ALAN RODGERS
IL SANGUE DEL MALE
(Blood Of The Children, 1989)

A Shadow,
con molte scuse

Prologo

L'estate in cui sua moglie Anne cominciò a bere smodatamente, Ben Tompkins decise di partire per un lungo viaggio in macchina. Di questo non fece parola con nessuno; agendo in tal modo si sarebbe messo troppo allo scoperto. Non aveva neanche bisogno di giustificare la propria assenza. Quel luglio era stato organizzato un seminario d'aggiornamento di tre giorni a Huntsville ed egli mentì a sua moglie e a suo figlio, dicendo che sarebbe stato impegnato per una settimana invece che per pochi giorni soltanto.

Quando la conferenza fu finita, Ben affittò un'automobile e si mise a guidare, non con una precisa destinazione in mente, ma limitandosi a percorrere le piccole, tranquille statali di campagna, lasciando che il paesaggio scorresse di fronte a lui e in lui. Si sforzò di rimanere in pace con se stesso, per vagliare decisioni difficili a prendersi, per stabilire, e anche per sapere con esattezza, che cosa fosse necessario fare.

Anne aveva un brutto carattere e talvolta diventava persino pericolosa. Quando beveva, il suo temperamento peggiorava, e da un po' di tempo a questa parte la donna se ne stava sempre attaccata alla bottiglia. Ben e suo figlio, Jimmy, erano stati parecchio maltrattati da lei negli ultimi mesi. Niente di grave, almeno dal punto di vista fisico: l'uomo non era mai stato costretto a chiamare la polizia e a fare le valigie per andarsene di casa. No, si trattava di insulti, di sgradevolezze, di cattiveria d'animo pura e semplice. La situazione non era poi così disastrosa mentre la donna era sobria, o quando smaltiva la sbornia nelle prime ore del mattino.

Ben non era sicuro di volere o di potere vivere ancora in quel modo. Certamente non avrebbe permesso che suo figlio crescesse respirando una simile atmosfera.

Tuttavia, Anne era Anne, indipendentemente da come si comportasse; era sua moglie e lui l'amava. Ogni volta che Ben pensava di andarsene, veniva ostacolato proprio dall'affetto; ci sbatteva contro la testa e il cuore,

VISIT…

come se quel sentimento fosse stato un muro di solido vetro e lui solo un uccellino che cercava di volare verso un cielo che in realtà era unicamente un riflesso. Talora, mentre era a casa, la sua mente pareva assopirsi; in quei momenti, sordo a pensieri e a sensazioni, si limitava ad alzare la mano in maniera quasi automatica per stropicciarsi gli occhi. Le dita, quando venivano abbassate, erano bagnate di lacrime; stava piangendo e non se ne rendeva neanche conto.

Un simile ambiente famigliare poteva solo essere dannoso per Jimmy. D'altra parte, la colpa non era da imputarsi esclusivamente ad Anne; come faceva Ben a essere un buon padre se era così sconvolto da non accorgersi nemmeno di quando c'era qualcosa che non andava dentro di lui?

Ma per quanto si impegnasse, non riusciva a trovare nessuna soluzione; ogni scelta che gli si prospettava era sbagliata quanto quella che aveva appena scartato.

Quando partì dopo la conferenza, Ben promise a se stesso di non pensare più al problema che l'affliggeva, dal momento che tutto quel suo lavorio intellettuale non l'aveva comunque portato da nessuna parte. Se solo avesse potuto schiarirsi un po' le idee, egli pensò, forse sarebbe giunto a una risposta. Un atteggiamento del genere non aveva mai mancato di funzionare quando Ben era più giovane; a quei tempi, il mondo per lui era quasi un mistero e tutte le domande gli sembravano particolarmente difficili.

In un certo senso, andò a finire proprio come l'uomo aveva sperato: l'ispirazione venne fuori all'improvviso e senza nessuno sforzo.

Ma non scaturì dalla sua mente, anche se in quell'istante egli ne era sicuro: invece, nacque al momento sbagliato nel posto sbagliato, partorita da un'entità ripugnante. Se Ben se ne fosse reso conto, avrebbe abbandonato quell'idea il più in fretta possibile.

Il suggerimento, infatti, gli arrivò dalla Pietra.

La Pietra che riposava sotto la città di Green Hill.

Nessuno sapeva esattamente da dove venisse o che cosa fosse; quelli che erano al corrente della sua esistenza la chiamavano semplicemente la Pietra perché a questo poteva essere paragonata, pur non essendo assolutamente tale. Era viva, anche se in modo diverso dalla vita usuale delle creature della terra. Una volta, i Bambini erano venuti a sapere come era stata trovata: ci si era imbattuto un ragazzo verso il 1830, mentre giocava ai pirati all'interno delle grotte sotto le fondamenta della città. Una sera quel giovane, Walt Hanson, era uscito dalle caverne con metà delle braccia coperte da ustioni; in più, il suo cuore era come avvolto da fitte tenebre. Que-

ste, col tempo, si dissiparono; del ragazzo, quando raggiunse la maturità, non rimase altro che un guscio vuoto.

Tuttavia, anche queste scarse informazioni erano ormai state dimenticate da parecchie generazioni. Per i Bambini la malvagia entità esisteva da sempre e per sempre lo sarebbe stata; era eterna come il sole, la luna o la terra.

Era nera come una notte senza luna quando le nuvole coprono le stelle; era perfida e in un certo qual modo era viva.

E stava crescendo.

Prosperava soprattutto all'interno dei cuori dei bambini che popolavano la città; con i suoi tentacoli poteva impossessarsi degli animi puri e sereni di chi era troppo innocente per riconoscerla.

Tuttavia, non riusciva a tollerare la complessità, o la profondità di carattere che sopraggiunge quando si comincia a capire le esigenze degli altri; ogni ragazzino, non appena iniziava a diventare adulto, sfuggiva dalle sue grinfie.

La Pietra, piuttosto che correre il rischio di essere individuata da una mente che non avrebbe potuto controllare, richiamava a sé il suo spirito crudele, assorbendo dalla sua vittima tutto il male possibile ed estirpandone persino il semplice ricordo.

Per assurdo, il risultato di un'operazione tanto malvagia era assolutamente positivo: gli adulti della città erano privi, così come nessuno mai lo era stato, di tutti gli stupidi e insignificanti rancori che caratterizzano il genere umano. Quanto ai peccati più gravi, non ne immaginavano neanche l'esistenza; in loro non c'era nulla di sbagliato.

Nessun adulto a Green Hill era a conoscenza delle cerimonie che avevano luogo nei campi durante le notti di luna piena, o talvolta nella foresta al crepuscolo o all'alba. Se uno di loro avesse mai notato qualcosa del genere, se lo sarebbe scordato in un batter d'occhio.

Così era stato per generazioni: la Pietra cresceva lentamente e diventava sempre più cattiva dentro le caverne sottostanti la città, mentre all'esterno le tenebre e la luce sembravano stringersi nell'amore tra i genitori e i loro figli.

Quel mercoledì, un po' prima di mezzogiorno, Ben arrivò in macchina a Green Hill per la prima volta. A prima vista, la città non gli sembrò degna di alcuna attenzione: ai suoi occhi, la terra sulla quale sorgeva parve uguale a quella del territorio circostante. Un suolo ricco, di colore rosso, fatto di

arenaria, boschi di pini dappertutto, circondati e inframmezzati da alberi più piccoli che prosperavano al caldo sole.

Si rese conto che qualcosa non girava per il verso giusto solo quando si fermò lungo la strada dove si trovava il caffè gestito da un forestiero di nome Dan Henderson. Non appena entrò nel locale, scostando la zanzariera, percepì un'atmosfera particolare, imputabile, forse, alle persone presenti.

Egli capì, attraversando la stanza e passando tra i tavoli affollati, che quella gente era responsabile della sensazione che stava provando. Guardali, si disse. C'è in loro qualcosa di strano, non di cattivo, ma di singolare. Ben era un insegnante di scuola elementare. Si guadagnava da vivere esaminando la personalità umana, studiandola attentamente; il fatto che normalmente avesse a che fare con dei bambini non rappresentava certo una differenza. Egli sapeva coglierne al volo il temperamento, facendo di necessità virtù: un maestro non sopravvive a lungo se non sa reggersi bene sui propri piedi e questo richiede o una grande sensibilità o un cuore fatto di ghiaccio.

Il vecchio dietro il bancone gli sorrise con affabilità quando prese la sua ordinazione, quasi Ben fosse stata una sua vecchia conoscenza. Di colpo, tutto gli fu chiaro: nessuna di quelle persone possedeva la minima asprezza di carattere.

Egli ringraziò l'uomo e si guardò attorno. Gli avventori stavano parlando animatamente, spettegolando di questo e di quello o di Dio sa che altro, ma ai loro dialoghi mancavano tutte le piccole asprezze, i sottili rancori sempre presenti in ogni discussione. Qui nessuno stava cercando di prevaricare su un'altra persona, o di imporre la propria opinione.

A Ben venne in mente Anne, che ogni sera tornava dall'ufficio così piena di astio che doveva bere per potere convivere con tutta la rabbia che aveva in corpo; talvolta, non riusciva più a contenerla e la riversava sul marito e sul figlio. Mentre pensava a quella sorta di inferno in miniatura, sempre peggio, nel quale viveva quando la donna era a casa, egli scoprì di avere davanti agli occhi una stanza piena di gente cortese e semplice d'animo. Quasi gli sembrò di esser finito in paradiso e questa idea lo stupì, facendogli compagnia per l'intero pranzo.

Quando arrivarono il suo panino e il suo caffè, li ingoiò senza neanche sentirne il gusto.

E così iniziò a fantasticare.

C'era qualcosa in quel luogo, di questo era sicuro, che poteva fornirgli la

risposta che andava cercando. Si sedette al bancone, mangiando, guardandosi attorno, non prestando attenzione a nulla in particolare, aspettando che tutto gli diventasse chiaro.

La Pietra, sepolta in profondità nelle grotte di arenaria sottostanti la città, si accorse della disponibilità presente nel suo cuore e, giusto per dispetto, gli diede un suggerimento.

Un regalo, si disse Ben; quel pensiero, però, non venne partorito dalla sua mente.

Anne era un essere umano, proprio come chiunque altro. In ufficio lavorava con un ritmo incredibilmente intenso; aveva bisogno di affetto, di cortesia, di gentilezza, per compensare la pressione sotto la quale era costretta a lavorare. Se stava crollando a causa di una simile tensione, allora la colpa era anche di Ben; dopo tutto, chi se non lui era responsabile del benessere della moglie? L'amore comporta anche degli obblighi, da entrambe le parti; Anne stava cedendo di fronte alla fatica solo perché il marito non faceva fronte all'impegno che si era assunto sposandola.

O, almeno, così sembrò a Ben mentre sedeva al bancone di quell'accogliente caffè, sorseggiando la sua bevanda leggera e tiepida. Più tardi, molto più tardi, egli si sarebbe reso conto di essersi sbagliato, ma solo dopo essere stato condotto dal corso degli eventi fino a un punto senza ritorno.

Un regalo, pensò, la farebbe sentire più desiderata. Tempo una settimana, quella del suo viaggio, tra loro ci sarebbe stata una ventata di novità, di freschezza. Forse non sarebbe bastato per ricominciare tutto da capo, ma avrebbe dato al loro rapporto la possibilità di un cambiamento. Un dono speciale, straordinario, avrebbe finito col modificare ogni cosa; naturalmente, si sarebbe dovuta aggiungere una buona dose di pazienza, di speranza e almeno un po' di fortuna.

Ben riusciva quasi a vedere il regalo che avrebbe voluto farle: un gioiello, ma non freddo e luccicante come il metallo levigato. Nella sua mente gli appariva bello, insolito, soprattutto fuori dal comune.

L'uomo pagò il conto e si rimise in marcia; dopo venti minuti era già a Tylerville, il successivo paese lungo l'autostrada. Era più grande di Green Hill, con negozi, pompe di benzina e persino un centro commerciale; nel cuore della cittadina sorgeva una piccola bottega di antiquariato e Ben si sorprese a parcheggiarci di fronte senza neanche capirne il motivo. Poi, non appena aprì la porta del negozio, si ricordò del caffè, dei suoi avventori e del dono per Anne, che ancora non riusciva a immaginare con chiarezza.

La donna dietro il bancone sorrise a Ben quando egli entrò, salutandolo. L'uomo, da parte sua, le fece un cenno con il capo, con l'intenzione di sorridere a sua volta; più tardi, però, non si ricordò più se l'avesse fatto o meno.

In ogni caso, non aprì bocca, e non si mise a curiosare a destra e a manca com'era sua abitudine in luoghi come questo. Puntò dritto verso uno scaffale polveroso, ingombro di oggetti di ogni tipo, immerso nell'ombra della parte posteriore della stanza. Qui la sua mano, quasi avesse posseduto una propria volontà, passò al setaccio un profondo scatolone colmo di bigiotteria.

Si sarebbe posto delle domande sul proprio comportamento se si fosse fermato un attimo a meditarci sopra: un'ispirazione generalmente non si impadroniva di lui con una tale violenza, o con una così tacita insistenza. E se solo ci avesse pensato, si sarebbe preoccupato per questo repentino cambiamento. Per lui, fare una cosa del genere non avrebbe rappresentato una difficoltà: la Pietra riusciva a controllare con facilità i semplici, inconsapevoli intelletti dei bambini, e aveva un grande potere su quelli che erano cresciuti servendola, ma poteva appena influenzare una mente sana e in forze come quella di Ben. Tuttavia, l'uomo aveva cercato per tutta la settimana di rilassarsi, di essere disponibile a ogni genere di stimolo, rendendosi così vulnerabile proprio al tipo di suggerimento che la Pietra aveva insinuato nella sua mente.

Per questa ragione, non si pose nessun interrogativo riguardo alle sue curiose reazioni; d'altronde, in quel momento non avrebbe neanche potuto farlo.

Dopo aver messo sottosopra la scatola, la sua mano ne uscì fuori stringendo un gioiello simile a un cammeo, ma fatto di qualche strana pietra che Ben non seppe identificare. Sembrava quasi vetro; era nera, con riflessi blu, appena traslucida e finemente satinata. Era calda al tocco e al posto del solito ritratto di profilo, recava incisa e dipinta l'immagine di una collina bassa ed erbosa.

Il cuore di Ben quasi si raggelò quando la vide, i capelli gli si rizzarono in testa. Anche questo particolare avrebbe dovuto metterlo in guardia, ma l'uomo, invece di riconoscere il pericolo, scacciò ogni dubbio dalla sua testa: si convinse che ciò che stava facendo era assolutamente giusto e che non appena fosse tornato a casa tutto sarebbe andato per il meglio.

Non che questo fosse impossibile; magari l'amore per il prossimo che era insito nella natura di Ben sarebbe riuscito a guarire l'animo crudele di

Anne. Le soluzioni da lui trovate non avevano probabilmente un valore universale, ma Ben era un brav'uomo sincero e gentile e tutte queste cose combinate assieme avrebbero potuto fare miracoli, nelle giuste circostanze.

Ma il dono che egli avrebbe portato con sé era un frammento della Pietra che viveva sotto Green Hill; era il male, concentrato e allo stato puro. Il cammeo era un seme di quella roccia, le cui radici a tempo debito avvilupparono il cuore di sua moglie, trascinandola in un inferno al di là di ogni possibile salvezza.

Parte prima

1

La Pietra *toccò* Jimmy per la prima volta un anno più tardi, quando si trovava sull'autostrada assieme a suo padre, da qualche parte in Carolina (o forse in Georgia), parecchie ore prima di raggiungere la loro destinazione. Jimmy Tompkins e suo padre Ben si stavano trasferendo dal New Jersey a una città del profondo Sud chiamata Green Hill. La maggior parte dei loro mobili e delle altre suppellettili li aveva preceduti su di un grosso furgone per traslochi, ma il padre aveva dimenticato di imballare talmente tante cose che, all'ultimo minuto, era stato necessario affittare un rimorchio. A Jimmy non piaceva stare in una macchina che trainava un rimorchio; quest'ultimo gli impediva la visuale dal lunotto posteriore e si muoveva stranamente, facendogli venire la nausea ogni volta che l'automobile si trovava a passare sopra un tratto di strada dissestata.

Jimmy aveva nove anni e dover traslocare gli sembrava una cosa già abbastanza terribile, ma rimanere nel New Jersey sarebbe stato molto peggio ed egli se ne rendeva conto: la situazione si era di gran lunga deteriorata dopo quello che sua madre aveva fatto l'inverno prima.

Il ragazzo chiuse con forza gli occhi e scosse la testa, pensare alla madre lo faceva sentire a disagio da un po' di tempo a questa parte. Si allontanò dalla portiera, alla quale si era appoggiato mezzo addormentato, e guardò fuori dal finestrino verso l'autostrada.

Era una notte nera come l'inchiostro. La strada davanti a lui sembrava bianca e interminabile alla luce dei fari; le stelle erano splendide e brillanti contro l'oscurità del cielo, così belle da ispirare quasi stupore. Nella parte del New Jersey dove avevano sempre vissuto, la notte non era abbastanza scura per poter vedere così tante stelle.

Jimmy chiuse gli occhi e assaporò ciò che era restato del bagliore degli astri all'interno delle sue palpebre. Rimanendo così, egli gettò il maglione sul sedile posteriore e si stiracchiò in modo da stare con la testa appoggiata vicino alla coscia di suo padre. Non era una posizione molto comoda, con la cintura di sicurezza agganciata intorno alla vita, ma era meglio che cercare di rannicchiarsi contro la portiera. O era diverso, se non altro; in tal modo, poteva rilassare completamente i muscoli.

Appena cominciò ad assopirsi, piombò in qualcosa che a posteriori giudicò esser stato un sogno, ma che al momento non gli parve assolutamente tale. A Jimmy, i sogni non sembravano mai tanto simili alla realtà. In genere, quando sognava, certe cose succedevano perché egli pensava che potessero capitare, o perché temeva che potessero accadere. E se si trattava di un sogno, era davvero strano, diverso da tutti gli altri e a lui completamente estraneo, simile alla sensazione che aveva provato quando i suoi genitori l'avevano portato a sei anni a mangiare in un ristorante etiope, o quando aveva visto il cane cinese nudo dello zio Glenn, quello con dei grossi foruncoli bianchi sopra tutta la schiena.

Quando il sogno iniziò, Jimmy ebbe la sensazione di venire osservato minuziosamente e insistentemente da qualcosa di molto lontano. Con un telescopio, magari, o forse con un microscopio, come quello che una volta aveva usato per esaminare le amebe durante una lezione di scienze.

Nel sogno lui guardava verso l'alto, cercando di individuare chi mai lo stesse fissando. Ogni cosa era però offuscata da una luce brillantissima, che nel sogno gli feriva gli occhi, costringendolo a socchiuderli, invece di lasciargli mettere a fuoco la visuale. Così chiuse le palpebre e si raggomitolò su se stesso, facendo finta che nessuno potesse vederlo. Questo modo di agire era piuttosto stupido, lo sapeva. Era un po' comportarsi come gli struzzi quando cercano di nascondersi sotterrando la testa nella sabbia. Non poteva funzionare. Il mondo non andava avanti in quella maniera.

Dopo un momento, però, la sensazione di essere osservato scomparve; quando aprì gli occhi, la luce se n'era andata e suo padre lo stava scuotendo per il braccio, chiamandolo per nome.

Egli si sedette lentamente; lo stomaco gli faceva un po' male a causa della cintura di sicurezza. Stavano entrando in un'area di servizio.

«Jimmy, devo fermarmi per un paio di minuti a sgranchirmi le gambe. Vuoi tirarti su per andare in bagno?»

Egli annuì. Lo faceva immancabilmente sentire piuttosto strano il modo in cui suo padre intuiva cose prima che lui stesso le sapesse. Tutto ciò non

gli sembrava logico, anche se era sempre stato così, anche se Ben si era comportato in tal modo fin da quando Jimmy era nato. Non era pensabile che la gente ti conoscesse meglio di quanto tu conoscessi te stesso. Ipotizzò, comunque, che se ci doveva proprio essere qualcuno che sapeva tutto di lui, allora era una buona cosa che quel qualcuno fosse suo padre.

Gli voleva veramente bene.

Il padre fermò la macchina in una delle zone di sosta per camion accessibili da due parti, per risparmiarsi la fatica di dover fare retromarcia. Era difficile manovrare il rimorchio quando procedeva all'indietro e sarebbe stato un problema se fossero stati costretti a uscire dal parcheggio in quel modo. La prima mattinata di viaggio, dopo che avevano passato la notte in un albergo in Virginia, qualcuno aveva posteggiato la macchina davanti alla loro, così vicina che avevano dovuto impiegare circa un'ora per riuscire a rimettersi in marcia. Una volta era addirittura sembrato che il rimorchio fosse sul punto di rovesciarsi, dopo essersi bloccato di lato.

Il padre di Jimmy parcheggiò l'automobile, sbadigliò e stiracchiò le braccia all'indietro contro il tetto della macchina. «Vieni, Jimmy-bello,» gli chiese. Ben inventava sempre dei nomi stupidi da appioppare al figlio; Jimmy non gradiva molto avere dei soprannomi, ma quando lo faceva suo padre non gli sembrava poi così sgradevole. Anzi, gli piaceva persino un po'; era la stessa sensazione, in un certo qual modo, che provava quando Ben lo abbracciava o gli scompigliava i capelli. Era una cosa piacevole e che dimostrava affetto.

Jimmy scrollò le spalle. «Vengo fuori tra un minuto.»

Suo padre sorrise e sbadigliò di nuovo: «Okay. Fammi un fischio quando decidi di uscire, va bene?»

Ben scese dal sedile anteriore e chiuse la portiera dietro di sé.

Quando ci pensò su per un momento, Jimmy si rese conto di avere proprio bisogno di andare in bagno e di uscire fuori dalla vettura per sciogliersi i muscoli delle gambe. Ma qualcosa di quella specie di sogno che aveva avuto lo stava ancora infastidendo; aveva bisogno di star solo per un minuto, per cercare di capire quale fosse il motivo del suo turbamento. Si agitò un paio di volte sul sedile della macchina e iniziò a muovere avanti e indietro il posacenere sotto il cruscotto. A papà non piaceva che si agitasse o giocasse con l'automobile mentre stavano andando da qualche parte e per questo motivo poteva comportarsi in un certo modo unicamente quando era solo.

La terza volta che diede uno strattone al posacenere, questo venne fuori

più di quanto egli avesse voluto e una piccola luce si accese all'interno.

Era vuoto e molto pulito. Più pulito di quanto ci si potesse aspettare dal portacenere di una macchina. Sembrava che non fosse stato usato per mesi interi, forse persino fin dall'inverno precedente, ai tempi in cui la mamma viveva ancora con loro.

Ci pensò su per un attimo e si rese conto che probabilmente l'aveva azzeccata in pieno. Suo padre non aveva mai toccato una sigaretta in vita sua, Jimmy ne era certo, mentre sua madre fumava come una ciminiera (come la nonna amava ripetere: «Anne, tu fumi come una ciminiera». Jimmy aveva sempre pensato che questo modo di dire fosse piuttosto divertente).

Jimmy sbatté il posacenere dentro il cruscotto. Non gli piaceva pensare a sua madre; il solo ricordo lo faceva star male. Rinunciando a interpretare il sogno, scese dalla macchina chiudendo la portiera dietro di sé.

Una volta uscito, diede un'occhiata più attenta all'area di servizio. Tre lampioni erano sospesi sopra lo svincolo che riportava all'autostrada; la luce era sufficiente a illuminare la maggior parte del terreno circostante, seppure in maniera non adeguata. Il minuscolo parco era per lo più costituito da una grande striscia d'erba, che si allungava verso i boschi attorno all'autostrada. C'erano alcuni cespugli, un paio di tavoli da picnic e, verso il fondo, una costruzione in cemento con una luce sulla veranda, vicino a dove si trovavano i bagni. Verso il limite esterno l'erba svaniva tra gli alberi.

Non c'erano altre macchine nel parcheggio.

Non vide suo padre da nessuna parte, il che voleva probabilmente dire che si trovava in bagno. Anche se Ben era tanto vicino, Jimmy si sentì per un attimo così solo e a tal punto tagliato fuori da tutto ciò che lo circondava, che quasi gli sembrò di essere l'unico ragazzo rimasto vivo sulla faccia della terra. La zona per il parcheggio e l'area di servizio, che fino a un momento prima gli erano parse accoglienti e un po' monotone, in un batter d'occhio si trasformarono in entità sinistre e mostruose, Jimmy rabbrividì. Provò la stessa sensazione che aveva sperimentato da bambino, quando aveva ancora paura del buio. Gli si irrigidirono i muscoli del torace e si sentì mancare il fiato, come se qualche bullaccio si fosse seduto sul suo petto, prendendogli a pugni la testa.

Sull'autostrada passò una macchina, con le gomme che sibilavano e il motore che rombava. Jimmy non era sicuro del motivo della sua paura: aveva qualcosa a che vedere con quel sogno? Pensava di no. Questo era il tipo di paura del quale era sempre stato a conoscenza e che gli faceva

rammentare di quando, a quattro anni, aveva sobbalzato per aver visto un qualcosa di orribile che era poi risultato essere la sua stessa ombra. Anche se la sensazione di paura gli era ben familiare, era comunque reale. Magari erano timori stupidi, forse non c'era nulla di cui doversi allarmare, ma questo pensiero non gli impediva di essere spaventato.

«Papà?» Lo disse a voce abbastanza alta da far propagare il suono per tutta l'area di servizio. Non vi fu alcuna risposta. Il padre doveva essere dentro il bagno. Jimmy si precipitò in quella direzione il più velocemente possibile. Sebbene corresse, il percorso sembrava molto più lungo di quanto fosse parso in un primo momento. Desiderava raggiungere suo padre ovunque si trovasse, ma la distanza sembrava dilatarsi all'infinito e lui non era ancora in grado di respirare bene, le gambe non parevano voler funzionare a dovere.

Quando finalmente arrivò al bagno, la porta non voleva saperne di aprirsi. Per un momento pensò che fosse chiusa a chiave, ma in realtà si trattava solo della maniglia che si era bloccata; quando la premette e la girò a sinistra, l'uscio si spalancò di colpo.

«Papà?» Nessuna risposta. Uno scarafaggio strisciò lungo lo specchio che era appeso sopra il lavabo.

«Papà, sei qui dentro?»

Un'immagine si materializzò nella mente di Jimmy: suo padre, picchiato, derubato e lasciato mezzo morto all'interno di uno dei gabinetti. Sanguinante forse e a pezzi. Per un attimo la persona dell'immagine diventò sua madre, ma scacciò via quel pensiero. L'idea del padre ferito tramutò la paura della notte e il senso di solitudine in panico e rabbia. Spalancò prima la porta di un gabinetto e poi di un altro, ma suo padre non si trovava lì dentro, né ferito né in qualsiasi altra condizione. Il respiro gli si spezzò, il cuore gli si strinse e all'improvviso la rabbia si trasformò di nuovo in paura, in terrore allo stato puro. Si trattava unicamente dell'abituale, stupido timore della propria ombra, ma questa volta era realmente solo e suo padre se ne era andato. Era notte e non c'era nessuno per miglia e miglia e soltanto Dio sapeva che cosa gli avrebbero potuto fare quando l'avessero trovato, e... sua madre! Spalancò la bocca e urlò «Papà!» e, quando finì di pronunciare questa parola, continuò solo a urlare, in modo così acuto e stridulo che sentì un pizzicore e poi un bruciore in gola.

«Jimmy?»

Suo padre.

Era suo padre, in piedi sulla porta. L'urlo finì con un brivido e le ginoc-

chia cedettero sotto il suo peso. Picchiò la testa quando cadde sul pavimento e Ben lo raccolse e lo tenne in braccio come se fosse stato un neonato.

«Jimmy? Che ti è successo, Jimmy? Ti sei fatto male?» C'erano lacrime sul viso di suo padre. Sembrava pallido come un fantasma sotto le luci al neon del bagno.

Jimmy scosse il capo e provò un senso di vertigine e di fastidio provenire dal punto in cui aveva battuto la testa sul pavimento. «Non riuscivo a trovarti, e pensavo che te ne fossi andato o che ti fosse successo un incidente, e... e...»

Sembrava che qualcosa avesse ferito Ben nel più profondo dell'animo. «Va tutto bene, Jimmy. Tu non devi dire una cosa del genere. E non devi pensarla. Non devi neanche pensarla.».

Suo padre lo strinse così forte e così a lungo da fargli male, ma Jimmy non voleva che smettesse di farlo. Anzi, avrebbe voluto che non smettesse mai.

Dopo qualche minuto Ben vide che il figlio stava meglio e assunse quell'espressione che faceva sempre ridacchiare Jimmy. Cessò di coccolare il ragazzo e si recarono entrambi nei gabinetti. «Papà, dov'eri finito? Non riuscivo a vederti da nessuna parte», disse Jimmy ad alta voce, così che suo padre potesse sentirlo attraverso la parete divisoria.

«Laggiù tra gli alberi. Dovresti vederli. Hanno delle pigne enormi.» Il padre di Jimmy azionò lo sciacquone e aspettò per un attimo che finisse il rumore. «Tu non mi hai sentito quando ti ho risposto, almeno credo. Quando ti ho visto correre, pensavo che avessi una gran voglia di andare in bagno, non mi sono reso conto che qualcosa stesse andando per il verso sbagliato.»

Jimmy a sua volta azionò lo sciacquone, si tirò su la cerniera dei pantaloni e aprì la porta del gabinetto. Ben lo stava già aspettando.

«Mi sono comportato da stupido, eh?»

Il padre scosse la testa. «Essere spaventati non è da stupidi. Dopo tutto quello che hai passato, è un miracolo se ancora riesci a guardare la tua ombra senza morire di paura.»

Jimmy aggrottò la fronte e annuì.

Ben gli si avvicinò, gli scompigliò i capelli e gli mise una mano sulla spalla. «Andiamo» disse, «dobbiamo rimetterci in marcia.»

2

Quando si raggomitolò sul sedile per la seconda volta, Jimmy lasciò la cintura di sicurezza slacciata e dormì meglio, più profondamente.

Ma il suo sonno non fu comunque impenetrabile; un paio d'ore prima dell'alba, il bambino si sentì sfiorare dall'entità che lo aveva spiato in precedenza. La creatura lo stava sondando, insinuandosi in lui con i suoi eterei tentacoli. Curiosò anche tra suoi ricordi, le loro immagini lampeggiarono attraverso la mente di Jimmy, simili a una serie di fotografie fatte scorrere a una velocità eccessiva.

Quindi vide sua madre, con in mano il coltello da cucina che lanciava cupi riflessi, con in più un bagliore di follia negli occhi iniettati di sangue. Il pendaglio che Ben le aveva portato l'estate passata penzolava dalla catenina attorno al collo, così nero e scuro, che sembrava inghiottire tutta la luce da cui veniva sfiorato. La donna pareva assolutamente reale, non era cambiata da quella notte dell'inverno precedente e Jimmy pensò, anzi seppe, di dover morire.

L'apparizione svanì. Il tempo sembrò procedere a ritroso, allontanandosi dalla visione di Anne armata di coltello, per poi fermarsi definitivamente a un preciso momento della sera precedente quel fatto.

Era un giovedì e l'indomani sarebbe stato l'inizio di un lungo fine settimana; il padre di Jimmy era appena partito per una conferenza di tre giorni riservata ai maestri di scuola.

Jimmy si sforzò di allontanare la memoria di quel fine settimana dalla sua mente, avrebbe voluto cancellarla per sempre. Tuttavia, non ci riuscì.

In genere i ricordi erano simili a fantasmi del passato: pur non essendo semplici illusioni, non erano neanche tanto precisi o ricchi di particolari. La sensazione che lo tormentava era invece tangibile, più vera della realtà e, soprattutto, non poteva controllarla.

Si sentì come se qualcuno lo avesse legato e gli avesse ficcato la testa in un lavandino pieno d'acqua, cercando di affogarlo. Ma non aveva mani strette intorno alla gola e al capo; al loro posto, avvolti intorno al cuore e alla mente, c'erano i neri tentacoli del male. Invece di sprofondare nell'acqua, egli stava soffocando nel proprio passato.

Quando Anne tornò a casa, Jimmy era in cortile, a giocare con i soldatini di plastica verde dentro la scatola che ormai non usava quasi più. Era gennaio e la temperatura era molto bassa. Jimmy si era infagottato in una giacca pesante e nella sua lunga sciarpa di lana prima di uscire, ma anche così sentiva freddo. Erano circa le sette; il sole era tramontato tre ore pri-

ma, ma un po' di luce ancora illuminava la veranda posteriore e ci si vedeva benissimo.

Come sempre, si rese conto dell'arrivo di Anne dal tonfo della porta che immancabilmente la donna sbatteva dietro di sé; era un suono abbastanza forte da sentirsi a mezzo isolato di distanza. Non appena udì quel rumore, Jimmy raccolse i soldatini, li ficcò dentro la loro confezione e si precipitò verso l'uscio.

La madre non voleva che lui restasse fuori quando era già buio, ma se fosse entrato subito non se ne sarebbe accorta. Anne andava sempre dritta filata all'armadietto dei liquori; durante i quindici o venti minuti che le ci volevano per scolare un paio di bicchieri, non si rendeva assolutamente conto di ciò che le capitava attorno.

Jimmy fu costretto a fare il giro dall'entrata principale, dal momento che un paio di settimane prima aveva smarrito le chiavi della porta sul retro. Avrebbe potuto averne delle altre, se solo l'avesse chiesto a Ben, ma l'uomo, venendo a conoscenza di questo fatto, sarebbe rimasto deluso di lui. Ben e Anne avevano litigato ferocemente riguardo alla necessità di dare al figlio un mazzo di chiavi; la donna aveva sostenuto che il ragazzino le avrebbe perse.

Quando veniva meno alle aspettative del padre, Jimmy si sentiva triste; ci rimaneva veramente male, anche se Ben non lo puniva.

Quasi sospettava che sua madre gliele avesse portate via dalla tasca dei pantaloni di notte, mentre era addormentato, proprio per dimostrare di avere ragione. Era possibile, anzi, senza stare ad andare tanto per il sottile, era persino probabile. Tuttavia, si trattava di un'ipotesi pazzesca; anche tenendo conto della follia che ultimamente sembrava essersi impadronita di lei, Jimmy stentava a credere che Anne potesse compiere un'azione così assurda.

Per aprire entrambe le porte, da un lato o dall'altro, c'era comunque bisogno di una chiave; senza di essa, il ragazzo non sarebbe neanche potuto uscire dall'abitazione. Per precauzione, Ben ne teneva una di scorta appesa a un gancio, non distante dall'entrata principale; inoltre, quando l'uomo era a casa, non bloccava mai la serratura dall'interno. Ben ritornava dal lavoro sempre prima di Jimmy; per, tale motivo, era raro che il ragazzo facesse uso delle chiavi.

Jimmy aveva portato con sé quella di emergenza, quando era uscito in cortile dopo la partenza del padre.

Non appena entrò, dall'odore si rese subito conto che la madre aveva be-

vuto parecchio; questo non era un fatto positivo. Cercando di non fare il minimo rumore, chiuse l'uscio dietro di sé, appese la chiave al muro e cominciò a dirigersi in punta di piedi verso la sua camera. Non gli piaceva restare da solo con Anne; anzi, avrebbe voluto esserle il più lontano possibile.

La donna uscì dalla cucina mentre Jimmy era ancora in soggiorno. Il ragazzo pensò per un attimo che volesse andare a guardare la televisione, ma poi la madre si girò, spinse da parte il figlio con una spallata e si incamminò in direzione della stanza da letto.

«Stai lontano da me.» Lo disse in modo cattivo, come se Jimmy fosse un insetto che aveva appena snidato nella cucina.

Quando Anne beveva cominciavano i guai, diventava cattiva. Si sbronzava sempre quando Ben era fuori casa: le mancava e questo la rendeva triste. A Jimmy tutto ciò sembrava assurdo; in ogni caso, il whisky non la rendeva felice. Però, il padre sosteneva che l'alcolismo della donna era legato al suo stato depressivo e lui di queste cose se ne intendeva. Tra l'altro, la madre ultimamente era sempre attaccata alla bottiglia. Non che Ben fosse sempre via, anzi, in genere si assentava meno di Anne. Lavorava come maestro elementare e l'istituto dove insegnava era lontano solo pochi isolati. Invece, Jimmy frequentava una scuola a tre quartieri di distanza e al ritorno doveva prendere un autobus; al pomeriggio, quando rientrava, il padre era sempre lì ad aspettarlo. Se aveva del lavoro arretrato, Ben lo sbrigava a casa.

Secondo il marito, Anne si ubriacava solo perché la sua carriera stava andando a rotoli. La donna lavorava a New York, in un grattacielo; tirava avanti fino a tardi e poi era costretta a servirsi di un mezzo pubblico per ritornare nel New Jersey. A volte, sembrava che l'ora del suo arrivo non dovesse mai giungere. Quando rientrava, puzzava quasi sempre di whisky; dopo mezz'ora veniva vinta dalla stanchezza e si addormentava.

A sentire Ben, la moglie era ormai un'alcolizzata; su questo fatto, ultimamente, erano scoppiati molti litigi. L'uomo sosteneva che Anne avesse bisogno d'aiuto e lei gli rispondeva dandogli del pazzo, imprecando e dicendogli di farsi gli affaracci suoi.

Prima di andare fuori città, Ben si rivolse al figlio con un'espressione un po' preoccupata; quella sera, la donna non era ancora tornata a casa. «Jimmy», disse, «se mamma inizia a bere mentre io sono via, stai lontano da lei. Mi hai capito?»

Il bambino si morse il labbro inferiore e annuì. L'uomo aveva aggrottato

la fronte e lo aveva abbracciato, scompigliandogli i capelli; sapeva quanto Anne potesse esser cattiva con Jimmy, soprattutto quando era sbronza. Una volta gli aveva persino detto che avrebbe desiderato che non fosse mai nato. In altre occasioni l'aveva percosso; quando Ben se ne era accorto, era andato su tutte le furie. Ne era nato un alterco così violento che entrambi i genitori stavano ancora urlando quando Jimmy si addormentò.

Il bambino passò la notte in cui il padre era partito rintanato in camera sua. Per due volte si svegliò per andare in bagno e in entrambe le occasioni sua madre era seduta davanti alla televisione, con una sigaretta in bocca e le cuffie sulle orecchie. Durante la sua prima passeggiata notturna, notò che di fianco a lei c'era una bottiglia di whisky mezza vuota e, mentre Jimmy passava, lei ne bevve un sorso.

Poi, ben dopo mezzanotte, il silenzio venne rotto da un rumore improvviso. Il ragazzino si destò di nuovo; aveva una terribile voglia di andare in bagno. Fuori dalla finestra splendeva la luna piena; stava nevicando e i fiocchi rischiaravano le tenebre con i loro riflessi argentei. Quando oltrepassò il soggiorno, Anne era ancora sveglia, nella stessa posizione di prima. Il portacenere straripava di mozziconi. Sul tavolo di fianco a lei aveva altre due bottiglie di liquore. Jimmy vide che una era di vodka; l'altra era troppo distante per riuscire a leggerne l'etichetta. Comunque, erano tutte vuote, tranne quella di vodka, che però era agli sgoccioli.

La mattina successiva, il bambino si svegliò più presto di quanto avrebbe dovuto. Non stava nemmeno albeggiando; diede un'occhiata all'orologio luminoso sopra il suo comodino e si accorse che erano da poco passate le cinque.

Durante le prime ore della giornata, Anne era sempre di pessimo umore: le dava fastidio l'idea di essere costretta ad alzarsi. In quei momenti, era meglio starle lontano. Tuttavia, se Jimmy fosse rimasto nella sua camera ancora per qualche minuto, probabilmente sarebbe impazzito.

In punta di piedi uscì dalla stanza, scese le scale e si diresse in cucina verso la porta che conduceva in cantina. Lì si trovava Duke, il suo cane; era il solo posto dove sua madre glielo lasciasse tenere. Duke era un incrocio tra un pastore tedesco e un barbone; aveva un carattere bislacco e talvolta un po' scontroso. Non gli importava granché di essere l'oggetto delle attenzioni altrui, eccezion fatta per quando aveva fame o voleva uscire all'aria aperta; anche in questi casi, però, non era molto garbato. In genere, si limitava ad abbaiare, con un timbro duro e sgradevole; poi, non appena venivano esaudite le sue richieste, riprendeva a farsi i fatti suoi come se

nessun altro fosse esistito. Inoltre, era estremamente volubile, e odiava i rumori e i movimenti improvvisi. Ma era pur sempre un cane e gli animali sono sempre importanti per i ragazzi. Jimmy passava un sacco di tempo con Duke, soprattutto quando non aveva altri impegni.

Non appena il bambino oltrepassò il soggiorno, si accorse che Anne era sveglia, davanti alla televisione. Sul tavolo in fondo alla stanza vide una nuova bottiglia e ne scorse altre due sopra il tappeto, sul quale si era rovesciato il posacenere.

La porta della cantina pendeva un po' sbilenca dai cardini, e faceva sempre un forte scricchiolio quando veniva scostata. Jimmy la aprì cercando di fare il minimo rumore possibile, ma comunque cigolò in modo sgradevole; era sicuro che la madre si sarebbe precipitata in cucina, chiedendogli tra un urlo e l'altro che diavolo stesse succedendo.

Egli chiuse l'uscio dietro di sé, affrettandosi giù per i gradini; accese la luce solo quando arrivò in fondo alla scala. Duke alzò lo sguardo verso il bambino; Jimmy lo conosceva abbastanza bene da sapere che si era accorto di lui, anche se a muoversi erano solo i suoi occhi.

«Ciao, Duke», disse. Il cane lo ignorò; il ragazzo si sedette sull'ultimo gradino, aspettando che l'animale mostrasse un po' di interesse per lui. Quando pensò di avere attirato la sua attenzione, schioccò le dita e le puntò verso il terreno ai suoi piedi. «Vieni qui, bello.» Pronunciò la frase con un tono serio, risoluto.

Era un trucco che aveva imparato da suo padre; funzionava quasi sempre e neanche in tale occasione fallì. Il cane si alzò, lentamente, come se sollevarsi dal freddo pavimento di cemento rappresentasse per lui una fatica immane, e con passo felpato si incamminò verso Jimmy. Si accovacciò un po' fuori portata e così il bambino fu costretto ad assumere una posizione scomoda per riuscire a grattargli il pelo dietro le orecchie.

Dopo un attimo, Duke cominciò ad ansimare, in maniera lenta e profonda. Jimmy era abbastanza sicuro che al cane piacessero tali attenzioni, per quanto cercasse di fare il superiore; forse ne aveva persino bisogno. Una volta, Jimmy era stato occupato a scrivere la relazione di un libro e aveva passato una settimana intera senza occuparsi di Duke; dopo quel periodo di assenza, l'animale era sembrato veramente contento di vedere il bambino, nonostante fosse Ben a prendersi cura di lui, riempiendogli sempre la ciotola.

Il ragazzino spostò lo sguardo verso un cantuccio della stanza e notò che la tazza del cane era vuota. Niente di grave: lì vicino c'era un lavandino e

ci avrebbe messo un attimo a riempirla. Poi, si rese conto che all'interno della scodella non c'era più neanche una briciola di cibo.

Questo era davvero un bel problema. Ben teneva il sacco del mangime disidratato nella dispensa della cucina e il muro tra questa e il soggiorno era molto sottile; frugando lì dentro, Jimmy avrebbe fatto un gran baccano, che si sarebbe sentito fin nell'altra stanza.

Anne non si era ancora mossa dal soggiorno; era mattino e durante l'intera notte non aveva fatto che ubriacarsi. Se la sbronza già la rendeva cattiva, l'obbligo di alzarsi peggiorava ulteriormente il suo carattere; quando poi non dormiva del tutto, allora erano dolori. La situazione poteva diventare ancora più grave solo quando rimaneva senza sigarette, ma questo accadeva molto raramente.

Jimmy non aveva intenzione di scoprire di che umore fosse la madre. Non voleva andare di sopra, almeno non prima che Anne fosse piombata nel letto, dormendo come un sasso per tutto il giorno. Era terrorizzato e, a costo di rimanere lì fino a sera, non si sarebbe mosso dalla cantina se non quando le acque si fossero calmate.

Ma non se la sentiva di lasciare il cane senza cibo; non riusciva proprio a fare una cosa del genere, nonostante il pericolo che probabilmente avrebbe corso. Così, scompigliò per un'ultima volta il pelo dietro le orecchie di Duke e gli diede un buffetto sul capo. Quindi si alzò in piedi e, afferrata la ciotola, si avviò verso le scale.

Le salì in tutta fretta, il più silenziosamente possibile; una volta arrivato in cima, aprì la porta lentamente e con estrema dolcezza, scrutando attentamente la cucina.

Però, nonostante la sua infinita prudenza, non avrebbe comunque potuto scorgere sua madre sul lato opposto dell'uscio, mentre reggeva in mano un grande vassoio d'acciaio con gli avanzi di un prosciutto al forno. Il coltello da cucina era ancora appoggiato su un lato del piatto, con la lama d'acciaio bloccata sotto una fetta di carne; nessuno l'aveva spostato fin dalla sera di martedì, quando Anne aveva buttato dentro il frigorifero ciò che restava del prosciutto.

La donna non sentì Jimmy aprire la porta; anzi, non lo vide neanche. Era infatti girata all'indietro, con lo sguardo rivolto verso la televisione; si voltò giusto in tempo per andare a sbattere con la testa contro l'uscio.

Il piatto da portata le si ficcò in pancia. Il coltello volò via, colpendola al petto; le strappò a malapena la vestaglia, senza arrivare fino alla pelle.

Jimmy, immobile sull'altro lato della porta, non vide neanche ciò che

stava succedendo. Tuttavia, udì il lamento di sua madre quando il vassoio la colpì al ventre, mozzandole il respiro: si rese subito conto di essersi ficcato nei guai.

Indietreggiò di un passo sulla scala e per un attimo pensò di scappar via. Un'azione del genere, però, non sarebbe servita a niente; Jimmy avrebbe potuto andare solo giù in cantina e da lì non avrebbe avuto via di scampo. L'unica altra porta, infatti, era chiusa dall'esterno con un lucchetto.

Non appena Anne si raddrizzò, l'uscio si spalancò da solo. Il bambino vide la donna mentre armeggiava con il vassoio, il prosciutto e il coltello con la destrezza di un giocoliere, cercando di tenere il tutto in equilibrio.

Ma non ci riuscì. Il prosciutto rotolò attraverso la cucina, andandosi poi a ficcare sotto un mobile. Il vassoio cadde giù di taglio, colpendole il piede sinistro. Anne riuscì ad afferrare il coltello con la mano destra, ma dalla parte della lama. Così facendo si tagliò le dita e quando vide il suo sangue spruzzare dappertutto si mise a urlare.

Fu in quel momento che notò Jimmy fermo sulla scala.

«Brutto stupido!» gridò. «È tutta colpa tua.» Girò il coltello in modo da poterlo impugnare e il sangue schizzò lungo il muro della cucina. Una piccola goccia rossa cadde sul ciondolo nero che portava al collo, Jimmy avrebbe potuto giurare di averla vista fondersi con la pietra, scomparendo. Anche se la donna era ubriaca, concentrandosi riusciva a coordinare i movimenti; il bambino capì così di trovarsi nei pasticci. «Non ti avevo detto di toglierti dai piedi?»

Anne alzò il coltello sopra la testa, come nei film gli attori fanno con le spade. Per un momento, Jimmy stentò a credere che lo volesse usare veramente; pur ubriaca, la madre non poteva arrivare a tanto. Ma quando la fissò negli occhi, si rese conto che ormai la donna era completamente impazzita e che l'avrebbe ucciso; ne fu assolutamente sicuro, al di là di ogni possibile dubbio.

Il ragazzo schivò il colpo abbassandosi e facendo un passo indietro, fuori dalla portata del fendente vibrato da Anne; anche se gli sembrava quasi impossibile, il coltello da cucina venne calato all'improvviso, dritto in direzione della scala, nel punto dove fino a poco tempo prima si era trovata la sua testa, piantandosi nel corrimano di legno.

L'entità malvagia traeva piacere dalla paura che ispirava a Jimmy e dal terrore che il bambino provava nei confronti di Anne. Lui cercò di liberarsi da tale essere, tentando di nascondersi alla sua vista come già aveva fatto in precedenza.

Ma fu tutto inutile; la creatura si era stretta attorno a lui, penetrando all'interno del suo animo. Lo aveva in pugno; lo trascinò nuovamente all'interno del sogno, imprigionandolo.

3

A Ben Tompkins non piaceva guidare, soprattutto quando aveva una destinazione precisa. Girovagare attraverso la campagna, invece, non gli era assolutamente di peso. A volte, come durante l'estate passata, aveva bisogno della tranquillità che un viaggio in macchina senza alcuna meta poteva dargli. Solo così riusciva a rilassarsi; quello che non gli andava a genio era avere la necessità di spostarsi da un luogo a un altro.

Di certo gli piaceva essere circondato da panorami insoliti o da nuovi ambienti; insomma, apprezzava essere in vacanza come chiunque altro al mondo. Ma ogni anno, intorno al periodo delle ferie, si metteva ad architettare futili piani per trovarsi in città lontane, per essere lì nel vero senso della parola, non leggendo un libro o guardando un documentario, senza però avere l'obbligo di doverci arrivare. Era un'abitudine stupida, nata da un'insensata antipatia, lui lo sapeva e, talvolta, ne era persino imbarazzato. Comunque, teneva le sue sciocche idee per se stesso e trascorreva ogni giorno d'estate della sua vita ringraziando Dio che nessuno potesse leggergli nel pensiero.

C'erano occasioni, però, nelle quali l'odio per i viaggi sfuggiva al suo controllo. Come quando erano andati in Inghilterra per un soggiorno di una settimana e Ben aveva prenotato i posti per tutta la famiglia su un aeroplano che partiva da Newark alle dieci di sera, pensando che in tal modo avrebbero potuto dormire per l'intera durata del tragitto. Ma le cose non andarono per il verso giusto. C'erano delle turbolenze d'aria sull'Atlantico quella notte; il volo fu accidentato e la pressurizzazione della cabina variò a tal punto da far venire all'uomo il mal d'orecchi. Nessuno di loro riuscì ad assopirsi; anzi, si affaticarono talmente che passarono una settimana a ciondolare con lo sguardo spento per le vie di Londra.

Durante questo trasloco, l'avversione per gli spostamenti si era nuovamente impadronita di lui. Alle sette di sera, si era reso conto di trovarsi in un punto imprecisato della Carolina del Nord, e aveva cominciato a cercare un albergo che avesse camere disponibili; poi, aveva fatto un paio di conti e si era accorto che se avesse guidato per tutta la notte sarebbe riuscito a raggiungere Green Hill sul far del giorno. Allora gli era sembrata un'i-

dea geniale ma adesso, alle due del mattino, dopo essersi fermato nell'area di servizio dove Jimmy era stato preso dal panico, Ben era assalito dai rimpianti. Era stanco, iniziava a odiare la guida, invece di essere impaziente di giungere a destinazione.

Cominciava anche a pentirsi dell'intero viaggio; non che davanti a sé avesse altre alternative, beninteso. Certo, avrebbe potuto assoldare un autista, spendendo la maggior parte della sua paga mensile; tale infatti era la tariffa prevista. Ben non riusciva a trovare un solo motivo valido per dover sborsare una simile cifra. Forse, ce l'avrebbe fatta ad andare in pari vendendo l'automobile nel New Jersey e comprandone una di seconda mano non appena arrivato a Sud. Ma per quanto potesse sembrare pratica ed economica, l'idea in realtà era ridicola. Inoltre, la Chevrolet era affidabile e in buone condizioni; funzionava, se non altro. Quanto alle macchine usate, era risaputo che c'erano sempre delle buone ragioni per le quali uno volesse disfarsene.

Così continuò a guidare, a sbadigliare e a fare del suo meglio per trovare qualcosa di buono in quello che gli stava capitando. Il viaggio, pur eccessivamente lungo, era bellissimo. La notte era incantevole, di un color nero pece; il cielo, scuro e immobile, veniva rischiarato dalle stelle, irradiando una sorta di luminosità. L'uomo sorrise, sospirò e si sistemò sul sedile.

In fondo, la vita era bella.

Di fianco a Ben, Jimmy singhiozzò una volta e quindi tacque, continuando a dormire. Erano le tre di mattina e mancavano circa due ore all'alba.

Ben era molto preoccupato per il figlio. A tenerlo in apprensione erano il suo sonno così agitato e le urla di totale, delirante terrore che emetteva alla sola vista della propria ombra. Ma che cosa poteva farci? Un mese o due dopo quel fine settimana in cui Anne era impazzita, Jimmy era andato da uno psicologo. Il ragazzo non si era sentito a suo agio con il dottore propostogli dai medici dell'ospedale e l'idea di parlare con un estraneo dei suoi problemi non gli andava molto a genio. Ritornava sempre dalle visite con un'espressione tormentata, con un colorito cereo e gli occhi sbarrati per la paura. Alla fine aveva chiesto a Ben se poteva smettere di andare dallo psicologo e lui gli aveva risposto di fare quello che più credeva opportuno, dal momento che una decisione del genere spettava solo a lui.

D'altronde, dicendogli questo, anche Ben aveva fatto una scelta; secondo lui, tutte le persone dovevano essere responsabili delle proprie azioni. Il fatto che Jimmy avesse solo nove anni non faceva nessuna differenza, ne-

anche per suo padre.

Era per via del figlio che Ben aveva una tale fretta di traslocare. Forse sarebbe stato meglio pensarci sopra un paio di settimane, o anche di più; di certo, avrebbe dovuto esaminare tutte le circostanze con maggiore attenzione. Tuttavia, già da un po' di tempo gli frullava in testa l'idea di abbandonare il New Jersey; poi, aveva letto un'inserzione del comitato scolastico di Green Hill, pubblicata all'interno di un bollettino. Si era subito ricordato di quella città, di aver passato una mezz'oretta facendo colazione in quello stupendo caffè, lì dove nessuno cercava di imporre la propria opinione. Un giorno e mezzo più tardi, egli era già su un aeroplano, in viaggio per un colloquio di lavoro. Una volta giunto a destinazione, aveva trovato chiuso e sbarrato con delle assi il locale che ricordava, però il luogo non era cambiato, rallegrato come sempre da un'atmosfera di cortesia e gentilezza.

La situazione nel New Jersey stava andando di male in peggio. Le prodezze di Anne erano comparse su tutti i giornali per mesi interi; anche negli ultimi tempi, di tanto in tanto, venivano pubblicati degli articoli a questo riguardo. Un giovedì sera, il notiziario di una televisione locale aveva dedicato venti minuti di trasmissione a un resoconto dell'accaduto. Jimmy aveva bisogno di essere lasciato in pace, in modo che le ferite inflitte al suo animo riuscissero a rimarginarsi. Poteva proprio fare a meno dei compagni di scuola e anche dei maestri, che spettegolavano su di lui ogni volta che girava la schiena. Gli erano solo di danno le persone che lo fissavano con un'espressione attonita, come era successo quando Ben lo aveva accompagnato a comprare un paio di scarpe da ginnastica. E di sicuro era infastidito dai ragazzini del vicinato, sempre pronti ad assillarlo con domande su Anne non appena uscivano a giocare con lui.

Ben sapeva mettere a fuoco l'indole umana e non aveva mai incontrato persone così generose e gentili, così... buone come quelle in cui si era imbattuto durante i tre giorni trascorsi a Green Hill. Nel loro cuore, pensò, non c'era posto per la malvagità.

Oddio, non avrebbe esattamente voluto che Jimmy gli portasse a casa per cena due dei bambini da lui incontrati, ma facevano parte di una colonia estiva e si sa quanto quelli siano pestiferi.

Ben pensò ad Anne per un attimo e quasi si mise a piangere. Continuava ad amarla, nonostante tutto: era sua moglie e le aveva sempre voluto bene. Dopo quanto era successo, non aveva idea se sarebbe ancora stato in grado di vivere assieme a lei, o se le avrebbe permesso di avvicinarsi al bambino; però, questo non cambiava il sentimento che nutriva nei suoi confronti. Era

legato alla donna e a Jimmy da un affetto profondo.

Tuttavia, sapeva perfettamente di non aver sposato una santarellina. Anne non aveva mai brillato per altruismo; cercava sempre di incolpare gli altri dei propri insuccessi. Da qui era nata la sua pazzia e Ben se ne rendeva conto. La sua carriera era andata a gonfie vele fino alla nascita di Jimmy; poi, proprio mentre era incinta, un altro le aveva soffiato la promozione che le sarebbe spettata di diritto. Nella ditta in cui la donna lavorava bisognava rimanere incollati alla propria scrivania per dieci ore di fila, in modo da evitare che qualcuno ti frugasse nei cassetti; in un posto simile, per poter sopravvivere erano di rigore le pugnalate alle spalle e ogni tipo di mezzucci e di cattiverie.

A causa di Jimmy, la sua attività professionale aveva subito un arresto; era una cosa che non aveva più perdonato al figlio.

Pur con tutti i suoi difetti, Anne in fondo era una brava donna; il problema era che mancava di spina dorsale e non aveva un carattere abbastanza forte per opporsi agli eventi che finirono per travolgerla.

Fu soprattutto colpa del bere; l'alcol distruggeva le parti migliori della sua indole, trasformandola in un essere spregevole. Nel corso dell'ultimo anno, poi, la situazione era addirittura peggiorata.

Già prima di cominciare a ubriacarsi, era spesso di cattivo umore; ma quando era sobria, in genere le sue arrabbiature duravano una ventina di minuti e il loro ricordo svaniva nel giro di mezz'ora.

Ma se per caso veniva presa dall'ira quando era sbronza, il che accadeva quasi sempre, diventava una furia scatenata. Una sera, aveva cominciato a montare in collera mentre era ancora sull'autobus che la riportava a casa; arrivata a destinazione, non aveva neanche rivolto la parola al marito. Era entrata, si era sbattuta la porta alle spalle, era piombata in cucina e si era versata da bere. Ben si trovava in soggiorno, immerso nella lettura dell'edizione pomeridiana del quotidiano. Non si azzardò ad aprire bocca; sapeva benissimo che la donna aveva in mente di litigare e anche un eventuale saluto le sarebbe bastato come pretesto. Mosse appena il giornale per farle notare la sua presenza, ma continuò a tacere.

Anne arrivò in soggiorno, e posò il suo bicchiere di vodka ghiacciata sopra un tavolino. Si diresse verso Ben e, prima che lui potesse rendersene conto, lo colpì in faccia con un pugno solido e ossuto.

L'uomo fu preso da un capogiro. Aveva il naso molle e insensibile, una goccia di sangue riempì una delle narici. Anne spostò indietro la mano con l'intenzione di percuoterlo di nuovo, ma questa volta Ben non si fece pren-

dere alla sprovvista e afferrò il polso della moglie prima che il colpo lo raggiungesse. Era in buona forma fisica ed era molto più forte di lei; il braccio di Anne si bloccò, rimanendo immobile.

«No», disse Ben.

La donna cercò di sottrarsi alla sua stretta, ma il marito non mollò la presa. Se l'avesse fatto, Anne probabilmente avrebbe tentato di tirargli un altro pugno. La moglie diede un forte strattone, iniziando a divincolarsi, con l'unico risultato di storcersi la spalla e di farsi anche male. Il dolore la calmò; all'improvviso rimase immobile, con negli occhi un'espressione spaventata.

«Adesso basta, Anne», intimò Ben. Le lasciò andare il braccio con grande delicatezza, facendo attenzione a muoverlo con cura e a non danneggiarne ulteriormente la giuntura.

La donna annuì, abbassando lo sguardo. Ritornò al tavolino e, afferrato il suo bicchiere, bevve un sorso di vodka. «Mi dispiace, Ben», disse.

Da quel momento in poi, non toccò l'uomo neanche più con un dito.

Qualche settimana più tardi, però, Ben l'aveva vista percuotere Jimmy; non gli aveva dato un semplice schiaffo o una normale sculacciata, ma l'aveva colpito con forza. Quella sera era scoppiato un terribile litigio, che era durato tutta la notte. Alla fine, egli si convinse che la donna non avrebbe più compiuto un'azione del genere, Anne gli aveva detto di essersi pentita e Ben le aveva creduto. Forse c'era un fondo di verità nelle sue parole; tuttavia, dopo quel fine settimana durante il quale la moglie era impazzita, l'uomo aveva scoperto che aveva continuato a picchiare il bambino per mesi interi. Di questo fatto, Ben si sentì responsabile; avrebbe dovuto esserne a conoscenza e prendere qualche provvedimento in merito. In fondo la colpa era solo sua.

Un anno prima, quando il bere stava ormai diventando un'abitudine, una parte notevole della psiche di Anne si era come disintegrata: la malvagità aveva così preso il sopravvento. Magari un giorno la donna sarebbe guarita; sarebbe potuta ritornare con loro e amarla sarebbe stato di nuovo bello. Ma talvolta, quando Ben stava sveglio nel letto a fissare il soffitto aspettando di addormentarsi, con il freddo nelle ossa e la solitudine nel cuore, pensava che non sarebbe mai riuscito a perdonarla.

Alle tre e mezzo, l'uomo cominciò a sentire una certa stanchezza per quel viaggio che ormai durava da tutta la notte; non appena incontrò una stazione di sosta per autocarri, decise di fermarsi per lasciar riposare gli occhi. Voleva sognare Anne, l'altra Anne. La donna brava e gentile, con un

carattere complicato, bellissimo e pieno di difetti come quello di chiunque altro al mondo. Mentre si appisolava, cercò di ricordarsi la moglie durante il giorno del matrimonio, o nei momenti del loro breve corteggiamento.

Ma per quanto di sforzasse, non riusciva più a vedere quell'Anne; l'immagine di lei era svanita dalla sua memoria. Il sonno di Ben fu profondo, senza sogni; venne accolto a braccia aperte dalle tenebre silenziose.

Si svegliò alle sei, quando un camion si fermò; l'autista si accorse che non c'era nessuno di servizio e se ne andò via rombando. Il riposo gli aveva giovato, non si sentiva proprio rinfrancato, ma comunque gli pareva di essere... vivo. Ed era anche sveglio, per di più. I colori dell'autostrada sembravano più brillanti e più ricchi di sfumature del solito. Il profumo dell'aria nelle sue narici era netto, pulito e frizzante. Il rumore del traffico era piacevole e festoso.

Avviò l'automobile, rimettendosi in marcia.

Appena prima di passare dall'autostrada a una statale secondaria a due corsie, Jimmy iniziò a lamentarsi nel sonno. Ben guardò il figlio con estrema attenzione: la flebile luce proveniente dal cruscotto colpiva il viso del bambino dal peggior lato possibile e l'uomo notò le cicatrici che gli coprivano le guance e la fronte come una ragnatela. Il dottore aveva fatto un buon lavoro; in genere, il colore di quei segni non risaltava rispetto a quello della pelle circostante. Sotto la luce normale, era impossibile vederli a meno che uno non li cercasse attentamente. Tuttavia, il tessuto cicatrizzato, sotto una certa luce, sembrava come luccicare. Ben pensò di svegliare il figlio, cercando di strapparlo all'incubo che l'aveva afferrato. Tuttavia, forse non era la cosa migliore da farsi. Jimmy doveva cavarsela da solo e, se il padre l'avesse destato, probabilmente avrebbe solo peggiorato le cose.

Ma alle sette il ragazzo si mise a urlare nel sonno e Ben non riuscì più a trattenersi. Anche se poteva essere un errore, gli appoggiò una mano sulla spalla e con dolcezza e infinita attenzione, lo scosse fino a svegliarlo.

4

La creatura nera e ripugnante, una volta penetrata all'interno della mente di Jimmy, lo spinse nuovamente giù, nell'immensità del passato. Era sdraiato sulla scala della cantina e la madre voleva ammazzarlo. La donna aveva in mano un lungo coltello da cucina che incuteva terrore; se il bambino non si fosse abbassato in tempo, la lama sarebbe affondata in profondità dentro la carne e le vene del collo, incastrandosi tra le vertebre e i

nervi della spina dorsale.

Avrebbe potuto avere ancora una possibilità, sarebbe riuscito a vivere un po' più a lungo, se non altro, se solo si fosse alzato, allontanandosi da lei e fuggendo via. Ma, oltre a essere paralizzato dal terrore, aveva anche perso tutto il coraggio e ogni speranza. Gli rimaneva unicamente la forza di credere che Anne avesse ragione: le madri, infatti, non sbagliano mai. Doveva quindi star fermo, per ricevere la punizione che comunque meritava.

Al fondo delle scale Duke ringhiò e abbaiò, come un animale della giungla, con un tono cattivo e feroce. Poi, la donna estrasse il coltello dal corrimano nel quale si era piantato dopo aver mancato il collo del figlio, lo sollevò sopra la testa e in quel preciso istante, il cane si precipitò su per i gradini di legno. L'animale schiacciò il bambino sotto il suo peso e, quando si lanciò verso il collo di Anne, si spinse facendo forza con le zampe posteriori sulla schiena di Jimmy, lacerandola in profondità con le unghie.

La madre, per proteggersi il viso e la gola, spostò in basso il braccio con cui stringeva l'arma insanguinata e le fauci di Duke bloccarono l'arto come in una morsa. Con la mano libera, la donna cominciò a tempestare di pugni la testa del cane. Questo, dal canto suo, iniziò a sbatterle su e giù il braccio, dimenandosi e divincolandosi quasi stesse facendo a pezzi uno straccio; i movimenti erano simili a quelli di un gatto mentre sta per spezzare il collo di un topo.

Dopo qualche colpo, Anne centrò l'animale in un punto dove la mascella inferiore si univa al cranio; il giunto della mandibola cedette di colpo con uno schiocco e Duke mollò la presa.

La madre di Jimmy si liberò del cane con uno strattone; con il piede sano gli sferrò un violento calcio, dritto nello sterno. La povera bestia rotolò a testa bassa giù per le scale. Atterrò sull'ultimo gradino, con la schiena tutta contorta e la testa alzata di lato, troppo lontana dal resto del corpo.

«Maledetto bastardo», disse Anne. Giù in cantina, Duke ormai si doveva essere accorto di aver le vertebre spezzate e si mise a ululare. Il lamento, reso acuto dall'enorme dolore, trapassava i timpani. Sentendolo, Jimmy credette di poter vedere la morte negli occhi del cane e di essere in grado di percepire la sua paura per una fine così tragicamente inaspettata.

Anche Anne udì quel grido; per la rabbia e la paura, quasi le schizzarono gli occhi fuori dalle orbite. «Maledetto bastardo», ripeté, cominciando a scendere con decisione le scale. Quando raggiunse Jimmy, continuò a camminare come se nulla fosse. Il suo piede sinistro, quello che era stato schiacciato dal vassoio calpestò con forza la schiena del ragazzo. La donna

inciampò, ma anche così non sembrò notare la presenza del figlio; si mantenne in equilibrio reggendosi sulla mano che teneva il coltello insanguinato e riprese a scendere i gradini.

Quando l'animale scorse Anne con in mano l'arma luccicante, il suo lamento si trasformò in un guaito, triste e cupo; era un suono simile al pianto della nonna di Jimmy al funerale del marito, o al canto funebre che era stato intonato al momento di calare la bara nella fossa.

La lama venne abbassata con decisione, attraverso la gola di Duke, sotto la clavicola e direttamente nel suo cuore. Il gemito divenne un gorgoglio indistinto, per poi spegnersi del tutto; il cane era morto.

Ma la donna non si fermò e continuò a colpire l'animale, squartandolo, anche quando era ormai ridotto a un ammasso di sangue, peli e carne spappolata. Un po' di poltiglia sanguinolenta spruzzò sul muro.

Jimmy immaginò di trovarsi al posto di Duke. Macchie color rosso schizzarono sulle pareti, sul corrimano; al bambino venne voglia di vomitare, ma il suo stomaco era vuoto.

All'improvviso trovò la forza di correre; si alzò, zoppicando fino in cima alla scala. Anne non sembrò rendersene conto; era troppo presa a fare a pezzi quello che restava del cane per accorgersi di qualsiasi altra cosa.

Jimmy puntò dritto alla porta d'entrata. Doveva uscire, scappare via, chiamare la polizia; sentiva il bisogno di fare qualcosa, di trovare qualcuno che si prendesse cura di lui, portandolo via da sua madre.

Ma quando arrivò alla porta, la serratura era bloccata e Anne aveva tolto la chiave dal solito uncino attaccato al muro di fianco all'appendiabiti.

Non c'era via d'uscita. Non esisteva un altro gancio per le chiavi vicino all'entrata di servizio. Ben aveva detto spesso che ne avrebbe messo uno, ma non lo aveva mai fatto. Le finestre erano bloccate dall'antifurto; per poterle aprire, era necessario raggiungere la centralina in cantina e disinserire l'allarme. Se Jimmy l'avesse fatto scattare, la madre l'avrebbe raggiunto prima che fosse riuscito a uscire fuori dall'abitazione.

Il bambino aveva voglia di urlare, ma sapeva di non averne il coraggio, perché se l'avesse fatto Anne l'avrebbe sentito e...

«Jimmy?»

Una mano lo scosse per la spalla, permettendogli di venir fuori da quella specie di sogno, trascinandolo di nuovo in macchina, dove il primo sole della giornata stava brillando attraverso il lunotto posteriore, mentre la radio trasmetteva il notiziario del mattino.

Era la mano di suo padre; Jimmy era rannicchiato sul sedile anteriore di

fianco a Ben.

Sebbene fosse una fresca mattinata estiva e raffiche d'aria penetrassero dal finestrino lasciato aperto dalla parte del guidatore, il ragazzino era zuppo di sudore. In genere, quando dormiva, gli accadeva raramente, anche quando faceva molto caldo.

«Jimmy, stai bene?» gli chiese il padre. «Stavi urlando nel sonno.»

Il bambino si strofinò gli occhi. «Era solo un incubo», rispose. Non era ancora sveglio del tutto e parlava con difficoltà.

Ben annuì e aggrottò la fronte. Jimmy non aveva bisogno di raccontargli quel sogno; suo padre sapeva già tutto, come sempre.

Andarono avanti a lungo senza parlare. Si trovavano su una statale a due corsie asfaltata di nero; i pini fiancheggiavano la strada.

A un certo punto oltrepassarono un campo ricoperto da un rampicante a foglia larga, dal fusto spesso e dall'aspetto inquietante. Quando Jimmy chiese che cosa fosse, il padre gli rispose che era del kudzu. Il bambino rabbrividì. Quel vegetale aveva un'aria malvagia e pareva strangolare tutte le altre piante circostanti; anche solo dal nome sembrava cattivo.

Dopo altri cinque chilometri, Ben disse: «Stiamo per arrivare a Green Hill. Sei pronto per vederla?»

Jimmy sorrise e rispose che lo era. Tuttavia, in verità, continuava a essere molto diffidente; ogni volta che pensava a Green Hill, pur non avendola mai vista, non riusciva a trattenersi dall'avere un brutto presentimento.

Comunque, Ben ci era già stato. Era sceso giù tre settimane prima per un colloquio di lavoro. Infatti, alla scuola c'era un posto libero, come aveva saputo grazie a una notizia pubblicata su un bollettino informativo. In quell'occasione, si era innamorato della città; la gente era meravigliosa, aveva detto. Quando si offrirono di ingaggiarlo, non se lo fece ripetere due volte; ancor prima di far ritorno nel New Jersey, aveva già affittato una casa e preso tutti gli accordi necessari.

Dopo una curva, Ben e Jimmy si trovarono improvvisamente circondati da alberi, così fitti da formare con le fronde una tettoia color verde scuro sopra le loro teste. Poi la strada svoltò di nuovo e quelle piante scomparvero. Davanti a loro si ergeva un poggio erboso; pur non essendo grande, si estendeva per circa un chilometro, era bellissimo. Colpiva davvero l'attenzione.

Jimmy si ricordò di averlo già visto; si trattava della stessa collina incisa sul ciondolo di sua madre. L'avrebbe riconosciuta da qualsiasi parte.

Il ragazzino riuscì a scorgere almeno due dozzine di case disseminate

lungo il colle; sull'altro versante, probabilmente ce n'erano altrettante.

«È questa Green Hill? È qui che dobbiamo traslocare?» domandò.

Il padre gli aveva parlato a lungo della città e ciò che ora aveva davanti agli occhi sembrava corrispondere alle sue descrizioni.

Ma non riconosci quella collina? avrebbe voluto chiedere a Ben. Tuttavia, non lo fece; quell'idea era troppo assurda, al punto da sembrare uscita dal cervello del suo psicologo.

Ben diresse lo sguardo verso il figlio e sorrise. Assunse una di quelle sue strane espressioni, tirando fuori una voce ridicola dal suo sconfinato repertorio. «Oh sì, questa è Green Hill, sissignore!»

Jimmy non riuscì a trattenersi: nonostante la sensazione di disagio, cominciò a sghignazzare. Non poteva farne a meno, quando il padre si comportava così.

«Smettila», replicò il bambino, «ti stavo facendo una domanda.» Dicendolo, continuò a ridere, soprattutto perché Ben lo stava guardando in modo davvero buffo.

«Allora, chiedi pure.» Pronunciò la frase con lo stesso tono grottesco, ancora più marcato. L'uomo guidava fissando Jimmy con gli occhi storti e non prestando attenzione a dove stava andando.

Il bambino urlò.

«Attento, papà! Stai per sbattere contro un camion!»

Ben sgranò gli occhi per il terrore. Spostò lo sguardo sulla strada, diede uno strattone al volante e...

Davanti a lui non c'era nessuno. L'automobile viaggiava dritta sulla sua corsia e non c'era nessun'altra macchina in vista nel raggio di chilometri.

«Questa volta te l'ho proprio fatta», affermò Jimmy.

«Sei uno stupido.» Ben allungò una mano verso il figlio, scompigliandogli i capelli e stringendolo a sé con un braccio solo.

La statale sulla quale si trovavano attraversava la città, proseguendo su per la collina e al di là di questa. Subito dopo la cima del poggio, Ben girò a sinistra in una strada che oltrepassava una mezza dozzina di abitazioni per poi finire in un vicolo cieco esattamente davanti alla casa che aveva affittato.

Era una villetta a due piani, dipinta di bianco. L'erba del piccolo cortile era ben tenuta. A circa cinquanta metri dal fianco dell'edificio, il manto erboso si trasformava in un groviglio di rovi pieni di more e lamponi.

Quando i due entrarono, trovarono una gran confusione; in soggiorno gli scatoloni impilati gli uni sugli altri, arrivavano fino al soffitto. I mobili e-

rano sparsi dappertutto, appoggiati nei posti più strani.

«A quanto pare, i facchini ci hanno preceduto», affermò Ben.

Jimmy si scoprì a fissare meravigliato tutto quel disordine; l'intera casa sembrava un quadro di... Escher? Il bambino pensò di aver azzeccato il nome del pittore. O magari le camere, nel loro caos, erano simili a un dipinto di Rube Goldberg, uno di quelli del libro che il padre teneva sempre sul tavolino del soggiorno.

Il letto di Ben era appoggiato al muro dello studio in posizione verticale. L'uomo lo inclinò, quindi lo abbassò fino ad appoggiarlo sul pavimento.

«Devo riposarmi un po'», disse, «tu vai pure fuori, se vuoi, ma non allontanarti troppo. Siamo d'accordo?»

«Sicuro.» Se non altro, Jimmy poteva mettersi a leggere il libro che aveva sfogliato per quasi tutto il viaggio. Comunque, anche lui si sentiva stanco e stava quasi pensando di rannicchiarsi di fianco al padre e di tornare a dormire. Tuttavia, non si fidava a farlo; le ultime due volte che si era appisolato, era sempre stato tormentato da quegli strani incubi.

Quando Ben si sedette sul materasso e incominciò a togliersi le scarpe, il bambino andò in macchina a prendere il libro.

Non appena aprì la porta d'ingresso, scorse un ragazzo con in mano una grande scodella, intento a raccogliere more tra i roveti sulla sinistra della casa. Fece per salutarlo, ma qualcosa gli si bloccò in gola, impedendogliello.

Fissò il bambino dritto negli occhi, notando due cose. La prima fu l'immagine della creatura che si era aperta un varco nei suoi sogni la notte precedente.

L'ombra della Pietra vivente che era sepolta sotto Green Hill.

La seconda fu la malvagità. Non un semplice male, tipo quello con cui le persone sono solite convivere ogni giorno, subendolo, provocandolo, superandolo e infine dimenticandolo.

Niente affatto.

Nell'espressione di quel ragazzino vide una crudeltà allo stato puro, una cattiveria che tutto inghiotte; una perfidia tanto potente e reale da nascondere ogni altro aspetto della personalità umana. Quello che notò nelle pupille del ragazzo fu lo stesso bagliore folle e maligno che aveva illuminato il volto di Anne poco prima di uccidere Duke.

Lo sconosciuto gli sorrise e Jimmy immaginò che un cannibale, prima di mangiarlo, avrebbe ghignato esattamente nello stesso modo. Vi fu una lunga pausa, poi quel bambino cominciò a dire qualcosa...

Da qualche parte, un cane abbaiò. Quello strano ragazzo si voltò per vedere da quale direzione fosse venuto il latrato, come intimorito.

Quindi si girò del tutto, iniziando a correre.

Jimmy avrebbe voluto chiamarlo. Era arrabbiato: in pratica, quel ragazzino l'aveva minacciato. Ma lo sconosciuto era già scomparso tra i cespugli.

5

Jimmy passò quasi tutto il mattino e gran parte del primo pomeriggio a leggere il suo libro; era un'edizione rilegata con una copertina luccicante, che faceva parte di una serie che gli piaceva molto. Ogni volume aveva come protagonisti tre ragazzi coinvolti in vari enigmi, che intuivano sempre la verità prima della polizia. Ma il particolare più affascinante era il rifugio sotterraneo che avevano a disposizione: straripava di bellissimi congegni costruiti dal bambino più intelligente, che era anche il più imbranato del gruppo.

Jimmy avrebbe voluto un nascondiglio come quello. Anche se non ne aveva mai visto uno, era attirato dall'idea di lugubri caverne e di passaggi segreti; inoltre, si era sempre divertito a scrutare le rocce e il suolo, a scavare nel terreno e a giocare all'esploratore.

Aveva convinto il padre a comprargli il libro al centro commerciale, grazie al fatto che stavano per mettersi in viaggio e lui doveva aver qualcosa da leggere. Quando era Jimmy a fare simili acquisti, usava i soldi della sua paghetta settimanale; così, in genere preferiva scegliere dei tascabili o andare in biblioteca. Lì, però, quella serie di volumi non era mai disponibile; per di più, usciva solo in edizione rilegata. Quando Ben si offrì di fargli un regalo, il ragazzino non ebbe dubbi. Aveva già letto il quinto tomo della serie la settimana dopo averlo ricevuto per Natale, e il sesto era stato distribuito in libreria a marzo.

Alle due, proprio mentre era immerso nella parte più terrorizzante, i tre bambini erano caduti nelle grinfie del cattivo, sentì suonare il campanello. Preso alla sprovvista, il bambino trasalì.

Il padre emise un lamento, pur continuando a dormire.

«C'è qualcuno alla porta d'ingresso, papà. Vuoi che vada a vedere chi è?» Ben aveva sempre il sonno molto leggero; per destarlo bastava rivolgergli la parola.

L'uomo sbatté le palpebre un paio di volte. «La porta?» chiese. Si tirò un

po' su dal letto, appoggiandosi su un gomito.

«Sì, ha suonato il campanello. Devo andare ad aprire?»

Si strofinò gli occhi, in modo da svegliarsi del tutto. «Ah... sì, vai tu. Tra un attimo sarò in piedi.»

Non appena il ragazzino aprì l'uscio, davanti a sé vide tre persone. Due di loro erano adulti, un uomo e una donna. Stavano tanto vicini l'uno all'altro da far pensare a Jimmy che fossero sposati, anche se però di questo non era sicuro.

Il terzo sconosciuto era una ragazzina, di dieci o undici anni. La donna le teneva una mano appoggiata sulla spalla, mentre suo marito reggeva un grande piatto di terracotta.

Il padre di Jimmy arrivò dalla porta che dava sul soggiorno, camminando a fatica, come sempre faceva quando si svegliava di primo mattino.

«Salve», disse Ben, «posso fare qualcosa per voi?» La sua voce era amichevole, persino in modo esagerato. Strano: in genere non era così cortese con quelli che lo tiravano giù dal letto.

La donna sorrise. Su di lei, quell'espressione sortiva un effetto curioso; non che la facesse sembrare cattiva o maligna, comunque. Il sorriso era gentile, pur essendo forzato e piuttosto inquietante.

«Sono Janet Anderson» esordì, con sempre lo stesso ghigno stampato sul volto. «Questo è mio marito George e questa è nostra figlia Roberta. Abbiamo saputo che stavate traslocando a Green Hill e abbiamo voluto farvi visita per darvi il benvenuto nella nostra città. George, hai portato il pasticcio di tonno?» Si voltò verso l'uomo e prese il piatto di ceramica dalle sue mani, passandolo a Jimmy. «Abbiamo pensato che, dopo il viaggio, sareste stati troppo stanchi per mettervi a cucinare e così vi abbiamo portato la cena.»

Per un attimo, il suo sorriso divenne addirittura insopportabile. Fece star male Jimmy, quasi avesse mangiato troppe caramelle; era lo stesso senso di nausea che provava quando vedeva in televisione la faccia ghignante di Tammy Bakker.

Alla fine, il ragazzino capì ciò che non andava in lei: sembrava che dentro le mancasse qualcosa.

Qualcosa di grande.

Immaginò per un attimo di guardare la donna attraverso un caleidoscopio. La sua figura si distorceva e diventava indistinta, frammentandosi e ricomponendosi. Quando riuscì a rimetterla a fuoco, si era ormai trasformata in una vecchia strega, con il corpo ingobbito, il volto rugoso e lo

sguardo malvagio. Agli occhi di Jimmy, era diventata una megera decrepita, capace di tirar fuori tutta l'essenza vitale dagli esseri viventi, lasciando dietro di sé i loro involucri a marcire.

Poi, quella crudeltà di cui il bambino si era affrettato a rivestirla, evaporò via altrettanto velocemente. Restò quindi una donna che, secondo Jimmy, era stata creata per essere perfida e malvagia, con un animo arido e meschino, ma dal suo cuore, in qualche modo, era fluita via tutta la cattiveria, quasi fosse sangue. Oltre alla bontà, in lei rimaneva unicamente una voragine incolmabile.

Quando il bambino comprese ciò che il suo cervello stava cercando di dirgli, ebbe la sensazione di avere davanti a sé una creatura bizzarra e completamente vuota, simile al guscio in putrefazione di un maggiolino abbandonato in una pozza d'acqua stagnante.

Jimmy si voltò verso Ben, accorgendosi che l'uomo non condivideva le sue sensazioni. Di quella donna, il padre riusciva solo a cogliere la gentilezza e l'assenza di ogni difetto, non ne percepiva l'assoluta vacuità.

Il signor Anderson tese la mano e Ben la strinse.

«Lei è Ben Tompkins?» chiese. «Ralph Williams ci ha detto che lei avrebbe affittato la casa. L'abbiamo vista fermarsi qui questa mattina e abbiamo pensato di passare a salutarla.»

Anche al signor Anderson mancava qualcosa. Tuttavia, non era una parte così grande ed essenziale, come quella che era stata sottratta alla moglie. Sembrava solo... sbagliato. Come un ragù privo di spezie, per esempio, o come l'aria senza nessun profumo.

«Sono contento che siate passati da queste parti», rispose il padre di Jimmy, «mi piacerebbe farvi accomodare, ma ci sono scatoloni e mobili sparsi alla rinfusa dappertutto. Non solo la casa è ridotta in uno stato miserevole, ma entrare qui dentro potrebbe essere anche pericoloso.»

La donna ridacchiò, arrossendo appena. «Oh, non importa. Siamo venuti soprattutto per estendervi un invito. Molti di noi si trovano ogni mese a casa dell'uno o dell'altro. Questa volta ci riuniamo alla fattoria dei Williams e Betty Williams mi ha detto di farvi sapere che voi sarete i benvenuti.»

Ben le sorrise di nuovo. «Betty è stata davvero gentile», disse, «lei e Ralph mi hanno portato fuori a cena quando ero qui per il colloquio di lavoro.»

La signora Anderson sembrò raggiante. «E, naturalmente, volevamo presentare Roberta a suo figlio Jimmy, in modo che poi potesse far conoscenza con tutti i ragazzi della città.»

Il bambino si sforzò di sorridere, nonostante provasse un leggero senso di nausea. Infilò il piatto sotto il braccio sinistro e allungò la mano destra per stringere quella di Roberta.

«Felice di conoscerti», iniziò a dire, come un automa. Poi colse l'espressione negli occhi della bambina e si bloccò di colpo.

Roberta aveva lo stesso sorriso di quel ragazzo che Jimmy aveva scoperto tra i rovi di more. No, non esattamente; quello del bambino sembrava una brutta copia del ghigno di Roberta. Jimmy non voleva essere costretto a fissare la ragazzina, a stare vicino a lei e men che meno a toccarle la mano.

Tuttavia, non aveva scelta; se si fosse girato e fosse scappato via, avrebbe solo fatto la figura dello stupido. Di certo i suoi genitori non vedevano in lei nulla di anormale; avevano entrambi un atteggiamento innocente, sincero e un po' idiota.

Jimmy si voltò verso Ben e non appena lo guardò in volto si sentì sollevato. Suo padre era preoccupato, almeno in parte notava gli stessi particolari che il figlio aveva già messo a fuoco.

In ogni caso, Jimmy era ben educato. Non era gentile tendere la mano verso qualcuno, per poi tirarla indietro come se quella persona fosse ripugnante. Così, concluse il gesto che aveva iniziato, pur sapendo che in quel momento la presenza oscura e maligna che viveva dentro Roberta avrebbe cercato di impossessarsi di lui, per poi crescergli dentro. Quando le loro mani si incontrarono, Jimmy sentì un bruciore forte e acuto; nonostante tutto, abbozzò un sorriso e fece un cenno con il capo.

La paura del contagio era immotivata, o quanto meno sbagliata. Quando ritrasse il braccio, al bambino non sembrò che fosse cambiato qualcosa nel suo animo. Era rimasto lo stesso; non gli si erano attorcigliate le budella in un groviglio nero come la pece.

Roberta lo fissò con un'espressione di morbosa seduzione.

«Cara, perché non porti Jimmy giù per la collina fino alla casa degli Hanson e non gli fai conoscere Tim?» disse la signora Anderson con un sorriso grande, largo, che ebbe l'effetto di frantumare lo strato di trucco attorno agli occhi.

Al ragazzino balzò il cuore in gola.

Anche Ben, grazie a Dio, si sentiva a disagio di fronte a Roberta.

«Siete davvero gentili a proporre una cosa del genere», disse il padre, «ma Jimmy e io dobbiamo ancora mettere a posto un sacco di roba e dobbiamo anche scaricare il rimorchio. Ci incontreremo comunque domani a

cena, no?»

La signora Anderson sogghignò di nuovo. Se l'avesse fatto ancora una volta, Jimmy non sapeva se avrebbe potuto tollerarlo. «Certo che ci vedremo», rispose lei, «passeremo di qui domani verso le sei e così potremo andare tutti assieme dai Williams.»

Ben mosse gli angoli delle labbra. Era un vero sorriso, anche se sembrava stanco e affaticato. «Mi sembra un'ottima idea.»

Ci fu un momento di disagio durante il quale nessuno aprì bocca, un intervallo di tempo così lungo da far pensare a Jimmy che sarebbero stati lì fermi a fissarsi per sempre. Pensò di dire una frase qualsiasi, giusto per spezzare il silenzio, ma gli venivano in mente solo cose tipo «aiuto», «scappa» e «no». Un simile comportamento l'avrebbe fatto sembrare pazzo, oltre che scortese.

Alla fine, fu la signora Anderson a parlare. «Bene, non vogliamo trattenervi oltre. Sono sicura che sarete impegnati tutto il giorno a disfare pacchi.»

Il padre di Jimmy annuì «Proprio così, abbiamo viaggiato per giorni interi, e adesso ce ne vorranno parecchi altri per sistemare tutto quanto. Comunque, grazie ancora per averci fatto visita.»

«Oh, di niente, sul serio», replicò la donna. Suo marito si era già quasi del tutto girato verso la strada dopo aver salutato Ben e Jimmy con un gesto della mano.

Tuttavia, Roberta continuò a fissare il bambino, quasi fosse stato la carcassa di un animale disposta su un tavolo durante la lezione di biologia; non sembrava nemmeno essersi accorta che i suoi genitori stessero andando via. Jimmy cercò di far finta di niente. Dopo un attimo, la signora Anderson si rese conto che la figlia non la stava seguendo.

La prese per un braccio e con delicatezza la tirò verso di sé. «Vieni, Roberta.»

Alla fine, la ragazzina si girò, seguendo la madre, Jimmy avrebbe tirato volentieri un sospiro di sollievo, ma per farlo aspettò che gli Anderson fossero abbastanza lontani da non sentirlo.

In ogni caso, suo padre lo udì.

«Una strana bambina, eh?» disse.

Jimmy scosse la testa. «Erano tutti strani, papà.»

«Non lo so. Tranne Roberta, mi sono sembrate persone simpatiche.» L'uomo si voltò, rientrando in casa. Il figlio lo seguì.

«Sì, papà. Quella ragazzina è cattiva; ha un animo malvagio e nero come

il carbone. Ma ai suoi genitori... manca qualcosa. Alla madre, in particolar modo: sembra che sia vuota.»

Il padre aggrottò la fronte. «Se la signora Anderson non avesse niente dentro di sé, non avrebbe nulla da dirti. Questa è l'indole umana: un concentrato di motivi che ti spingono ad agire in un determinato modo, di cui molti così profondi da non sospettarne nemmeno l'esistenza. Se porti via tutto ciò che una persona conserva all'interno della propria mente, dovresti sottrarle anche la ragione, la volontà e le sue esigenze. Non avrebbe neanche la forza di alzarsi dal letto il mattino e men che meno di far visita a nuovi vicini.»

Il bambino ci pensò sopra per un attimo mentre seguiva il padre in cucina. Ben gli aveva già fatto in precedenza quel discorso, o gli aveva detto qualcosa di simile. Tutto ciò corrispondeva a verità; Jimmy se ne era accorto osservando a lungo la gente, dopo che Ben gli aveva accennato quella sua teoria per la prima volta.

Tuttavia, il ragazzino aveva fissato la signora Anderson, vedendo in lei una voragine incolmabile dall'aspetto inquietante. Anche questo era vero, Jimmy conosceva bene la differenza tra realtà e immaginazione.

«È come se fosse fatta di schiuma, papà. Se tu scuoti una bottiglia che ne conteneva appena una goccia, quel poco che c'era riempie tutto lo spazio disponibile. Insomma, la bottiglia è piena, ma allo stesso tempo è anche vuota.»

Ben rifletté un secondo prima di rispondere. «Cerca di ragionarci sopra per un momento, Jimmy. Tutto questo non ha molto senso: le persone sono diverse dalle bottiglie e le ragioni che spingono ad agire non sono come l'acqua saponata.»

Il bambino posò il vassoio con il pasticcio di tonno sopra il bancone della cucina. In effetti, il suo paragone non reggeva un granché. Comunque, pur non riuscendo a spiegarsi, sapeva che esisteva un fondo di verità in ciò che stava cercando di dire.

«Papà, pensa a che cosa sarebbe successo se qualcuno avesse portato via la parte cattiva della sua natura, cancellando le ragioni che la spingevano a compiere atti malvagi. Metti che lei prima fosse una donna veramente crudele, con dentro di sé appena una traccia di bontà e con un animo arido e meschino. A questo punto, se tu cancellassi il lato peggiore del suo carattere, non rimarrebbe molto altro. Ne risulterebbe una donna indiscutibilmente buona, ma ormai ridotta all'ombra di se stessa. Potrebbe anche comportarsi come una persona normale, ma tutti i sentimenti che l'animavano sa-

rebbero svaniti, sostituiti da un vuoto enorme.»

Dopo un po', Ben rispose: «Hmm, credo che il ragionamento fili. Però, non vedo come qualcuno potrebbe depredare l'indole di un essere umano in modo così... selettivo; inoltre, non ho proprio idea di come tu abbia fatto a scoprire tutte queste cose solo fissando la signora Anderson e sentendola parlare per pochi minuti».

Il bambino scrollò le spalle. Neanche lui lo sapeva, non del tutto almeno. Però non pensò che si trattasse di magia, o di qualcosa di simile. Esistevano molti particolari del carattere di una persona di cui si poteva venire a conoscenza anche solo guardandola, facendo attenzione, per esempio, al suo atteggiamento e così via. Non che Jimmy fosse in grado di dedurre chissà quali verità dal modo in cui un determinato individuo arricciava il labbro mentre sorrideva. In realtà, le cose stavano più o meno così: il bambino squadrava qualcuno da capo a piedi e se ne faceva subito un'idea. In genere, quella prima impressione, con i suoi ulteriori sviluppi, corrispondeva abbastanza alla realtà. Naturalmente non era un metodo infallibile e neppure una specie di potere telepatico degno di un racconto di fantascienza, ma comunque spesso funzionava. Di solito, la sua efficacia era maggiore con persone mai viste né conosciute; infatti, Jimmy aveva ormai un'idea piuttosto precisa sulla gente a lui familiare e questo poteva confonderlo. Però, grazie a tale tecnica, riusciva ad apprezzare i cambiamenti e le differenze nel comportamento degli individui da lui già incontrati, ricavandone informazioni utili.

Ben sollevò il coperchio del vassoio contenente il pasticcio di tonno; ne uscì fuori un puzzo di pesce marcio e di maccheroni andati a male. «Fa proprio schifo», affermò.

Jimmy diede un'occhiata e annuì. «Ha anche un odore tremendo.»

«Ti dico che cosa faremo», continuò Ben, coprendo il piatto e mettendolo in frigorifero, «scarichiamo il rimorchio, lo portiamo a Tylerville per restituirlo e lì ci fermiamo a mangiare un boccone.»

«Benissimo. Ma che diavolo è Tylerville?»

«È una città più grande di Green Hill, a qualche chilometro di distanza da qui.»

«Mandare giù qualcosa non sarebbe male, papà. Sai che abbiamo saltato la colazione e che l'ora di pranzo è già passata da un pezzo?»

«Oh, no.» Ben si colpì la fronte con il palmo della mano. «Ero così stanco e stufo di guidare che non ho nemmeno pensato di andare a mangiare. Mi sento un verme; avresti dovuto svegliarmi e ricordarmelo.»

«Non ero poi così affamato. Credo che ti avrei tirato giù dal letto se lo fossi stato. Accidenti, se avessi tutto questo appetito, mi ingozzerei di pasticcio di tonno!»

Il rimorchio conteneva più che altro roba leggera: vestiti e altre cose che Ben inizialmente avrebbe voluto mettere in macchina, per poi rendersi conto che era impossibile stipare tutto lì dentro. Ci impiegarono solo pochi minuti a scaricare tutto quanto.

Il viaggio fino a Tylerville risultò piacevole, Jimmy ne fu persino sorpreso, dal momento che in quella settimana pensava di aver visto abbastanza particolari dell'interno dell'automobile da bastargli per una vita. Forse, però, gli andava a genio soprattutto l'idea di allontanarsi da Green Hill; quando si trovò a qualche centinaio di metri di distanza dalle pendici della collina, quasi gli sembrò di essersi tolto un peso dallo stomaco.

Era una sensazione assurda; era appena arrivato in quella città e già ne era stufo a tal punto da provare sollievo non appena ne superava i confini.

In ogni caso, quando lui e Ben finirono di cenare e presero la strada del ritorno, Jimmy cominciò ad aver paura.

6

Ben e Jimmy ritornarono a Green Hill sul far della sera, dopo essersi fermati a un supermercato. Il padre si mise subito al lavoro disfacendo i pacchi che contenevano i mobili della cucina. Secondo lui, bisognava essere in grado di fare tre cose: mangiare, dormire e vestirsi. «Per quel che mi riguarda», disse, «tutta quest'altra roba può aspettare in eterno.» Jimmy sapeva che non sarebbe andata esattamente così; anche quando loro tre erano ancora insieme, lui, papà e la mamma, Ben era sempre quello che metteva in ordine la casa. In effetti, da quando la polizia aveva portato Anne in una clinica psichiatrica, le stanze gli erano sembrate ancora più pulite.

Il bambino cercò di darci dentro e di aiutare suo padre. Riuscì a togliere da solo il nastro adesivo che chiudeva le ante del suo armadio e, una volta fatto questo, non gli fu difficile tirare fuori i vestiti dalle scatole e metterli a posto. Ma non ce la fece a dare una mano a Ben in cucina e capì di essergli più che altro di impiccio. Dopo circa un'ora, uscì fuori a guardare le stelle. Il padre era così preso a riordinare lo scaffale delle spezie da non rendersi neanche conto che Jimmy si stesse allontanando. Il ragazzino lo avrebbe avvertito se avesse avuto l'intenzione di spingersi oltre il cortile, ma date le circostanze non gli sembrò il caso di disturbarlo. Era difficile

interrompere Ben quando era impegnato a fondo in qualcosa.

Il cielo era più chiaro rispetto alla notte scorsa; un'esile falce di luna brillava verso occidente, non lontano dall'orizzonte. Dopo un paio di minuti, Jimmy si abituò alla scarsa illuminazione, riuscendo a guardarsi attorno. Da qualche parte, nelle vicinanze, un cane si mise ad abbaiare; sembrava lo stesso animale che aveva latrato qualche ora prima, spaventando quello strano ragazzo e facendolo fuggire. Dopo un po', udì dei bambini che gridavano in lontananza.

Dall'interno della casa proveniva un rumore di scatole, o forse di mobili, che sbattevano sul pavimento. Ben stava spostando della roba pesante; quando ciò capitava, era meglio stargli lontano. Molto lontano. In questi casi, l'uomo tendeva a sopravvalutare le proprie forze; gli oggetti che stava sollevando gli sfuggivano così di mano, volando dappertutto.

Jimmy si allontanò dalla porta, camminando verso il prato, giusto per essere al sicuro. Era difficile che qualcosa colpisse l'uscio con una violenza tale da spalancarlo, ma era meglio essere prudenti. Una volta, Ben aveva spaccato il muro tra il suo studio e la camera di Jimmy cercando di spostare un divano letto pieghevole.

Anche se non molto chiaramente, a causa dell'oscurità, il ragazzo riuscì a scorgere i frutti che crescevano sopra i cespugli. Non aveva mai visto delle more così fresche e voleva sapere che gusto avessero. Però, era anche diffidente. Certo, sembravano more, quel bambino con la ciotola le stava raccogliendo e quindi probabilmente erano commestibili. Tuttavia, per Jimmy il cibo era qualcosa che prendevi dal frigorifero, compravi nei negozi di alimentari o mangiavi al ristorante. Non lo trovavi che cresceva spontaneamente fuori da casa tua. Anzi, era proprio il contrario: nel New Jersey, avevano in cortile un albero di ginepro a fini ornamentali e fin da quando era nato i suoi genitori gli avevano sempre detto di non mangiare le bacche rosse di cui i rami erano pieni.

Ma, almeno in materia di alimentazione, Jimmy era più curioso che cauto. Si avvicinò al cespuglio, colse una mora e con infinita circospezione se la mise in bocca.

Proprio in quel momento, un ragno saltò dal frutto sul dito del bambino, corse veloce attraverso la mano e si lasciò cadere tra i rovi.

Dopo questo spettacolo, Jimmy non avrebbe più avuto il coraggio di assaggiare il frutto, se non l'avesse già appoggiato sulla lingua. Ma ormai ci aveva persino dato un morso e non poteva tirarsi indietro. La bacca era deliziosa, dolce ma asprigna, e il ragazzino ne apprezzò la consistenza contro

il palato. La gustò a fondo, nonostante si aspettasse che un altro insetto uscisse dalla polpa e gli si ficcasse in gola.

Le grida dei ragazzi si fecero più vicine; Jimmy scorse qualcosa muoversi a una distanza di trenta metri, giù per la collina.

«Preso!» urlò uno dei bambini.

Il cane abbaiò di nuovo, quindi gridò e ululò dal dolore.

Che accidenti sta capitando, si chiese Jimmy stupito, stanno ammazzando di botte qualche bestia innocente? Roba da pazzi. La gente sana di mente non picchia gli animali.

Per una frazione di secondo, al bambino venne in mente il povero, burbero Duke che cercava di fare a pezzi il braccio di Anne mentre la donna tentava di spaccargli la testa. Al solo pensiero, Jimmy rabbrividì.

Il cane continuava a lamentarsi; era sempre più vicino. Troppo vicino. Jimmy non voleva vedere che cosa gli avessero fatto e soprattutto non aveva intenzione di incontrare le persone responsabili di un'azione del genere. Si voltò, ritornando verso casa.

Poi il guaito ebbe fine e Jimmy pensò che ormai l'animale fosse morto. Si immaginò i ragazzini intorno alla carcassa del cane, che la prendevano a sassate fino a spappolarla... e così si ricordò di Anne, che colpiva il corpo senza vita di Duke con il lungo coltello seghettato, fino a smussarne il filo e a piegarne la punta contro il pavimento di cemento della cantina...

Quindi, improvvisamente come aveva smesso di ululare, il cane sbucò dai roveti saltando nel cortile, a tre metri dal bambino. Era solo un bastardino color caffellatte, sporco e sanguinante. Come poteva aver spaventato quel ragazzo? Perché gli stavano dando la caccia, con l'intenzione di bastonarlo a morte?

Non appena si accorse di Jimmy, l'animale scoprì i denti e ringhiò. Il bambino si fece coraggio e allungò le braccia, pronto a colpire il cane nel caso che avesse provato ad attaccarlo. Ma questo esitò; squadrò attentamente il ragazzino e di colpo rilassò i muscoli, chinando il capo ed emettendo un flebile guaito.

A Jimmy un simile comportamento sembrò assurdo. Allungò una mano e se la lasciò annusare; l'animale, sempre a testa bassa, scodinzolò e gli leccò il palmo.

«Che ti è successo, bellezza?» chiese il bambino. «C'è qualcosa che non va?»

Il cane era un ammasso di croste; una ferita fresca, lunga circa dieci centimetri, andava dalla spalla alla base dell'orecchio.

Il ragazzino camminò sino all'inizio del portico, si sedette sulla soglia e chiamò l'animale. «Vieni qui», disse, «vediamo un po' quanto è grave quel taglio.»

Il cane attraversò il cortile, zoppicando impercettibilmente. Si sedette sull'erba vicino al ginocchio di Jimmy e cominciò ad ansimare leggermente. Aveva un alito disgustoso e il bambino non tentò neanche di immaginare quali porcherie avesse potuto mangiare.

Era un randagio, magari anche allo stato selvatico. Il suo pelo era arruffato e aggrovigliato fino alla radice. A giudicare dalla pessima condizione del suo manto, era almeno un anno che il cane non veniva lavato o spazzolato, sempre a patto che fosse mai stato accudito, naturalmente. Era senza collare, ma probabilmente ne aveva portato uno, almeno a giudicare dai peli arricciati sul collo; forse, il cuoio di cui era fatto con il tempo era marcito. Capitava lo stesso anche a Duke.

Lo squarcio sulla spalla dell'animale era profondo e pieno di schegge di legno. La ferita perdeva ancora sangue; una delle zampe ne era zuppa e il liquido rosso si mescolava alla sporcizia. Jimmy appoggiò la mano vicino alla ferita, per poterla esaminare meglio. Il cane fremette di dolore, ma quando il ragazzino gli disse di stare fermo, lui ubbidì. L'animale lo fissava con un'espressione di estrema fiducia, quasi Jimmy fosse stato il suo salvatore.

«Dobbiamo fermare questa emorragia, bellezza», affermò il bambino, «altrimenti, rischi dì tirare le cuoia.»

Jimmy non sapeva se le cose stavano veramente così; non aveva idea di quanto sangue un cane potesse perdere prima di morire. In ogni caso, quel flusso era troppo abbondante per riuscire a coagularsi.

Ben, però, avrebbe saputo come comportarsi: conosceva tutte le tecniche di pronto soccorso e quando era impegnato a curare una ferita non faceva certo lo schizzinoso. Il bambino stava per entrare in casa a chiamarlo quando comparvero i ragazzi.

Erano in quattro; avevano in mano delle rozze clave fatte di rami di pino, grandi come mazze da baseball.

L'animale iniziò a ringhiare.

Tra di loro, c'era il giovane che era scappato mentre stava raccogliendo le more. «Eccolo qui, Christian», disse uno del gruppo al ragazzo che Jimmy aveva riconosciuto; con il bastone, fece un cenno in direzione del bambino e del cane.

Christian si girò e gli rispose. «Lo vedo.» Emanava una cattiveria quasi

pari a quella di Roberta. Poi, si voltò di nuovo, rivolgendosi a Jimmy. «Togliti di mezzo», ordinò, «quel cane è nostro.»

Era pazzesco. Jimmy non poteva permettere che picchiassero quella povera bestia fino a ucciderla; prese tale decisione, nonostante quei ragazzi sembrassero ben disposti a spaccargli la testa in due, così come avrebbero fatto con il cane.

«Che cosa avete in mente di fargli?» chiese il bambino. Per il momento, non aveva intenzione di mettersi contemporaneamente contro quattro ragazzi.

«Indovina un po'. Vogliamo lanciargli un bastone e farcelo riportare.» Christian pronunciò quella frase con un tono talmente crudele che a Jimmy quasi si rizzarono i capelli in testa.

Il bambino abbassò lo sguardo verso l'animale, raccomandandogli di non muoversi; poi, si alzò.

«Dacci quel cane», gli ordinò Christian. Spostò la clava dietro le spalle, come se volesse usarla per colpire Jimmy.

Il ragazzino scosse la testa. «Mi dispiace, ma questo animale non ha nessuna medaglietta e mi sembra un randagio. Si trova nel mio cortile, mi ubbidisce e quindi appartiene a me. Non potete portarlo via.»

Jimmy non si aspettava che il bastone calasse sulla sua testa con una simile velocità. «Dacci quella bestia, faccia di culo», urlò Christian, vibrando un colpo.

Il cane ringhiò e guaì, ma rimase immobile come il bambino gli aveva detto.

Jimmy prese al volo il ramo di pino, non riuscendo però a fermarne lo slancio, a causa della rapidità del movimento. Quando lo colpì sul lato della testa, il legno scricchiolò in modo sgradevole, scendendo poi verso il basso e quasi strappandogli via l'orecchio.

Ma il ragazzino ormai conosceva a fondo il dolore e di certo non lasciò che fosse questo a fermarlo. Agì in modo imprevedibile, almeno per Christian: sfruttando l'effetto sorpresa, gli tirò via la clava dalle mani, spingendogli quindi la parte appuntita nella gola. Il bastone gli lacerò la pelle e il sangue schizzò dappertutto. Non ne uscì troppo, comunque; la trachea era ancora integra e non si era recisa nessuna delle vene principali.

In ogni caso, Christian si portò le mani al collo, mettendosi a gridare come un matto.

Un altro ragazzo era riuscito in qualche modo ad aggirare Jimmy; il bambino sentì un braccio intorno alla gola che lo immobilizzava, toglien-

dogli il respiro. Un terzo giovane gli corse incontro, tenendo la clava sollevata sopra la testa. Per la prima volta da quando erano comparsi quei teppisti, Jimmy ebbe davvero paura. Quel ragazzino non si sarebbe limitato a colpirlo; dalla sua espressione si capiva che gli avrebbe fracassato il cranio, per poi finirlo a bastonate, Jimmy cercò di gridare, chiedendo aiuto a suo padre, ma non riusciva neanche a respirare e dalle labbra gli uscì solo un sussurro. Un sottile lamento, troppo flebile per essere udito a una distanza di cinque metri, per di più con la porta di casa chiusa e il frastuono dei mobili che venivano spostati.

Però, il cane lo udì. Si gettò contro il bambino armato di clava, centrandolo con le zampe anteriori in pieno torace e facendolo cadere a terra. L'animale gli si piazzò sopra il petto e gli affondò i denti nell'avambraccio destro, scuotendolo violentemente. Con gli incisivi gli squarciò la pelle del braccio, dal gomito fino al polso.

Jimmy si divincolò, in modo da trovarsi a faccia a faccia con il giovane che lo immobilizzava. Spinse con forza il ginocchio contro l'inguine dell'assalitore, che mollò la presa e si piegò in due per il dolore. Quando si voltò, Christian e un altro ragazzo erano già scappati, mentre un terzo stava cercando di sfuggire al cane.

«Lascialo!» urlò Jimmy e l'animale gli obbedì. Il bambino corse via e dopo un attimo lo seguì barcollando anche quello che Jimmy aveva malmenato.

Prima che fossero usciti dal cortile, Ben accese la luce sulla veranda e aprì la porta principale. «Che cosa sta succedendo qui?» chiese.

Il figlio perdeva sangue dalla ferita che il bastone gli aveva aperto vicino all'orecchio; il cane era un'unica macchia rossa. Le clave dei ragazzi erano disseminate per il prato.

«Papà, in questa città i bambini sono tutti strani», sentenziò Jimmy.

Ben gli chiese che cosa intendesse dire con quella frase e il ragazzo gli raccontò ogni cosa. Il padre lo ascoltò, con un'aria preoccupata.

«Vieni qui, più vicino alla luce», disse quando Jimmy aveva ormai finito di raccontare la sua storia: «Lascia che ti dia un'occhiata alla testa.»

«Non è poi così grave, me la sono cavata con un bernoccolo e un brutto graffio», affermò il bambino. Tuttavia, fece quanto suo padre gli aveva detto. «Il cane ha un taglio molto profondo sul lato del collo.»

«Tu vieni prima, tra un attimo guarderò anche lui.» L'uomo tastò ripetutamente l'orecchio del figlio, con estrema delicatezza. «Hmmm. Hai ragio-

ne: potrebbe essere molto peggio. Disinfetta la ferita, mettici sopra un cerotto bello grande e tutto andrà a posto. Ora tocca a questa povera bestia.»

L'animale aveva continuato a stare seduto vicino ai piedi di Jimmy, ansimando. «Posso tenerlo, papà? Ha un carattere d'oro. Penso di piacergli molto.»

«Beh... non so. È un randagio... almeno credo che lo sia.» Il padre si accovacciò per poterlo esaminare meglio. «Vieni qui, bello.»

Il cane obbedì.

«Allora papà, posso tenerlo?»

«Certo, perché no? Ma prima devi assolutamente trovargli un nome.»

Il bambino si chinò per guardare l'animale dritto negli occhi. «Allora, come ti chiami? Vuoi dirmelo, o devo essere io a battezzarti?»

Il cane non fece nulla.

«Sembri proprio uno scemo, Jimmy.» Ben lo disse scherzando, senza cattiveria. Era una sorta di gioco.

«Tale padre tale figlio, come ripete sempre la nonna.»

Per tutta risposta, l'uomo fece un versaccio, mostrando la lingua.

Il bambino ridacchiò; su un adulto, una smorfia del genere appariva piuttosto grottesca.

«Questa bestia ne ha viste di cotte e di crude», affermò Ben, appoggiando con delicatezza una mano sulla spalla sana del cane. «Distenditi, bellezza. Diamo un po' un'occhiata al tuo pancino. Ehi, Jimmy, che ne dici di Rex? È un bel nome.»

«Somiglia molto a Duke.»

«E perché non dovrebbe? Ero stato io a chiamarlo così.» L'uomo spinse l'animale con maggiore forza, fino a farlo girare sulla schiena. «Dio santo, Jimmy. Qualcuno ha cercato di sventrarlo.»

Il bambino si sporse in avanti per vedere meglio.

Un taglio lungo e dritto andava dal diaframma fino all'inguine. La ferita era vecchia, piena di pus e di sangue raggrumato; sembrava piuttosto superficiale alle estremità, ma profonda in centro. In alcuni punti era quasi guarita, anche se probabilmente era stata riaperta più volte.

«Dobbiamo portarlo dal veterinario», disse Ben, con le mani che gli tremavano per la rabbia, «mi piacerebbe pizzicare il responsabile di un'azione del genere; lo farei rinchiudere a vita in carcere o in manicomio, o forse in entrambi i posti.»

Jimmy si morse il labbro e annuì.

Trascinarono Rex fino alla vasca da bagno, lavandogli con cura il pelo e

le ferite con acqua calda e sapone. Facendolo, l'uomo aveva paura di riaprire uno dei vecchi tagli del cane, ma d'altra parte l'animale era troppo lurido per poter essere tenuto in casa in simili condizioni; sporco com'era, non l'avrebbe lasciato dormire neanche in garage. Al cane tutto ciò non piacque molto, ma non oppose alcuna resistenza. Si lamentò soltanto quando Ben gli tirò fuori le schegge di legno dallo squarcio che aveva sul collo, ma anche in quell'occasione restò immobile. Comunque, il padre di Jimmy riuscì a pulirlo senza fargli male.

«Scommetto che ha fame», affermò il bambino, «e noi non abbiamo neanche un po' di pastone da cani.»

L'uomo abbozzò un ghigno furbetto. «Mi è appena venuto in mente come possiamo sbarazzarci del pasticcio di tonno degli Anderson.»

Il ragazzino ridacchiò.

Il cane si ingozzò di cibo, ne fece addirittura indigestione e così Jimmy si trovò a dover lavar via dal pavimento una discreta quantità di vomito.

«Con un animale, arrivano anche alcuni doveri», sentenziò Ben, mentre Rex era squassato dai conati. «Per esempio, se lui sporca, devi essere tu a pulire.»

Al bambino, un simile ragionamento non sembrò poi così giusto. «Ma sei tu che gli hai dato troppo da mangiare. Quindi, è tutta colpa tua.»

L'uomo scosse la testa. «Un'altra responsabilità che spetta al padrone di un cane è assicurarsi che nessuno lo riempia di cibo.» Poi, con un sorrisetto sulle labbra, riprese a disfare i pacchi. Jimmy capì che Ben lo stava solo stuzzicando e che, se avesse insistito, il padre probabilmente avrebbe portato via tutto quel sudiciume. Tuttavia, l'uomo era già impegnato in un altro lavoro. Il bambino tirò fuori un vecchio strofinaccio da una delle scatole e pulì il vomito del cane; se non l'avesse fatto, gli sarebbe sembrato di comportarsi da fannullone.

Poi si lavò e si preparò per andare a dormire. Rex lo seguì per tutto il cammino, ad appena un paio di passi di distanza, Jimmy pensò che il cane avesse incredibilmente bisogno di attenzioni. Quando il bambino si infilò sotto le coperte, l'animale si raggomitolò ai piedi del letto, addormentandosi.

Appena un attimo dopo, Jimmy si assopì a sua volta e per la seconda notte di fila la Pietra dominò e controllò i suoi sogni. In questo caso fu diverso, però: se prima gli era sembrato che quell'entità piombasse su di lui giungendo da un posto lontano milioni di chilometri, ora invece era così vicina che il bambino poteva sentire il caldo, nero fiato all'interno dei suoi

incubi.

7

Jimmy riusciva quasi a immaginare la Pietra, mentre questa lo teneva prigioniero, costringendolo a riprendere il sogno dal punto in cui ne era fuggito: Anne era in cantina e si stava accanendo sui resti di Duke.

Il ragazzino non voleva essere costretto a ricordare quel mattino. Aveva paura persino di pensarci; ogni volta che lo faceva si metteva a sudare, a tremare e gli sembrava che il cuore gli si schiantasse in un milione di pezzi. Ma alla Pietra questo non importava. Anzi, era proprio il contrario: desiderava che il bambino crollasse, con un'enorme sofferenza.

Nell'incubo, Jimmy si era finalmente convinto che sarebbe potuto sfuggire alla madre, se solo ci avesse provato. Ma quando tentò di farlo, si rese conto che non c'era nessuna via di scampo: le finestre erano protette dall'antifurto, per aprire la serratura dall'interno ci sarebbe stato bisogno di una chiave. E il bambino ne era sprovvisto; a questo punto, non gli restava che nascondersi.

Jimmy perlustrò il soggiorno e tutto il resto del pianterreno, ma senza alcun risultato: i possibili nascondigli erano troppo piccoli, persino per un ragazzino asciutto e piccino come lui.

In punta di piedi, raggiunse il secondo piano. Qui c'erano quattro stanze: la sua camera da letto, quella dei genitori, lo studio di Ben e un bagno. Alla fine del corridoio, c'era la porta che dava sulle scale della soffitta. Ficcandosi nella sua cameretta si sarebbe subito messo allo scoperto: era il primo posto in cui Anne avrebbe frugato da cima a fondo. Forse, si sarebbe potuto intrufolare nella stanza da letto dei genitori, proprio sotto il naso della madre. Ma lì dentro Jimmy non sapeva orientarsi molto bene; con la sfortuna che si ritrovava, sarebbe sicuramente andato a mettersi in un posto dove Anne l'avrebbe scovato subito, senza neanche cercarlo. Dietro la porta, per esempio, dove di certo c'era un gancio al quale la madre appendeva ogni sera la vestaglia prima di andare a dormire.

Il bagno era da escludere e anche lo studio del padre, pieno di mucchi di scartoffie mal impilate e traballanti: non ci avrebbe messo niente a far cadere a terra qualcosa, rivelando così la sua presenza.

Non rimaneva che la soffitta. D'inverno era fredda e probabilmente lo sarebbe stata ancora di più durante una tempesta di neve. Il bambino indossava solo il pigiama che si era infilato la notte precedente prima di an-

dare a letto; non era abbastanza pesante per un tempaccio simile. In ogni caso, gli sarebbe dovuto bastare: non aveva certo il tempo di rivestirsi.

Jimmy camminò sino alla fine del corridoio, aprendo l'uscio che conduceva in solaio e chiudendolo dietro di sé. Se avesse lasciato la porta scostata, sua madre avrebbe capito subito dove si era diretto.

Ancor prima di arrivare in cima alla scala, il bambino sapeva già dove si sarebbe nascosto: dentro la parete divisoria.

La soffitta era una stanza alta, di forma triangolare; al centro, le pareti si incontravano per formare una sorta di punta, quasi confondendosi con il soffitto. Muri e pavimento erano di semplice compensato. Un paio di finestre con i vetri doppi stavano una di fronte all'altra, ai lati opposti del solaio e la scala dava sopra quella che si affacciava sul cortile.

Una primavera, Ben si era ficcato in testa di mettere a posto quel locale e di sfruttarlo in qualche modo; farlo diventare una stanza dei giochi, per esempio. Quindi, iniziò a erigere un muro che separasse la parte della soffitta destinata a deposito dalla nuova camera che stava meditando di costruire.

Poi venne l'estate, e con il caldo il padre capì perché non aveva mai utilizzato il solaio prima d'allora; non era isolato termicamente e nemmeno ventilato. Lì dentro si bolliva.

Ben non terminò quel lavoro, lasciandolo a metà. Tra l'altro, si era anche rivelato un pessimo falegname; dal lato davanti alla scala, la parete di cartone e mattoni era rimasta attaccata all'intelaiatura, mentre dalla parte opposta aveva ceduto. Tra il muro e la parete divisoria si era così venuto a creare uno spazio di una ventina di centimetri, sufficiente a Jimmy per nascondersi. Da quando, l'autunno precedente, il bambino ci aveva trovato una nidiata di scoiattoli, Ben aveva continuato a dire che avrebbe sistemato quella lastra o che l'avrebbe tolta del tutto. Però, come al solito, non si era mai deciso a farlo.

Jimmy girò furtivamente attorno al vecchio armadio, infilandosi sotto l'angolo della parete divisoria; lì era buio e incredibilmente tranquillo.

La quiete non durò a lungo.

Al pianterreno, da qualche parte, Anne urlò il nome del ragazzo per cinque volte di fila e poi cominciò a sbattere contro i muri varie suppellettili e altra roba che Jimmy non riuscì, o meglio non volle, identificare. L'istinto quasi costrinse il bambino a rispondere alla madre. Dovette compiere un certo sforzo per non uscire dal suo nascondiglio e scendere dabbasso per vedere che cosa volesse.

La donna continuò a gridare, chiamando Jimmy con un tono roco di rabbia e mettendo a soqquadro l'intera casa. Il bambino quasi riusciva a seguire i suoi spostamenti da una stanza all'altra, grazie al timbro della voce e al rumore che lei provocava.

In quel momento, il telefono suonò. Chi chiamava lo fece squillare una dozzina di volte prima di arrendersi.

A poco a poco, Anne iniziò a dirigersi verso il punto in cui si trovava Jimmy e, dopo una mezz'ora, aprì la porta della soffitta.

La sua voce, ora, era più calma.

«So che sei lì, caro. Ho frugato dappertutto e questo è l'unico posto che è rimasto.»

Sembrava quasi avere l'acquolina in bocca. A Jimmy, non appena udì la madre, si parò dinnanzi l'idea di una morte preceduta da una lunga agonia; immaginò di spegnersi lentamente, con il collo e le braccia scuoiate e il sangue che sgorgava dal corpo.

Così, trattenne il respiro, sperando con tutto il cuore che la donna stesse bluffando.

«So dove sei, Jimmy. Se ti fai vedere adesso, senza costringermi a tirarti fuori da lì, ti assicuro che la tua fine sarà veloce. Sempre meglio che soffrire in eterno, non credi?»

Nonostante il bambino si sentisse gelare, grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

La madre stava puntando dritta verso di lui, in silenzio, senza fare il minimo rumore; ogni suo passo era ben calibrato e aveva una direzione accuratamente calcolata.

Jimmy buttò fuori l'aria dai polmoni con studiata lentezza, in modo da non emettere quasi alcun suono. Persino il semplice respirare era pericoloso, in una stanza tanto piccola e tranquilla, ma il bambino doveva pur farlo, nonostante il rischio che Anne lo sentisse. Se lo avesse trattenuto troppo a lungo, il fiato sarebbe fuoriuscito a viva forza. Oppure sarebbe svenuto; in entrambi i casi, la madre l'avrebbe scoperto.

La donna girò intorno alla parete, dirigendosi verso lo spazio in cui il figlio si era rintanato. Il bambino la vide sbirciare dentro e i loro sguardi si incontrarono.

«Ti vedo, Jimmy. Vuoi uscire da lì con le tue gambe, o devo strappare via il muro e tirarti fuori di peso?»

Stava bluffando, di sicuro. Non poteva averlo scoperto; in quel nascondiglio regnava il buio più assoluto. Comunque, Jimmy rimase immobile.

Improvvisamente, Anne urlò. «Dove sei, stronzetto? Ti farò a pezzi non appena ti avrò messo le mani addosso!»

Afferrò degli oggetti alla rinfusa e cominciò a tirarli dappertutto, colpendo per tre volte la lastra divisoria; in un caso la violenza fu tale che uno dei chiodi che sporgevano dall'asse si conficcò nel piede di Jimmy. Il ragazzino non ci poté fare niente; non aveva il coraggio di muoversi mentre la madre era ancora in soffitta. Non poteva neanche piangere, anche volendo: avrebbe fatto troppo rumore.

Dopo qualche minuto, Anne uscì dalla stanza e ricominciò a mettere sottosopra il resto della casa. Dopo aver passato una mezz'ora a strillare e a sbraitare con improvvisi scatti d'ira, di colpo si zittì. Jimmy iniziò a preoccuparsi: se la madre taceva, probabilmente stava progettando qualcosa, invece di limitarsi a dare in escandescenze. Un simile pensiero lo terrorizzò.

Ma quel silenzio si poteva spiegare anche in un altro modo: forse la donna era finalmente svenuta, dopo essere stata sveglia per tutta la notte. Riflettendo su tale possibilità, Jimmy tirò un sospiro di sollievo. Se Anne si era addormentata, avrebbe potuto aprire una finestra, sgattaiolare fuori e scappare via prima che lei riuscisse a sentire l'allarme e a svegliarsi, rendendosi conto di ciò che stava succedendo. O, ancora meglio, si sarebbe messo a frugare dentro la borsa della donna, rubandole le chiavi e fuggendo dalla porta principale.

Giusto per non correre rischi, il ragazzino aspettò all'interno del solaio per un'altra ora prima di strisciare fuori. Si sentiva gelare; la gamba era attraversata da fitte lancinanti, che si irraggiavano dal buco che il chiodo gli aveva scavato nel tallone.

Aveva anche perso parecchio sangue, che si era raggrumato lungo la pianta del piede. Passò un brutto quarto d'ora, cercando di muoversi: il liquido rosso si era seccato, come se fosse stato colla e quando Jimmy si alzò in piedi e fece un passo in avanti provò una sensazione orribile, mentre la pelle si staccava dal perno di legno al quale era rimasto appoggiato. Sentì un dolore terribile, ma il suono fu anche peggio: immaginò che aspetto poteva mai avere il suo piede una volta completamente scuoiato. Forse sarebbe stato un ammasso di tendini, vene e muscoli contorti, un po' come la scimmia che il professore di scienze aveva sezionato durante una lezione. Però, quell'animale morto gli era sembrato completamente privo di sangue; dalla sua ferita, invece, gli schizzi uscivano ritmicamente, seguendo il battito del cuore.

Il ragazzino scivolò oltre il bordo della parete divisoria, girando attorno

all'armadio. Quindi si morse il labbro inferiore, rabbrividì e alzò il piede sinistro per valutare il danno subito. Non era poi così grave: la carne era molliccia e rosea, velata dal sangue, là dove mancava parte della zona callosa del tallone. Ne restava ancora un bel po', comunque, abbastanza da poterci camminare sopra.

Zoppicando, si diresse verso la scala.

Non appena iniziò a camminare, si rese conto di quanto il freddo gli avesse irrigidito le membra: riusciva a muoversi solo a costo di un forte dolore. Comunque, non si lasciò prendere dai brividi e cercò di non battere i denti. Doveva scappare, fuggire via, andarsene, insomma. Se avesse tremato, le chiavi di Anne gli sarebbero potute scivolare di mano, se avesse fatto rumore, sua madre l'avrebbe sentito.

Sperò con tutto il suo cuore che la donna fosse addormentata. Se solo l'avesse trovato... Cercò di non pensarci: non voleva soffrire, non intendeva morire.

Scese le scale in silenzio, con estrema attenzione; arrivato all'ultimo scalino, scostò appena la porta. Diede una sbirciatina, e vide che non c'era nessuno.

Uscì fuori, chiudendosi velocemente l'uscio alle spalle e facendo attenzione a non sbatterlo.

In punta di piedi, a fatica, avanzò verso la stanza dei genitori: era la prima a sinistra, prima che il corridoio facesse una curva. Fece capolino dalla porta e vide sua madre distesa di traverso sul letto, sopra le coperte.

Stava dormendo!

La borsa era sul pavimento, vicino alla donna.

E qui Jimmy commise l'errore che gli sarebbe potuto costare la vita. O forse, a giudicare con il senno di poi, non si trattò nemmeno di uno sbaglio; probabilmente, se fosse uscito da una delle finestre che erano in basso e avesse fatto scattare l'allarme, Anne lo avrebbe addirittura preso più in fretta.

La tentazione fu troppo grande. Il ragazzino si mise carponi e si intrufolò dentro la stanza, il più silenziosamente possibile.

La madre si sarebbe svegliata e l'avrebbe ucciso.

Jimmy lo sapeva benissimo; la porzione della sua mente che non era intrappolata tra il sogno e il ricordo cercò di trascinarlo via.

Continuò a strisciare sopra il tappeto, sul quale una finestra proiettava un riflesso luminoso.

Raggiunse la borsa, ai piedi del letto. Con estrema attenzione e infinita

delicatezza, ci ficcò dentro una mano e prese le chiavi.

Erano le sue. Non si era trattata di una stupida idea, dopo tutto: Anne gliele aveva veramente rubate.

Tirò fuori il mazzo, sempre in silenzio, e... un assordante rumore metallico: era il suono del portachiavi che sbatacchiava, amplificato di un milione di volte dalla tensione e dal panico causato dal flusso di adrenalina. Anne lo aveva sentito, si sarebbe svegliata, ne era sicuro, ne era sicuro!

No.

Non sarebbe successo niente di tutto questo.

Alzò velocemente lo sguardo verso la madre che giaceva sul letto... e si accorse che la donna lo stava fissando. La luce del sole fece brillare un lato del suo ciondolo di pietra. Sin dall'inizio, Anne aveva fatto finta di dormire.

Jimmy gridò, forte e a lungo; dai suoi polmoni uscirono tutti i terrori e le paure che fino a quel momento aveva cercato di trattenere.

Il suono del suo grido sorprese Anne, facendola addirittura barcollare. La donna lo colpì sulla guancia, con un pugno coperto di sangue raggrumato.

Jimmy rotolò lungo la stanza, fino a sbattere la testa contro il muro di fronte alla finestra.

La madre, tremante di rabbia, piombò su di lui, strappandogli le chiavi di mano e gettandole sul letto.

Gli sferrò un calcio alla testa; le dita gonfie del suo piede sinistro assorbirono il colpo, facendola urlare di dolore.

«Brutto stronzetto fottuto! Vuoi sfuggirmi? Vuoi scappare via? Bene, ti darò una mano!»

Anne si piegò sopra di lui, afferrandolo all'inguine e per il bavero del pigiama.

Lanciò un ultimo grido e sollevò il figlio sopra la testa.

Lo scagliò attraverso lo spesso vetro della finestra del secondo piano, verso la neve illuminata dal sole e mossa dal vento.

Furono le sue stesse urla a svegliarlo.

Era mattina inoltrata; un sole caldo splendeva attraverso la finestra. A forza di strillare, Jimmy era rimasto senza fiato. Così, respirò affannosamente per tre volte di seguito.

Si mise seduto. Poteva sentire i passi del padre dirigersi rumorosamente verso di lui. Rex si era arrampicato sul letto, di fianco al bambino, negli

occhi, aveva un'espressione tra il preoccupato e lo spaventato. Pareva quasi voler difendere Jimmy.

Il ragazzino gli grattò la testa con la punta delle dita. «Va tutto bene, Rex. È stato solo un brutto sogno.» L'animale sbatté la coda contro le lenzuola, vicino ai piedi di Jimmy.

Ben piombò nella stanza in preda al panico; poi, vedendo il figlio che coccolava il cane, tirò un sospiro di sollievo. «Un altro incubo...?»

Il ragazzo fece un cenno con la testa.

Il padre arrivò sino al letto e si piegò in avanti, prendendo Jimmy tra le braccia. Rex fissò l'uomo con aria diffidente, ma non si azzardò a ringhiare.

«Accidenti, piccolo. Ti voglio un mare di bene, lo sai, vero?»

Il bambino annuì, con il viso affondato nel torace di Ben.

«Ehi», disse il padre, «indovina un po' che cosa c'è per colazione.»

Jimmy annusò l'aria intorno, alla ricerca di un odore riconoscibile. «Frittatine?»

«Ci hai quasi azzeccato. Ti ho preparato delle frittelle al cioccolato, cosparse di vero sciroppo d'acero.»

Al bambino piacevano moltissimo.

«Che bello!»

Ce n'erano tantissime, a tal punto che ne rimasero persino per Rex.

8

Ben Tompkins aveva cominciato a pentirsi seriamente di essersi trasferito a Green Hill.

In occasione di entrambe le sue visite, il posto gli era sembrato una specie di paradiso terrestre, verde, tranquillo e accogliente. Il trasloco aveva però messo in moto qualcosa di brutto dentro la mente di Jimmy; il povero bambino era tormentato da incubi ricorrenti, talmente orribili da farlo urlare nel sonno per due notti di fila.

E non era tutto: le persone erano diverse da come Ben le aveva immaginate. I ragazzini sembravano dei piccoli mostri; si comportavano come tali, almeno a prima vista. Oltre a essere pestiferi, avevano anche un carattere cattivo e violento.

Il giorno precedente, avevano assalito Jimmy in quattro, armati di clave. Ben non voleva che suo figlio vivesse con loro; anzi, non avrebbe neanche voluto che si trovasse a miglia e miglia di distanza da gente del genere.

C'erano abbastanza soldi per tornare nel New Jersey, fossero mai stati costretti a farlo. Avevano ancora molto denaro in banca: tra il suo stipendio e quello di Anne godevano di una rendita soddisfacente e nessuno in famiglia era mai stato uno spendaccione. Però, facendo questa scelta, non avrebbe prestato fede al suo impegno con il comitato scolastico di Green Hill. A Ben non piaceva rimangiarsi la parola data; le promesse erano pur sempre promesse e andavano onorate.

Inoltre, sarebbe stato stupido partire senza dare un'occasione alle cose di mettersi a posto da sole. Aspettare almeno un paio di settimane non avrebbe fatto male a nessuno, in ogni caso.

Jimmy mandò giù tre frittelle, sei fettine di pancetta, due bicchieri di latte e uno di succo d'arancia. Ben si stupiva sempre che un ragazzino potesse mangiare così tanto. Di certo gli incubi non gli rovinavano l'appetito o il carattere. Anche dopo quel fine settimana, era sempre sembrato felice. Il cane stava seduto sul pavimento di fianco alla sedia del ragazzo, fissando speranzoso il piatto delle frittelle. Jimmy pareva divertirsi un mondo a stuzzicare l'animale, facendogli ballonzolare davanti agli occhi dei bocconcini di cibo, ma non dandogliene neanche un po'.

«Papà», chiese il bambino mentre versava dello sciroppo sopra la sua terza porzione di dolce, «perché sento di voler ancora bene alla mamma?»

Il cuore di Ben ebbe un sussulto.

Jimmy aveva detto tre parole in croce riguardo ad Anne da quando la donna delle pulizie li aveva trovati in quella stanza d'albergo. Almeno, non aveva quasi aperto bocca con lui, né con la polizia, né con il giovane avvocato dell'ufficio del procuratore distrettuale. Magari neanche con lo psicologo, anche se Ben non poteva affermarlo con assoluta certezza. Se l'avesse voluto, avrebbe potuto venirlo a sapere, ma dopo tutto non gli sembrava che fossero affari suoi.

«È dura, Jimmy,» rispose, «il papà e la mamma sono sempre molto importanti. In un certo senso, sono quasi una parte di te, simili a spiriti che si sono incarnati nel tuo corpo. Sei obbligato ad amarli per poterti sentir bene con te stesso.»

Jimmy diede un morso alla frittella che grondava sciroppo, masticando il boccone e ingoiandolo. «Va bene, ma come mai io mi sento ancora affezionato a lei? So bene che devo esserlo. Ma perché?»

Ben avrebbe voluto poter dare una risposta a questa domanda. Lo avrebbe voluto davvero. Avrebbe anche potuto pensarci su per un po' fino a trovarne una; non credeva però di potersi fidare di una spiegazione, frutto di

un ragionamento complesso. Stando zitto avrebbe probabilmente deluso suo figlio proprio nel momento del bisogno, ma parlando in modo sbagliato si sarebbe comportato persino peggio.

«Non lo so, Jimmy. Perché le vuoi bene, mi chiedi. Tu probabilmente lo sai molto meglio di me.»

Jimmy mangiò ancora un po' del cibo che gli stava davanti.

«Forse perché è mia madre?» domandò. «Le voglio bene perché è mia madre?»

Ben scrollò le spalle. «Pensi che sia questo il motivo?»

Il ragazzo rigirò l'ultimo pezzetto di frittella dentro lo sciroppo. «Non lo so.»

Ben non sapeva con esattezza che cosa fosse accaduto durante quel fine settimana in cui lui era partito per la conferenza e la moglie era ammattita di colpo, Jimmy preferiva non discuterne e Anne non ne aveva fatto parola con nessuno, per mesi interi. In un primo momento i medici avevano pensato che fosse piombata in uno stato catatonico. Però, appena una settimana dopo il trasferimento all'ospedale psichiatrico, l'avevano persa di vista per un'ora. Alla fine l'avevano trovata nello sgabuzzino delle scope, mentre cercava di impiccarsi con un filo elettrico, troppo corto perché potesse riuscire nel suo intento. Da quel momento in poi, aveva cercato di uccidersi altre tre volte. Comunque, continuava a non parlare.

A Jimmy, il padre non aveva detto nulla dei tentativi di suicidio, non c'era motivo di turbarlo ulteriormente.

Anche se dal figlio o da Anne non si cavava fuori niente, Ben, assieme a tutti gli altri, grazie ai giornali sapeva molto di quello che era accaduto. Ce n'era traccia dentro l'intera casa e a ben vedere anche da altre parti. Bastava osservare le cicatrici di Jimmy, o il corpo senza vita e insanguinato di Duke, o i pezzettini della carne del cane che ricoprivano letteralmente i muri e il pavimento della cantina. In più, il sangue sparso dappertutto, quello del ragazzo, della donna e dell'animale. Anne non aveva tolto niente, neanche il prosciutto che Ben aveva trovato incastrato sotto il lavello tre settimane più tardi. Probabilmente se ne sarebbe reso conto prima, se non avesse trascorso la maggior parte del tempo in ospedale con suo figlio.

Il fatto che il bambino, dopo tutto quello che aveva passato, riuscisse ancora a voler bene ad Anne, suscitava sorpresa, tristezza e meraviglia, ma anche un po' di angoscia. Quando succedevano cose simili, Ben aveva sempre pensato che l'amore cambiasse di aspetto e degenerasse, trasformandosi in odio allo stato puro. Questa eventualità costituiva una delle sue

principali fonti di preoccupazione: non era certo positivo che un figlio odiasse la madre. Nutrire un tale sentimento nei confronti di una persona a lui tanto vicina avrebbe potuto trasformare anche un bravo ragazzino come Jimmy in una creatura cattiva, crudele e completamente folle.

«Stai piangendo, papà. Dai, non fare così, non è successo niente.»

Dannazione! L'uomo si asciugò gli occhi con la manica della camicia di flanella. Non si faceva certo problemi a piangere, ma quando si metteva a frignare davanti a tutti gli sembrava quasi dì essere un impostore.

«Mi dispiace. Non preoccuparti, sto bene.»

Sorseggiò il caffè, sentendosi un perfetto idiota. Avrebbe voluto dire qualcosa, qualsiasi cosa. Ci si aspetta sempre che i padri siano dei pozzi di scienza, ma il problema era che lui non sapeva proprio un bel niente. Non riusciva a rendersi conto di che cosa volesse dire essere un ragazzo la cui madre era impazzita e aveva passato tre giorni a torturarlo. A dire il vero, non aveva neanche la più pallida idea di che cosa significasse essere giovane; le sue informazioni al riguardo erano superate di circa un quarto di secolo.

I suoi genitori erano stati delle personcine tranquille, piene di buone intenzioni; sua madre lo era ancora, tra l'altro.

Secondo Ben, l'infanzia andava goduta fino in fondo, lasciando magari che si estendesse al di là dell'adolescenza. Jimmy aveva certamente bisogno di un simile periodo di tranquillità, ma anche di molto altro; di qualcuno, per esempio, che capisse i problemi con i quali era costretto a confrontarsi quotidianamente. Ben cercava di fare tutto questo e forse qualche volta ci riusciva anche; per quanto si sforzasse, però, l'impresa era immancabilmente al di sopra delle sue capacità.

Jimmy allungò la mano verso il vassoio.

Per un istante, il padre pensò che volesse mangiare ancora un'altra frittella. Poi invece chiese: «Posso dare questo a Duke?»

«Si chiama Rex, non Duke.» Ben lo corresse senza neanche pensarci. «Certo, fa' pure, lo ho già fatto il pieno.»

Il bambino prese il piatto e lo mise sul pavimento, a disposizione del cane.

«Così», disse l'uomo, «oggi dobbiamo trovare un veterinario per Rex. Hai qualche idea in proposito?»

Jimmy ci meditò sopra per un attimo. «Magari sarà il caso di dare un'occhiata all'elenco telefonico.»

Ben annuì. «Ottima idea, ma non ne abbiamo ancora uno.»

«Allora, andiamo a Tylerville, cerchiamo un telefono, guardiamo l'elenco e chiamiamo il veterinario. Possiamo portare Rex con noi; scommetto che gli piacerà un sacco viaggiare in macchina.»

In effetti, il cane si divertì moltissimo. Pretese di restare con il muso fuori dal finestrino semiaperto di Jimmy, così immobile contro il vento dell'accelerazione da sembrare un addobbo per il cofano fissato sulla parte sbagliata dell'automobile. Quando Ben si fermò davanti al semaforo di Tylerville, Rex abbandonò la propria postazione e lo fissò con uno sguardo indispettito fino a quando la vettura non si mosse di nuovo.

All'animale non diede fastidio aspettare in macchina mentre Ben sfogliava l'elenco. Quando l'uomo ritornò (munito dell'indirizzo dell'unico veterinario di Tylerville e dopo aver appurato che a Green Hill non ce n'era neanche uno), Rex e Jimmy erano nel bel mezzo di un gioco che consisteva nell'arrampicarsi avanti e indietro dal sedile anteriore a quello posteriore. Ben fece finta di non essersi accorto di niente; non voleva pensare a come un trattamento del genere avrebbe potuto ridurre il rivestimento interno dell'automobile.

Il veterinario si chiamava Robin Smith; quando padre e figlio portarono il cane nel suo studio, scoprirono che Robin Smith era una donna. La sala d'attesa era vuota; non appena uscì fuori dal suo ufficio e vide l'animale, la dottoressa diventò bianca come un cencio lavato. Ben pensò per un attimo che fosse sul punto di svenire. Poi si riprese e disse loro di seguirla.

«Chi siete? Che cosa è successo a questa povera bestia?» domandò. «Dove l'avete trovata?»

«Io mi chiamo Ben Tompkins e questo e mio figlio Jimmy. Non abbiamo trovato il cane, piuttosto, è stato lui a trovare noi», le rispose l'uomo. «È un randagio, per quanto ne sappiamo; tre ragazzini gli stavano dando la caccia con dei bastoni ed è corso incontro al bambino per essere protetto.»

La donna annuì con un'espressione severa sul volto. «Green Hill?»

«Lei mi sta chiedendo se viviamo a Green Hill? Sì, veniamo da lì. Stiamo ancora mettendo a posto i bagagli; ci siamo trasferiti in città appena ieri mattina.»

La dottoressa sbuffò per la rabbia. «Di nuovo! A volte penso che mi piacerebbe proprio mettere le mani su quei ragazzini... Beh, scusatemi. Non dovrei sfogarmi con voi; se voi c'entraste qualcosa con quello che è capitato a questo cane, adesso non vi trovereste qui.»

«Che cosa vuol dire?» domandò Jimmy. «Lei ha già visto Rex prima

d'ora?»

La donna sorrise. «Rex? È un bel nome, gli va a pennello. Vieni qui, Rex.» Il cane le obbedì; la veterinaria gli diede qualche buffetto sul capo ed esaminò lo squarcio che aveva sul collo. «Da Green Hill mi arrivano un sacco di animali conciati per le feste; generalmente sono morti, ma alcuni ce la fanno a scamparla. È colpa dei bambini, di quelli più piccoli. Sono bacati fino al midollo, malvagi e assetati di sangue: tutti così, uno via l'altro. I ragazzi più grandi e gli adulti hanno un carattere migliore, molti fra loro sono gentili, in effetti. Ma i bambini...»

Aprì un armadietto, prese un tubetto di pomata e ne svitò il tappo.

«Possono essere incredibilmente crudeli. Una volta ho scoperto due di loro che avevano legato un gattino a un albero con il filo di una lenza lungo una sessantina di metri, facendolo girare attorno al collo della povera bestia. Una delle ragazze, erano gemelle, aveva un attizzatoio di ferro e sua sorella teneva in mano un lungo tubo di rame. Davano la caccia al micio, colpendolo con le loro sbarre, fino ad arrivare a qualche metro dalla fine della lenza; quindi si allontanavano e gli lasciavano credere che se la sarebbe cavata. Quando il gatto arrivava al termine della corsa, il filo si tendeva di colpo con uno strattone e le ragazze riprendevano a picchiarlo e a prenderlo a bastonate, facendolo correre nella direzione opposta.

«Ho preso per le orecchie quelle piccole disgraziate, dico sul serio, le ho proprio sollevate da terra tenendole per le orecchie, e le ho trascinate a Tylerville fino all'ufficio dello sceriffo.»

Scosse la testa. «Il micio è sopravvissuto, nonostante gli fossero state rotte tutte le costole, spezzata una zampa e fracassato il cranio. Gli ho trovato una buona sistemazione, dalla parte opposta della contea.»

Jimmy raccontò alla donna dei ragazzi che avevano attaccato lui e Rex. Mentre ascoltava, la dottoressa serrò le labbra e annuì.

«Quei bambini sono dei poco di buono», affermò, «e per di più si comportano da vigliacchi. Se fossero stati solo in due, non avrebbero alzato un dito contro di te. Sono sorpresa che, pur essendo in quattro, abbiano avuto il coraggio di inseguire il cane: questo qui è uno che non ci pensa due volte prima di mordere. Una notte ha portato via un pezzo di gamba a un ladro; il vecchio signor Henderson l'ha trovato la mattina dopo mentre ancora faceva la guardia davanti alla finestra da cui il malvivente era sfuggito. Il cane stava masticando un brandello di pantalone che era riuscito a strappare via.»

Al bambino si illuminarono gli occhi.

«Davvero lei conosceva Rex prima che fosse un randagio? Sul serio si è comportato da eroe?»

La veterinaria ridacchiò. «Penso proprio di sì. Dan Henderson lo chiamava Cicles: bruttissimo nome per un cane come questo. Ma l'animale gli era affezionato; ululò e si lamentò per una settimana, dopo la morte di Dan. Poi smisi di sentirlo e per un po' di tempo mi chiesi che cosa gli fosse capitato.» Alzò le spalle. «Pensavo che se lo fosse preso qualcuno dei parenti di Henderson. Girati, bello. Diamo un'occhiata al tuo pancino.»

Dalle labbra le uscì un flebile suono, quasi un urlo, ma silenzioso, quando si rese conto che qualcuno aveva cercato di sventrare il cane.

«Mio Dio!»

«Volevo avvertirla», disse Ben, «questo è il vero motivo per cui ci troviamo qui. Quasi tutte le altre ferite probabilmente guariranno da sole, ma questa invece...»

Robin annuì. «Non riesco a capire come possa essere ancora vivo. Il taglio ha fatto infezione; anche se è riuscito a non morire dissanguato, una setticemia così estesa e profonda avrebbe dovuto stroncarlo.» Riavvitò il tappo del tubetto di pomata e lo posò sul bancone.

«Rex è troppo coraggioso per lasciarsi uccidere da una semplice ferita, dottoressa Smith», affermò Jimmy.

La donna aggrottò la fronte. «Potresti anche aver ragione: qualsiasi altro cane sarebbe rimasto accucciato in un angolo, mugolando per il dolore.» Diede un'altra occhiata al ventre dell'animale. «Devo riaprire il taglio, pulirlo e chiuderlo di nuovo con qualche punto; dovrò prescrivergli anche una buona dose di antibiotici. È meglio che voi aspettiate fuori.»

Ben e Jimmy rimasero seduti nella sala d'aspetto per quarantacinque minuti. Quando la dottoressa Smith terminò l'operazione, Rex era intontito ma non completamente addormentato. La donna diede loro cinque scatole di pillole di antibiotici e disse a Jimmy di far ingoiare al cane un paio di capsule due volte al giorno. Quando gli venne spiegato per filo e per segno come avrebbe dovuto fare, cioè cacciare le pillole giù in gola all'animale servendosi delle dita, il ragazzo non sembrò particolarmente felice. Però non si lamentò, nonostante dalla sua faccia si capisse che l'idea gli dava il voltastomaco.

Jimmy rimase chiuso nei propri pensieri durante tutto il viaggio verso casa. Rex si accucciò tra i due sedili anteriori, piombando in un sonno profondo.

«Che cosa c'è?» chiese Ben al figlio mentre iniziavano a salire verso Green Hill.

«Niente», replicò Jimmy. La risposta arrivò troppo veloce; gli sembrò che il ragazzo non gliela raccontasse giusta.

«Ne sei proprio sicuro?»

Il bambino annuì. Diresse nervosamente lo sguardo fuori dal finestrino, quasi alla ricerca di ciò che lo preoccupava; forse i ragazzi armati di clave?

Magari era tutta colpa di quella città. Se i bambini erano dei mostri, come sosteneva la dottoressa Smith, allora era venuto il momento di andarsene alla svelta, prima che le cose peggiorassero, prima che quei piccoli delinquenti che avevano attaccato Jimmy ritornassero più numerosi e portassero a termine quello che avevano iniziato. Inoltre, se i ragazzi di quelle parti erano così folli da cercare di sbudellare un cane, era meglio che suo figlio non crescesse assieme a loro.

«Allora», riprese Ben, «che ne dici di questo posto? Vuoi restare qui? A Green Hill, intendo dire.»

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. «Non lo so, papà.»

All'uomo sembrò che Jimmy lo sapesse benissimo e che volesse andarsene.

«Se vuoi, piccolo, possiamo fare i bagagli e partire domani stesso; decidi e sarà fatto.»

Jimmy allungò la mano, toccandosi la scarpa da tennis e iniziando a giocherellare con il nodo delle stringhe. «Forse dovremmo farlo.»

«Va bene, però, prima, dormiamoci sopra. Mi darai una risposta domani mattina e, se lo vorrai, partiremo quando sarà buio.» Ben sospirò: «Quasi tutto quello che abbiamo è ancora sigillato dentro le scatole. Potremo fare venire un'impresa di traslochi a prendere la nostra roba non appena saremo partiti».

Il bambino annuì con fare distratto. I suoi occhi si spostarono prima a destra e poi a sinistra, continuando a perlustrare il paesaggio circostante.

«C'è qualcosa che non va?»

«Come?» Il ragazzo scosse la testa, come se stesse cercando di schiarirsi i pensieri. «No, assolutamente nulla, che io sappia.»

Ben lasciò la statale a due corsie, dirigendosi verso la tortuosa stradina che portava alla casa in affitto. «Se lo dici tu...»

«Che cosa spinge le persone a comportarsi come quei bambini, papà?» Jimmy fissò gli alberi fuori dal finestrino. «Per esempio, perché si mettono a picchiare i cani?»

L'uomo sterzò in direzione del vialetto d'accesso. «Non lo so, Jimmy-bello. Giuro, mi piacerebbe saperlo.» Spense il motore dell'automobile e aprì la portiera. Rex era ancora sul sedile, profondamente addormentato. Gli diede un colpetto sulla testa. «Forza, bellezza, dobbiamo entrare in casa e devi venire anche tu.»

L'animale non si mosse. Ben gli mise una mano sotto il naso: stava respirando, dolcemente e con infinita calma. «Sveglia, Rex.» Aspettò ancora un paio di secondi e poi, facendo molta attenzione, sollevò il cane fuori dalla macchina e iniziò a trasportarlo verso la villetta. Dopo aver chiuso la portiera con il piede, si rivolse al figlio. «Jimmy», chiese, «puoi andare avanti per primo e aprirmi la porta?»

«Certo, papà.»

Adagiò Rex sul pavimento, accanto al divano. «Sei un buon cane», sussurrò. L'animale era ancora addormentato. «Sogni d'oro, bellezza», aggiunse.

Jimmy si inginocchiò vicino al padre. «Rex sta bene, papà?»

L'uomo annuì. «La dottoressa Smith deve avergli dato qualcosa per non fargli provare troppo dolore. Talvolta gli analgesici fanno assopire i cani e anche le persone, se è per questo.»

Rex dormì tutto il pomeriggio e stava ancora pisolando alle cinque passate, quando gli Anderson vennero a prendere Ben e Jimmy per la cena dai Williams.

Mentre camminavano, Ben esaminò attentamente gli Anderson. Chiacchieravano tra loro, rivolgendo talvolta la parola anche a lui o a Jimmy. Era decisamente strano: nei loro discorsi non trovavano posto tutte quelle piccole amarezze, quelle mezze cattiverie che contribuivano a rendere vivace un carattere. Aveva già incontrato prima di allora delle persone gentili e miti, con lo sguardo un po' perso nel vuoto e non ci aveva trovato nulla di preoccupante o di straordinario. Certo, imbattersi in gente del genere non era poi così comune. George e Janet Anderson avrebbero quindi costituito un'eccezione se il fenomeno fosse stato limitato a loro. Quando ci pensò sopra, si rese conto che tutti gli abitanti di Green Hill da lui conosciuti durante il colloquio di lavoro erano altrettanto strani e privi di personalità.

L'aveva già notato in precedenza, ma allora non gli era sembrato così... sbagliato. Jimmy aveva ragione; queste persone non erano semplicemente buone. Erano vuote, in un modo anormale. Che cosa li aveva privati di una parte tanto fondamentale della natura umana?

Prima che Ben avesse l'occasione di andare avanti con le sue riflessioni, George Anderson bussò alla porta della fattoria dei Williams; una volta che furono entrati, non ci fu più il tempo di lasciarsi trasportare dai propri pensieri. Quando l'uomo si fece un'altra volta quella domanda, ormai anche un'eventuale risposta non sarebbe servita a niente.

9

Per Jimmy, la cena fu sulle prime un vero e proprio incubo, per poi terminare in modo del tutto diverso e inaspettato.

La parte poco piacevole iniziò durante la passeggiata verso la casa dei Williams; con lui e suo padre c'erano quegli strani tipi degli Anderson, accompagnati dall'inquietante figlia Roberta. La bambina passò tutto il tempo a fissarlo come già aveva fatto la prima volta che si erano incontrati.

Al ragazzo non piaceva essere squadrato da capo a piedi, neanche da qualcuno che lo facesse per caso. Così, alla fine, fulminò Roberta con un'occhiata chiedendole: «Perché mi guardi così?»

La bambina sbatté le palpebre, storcendo gli angoli della bocca. «Ti sbagli», replicò, «non sto facendo niente del genere.» Era la prima volta che la sentiva parlare; il suo tono di voce, allo stesso tempo sdolcinato e malevolo, lo raggelò. Roberta abbozzò lo stesso ghigno che Jimmy avrebbe immaginato di vederle stampato sul volto mentre strappava via le ali di una mosca.

«Beh, in ogni caso, smettila.» Il ragazzo diede un calcio a un pezzo di arenaria grande come un pugno, facendolo rotolare via dal sentiero, in mezzo all'erba.

La bambina continuò imperterrita a sorridere.

Ben si voltò, rimproverando il figlio con lo sguardo; Jimmy, per tutta risposta, alzò le spalle.

La scorciatoia che conduceva dalla casa dei Tompkins alla fattoria dei loro ospiti iniziava dalla parte opposta della strada e continuava per mezzo chilometro attraverso boschi, campi e cespugli di more, prima di allargarsi a formare il cortile dei Williams, al limitare di uno dei loro campi di grano. Il signor Anderson li condusse davanti all'entrata principale e bussò alla porta.

A rispondere fu una donna di mezza età dall'aspetto sgraziato.

«Ciao, Betty», esordì Anderson. «Conosci già Ben Tompkins, non è vero?» La donna annuì, sorridendo. «Questo è suo figlio Jimmy. Jimmy,

questa è la signora Elizabeth Williams.»

Il bambino fece un passo in avanti e le strinse la mano. Era calda e umida e la sua stretta era debole.

«Piacere di conoscerti, signorino», biascicò con una pronuncia strascicata spessa come il miele, ma ancora più dolce, tanto da risultare quasi sgradevole.

«Grazie», rispose Jimmy, «anch'io sono felice di fare la sua conoscenza.»

La donna li fece entrare in salotto, dove c'erano già altre persone ad aspettarli. Ci furono molte presentazioni, troppe per essere in grado di ricordare i nomi di tutti. Jimmy non riusciva a inquadrare bene gli adulti, il senso di vuotò era così percepibile in ognuno di loro che era difficile notare qualsiasi altra cosa. Distinguerli l'uno dall'altro risultava pressoché impossibile. Però, alla fine della serata, avrebbe avuto un'idea precisa di tutti i bambini.

Il primo che notò fu Christian, il più vecchio dei ragazzi che avevano attaccato lui e Rex con le clave. Non appena lo vide, sentì il cuore battergli più veloce; strattonò la manica del vestito di suo padre per cercare di fargli capire che aveva riconosciuto il giovane. Ben non si rese neanche conto che il figlio stava cercando di attirare la sua attenzione; pareva troppo confuso da tutte le presentazioni per potersi accorgere di qualsiasi altra cosa.

Tutti i bambini sembravano cattivi come Christian, anzi, c'era la possibilità che alcuni fossero anche peggio. Comunque, nessuno, ma proprio nessuno, mostrava quella crudeltà allo stato puro che trasudava da Roberta.

C'erano due fratelli alti e robusti, Sean e Thomas Brady. I loro occhi brillavano di malvagità così come quelli di Christian, ma essi furono gentili quando si presentarono e Jimmy pensò che, nonostante tutto, parevano possedere un bel po' di buon senso. La maggior parte degli altri sembrava prendere ordini da loro, o anche da Roberta Anderson.

C'erano due sorelle gemelle, una identica all'altra, Jan ed Eileen Williams. Jimmy non seppe distinguerle e d'altra parte neanche loro sembravano essere tanto sveglie da poterlo fare. La cattiveria nel loro sguardo era pari a quella di Christian, ma, là dove la malvagità del ragazzo era unita a una forte ambizione, quella delle due sorelle si limitava a una semplice meschinità. Jimmy poteva immaginarsele come le due bambine che la dottoressa Smith aveva scoperto mentre torturavano un gattino, ma non sembravano avere il coraggio di far nulla di più grave.

Ma a rimanere subito impresso nella memoria di Jimmy fu Tim Hanson.

«... e questo è Tim Hanson. Tu e Tim avete un sacco di cose in comune; anche suo padre vive da solo.»

Jimmy strinse la mano del ragazzo.

«Mia madre è morta in un incidente di macchina quando avevo appena tre anni», esordì Tim, «che cosa è successo alla tua?»

Il bambino arrossì; la lingua gli si bloccò all'interno del palato, quasi fosse aumentata di dimensioni. Provò l'improvviso desiderio di sgattaiolare via, di farsi strada tra la folla e di correre lontano da tutti, con la ferma intenzione di non vederli mai più. Questo comportamento sarebbe però stato degno di un folle e Jimmy non era disposto a fare una figura del genere. Comunque, questa decisione non lo fece sentire per niente meglio. Si voltò all'indietro per cogliere lo sguardo di suo padre, Ben aveva un'espressione preoccupata e ansiosa. Ma non vide solo questo e allora ritenne che l'uomo fosse a disagio perché lui si stava comportando come un pazzo. Non era giusto pensare questo di Ben, che lo aveva sempre difeso e che non l'aveva mai considerato un motivo di imbarazzo. Jimmy, però, non riusciva a tollerare l'idea che suo padre si vergognasse di lui; stando così le cose, non poteva permettersi di agire in maniera sconsiderata, indipendentemente da come si sentisse.

Così rimase immobile, anche se gli sembrava che il mondo gli girasse attorno come una trottola. «Mia madre è in ospedale», rispose, «è molto malata e ci dovrà restare per parecchio tempo.»

E qui Tim reagì in modo tale da stupire Jimmy. Invece di ghignare con cattiveria e di crogiolarsi nel disagio del ragazzo, cosa che tutti gli altri bambini stavano facendo, aggrottò le ciglia e gli chiese scusa.

«Mi dispiace», affermò, «credo che dopo tutto non siano affari miei.»

In un primo momento, Jimmy non seppe che pesci pigliare. L'intera stanza era sprofondata nel silenzio; tutti gli adulti, tranne Ben, stavano fissando Tim come se fosse appena sceso dalla luna con una navetta spaziale. I bambini rimasero impassibili. Quando Jimmy riuscì finalmente a trovare le parole giuste, incominciò a balbettare; la voce gli rimase bloccata in gola per un attimo prima che dalla bocca potessero uscire dei suoni comprensibili. «Non importa», disse. Ora poteva parlare, anche se in modo non troppo spedito. «Mi rincresce per tua madre.»

Tim annuì. «Anche a me dispiace per la tua.»

Gli adulti li osservarono ancora per qualche secondo. Poi, uno di loro, la madre di Christian Ross, pensò Jimmy pur senza esserne sicuro, fece spallucce, sbatté le palpebre per un paio di volte e tutti scoppiarono a ridere. Si

sentì una domanda: «Perché ce ne stiamo seduti qua?» Le risate continuarono ancora più forti. Jimmy non seppe spiegarsene il motivo, ma gli sembrò che nessuno si ricordasse più di ciò che stava fissando così attentamente fino a qualche momento prima.

La situazione lo mise a disagio, a tal punto da fargli desiderare di andarsene, si scusò e chiese alla signora Williams dove fosse il bagno. Lei gli indicò un punto in fondo al corridoio.

Uno dei muri era macchiato di sangue.

Mentre stava ritornando in soggiorno, vide la signora Williams precipitarsi in cucina e appena un attimo dopo uscirne fuori in tutta fretta, annunciando che la cena era servita. La sala da pranzo era quasi per intero occupata da una coppia di grandi tavoli; Jimmy venne dirottato verso il più piccolo dei due. Si sedette e a poco a poco anche gli altri fecero altrettanto. Il ragazzo ebbe appena il tempo di notare che rimaneva qualche posto libero, quando improvvisamente si accorse che tutti i bambini erano seduti vicino a lui e che gli adulti invece si erano disposti attorno al tavolo più grande.

Tim si trovava a due sedie di distanza da Jimmy, a una delle due estremità.

Gli occhi gli brillavano della solita espressione perfida, e quanto la sua mente malata era in grado di concepire gli si leggeva a chiare lettere sul volto. Gli altri ragazzini, però, erano malvagi e basta. Al di là della crudeltà, in loro persisteva un minimo di buon senso. Invece, secondo Jimmy, la cattiveria di Tim era temperata da un sentimento di bontà e di gentilezza. 1 suoi amici lo trattavano come un imbranato, ma probabilmente non ne scorgevano la parte migliore; se l'avessero conosciuto per quello che era, l'avrebbero trattato come un'entità pericolosa ed estranea.

Christian fece il giro del tavolo, colpì l'orecchio di Tim con il dito medio della mano destra e si mise tra lui e Jimmy. «Ti prenderò», bisbigliò a quest'ultimo mentre si sedeva. «Ti farò soffrire.»

Jimmy si era già trovato di fronte a dei bulletti; a dire il vero, non lo spaventavano. Abbozzò un ghigno, quasi a dimostrare che era più cattivo e malvagio di quanto l'altro avrebbe mai potuto essere. «Provaci», gli sussurrò a sua volta. «Alza una mano su di me e io ti spello il culo per farne un portafoglio.»

Thomas prese posto di fronte a lui e lanciò uno sguardo a Christian; quest'ultimo assunse un'espressione arrabbiata e minacciosa, ma non aprì bocca. Thomas era riuscito a sentirli? Jimmy pensava che il volume della voce fosse troppo basso per poter essere uditi, ma adesso non ne era più così si-

curo.

Da lì, Jimmy aveva una buona visuale del tavolo degli adulti, che si trovava dietro a Thomas; Ben era seduto a destra, e dava le spalle al figlio. Se fosse successo qualcosa, non se ne sarebbe accorto se non troppo tardi.

Thomas pensò che il nuovo venuto volesse attirare la sua attenzione e gli fece un cenno con la testa. Poi, abbozzò un sorriso che al ragazzo ricordò quello del vagabondo che viveva nel loro quartiere del New Jersey: quando apriva la bocca, mostrava i denti marcescenti metà gialli e metà neri, sbavando un po' e diffondendo nell'aria zaffate con un odore simile a quello di certe calze che Jimmy aveva indossato per tre giorni di fila. I denti di Thomas erano perfettamente sani e non gli puzzava il fiato; eppure, la sostanza era la stessa, come se in entrambi esistesse qualcosa di simile. L'impressione di decadimento fisico, forse... sì, probabilmente si trattava di quello.

«Allora, Jimmy Tompkins», disse Thomas, «parlaci un po' del tuo viaggio dal New Jersey a Green Hill.»

«Vuoi che ti racconti come siamo arrivati fin qui?» Il ragazzo annuì. «Non credo che ci sia granché da dire. Abbiamo fatto moltissimi chilometri. Siamo stati in parecchi hotel di varie città, ma in un certo qual modo tutte le loro camere si assomigliano, a tal punto che non riesco quasi a ricordarle. Abbiamo mangiato in un sacco di caffetterie o di ristoranti d'albergo, ma anche questi sono facili da confondere e da dimenticare. L'unica parte un po' diversa dell'intero tragitto è stata quando abbiamo viaggiato tutta la notte prima di arrivare a Green Hill.» Jimmy non riuscì a capire perché l'avesse tirata così per le lunghe; non aveva avuto l'intenzione di dire tutte quelle cose. Gli altri ragazzi lo stavano ascoltando fin troppo attentamente; si sentì un po' stupido e questa sensazione lo fece arrossire. Decise di fermarsi.

«Che cosa c'è di così speciale nel viaggiare per tutta la notte?» domandò Tim.

Jimmy fece spallucce. «Non lo so. Forse non molto. Comunque, ho sognato e si è trattato di un incubo, per la precisione.»

Le due gemelle, che erano sedute alla sinistra di Jimmy, dopo Roberta, ridacchiarono ma, non appena Thomas alzò lo sguardo verso di loro, smisero di colpo, come se le loro voci provenissero da un registratore che era stato spento all'improvviso.

Anche Thomas però stava sorridendo, quasi si stesse divertendo per qualcosa di squisitamente cattivo. «Che tipo di incubo?»

Pronunciando questa frase, poco ci mancò che scoppiasse a ridere e gli altri bambini sogghignarono quando sentirono la sua domanda.

Jimmy scosse il capo. «Solo un brutto sogno; niente di eccezionale.» Si sentì come una pecora in mezzo a un branco di lupi. L'idea di essere preso in trappola da una banda di bambini dispettosi lo fece arrabbiare; non gli piaceva essere stuzzicato o angariato. Quando era piccolo, un ragazzo più grande di lui lo aveva scelto come bersaglio e Jimmy era rimasto impassibile per due ore ingoiando ogni sorta di prepotenze. La situazione poi era peggiorata e allora si era tanto spazientito da arrivare a picchiarlo; aveva ricevuto un pugno in cambio, ma quel bullo non se l'era mai più presa con lui.

Christian gli era seduto accanto e stava sghignazzando di gusto.

Jimmy gli chiese, fissandolo dritto negli occhi: «C'è qualcosa che trovi divertente?»

Il bambino sogghignò come un idiota. «Non c'è niente di più spassoso delle cicatrici che hai in faccia. Com'è che ti sei ridotto così? Hai cercato di dare un bacio in bocca a un camion?»

Nessuno aveva il diritto di parlargli in quel modo. Jimmy saltò addosso a Christian, stringendogli il collo tra le mani e ficcandogli il pollice dentro le bende che coprivano il taglio che gli aveva fatto la sera precedente. Con la mano destra, Christian lo colpì al viso; con la sinistra, cercò di fare lo stesso, ma era stato spinto troppo in basso, e il suo pugno picchiò solo contro la parte interna del tavolo, non riuscendo ad arrivare a destinazione.

Jimmy si piegò e gli sussurrò nell'orecchio. «Sto per spaccarti le palle, pezzo di merda», disse, «non le potrai mai più usare, per nessuno scopo.» Il ragazzino iniziò a dimenarsi, ma Jimmy gli spinse il ginocchio contro l'inguine. A questo punto Christian rilasciò i muscoli e stette fermo, ma si poteva ancora sentire la sua mano che si spostava freneticamente sopra il tavolo.

Jimmy indirizzò lo sguardo verso l'alto e si accorse che la signora Williams lo stava fissando. Per un istante sembrò sconvolta e terrorizzata e pensò che fosse sul punto di urlare; magari sarebbe anche intervenuta nella lotta e lo avrebbe separato da Christian. Poi, la donna sbatté le palpebre e sorrise affabilmente, salutandolo con un cenno della mano come se non si rendesse neanche conto di ciò che stava accadendo.

Christian pareva ancora immobile, floscio come una bambola di pezza, mentre in realtà armeggiava con la mano sul tavolo. Improvvisamente, Jimmy sentì il rumore come di uno schiaffo, e qualcuno lo afferrò per il

colletto della camicia, sollevandolo da terra.

Era Thomas. Lo aveva tirato su con la sola mano sinistra mentre, con la destra, teneva il braccio di Christian per il polso.

In quel momento, Jimmy vide esattamente con che cosa l'altro bambino stesse trafficando mentre lui lo teneva giù: era un coltello.

Un coltello seghettato da cucina lungo quindici centimetri, con una bella punta e un manico di legno; esattamente il tipo che è in dotazione ai ristoranti, così affilato che la carne risulta facilissima da tagliare e sembra più tenera di quanto in realtà lo sia.

«Brutto stupido», disse Thomas a Christian. Gli occhi gli brillavano come il fuoco e, sul suo viso, la sete di sangue combatteva contro l'istinto di conservazione. «Se fai una stronzata del genere, suo padre ti scoprirà di sicuro e si ricorderà tutto quanto. Sono forestieri, coglione; cerca di ficcartelo bene in testa! Non importa un fico secco se i tuoi genitori credono che tu sia il loro angioletto. Il padre lo vedrà steso a terra, stecchito, chiamerà lo sceriffo e noi finiremo dritti in riformatorio, proprio come succede in televisione.» Thomas spinse i due contendenti lontano da sé e sputò per terra. Poi, guardò Jimmy e gli diede un altro spintone. «Sta' attento a soffiarti bene il naso, pivello. Se no, te ne taglierò via un pezzo con il mio coltellino e lo pulirò io al posto tuo.» Il ragazzo si girò e fece per tornare alla sua sedia, ma subito Roberta gli mise una mano sul braccio e lo fermò.

«Farai meglio a stare attento anche tu, Thomas», affermò, «Jimmy non è uno dei Bambini.» La ragazza pronunciò quell'ultima parola proprio come se cominciasse con la lettera maiuscola. «Guardalo bene. Non appartiene ancora alla Pietra e magari non le apparterrà mai. Vedrà cose che agli adulti non è dato nemmeno di intuire.»

Il ragazzo diventò bianco come un fantasma. Voltò la testa di scatto verso il nuovo arrivato... lo vide e si sforzò di scrutarlo fino al fondo dell'animo. All'improvviso Thomas sembrò spaventato così come lo era stato Jimmy durante quel famoso fine settimana con Anne.

«Merda», biascicò, quasi in un sussurro. «Chi diavolo è?»

«Qualche problema, piccoli? Vi piace la cena?» chiese la signora Williams, rivolgendosi a loro dall'altro tavolo. Ben riuscì a sottrarsi alla conversazione in corso, abbastanza a lungo per dare un'occhiata al figlio. Il bambino gli fece un cenno con la testa, per fargli capire che non cera motivo di preoccuparsi.

«Va tutto bene, signora Williams. Stiamo solo facendo amicizia con Jimmy Tompkins.» Thomas continuava a essere spaventato e preoccupato,

ma ora la sua paura era sotto controllo. Tornò al suo posto e anche Jimmy e Christian si sedettero di nuovo.

La donna passò un vassoio pieno di panini. «Jan ed Eileen, accompagnatemi in cucina e aiutatemi con i piatti da portata. Voialtri potete servirvi liberamente.»

Tim afferrò una pagnottella e passò il piatto a Christian, il quale lo diede a sua volta a Jimmy che, dopo essersi servito, lo porse a Roberta.

Thomas bisbigliò qualcosa al fratello, ma lo fece come si vede nei film, con voce rauca e fioca e abbastanza forte da farsi sentire fino a metà della stanza. Era il tipo di comportamento che Jimmy si sarebbe aspettato da un bambino di tre anni che non ha ancora imparato a custodire i suoi segreti.

«Stiamo per ficcarci nei guai, Sean. C'è qualcosa che non gira giusto con quel ragazzo.»

L'altro gli rispose, anche lui a voce alta. «Chiedigli che cosa vuole, o perché è venuto fin qui; magari non è soltanto un piantagrane.»

«Se proprio vuoi metterti a sussurrare, almeno fallo in modo che io non ti senta», disse Jimmy. Thomas arrossì; Sean andò su tutte le furie.

«Non hai mai dovuto mantenere un segreto prima d'ora? Accidenti, sembri il personaggio di un cartone animato. Ficcati in testa che devi parlare normalmente, ma a volume troppo basso perché qualcuno ti possa ascoltare. Comunque, io voglio solo essere lasciato in pace.»

Nessuno dei due fratelli aprì bocca.

Christian gli ridacchiò dentro l'orecchio. «Ora li hai fatti veramente arrabbiare. Hanno un pessimo carattere, ti uccideranno non appena ne avranno l'occasione.» Le sue parole vennero soffocate dalle risate.

«Non mi fanno paura», affermò Jimmy, a voce abbastanza alta da farsi sentire fin dall'altro lato della stanza. Ben si girò verso di lui, ma il figlio si limitò ad alzare le spalle. Guardò Thomas dritto negli occhi e gli disse: «Vi chiedo solo di lasciarmi stare».

Il ragazzo non lo degnò di una risposta, non sembrò neanche averlo ascoltato. Sean lo aveva sentito, ma rimase zitto; era troppo arrabbiato per poter aprire bocca.

Jimmy avrebbe voluto balzare in piedi, trascinare via suo padre e andarsene; non gli andava a genio essere preso di mira da un gruppo di bulletti. Più che altro non gli piaceva comportarsi come se fosse stato un teppista simile a loro, anche se questa era l'unica maniera per non farsi mettere i piedi in testa. Per un attimo, fu sul punto di alzarsi e di tagliare la corda, ma poi si rese conto di quello che stava per fare e si fermò. Ormai aveva

deciso: non si sarebbe comportato come uno scemo e non avrebbe messo Ben in imbarazzo. La cena era a base di pollo arrosto; la signora Williams l'aveva già trinciato in cucina, prima che le ragazze lo portassero in sala da pranzo. Quando Roberta gli porse il vassoio che Eileen a sua volta le aveva messo in mano, Jimmy se ne servì una porzione giusto per essere cortese, sebbene non avesse molta fame.

Le mani di Thomas cominciarono a tremare non appena Christian ricevette il piatto da portata da Jimmy.

Roberta fece passare una grande scodella piena di purè di zucca, dal colore marroncino. Facendosi forza, Jimmy ne prese un po': odiava quella pietanza. Gli facevano senso il suo sapore, la sua consistenza, la sensazione che provava quando lo metteva in bocca; anche solo l'aroma bastava a farlo star male. Ne mise una cucchiaiata sul bordo esterno del piatto e spinse la scodella verso un altro commensale.

Alzò lo sguardo non appena il vassoio con il pollo raggiunse Thomas. Sean spostò il piatto da una mano all'altra, porgendolo al ragazzo, che di colpo si piegò in due, scosso da una serie di conati. Per un attimo, Jimmy pensò che Thomas fosse sul punto di vomitare sul tavolo e riuscì così a percepire due sensazioni contemporaneamente: una parte di lui era disgustata, temendo che Thomas potesse rigettare così forte da spruzzarlo di vomito. Sarebbe stato Jimmy a beccarselo in pieno, dal momento che il ragazzo gli stava di fronte. Però, sperava anche in una cosa del genere; se si fosse sporcato, avrebbe dovuto ritornare a casa e in quel momento non c'era cosa che desiderava di più che andarsene da quella stanza.

Ma Thomas non fece niente di tutto questo; spinse la sedia all'indietro e corse via dalla sala da pranzo, dirigendosi verso il bagno.

Jimmy sentì suo padre che chiedeva: «C'è qualcosa che non va?»

Qualcuno, al suo stesso tavolo, gli rispose: «Sono solo i guai della crescita» e tutti gli adulti, tranne il padre di Jimmy, risero a quella che ritenevano essere una divertentissima barzelletta.

Quando fu tornato il silenzio, Ben domandò se ne fossero sicuri e un altro gli rispose che ne erano assolutamente certi. «Che cosa c'è di strano? I ragazzini del New Jersey non soffrono di questo tipo di dolori?» gli chiese un secondo adulto e tutti ricominciarono a sghignazzare.

«Beh, di certo non fino a questo punto», disse Ben sottovoce; nessuno sembrò accorgersi che avesse parlato.

Poi Thomas ritornò dal bagno. Vedendolo, Jimmy pensò che magari gli altri avevano ragione, che probabilmente i dolori della crescita a Green

Hill si risolvevano in un banale mal di stomaco; perché il ragazzo era cambiato.

Aveva perso qualcosa. Il bagliore dell'astuzia era scomparso dai suoi occhi; sul suo volto si vedevano solo una grande bontà, un po' di buon senso e un immenso spazio vuoto, appena più piccolo della landa desolata che esisteva nell'animo della signora Anderson. Il buon Dio aveva creato Thomas perché diventasse un uomo robusto, dal cuore d'oro e dai modi bruschi e abbastanza saggio da tenersi lontano dai guai. Jimmy arrivò a pensare che il ragazzo avesse sprecato tutta la sua rabbia, consumandola fino all'osso.

Questa, però, era un'assurdità bella e buona: sapeva benissimo che era impossibile usare solo una parte di se stessi fino a logorarla del tutto. Anzi, in genere succedeva proprio il contrario; il temperamento di una persona non solo rimaneva quello di sempre, ma si rafforzava con il passare del tempo. Alcuni lati dell'indole umana avvizzivano e morivano soltanto quando non venivano utilizzati o erano trascurati troppo a lungo.

Comunque, Thomas gli era seduto di fronte, un aspetto molto importante del suo carattere era letteralmente svanito e il fatto che mancasse era scritto a chiare lettere sulla sua faccia.

Il fratello di Thomas, Sean, era talmente arrabbiato che sembrava pronto a uccidere chiunque gli fosse capitato a tiro.

«Mi dispiace per il ritardo», disse Thomas, allungando la mano per stringere quella di Jimmy. «Tu sei il nuovo ragazzo di cui mio padre mi ha parlato? Sei Jimmy? Jimmy Tompkins?»

Jimmy strabuzzò gli occhi, cercando di schiarirsi le idee. Strinse la mano di Thomas più per istinto che per precisa volontà. «Uh... sì... certo, sono Jimmy Tompkins.»

«Bene, piacere di conoscerti. Ti sei appena trasferito qui dal New Jersey, mi ha detto il mio vecchio... almeno credo; scusa, mi sento un po' confuso. L'ho azzeccata? Sei del New Jersey?» Jimmy mosse di nuovo le palpebre e annuì. «Ti è entrato qualcosa in un occhio?»

Jimmy si sforzò di pensare che il ragazzo lo stesse prendendo in giro, architettando qualche scherzo cattivo. Però sembrava sincero e persino a suo agio; era troppo rilassato per potere tramare qualcosa di strano.

«No», rispose, «sono solo piuttosto perplesso. Appena cinque minuti fa sembrava che tu volessi squarciarmi la gola.»

Sean stava ridacchiando; dal suo atteggiamento, comunque, pareva ancora intenzionato a uccidere Jimmy.

Thomas spalancò gli occhi come in seguito a uno choc, quasi si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa che era meglio dimenticare; poi, lentamente, il suo volto assunse un'espressione placida e disorientata. Si strofinò gli occhi con le dita e aggrottò la fronte. «Mi dispiace, ma oggi il mio cervello non vuole proprio funzionare; ho persino dimenticato quello che stavo dicendo.» Diede un colpo di tosse. «Allora, Jimmy Tompkìns, com'è stato il tuo viaggio fino a Green Hill?»

Jimmy si sentì mancare; indipendentemente da che cosa ci fosse di sbagliato nei bambini, indipendentemente da quanto fossero cattivi e abietti, quello che c'era in Thomas era ancora peggio. Quando una volta suo padre l'aveva portato a New York, aveva visto alcune persone con dei moncherini al posto delle braccia e delle gambe e si era persino imbattuto in una vecchia piena di rughe a cui mancava il naso. Thomas, però, era stato privato di una parte di se stesso e non solo di un pezzo del proprio corpo. Se ne era andato soltanto il ricordo della cattiveria, o forse anche i desideri e i bisogni che proprio da questo ricordo prendevano le mosse?

Roba da matti. Lo psicologo una volta gli aveva chiesto se non si fosse mai immaginato delle cose del genere. Per sconfiggere la follia, bisognava girarle le spalle, dimenticandosela; Jimmy questo lo sapeva bene.

Ma non tutto poteva essere chiarito ricorrendo alla spiegazione della pazzia. Jimmy non si era inventato le strane cicatrici di Rex, o le ferite del cane grondanti pus; anche suo padre le aveva viste. Non si era sognato Thomas e Roberta mentre parlavano sottovoce quasi facessero parte di una congiura, o il modo in cui gli adulti sembravano essere... ciechi di fronte a tutte le iniquità che accadevano. No; era una situazione folle, ma pur sempre reale.

Jimmy cercò di mettersi nei panni di Thomas, togliendosi di dosso il ricordo delle azioni cattive che aveva fatto o nelle quali era stato coinvolto, quasi fosse un serpente e la memoria rappresentasse la pelle che ora stava per perdere. Immaginò di non rammentarsi di sua madre, dello psicologo, dell'ospedale e di un milione di altri avvenimenti. C'erano determinati pensieri sui quali non si sarebbe voluto soffermare in ogni caso, ma... sua madre, per quanto cercasse di non ricordarla, era una parte di lui, come suo padre gli aveva detto. Era stato plasmato e modellato seguendo il modo di essere e la maniera di comportarsi della donna. Per quanto terribile Anne fosse, Jimmy non sarebbe stato lo stesso senza di lei.

L'idea di perderla per sempre lo rese triste, facendogli provare lo stesso sentimento nei confronti di Thomas.

«Jimmy Tompkins, stai bene?» chiese Thomas.

Jimmy strinse i denti e si sforzò di far ritorno alla realtà. «Sì, tutto a posto. Anch'io mi sento un po' confuso.»

Il ragazzino scoppiò in una risata profonda e squillante. «Mi piaci, Jimmy. Sei un tipo simpatico. Allora, com'è andato il viaggio?»

Improvvisamente, Jimmy scoprì che Thomas gli andava a genio. «Bene, direi», rispose, «proprio bene.»

Sean sputò nel piatto, si tirò indietro i capelli e si allontanò dal tavolo. Tutti i bambini tranne Jimmy e Thomas avevano già finito di mangiare. Tim si scusò e se ne andò mentre Jan, Eileen e Roberta si alzarono senza dire una parola. Thomas si ficcò in bocca un grosso pezzo di pollo e iniziò a masticarlo; sembrava quasi non avesse notato lo sputo di suo fratello sul piatto che aveva accanto. «E tu non prendi niente?» domandò a Jimmy, parlando con la bocca piena.

«Ho già mangiucchiato qualcosa. Non ho molta fame.»

Thomas ingoiò il boccone. «Ah. Bene, ho finito. Ti va di fare una partitina a blackjack?»

«Blackjack...? Non saprei. Non mi piace molto giocare d'azzardo.» Era la verità. In genere, a carte vinceva quasi sempre, tranne quando scommetteva; in questo caso, perdeva immancabilmente.

«Oh, dai, a blackjack non si è costretti per forza a fare delle puntate. Anzi, è più divertente quando non c'è niente in palio. E uno si preoccupa anche di meno.»

Jimmy fece spallucce. «Okay, allora per me va bene.» Quella di Thomas gli sembrava un'idea un po' strana, ma era pur sempre meglio che rimanersene con le mani in mano.

A conti fatti, però, si divertì e anche molto. Forse soprattutto perché gli piaceva essere in compagnia del ragazzo, che era quasi diventato un suo amico. Jimmy però non sapeva se poteva considerarlo tale visto che lo conosceva solo da quella notte, in special modo dal momento che per un istante era sembrato quasi volerlo uccidere. Ma gli amici erano comunque importanti; tutti quelli che aveva nel New Jersey avevano cominciato a comportarsi stranamente con lui dopo quel famoso fine settimana, probabilmente a causa delle notizie apparse sui giornali.

In questo modo, una serata da incubo si trasformò in un sogno, in qualcosa di speciale, di magnifico. Fino a quel momento, Jimmy non si era ancora accorto di quanto avesse bisogno di un coetaneo al quale confidare tutti i propri segreti. Quando lui e suo padre presero la via del ritorno, il

bambino era ancora perso in questa sensazione meravigliosa e quasi gli sembrò di essere tornato in vita dalla morte, o dopo mesi interi passati in una cella di ibernazione.

Solo quando, dopo essere rientrati in casa, Ben gli rimboccò le coperte, Jimmy si rese conto che aveva delle cose da raccontargli. Doveva dirgli che aveva riconosciuto Christian, e che aveva combattuto con lui davanti agli occhi impassibili della signora Williams, sentiva il bisogno di raccontargli le strane frasi pronunciate da Roberta e da Thomas, prima che quest'ultimo cambiasse all'improvviso. Gli venne quasi voglia di alzarsi e di andare dritto da Ben, ma parlare di tutto questo avrebbe rovinato il senso di calore e di cordialità della serata, lo avrebbe trasformato in qualcosa di freddo e di arido. Decise di aspettare fino al mattino successivo, tenendosi dentro tutto quanto.

Questa fu probabilmente la peggiore scelta che avesse mai fatto in vita sua. E se ne sarebbe dovuto pentire amaramente.

10

Jimmy rimase sveglio tra le coperte per parecchio tempo, in attesa di essere sfiorato dall'entità che si era insinuata nei suoi sogni per due notti di seguito. Dai piedi del letto sentiva provenire il respiro di Rex, lento e costante. Il cane era ancora addormentato; non aveva più ripreso i sensi fin dal primo pomeriggio, per via dell'antidolorifico che la veterinaria gli aveva somministrato.

Dopo mezz'ora, il bambino cominciò ad assopirsi e subito provò la sensazione di venire toccato dalla Pietra; sfuggì alla sua presa, spalancando gli occhi e costringendosi a svegliarsi. Rex, con i suoi respiri precisi come i battiti di un metronomo, riportò Jimmy al tempo dell'infanzia, quando sua nonna ogni tanto gli cantava una ninna nanna per farlo addormentare. Cercò di resistere a questo richiamo per la maggior parte dell'ora successiva. Si sentiva stanco, però, e non sarebbe potuto rimanere sveglio per sempre; sebbene fosse spaventato e arrabbiato e il cuore gli battesse veloce e rumoroso, nulla attirava la sua attenzione tanto da fargli tenere gli occhi aperti. Cadde addormentato verso mezzanotte, senza neanche rendersene conto.

Sua madre lo sollevò sopra la testa con entrambe le mani e lo scagliò attraverso la finestra della stanza da letto. Il vetro esplose attorno a lui, tagliandogli la faccia e il torace in mille punti diversi, mentre volava verso la

neve mossa dal vento e illuminata dal sole.

Fece una caduta di due piani e atterrò sopra un alto cumulo che aveva coperto la pista con la sabbia. Neve e sabbia attutirono il colpo, ma la gamba sinistra picchiò con forza sopra il bordo del contenitore di legno, là dove la coltre candida era più sottile. Nonostante il freddo, l'arto stava già cominciando a gonfiarsi.

Jimmy si sedette, cercando di non badare ai dolori che provava in ogni parte del corpo. La finestra, rompendosi, gli aveva fatto a brandelli il pigiama; fu improvvisamente stretto nella morsa dell'inverno. Il vento raffreddava il sangue che gli scendeva dal collo, congelandogli la pelle fino a farla quasi bruciare. I fiocchi di neve, passando attraverso i larghi buchi della camicia, si posavano sul suo torace, sciogliendosi per poi ritornare allo stato solido; piccoli cristalli di ghiaccio lo pungevano come spilli. Se non altro, era vivo, riusciva a respirare; ed era libero. O almeno, lo sarebbe stato finché sua madre non gli avesse messo di nuovo le mani addosso. Doveva cominciare a correre, se la gamba non era rotta.

Di questo non era certo; il gonfiore era terribile, ma il dolore stava già diminuendo.

In genere, si trattava di un cattivo segno. Quando si faceva veramente male, Jimmy non sentiva quasi niente, se non dopo un certo periodo di tempo, durante la guarigione. Si tirò su la gamba sinistra dei pantaloni per dare un'occhiata più attenta. L'arto non sembrava spezzato. Lo stinco era nella giusta posizione, a metà dell'ematoma e la pelle non pareva lacerata. Questo però non voleva dire assolutamente nulla; a quattro anni Jimmy si era fratturato un braccio e anche allora aveva notato solo una leggera tumefazione.

In ogni caso, rotta o non rotta, lui su quella gamba ci doveva correre, se voleva sopravvivere. Si alzò da terra, appoggiandosi su entrambe le braccia e sulla gamba destra, in modo da non sforzare l'altra e l'unico fastidio che provò fu quello della neve ghiacciata che gli si sbriciolava sotto i piedi. Fece un passo in avanti, si accorse di non sentire troppo male e così zoppicò in direzione del supermercato che si trovava a cinque isolati di distanza. Alcuni poliziotti privati sorvegliavano l'edificio, stando attenti soprattutto ai ladruncoli, e anche nei momenti di calma c'era abbastanza gente; Jimmy pensò che sua madre non avrebbe avuto il coraggio di comportarsi da pazza lì in mezzo.

Continuò a procedere con un'andatura strascicata; gli mancava ancora un isolato, quando sentì il rumore della porta di casa che si apriva di colpo,

per poi essere richiusa con uno schianto. Appena un attimo dopo udì l'urlo della madre: «James Tompkins!» e si rese conto che lei aveva visto le sue tracce. Sarebbe stato difficile non scorgerle; il manto nevoso era fresco e lui era stato l'unico ad averci camminato sopra. Come se ciò non bastasse, stava anche perdendo sangue da tutte le parti, lasciandosi dietro una fila di macchie rosso vivo che spiccavano sulla coltre bianca.

Jimmy iniziò a correre.

Scese giù dal marciapiede, prendendo una scorciatoia attraverso il cortile dei vicini e da qui passò a quello della casa accanto. I cumuli di neve erano profondi e dissestati; per un paio di volte ci inciampò e quasi cadde. Non poteva permettersi il lusso di cascare per terra; non ne aveva il tempo.

Quando raggiunse nuovamente la strada, i piedi smisero di bruciargli. Erano intirizziti dal freddo, forse si stavano assiderando e quasi non riusciva a sentirli.

Anne urlò di nuovo il nome del figlio. Poi, una portiera fu sbattuta violentemente e un motore venne avviato, con un rombo abbastanza forte da essere sentito fin da lontano. La madre voleva braccarlo servendosi della macchina. Jimmy guizzò dall'altra parte della strada, attraversando altri due cortili adiacenti. Dal tratto di strada che si era appena lasciato alle spalle, il bambino udì provenire il rumore dell'automobile.

Avrebbe voluto gridare e chiedere aiuto, ma con quel tempaccio non c'era in giro nessuno che potesse sentirlo. Per di più, il candido manto assorbiva tutti i rumori, attutendoli e rendendoli indistinti. Cominciava anche a mancargli il respiro; non sarebbe comunque riuscito a strillare abbastanza forte da farsi sentire attraverso la neve e i muri delle case. Non stette a sprecare fiato, continuando a muoversi velocemente.

Dopo due altri caseggiati e uno scatto giù dal marciapiede verso la via principale, Jimmy si accorse che gli restava solo un incrocio pedonale prima di arrivare al supermercato. La luce del semaforo cambiò di colore; e attraversò la strada, camminando poi con fare distratto fino al controviale. Avrebbe comunque potuto spostarsi da un lato all'altro tenendo gli occhi rivolti verso il cielo: non c'era infatti neanche una macchina in vista.

Il negozio era situato sull'estremo angolo dell'area di parcheggio, due isolati in tutto. Jimmy era arrivato a metà percorso quando sentì il rumore dell'automobile della madre.

Quattro vetture erano posteggiate davanti all'entrata dell'edificio; dalla grande vetrata Jimmy poteva vedere che le luci erano accese e che alcune persone affollavano le casse. All'esterno, però, non c'era anima viva. Se

non fosse riuscito a entrare prima di venire raggiunto dalla madre, sarebbe morto di sicuro. Anne lo avrebbe ucciso; era capace di qualsiasi azione quando era ubriaca e arrabbiata, e Jimmy non l'aveva mai vista così furiosa.

Si mise a correre più velocemente di quanto avesse mai fatto, anche se continuava a scivolare sulle lastre di ghiaccio che coprivano la strada. Incominciò a urlare, chiedendo aiuto; il suono della sua voce si perse, soffocato dall'imperversare della tempesta.

Si trovava ad appena cinquanta metri di distanza dalla porta quando sentì lo stridìo dei freni dietro di lui, mentre la macchina cercava di fermarsi. Fu tutto inutile: i pneumatici quasi si trasformarono in sci e la vettura slittò sull'asfalto gelato. Jimmy non si fermò ma riuscì a percorrere solo altri tre metri prima di essere investito.

In un certo senso, fu fortunato: anche se era in movimento, il veicolo procedeva a bassa velocità, abbastanza piano da non stritolarlo. L'impatto gli spezzò due costole. Alcuni muscoli si stirarono fino a rompersi e per guarire, anche se non del tutto, dovettero trascorrere vari mesi.

La macchina gli venne addosso, facendolo ruzzolare a testa in avanti sull'asfalto per venti metri. Anche in questo caso dovette ringraziare la sua buona stella: infatti, la neve che copriva il manto stradale era ghiacciata. In estate sarebbe scivolato per una distanza più breve e il catrame gli avrebbe letteralmente strappato via la faccia; tempo pochi minuti e sarebbe morto dissanguato. Invece, se la cavò semplicemente con una confusa ragnatela di tagli e abrasioni intrecciati fra di loro, dovuti al ghiaccio. Quando guarirono, lasciarono come ricordo un bel merletto di cicatrici bianche; segni così sottili che erano appena visibili, tranne quando era abbronzato, o quando la luce li colpiva in modo tale da renderli evidenti.

Alla fine, l'automobile si fermò qualche centimetro prima di fracassargli il cranio con le ruote davanti.

Il bambino cercò di alzarsi. Provò a rimettersi in piedi e a correre, ma il suo corpo non gli ubbidiva, non voleva saperne di muoversi. Era distante appena trenta metri dal supermercato, dalla gente che avrebbe potuto aiutarlo e proteggerlo; quando tentò per la seconda volta di sollevarsi da terra, riuscì soltanto a contrarre i muscoli della mano.

C'era sangue dappertutto, persino sopra i suoi occhi. La portiera della macchina si aprì, per poi rinchiudersi con un tonfo. Anne uscì dal veicolo e si mise a urlare.

«Brutto stronzetto fottuto», strillò. A Jimmy sembrava che la voce pro-

venisse da molto lontano, che le grida passassero attraverso una stretta galleria. «Te la farò vedere io. Ti fracasserò le ossa; ti picchierò per farti imparare che cosa ti aspetta se cerchi di scappare via da me.»

Il bambino cercò di provare paura, con tutte le sue forze; sapeva che stava andando incontro a un destino terribile. Correndo, però, aveva consumato tutta la sua scorta di adrenalina, e ora non gliene rimaneva abbastanza per poter provare una sensazione simile.

La madre lo afferrò per il piede sinistro e lo tirò via da sotto la macchina; il suo corpo scivolò sopra la patina di sangue semicongelato che copriva l'asfalto. Poi, fatto questo, lo girò e lo guardò in faccia. Sbatté le palpebre e Anne gridò di nuovo. «Piccolo stronzo», disse, colpendolo in faccia abbastanza forte da spingerlo sulla neve ancora per qualche metro. Quando la donna ritrasse la mano, vide che era sporca di sangue. Jimmy provò appena un po' di dolore; la sua pelle era insensibile per il freddo e lo shock subito. Solo le sue ossa sentirono l'impatto del colpo.

Anne lo tirò su per i capelli e gli sollevò in alto la testa in modo da poterlo fissare negli occhi. «Tu non sai quanto io rimpianga il giorno in cui sei nato, brutto ingrato, schifoso pezzo di merda! Come ti permetti di non rispondermi quando ti chiamo? Come osi scappare via da me?» Gli spinse di nuovo la testa verso l'asfalto.

Prima, gli sferrò un pugno in piena pancia, così forte che Jimmy sentì le costole premergli contro il cuore. Poi, lo centrò sulla spalla. «Rispondimi, dannazione!» urlò, colpendolo ripetutamente, sempre più veloce. I muscoli del bambino si tesero contro le articolazioni, mentre le ossa vibrarono come impazzite.

«Signora, lasci subito stare quel ragazzo.» Era stato un uomo a parlare, con un tono pacato, profondo, autoritario.

Qualcuno dal negozio li aveva visti!

Jimmy pensò di riconoscere la voce. La ricordava vagamente, come se l'avesse udita già altre volte, ma senza averci mai fatto troppa attenzione. La madre si sedette, guardando l'intruso e così anche Jimmy riuscì a dargli un'occhiata: era il gestore del supermercato. Li stava fissando come se non li avesse riconosciuti.

«E tu che cosa vuoi?» gli chiese Anne. La donna pronunciò il «tu» come se si stesse rivolgendo a un verme. «Sono forse affari tuoi?»

Altre persone, vicino alle porte automatiche del supermercato, li stavano osservando.

«Non so se siano affari miei, signora. Lei sta per ammazzare di botte

quel povero ragazzo e io non posso certo permetterglielo.»

Anne si alzò. Fece qualche passo in direzione dell'uomo, fermandosi solo quando le loro facce furono a dieci centimetri di distanza.

«Ho detto...»

La donna gli appoggiò le mani sulle spalle, spingendolo via. Le suole dei suoi mocassini non riuscirono a far presa sul fondo stradale scivoloso: crollò a terra, picchiando violentemente la schiena.

«... di farti...»

Anne gli si avvicinò ancora un po', spinse all'indietro il piede sano e gli sferrò un calcio all'inguine, con tutta la forza che aveva.

«... i cazzi...»

La donna gli calpestò con decisione il petto, salendoci sopra. Prendendo di nuovo lo slancio con il piede, gli fracassò la mascella.

«... tuoi!»

Il gestore del supermercato rimase immobile. Anne lo scavalcò e afferrò Jimmy per la mano, trascinandolo verso l'automobile. Il ragazzo non ebbe la forza di opporsi, non riusciva neanche a muoversi.

La donna aprì lo sportello posteriore, sollevò il figlio prendendolo per i capelli e per la cintura dei pantaloni e lo gettò sul sedile. Quindi, dopo aver chiuso la portiera, salì in macchina. Girò la chiavetta d'accensione e spinse il pedale dell'acceleratore a tavoletta, innestando la marcia mentre il motore stava ancora rombando. I copertoni slittarono sulla neve e quindi fecero presa; il veicolo si spostò bruscamente di lato, prendendo velocità troppo in fretta. Uno dei pneumatici colpì qualcosa di solido, come il bordo di un marciapiede, o una pietra, o la gamba di un uomo. Jimmy non seppe dirlo con esattezza, tutto quello che poteva vedere era il tettuccio della macchina. Si immaginò le gambe del gestore del supermercato mentre venivano schiacciate dalle ruote e all'improvviso gli venne nuovamente voglia di piangere senza però avere la forza per farlo.

La madre cambiò marcia; l'automobile accelerò di nuovo e cominciò a sbandare ancora di più. La testa di Jimmy rimbalzò avanti e indietro sul sedile. Probabilmente urtò contro qualche sporgenza, perché perse i sensi e si risvegliò in un luogo a lui totalmente sconosciuto.

Quando Jimmy tornò in sé, scoprì di trovarsi in una stanza d'albergo.

Anne continuava a essere ubriaca; stava dando in escandescenze. Il bambino sentì la sua voce prima ancora di poter scorgere ciò che gli stava attorno. La donna aveva ripreso a urlare, lamentandosi di qualcosa che il figlio le aveva fatto quando aveva tre anni; in quel momento, Jimmy si

svegliò e cercò di aprire gli occhi per poter vedere la madre in volto. Dapprima non ci riuscì; il sangue sulla faccia si era coagulato mentre lui era svenuto e le palpebre erano chiuse da spesse croste. Quando cercò di toglierle, si rese conto di aver le mani legate dietro la schiena. Aveva anche qualcosa ficcato in bocca: un oggetto grande, così pigiato nella gola da non riuscire a muovere la lingua, incastrata contro il palato. Era morbido, ruvido come il nylon e sapeva di sudore; forse era un collant di Anne. Sì, pensò Jimmy, probabilmente si trattava proprio di quello.

Il bambino chiuse gli occhi e cercò di riaprirli, riuscendo a liberarli abbastanza da poter sollevare le palpebre.

La prima cosa che vide fu sua madre. Lo stava fissando; era ancora furiosa, schiumante di rabbia. Puzzava di whisky, di sudore e aveva lo sguardo iniettato di sangue. Dietro di lei, sulla scrivania della stanza d'albergo, c'erano quattro bottiglie di whisky da un litro. Una era vuota; un'altra era aperta e piena per metà.

Sul tavolo era anche appoggiata una sveglia elettronica: erano le ore 17,30 minuti e 41 secondi.

«Allora, ti sei svegliato?» Gli sputò addosso; la saliva lo colpì sulla fronte e scese verso il basso, entrandogli nell'occhio sinistro.

Jimmy annuì. Il solo movimento gli fece venire un capogiro.

«Vuoi sapere che cosa mi hai fatto, vermiciattolo? Hai sconvolto la mia esistenza.» Allungò la mano verso la borsetta, prese una sigaretta e l'accese. «La pagherai cara per questo, lo sai?» Tirò una lunga boccata dal cilindretto di tabacco, quindi se lo lasciò penzolare da un angolo della bocca. «La pagherai cara.»

Lo prese per i capelli con una mano e con l'altra gli diede uno schiaffo in faccia. Colpì un punto che era già profondamente ammaccato o forse persino rotto; Jimmy si sentì svenire di nuovo. Il ceffone aprì un paio delle croste che aveva sul volto e il sangue cominciò a colargli negli occhi e nella bocca. Anne dovette accorgersi che il figlio stava per perdere i sensi, perché lo afferrò per la collottola e cominciò a scuoterlo.

«Non pensare neanche di riuscire a cavartela così. Non credere di poter tornare a dormire.»

Jimmy si sforzò di tenere gli occhi aperti.

«I clienti del supermercato ci hanno visto mentre ce ne andavamo dal parcheggio. Sai che cosa vuol dire, schifoso porcellino mangiamerda? Vuol dire che sono rovinata. Tre persone hanno preso il nostro numero di targa mentre partivamo: la polizia sarà ormai sulle nostre tracce. Tu scappi

di casa; la polizia viene a cercarmi e sono io quella che deve andare in prigione.»

Si tolse di bocca la sigaretta e bevve un lungo sorso di whisky. Fatto questo, si mise a urlare. «Bastardo fottuto!» Gettò il resto del contenuto del bicchiere sul viso di Jimmy. Il bambino chiuse gli occhi, ma non abbastanza in fretta. Il liquido penetrò tra le palpebre: bruciava come l'inferno. Jimmy si lamentò; era la prima volta che provava veramente dolore da quando sua madre l'aveva sbattuto nella neve.

Mosse ripetutamente le ciglia, in modo da far uscire il liquore.

Anne tirò un'altra boccata. «Ti fa male, non è vero? Bene, vediamo se ti piace questo.» Si scostò la sigaretta dalle labbra e lentamente, molto lentamente, la spostò verso il volto del ragazzo. Il fumo si infilò su per le narici di Jimmy, irritandogli le cavità nasali. «Piccolo stronzo», ringhiò la donna, togliendogli il bavaglio dalla bocca.

«Mi dispiace, mamma», disse il bambino, «non lo farò più.»

«E tu pensi che io possa crederti, anche solo per un attimo?» Anne era a pochi centimetri di distanza dalla faccia del figlio, abbastanza vicina da soffiargli negli occhi una nebbia che puzzava di whisky. «Hai già distrutto la mia vita; se te ne dessi l'occasione, potresti anche uccidermi.»

Allontanò la sigaretta e per un momento Jimmy pensò che stesse per metterla nel posacenere. Invece, dopo avergli ficcato di nuovo il collant in bocca, cominciò ad avvicinargliela all'occhio destro. Jimmy urlò attraverso la calza di nylon e serrò le palpebre per una seconda volta, ma non gli servì a nulla. Anne gli schiacciò il bastoncino incandescente dentro l'orbita, girandolo più volte, sfregandolo contro la carne fino a spegnerlo del tutto.

La donna iniziò a piangere; Jimmy sentì che si buttava sul letto. «Tu hai rovinato tutto», disse tra le lacrime, «la mia vita, il mio lavoro, ogni cosa che avevo se n'è andata per sempre... ed è solo colpa tua!»

Jimmy mosse le palpebre avanti e indietro finché il mozzicone si staccò e gli cadde sul petto. Poi, cercò di aprire gli occhi, ma la bruciatura gli aveva chiuso quello destro, che stava anche cominciando a gonfiarsi. Non cercò di spalancarlo a forza; non gli sembrava una buona idea.

In ogni caso, dalla parte sinistra la vista non era stata compromessa. La sveglia elettronica faceva le 17.40. La madre era distesa a faccia in giù sul letto matrimoniale, in preda a una crisi di pianto; tutto il suo corpo era squassato dai singhiozzi. Il bambino pensò di provare a scappare via, come già aveva fatto in precedenza, ma si rese conto che non era possibile. Aveva le mani immobilizzate dietro allo schienale della sedia e le caviglie le-

gate alle gambe di questa. Inoltre, gli venne in mente che se Anne avesse scoperto un suo tentativo di fuga l'avrebbe veramente ucciso senza nessuna esitazione.

Così rimase seduto, immobile, mentre sua madre continuò a singhiozzare ancora per un po', cadendo poi in un sonno profondo. La donna smise di piangere verso le sei e per un attimo rimase così ferma che il bambino pensò che fosse morta. Aveva assunto una posizione scomoda e innaturale; la catenina del suo pendaglio si era impigliata tra le lenzuola ed era così tesa sopra la gola da far pensare a Jimmy che la madre si fosse strangolata. O magari che fosse morta per la sbronza. Aveva letto da qualche parte che questo era possibile; a forza di bere, l'alcol poteva trasformarsi in un veleno mortale. Ma poi Anne imprecò e si lamentò nel sonno, afferrando la catenina e tirandola con tanta rabbia e tale forza da spezzarla. La scagliò assieme al pendaglio dall'altra parte della stanza senza neanche aprire gli occhi; non vide nemmeno i piccoli frammenti della pietra colpire il muro e non si accorse delle schegge che sbatacchiarono sull'orlo del cestino della carta straccia, per poi finirci dentro. Dalle labbra però le uscì un triste lamento quando il monile andò in mille pezzi e per un attimo Jimmy fu quasi sicuro che lei avesse capito che si era rotto.

Poco dopo le sette di sera, il ragazzino si assopì, rimanendo tutta la notte in una specie di dormiveglia. Verso le due del mattino cominciò a sentire il dolore che si andava accumulando fin dal giorno precedente e si destò così distrutto da desiderare di essere morto. Un gemito venne soffocato dalla calza di nylon, mentre gli occhi gli si riempivano di umide lacrime che contribuirono a lavar via il sangue e la cenere della sigaretta.

Alla fine, si riaddormentò nonostante il dolore.

Alle sei, un po' di luce cominciò a filtrare attraverso le tende; Jimmy tornò in sé e per la prima volta si rese conto che c'era uno specchio sopra la testata del letto. Si voltò per dargli un'occhiata e ci si trovò riflesso. Provò un profondo senso di nausea. Sembrava un mostro appena uscito da un brutto film dell'orrore; era completamente coperto di sangue essiccato, lividi e sporcizia. Dove non era ammaccata, la sua pelle era di un colore giallastro. Girò la testa.

Fu assalito da una serie di conati; la bile e l'acido gastrico salirono dallo stomaco e cercarono di passare attraverso la bocca. L'uscita però era bloccata dalla calza di nylon, e così il vomito iniziò a penetrare nelle cavità nasali, colandogli giù dalle narici. Il naso continuò a bruciargli anche quando

la maggior parte dell'acre liquido gli era ormai scesa sulle labbra e lungo il collo.

Dopo due ore e mezzo, Anne cominciò a stiracchiarsi. Trascorse circa venti minuti voltandosi e rigirandosi tra le coperte; alla fine si destò.

La sbornia le era passata; era ritornata a essere la madre alla quale Jimmy voleva bene.

La donna si sedette sul letto, strofinandosi le palpebre; aveva un aspetto cadaverico.

Dopo un lungo momento, aprì gli occhi e si guardò intorno. Dapprima sembrò confusa, come se non si ricordasse dove si trovava, o non capisse come vi era giunta. Poi vide Jimmy e il ricordo le sbocciò sul volto, simile ai petali di un terribile fiore che si aprono di colpo. E il bambino si accorse che lei rammentava tutto quanto.

«Oh, mio Dio», balbettò, «oh, mio Dio, che cosa ho fatto!» Con la mano cercò di stringere distrattamente il pendaglio che ormai non aveva più al collo. Diede un'occhiata in giro e poi il suo sguardo ritornò su Jimmy. «Mio Dio», ripeté, «mio Dio, che cosa ho fatto a mio figlio?»

Il ragazzo non avrebbe saputo che cosa rispondere anche se non fosse stato legato e imbavagliato. Era ancora terrorizzato e sapeva che Anne poteva benissimo intuirlo solo guardandolo in faccia. Però le voleva anche bene; era pur sempre sua madre e non avrebbe potuto fare altrimenti. La donna sembrava pronta a rincantucciarsi in un angolo, morendo seduta stante per il senso di colpa, di vergogna e di disgusto che provava verso se stessa.

Si alzò in piedi, barcollò verso la scrivania e afferrò la bottiglia di whisky lasciata a metà. Per un attimo Jimmy pensò che volesse scolarsela, iniziando tutto daccapo, ma poi lei la scagliò contro la porta, dove esplose in una grandinata di liquore e di frammenti di vetro. Gettò anche le due bottiglie non ancora aperte e infine quella vuota. I loro resti piovvero da tutte le parti; Jimmy sentì delle schegge taglienti colpirgli la pelle.

Un grosso cuneo lungo otto centimetri e largo quattro rimbalzò dallo stipite, ficcandosi nel bavero del vestito di Anne e facendola sanguinare. Il pezzo di vetro rimase incastrato, continuando a penetrarle dentro il collo, fino a quando lei non lo tirò via.

«Non posso continuare a vivere», mormorò, «una madre che fa una cosa del genere al proprio figlio merita solo di morire.» Afferrò la scheggia e lentamente tracciò un profondo solco a forma di T nella parte interna del polso sinistro; quindi fece lo stesso con il destro, dopo essersi passata il

frammento da una mano all'altra.

Si piegò in avanti e baciò la fronte di Jimmy, coperta di sangue raggrumato.

«La tua mamma ti vuole bene, Jimmy; ricordatelo sempre.»

Quindi si sdraiò a braccia aperte sopra il materasso, in modo che il sangue potesse fluire più facilmente.

L'occhio sano del bambino si spalancò per l'orrore. Sua madre stava morendo dissanguata sul letto di fianco a lui; avrebbe voluto urlare, dicendole di non fare una cosa del genere. Jimmy le voleva bene; se Anne gli fosse morta davanti, una parte di lui sarebbe scomparsa con lei. Cercò di gridare attraverso la calza che gli bloccava la bocca, ma non gli uscì fuori un suono abbastanza forte perché qualcuno potesse udirlo.

E quindi cominciò a guardarla con occhi diversi, vedendo in lei la donna che era impazzita e che voleva ucciderlo.

Anne stava spirando; il suo corpo si contraeva.

Ed era sua madre.

E le voleva bene.

La vita se ne stava andando da lei. Jimmy ne era felice ed era sul punto di emettere un sospiro di sollievo: quella pazza che voleva farlo fuori stava finalmente crepando.

La Pietra restituì Jimmy alla realtà, infrangendosi in un milione di piccole particelle di sabbia. Nonostante il ragazzo potesse ancora sentire la sua presenza all'interno della mente, sapeva che quell'entità non aveva più alcun potere su di lui. Era libero; se l'avesse voluto, avrebbe potuto aprire gli occhi e svegliarsi e la Pietra non sarebbe stata in grado di fermarlo. Era sicuro che, dal momento in cui si fosse destato, lei sarebbe scomparsa, non riuscendo più a penetrare nel suo cervello.

Se l'avesse desiderato, avrebbe potuto uscire dal sogno, voltando le spalle ai suoi ricordi.

Ma non lo fece; ritornò dentro l'incubo e lo visse fino in fondo.

Non che ci fosse rimasto molto da rammentare; sette minuti dopo che Anne si era tagliata i polsi, la cameriera dell'albergo bussò all'uscio della stanza.

«Servizio di pulizia», disse, battendo le nocche contro il legno. Non attese neanche una risposta; girò la chiave nella toppa ed entrò.

La prima cosa che vide fu Jimmy, legato e sanguinante. Quindi scorse la madre del ragazzo, ancora in preda alle convulsioni, che stava morendo

dissanguata. Urlò come una pazza, lasciando la porta aperta e precipitandosi giù per il corridoio in cerca di aiuto.

L'ambulanza arrivò cinque minuti dopo, in tempo per salvare la vita di Anne. Madre e figlio vennero portati all'ospedale; qualcuno all'hotel, però, aveva già chiamato la polizia e un altro si era preso la briga di telefonare a un amico giornalista. Uno dei ricordi più vividi di Jimmy fu il flash della macchina fotografica dentro gli occhi quando un portantino tirò fuori la sua barella dall'interno del veicolo.

Il ragazzo restò in ospedale per un mese prima di poter tornare a casa mentre Anne rimase lì solo per una settimana e mezza e poi la trasferirono in una clinica psichiatrica.

Però, soprattutto un particolare del sogno rimase impresso nella mente di Jimmy quando si svegliò: l'aver desiderato che sua madre fosse morta.

11

A sette anni, Jimmy prese il rasoio del padre e fece finta di farsi la barba, anche se naturalmente non aveva proprio un bel niente da radersi; agì in questo modo solo per capire come si sarebbe sentito. Si tagliò la faccia due volte quando lo strumento penetrò troppo a fondo, raschiandogli via un po' di pelle. Il fatto che se lo fosse aspettato non diminuì il forte bruciore.

Quello che invece non aveva previsto era di ritrovarsi, alla fine, con la mano sinistra coperta di sangue. Non aveva senso: aveva usato la mano destra per manovrare il rasoio e insaponarsi la faccia; non aveva mai adoperato la sinistra, se non quando aveva cambiato la lama...

Quest'ultima era ancora sul bancone dove l'aveva lasciata. Entrambi gli orli erano sporchi di rosso. Le incisioni sul suo palmo sinistro erano nette e profonde; in un primo momento, non provò alcun dolore. Più tardi, iniziarono a pizzicargli, e il mattino dopo a bruciargli non appena muoveva le dita. La lama era così affilata, i suoi bordi così sottili, che non si era nemmeno accorto di essersi tagliato.

Jimmy si svegliò, sentendosi allo stesso tempo triste, tormentato e profondamente libero. Gli venne subito in mente Anne; per la prima volta, questo pensiero non lo fece sudare freddo, sebbene lei fosse la causa di ogni sua paura. Era sicuro di volerle bene. Non soltanto perché era sua madre, ma perché, indipendentemente da come si fosse comportata, era nel profondo del cuore una persona buona e gentile. Nonostante tutto questo,

però, non sapeva se sarebbe stato in grado di vivere ancora assieme a lei.

La gamba gli pizzicava.

Aveva fame. Si alzò, ignorando il prurito e si diresse verso la cucina. Il padre aveva comprato delle tortine al supermercato; a Jimmy piacevano molto, soprattutto quando aveva il tempo di tostarle e di imburrarle.

Rex non stava più sonnecchiando ai piedi del letto. Strano; a giudicare dall'effetto degli antidolorifici, Jimmy avrebbe scommesso di trovarlo ancora addormentato.

Ben aveva attaccato alla presa di corrente l'orologio elettrico, mettendolo sul bancone; le lancette segnavano le undici e mezzo. Era tardi. Il bambino non si ricordava di aver poltrito così tanto; il suo corpo, probabilmente, doveva ancora smaltire gli effetti del viaggio.

Il cane non era in soggiorno, in sala da pranzo, o in cucina.

«Rex...?» gridò Jimmy. L'animale non arrivò. Ben probabilmente lo aveva lasciato andare fuori, magari uscendo assieme a lui. Non sentiva o vedeva neanche suo padre, infatti.

La gamba continuava a prudergli.

Non cedette alla tentazione di grattarsela; facendo così, l'avrebbe solo irritata ancora di più.

Andò all'armadietto, prese una scatola di tortine e le tirò fuori dalla confezione, mettendole nel tostapane. Si girò verso il frigorifero per prendere il burro e vide il messaggio attaccato allo sportello con una calamita fatta a faccina sorridente.

Jimmy,

sono andato a Tylerville per sbrigare un paio di commissioni. Sarò di ritorno appena dopo mezzogiorno. Hai già deciso se vuoi rimanere qui?

Dai un'occhiata a Rex; quel disgraziato di un cane è ancora addormentato. Magari l'iniezione che il veterinario gli ha fatto era un po' troppo forte. Perché non cerchi di svegliarlo e di portarlo a fare un giro?

Papà

La faccenda diventava sempre più strana. Rex non era con Ben e se si trovava in casa non rispondeva ai richiami del padrone. Jimmy lasciò le tortine a tostarsi per conto loro e cominciò a passare velocemente in rassegna tutte le stanze. Non riuscì a trovare l'animale; se Rex era lì dentro, doveva essersi nascosto da qualche parte.

Scrollò le spalle e ritornò ai suoi dolcetti; forse il padre aveva messo

fuori il cane dopo aver scritto il biglietto. A questo punto, tutto era possibile.

In cucina, le tortine spuntavano fuori dal tostapane, cominciando già a diventare tiepide. Jimmy le tirò fuori con due dita e le lasciò cadere su un piatto il più velocemente possibile; anche se si stavano raffreddando, erano ancora abbastanza calde da bruciargli i polpastrelli. Tagliò in fettine sottili il burro indurito dal freddo, separandole in modo che si sciogliessero facilmente. Il tempo di far cadere l'ultimo ricciolo e già il primo era abbastanza molle da potersi spalmare.

Si versò un bicchiere di latte, portandolo assieme al vassoio fino ai tavolo della cucina; quindi si sedette per mangiare.

Ben doveva aver versato qualcosa in terra; Jimmy si accorse di camminare su una sostanza umida e vischiosa. Non guardò in giù per scoprire che cosa fosse. Era affamato; non aveva voglia di pensare a schifezze appiccicaticce incollate sul pavimento della cucina.

Il prurito stava peggiorando.

Diede un morso alla tortina e senza neanche pensarci abbassò il braccio per grattarsi.

Tutto stava andando storto.

La pelle continuava a pizzicargli; Rex era scomparso dalla circolazione; suo padre era andato via.

Quando Jimmy spostò la mano verso il basso, con le unghie toccò la carne viva. Gli si bloccò lo stomaco e un pezzo di tortina mezza masticata gli rimase fermo in gola. Sollevò le dita verso il viso e scoprì che erano coperte di sangue.

Non voleva guardare la gamba per esaminare la causa del suo prurito; nel suo mondo, non ci poteva essere posto per una cosa del genere.

Osservò tutto quello che gli stava attorno, cercando un oggetto su cui dirigere la propria attenzione, qualcosa che lo interessasse abbastanza da permettergli ancora qualche minuto di tranquillità.

Il suo sguardo cadde sulla porta che metteva in comunicazione la cucina con il cortile.

L'uscio era formato da alcuni pannelli di vetro; per la maggior parte era fatto di legno, ma la sezione superiore era costituita da una grande finestra ripartita in sei riquadri più piccoli. A Jimmy erano sempre piaciute le porte di quel tipo, facevano entrare la luce in casa da dove meno te lo aspettavi, illuminando tutta la stanza.

Qualcuno aveva rotto il vetro vicino alla maniglia, accostando appena

l'uscio.

Fuori, da qualche parte, Rex ululò di rabbia e di paura.

Jimmy si guardò la gamba. Allo stesso tempo, colse l'intonazione di terrore e di collera nel grido del cane e il cuore cominciò a battergli più forte. Quando vide quello che gli avevano fatto, quasi non riuscì a crederci. Era impossibile; come avevano potuto ridurlo in quelle condizioni senza svegliarlo? Poi, però, si ricordò di quando, l'anno prima, era sgattaiolato in bagno mentre i genitori dormivano e aveva preso il rasoio del padre. Lo avevano probabilmente tagliato nello stesso modo, con una lama affilatissima, il cui tocco risultava quasi impercettibile. Ecco il motivo per cui aveva continuato a dormire tranquillamente; di sicuro era andata così.

Jimmy indirizzò lo sguardo verso il basso. Avevano inciso delle parole sulla carne del suo polpaccio, e le lettere stavano ancora sanguinando: «I BAMBINI».

Il tappeto e le mattonelle della cucina erano pieni di sangue che Jimmy aveva sparso dietro di sé mentre camminava.

Rex ululò di nuovo.

Il ragazzo corse nella sua camera; si infilò un paio di blue jeans e una maglietta, ficcando i piedi nelle scarpe da ginnastica ancora allacciate e non perdendo tempo a strofinare via le macchie color rosso vivo. Schizzò fuori dalla porta sul retro senza neanche fermarsi per richiuderla.

I Bambini.

Non era difficile vedere dove erano andati dopo essere usciti dalla casa; avevano scostato i cespugli di lamponi, sull'angolo del cortile.

Senza preoccuparsi delle spine, si precipitò da quella parte. Poco più in là, tutte le tracce scomparvero, ma egli continuò a procedere in linea retta, sperando di aver imbroccato la direzione giusta. Dopo qualche passo, una pineta prese il posto dei rovi.

Jimmy era distante un centinaio di metri dalla sua abitazione, quando udì Rex guaire per la terza volta; il lamento proveniva da lontano, da un punto spostato sulla sua sinistra. Per raggiungere la fonte del suono, avrebbe dovuto correre in salita; il bambino si girò e partì a razzo, facendo appello a tutte le sue energie.

Mentre muoveva freneticamente le gambe, nella sua mente trovava posto solo la domanda che Ben aveva scritto nel messaggio: voleva restare a Green Hill?

La risposta era no.

Non aveva intenzione di rimanere in quella città; non avrebbe voluto

fermarsi lì neanche per un attimo, figurarsi poi andarci ad abitare. Trasferirsi al Sud era stato un errore; lui era nato e cresciuto nel New Jersey, per quanto il suo ultimo periodo di permanenza fosse legato ad alcuni ricordi spiacevoli. Anche se si fosse trovato bene a Green Hill, e Jimmy ne dubitava, considerata l'aria di follia che si respirava nei dintorni, non si sarebbe mai sentito veramente a casa sua.

Il ragazzino cominciò a percepire dei suoni, dritto davanti a lui. Dinanzi ai suoi occhi c'era una piccola balza rocciosa che saliva verso l'alto; non era la cima della collina che dava il nome a Green Hill, ma quella di un poggio più piccolo. Il bambino ci si arrampicò sopra.

Qualcuno parlò e così tante voci gli risposero che Jimmy non avrebbe potuto distinguerle nemmeno se ci avesse provato. Tutti ripetevano all'unisono la medesima frase; sembrava quasi la lettura di un salmo responsoriale all'interno di una chiesa.

«La Pietra ci ha dato tutto quello che abbiamo e a tempo debito ce lo porterà via.» Jimmy fu sicuro che a esprimersi in quel modo era stato Sean, il fratello di Thomas. Aveva pronunciato quelle parole come se ormai ci avesse fatto l'abitudine, come se le avesse usate così tante volte da privarle di ogni significato.

A tre metri dalla vetta, Jimmy sentì una scossa bruciante percorrergli le braccia; gli sembrò quasi di aver toccato con le mani un filo elettrico scoperto.

12

Jimmy provò un bruciore più intenso alla mano sinistra: si voltò per capire dì che cosa si trattasse... e fissò l'entità malefica che lo aveva tormentato in sogno.

Il suo sguardo si posò sulla Pietra.

Era nera, liscia e irregolare; se l'avesse vista raffigurata in un libro, avrebbe potuto scambiarla per una strana roccia scura o per l'uovo di una creatura giunta da un altro pianeta. Quello, però, non era un disegno; era lontana meno di dieci metri da lui e Jimmy riusciva a percepirne la presenza non solo con gli occhi.

Poteva sentirla, intuirne la carica elettrica e infuocata sulla pelle, anche se non la stava toccando. E c'era dell'altro: qualcosa che non era limitato al tatto, al gusto, alla vista o all'odorato, ma che in un certo senso coinvolgeva tutti e quattro i sensi. Il ragazzo ne era sicuro: il male ribolliva all'inter-

no di quel masso, filtrando all'esterno. La crudeltà gocciolava, colava e spruzzava fuori, come se la Pietra fosse stata una spugna pregna della cattiveria di tutto il mondo.

La sua parte tangibile, abbastanza solida e reale da poter essere sfiorata, era buia e sinistra, così liscia e levigata da brillare alla luce del sole. Sembrava una comunissima roccia, un macigno grande come una cassa del latte; ma quando la vide, Jimmy si rese conto che non era niente di tutto questo. Non poteva essere solo un agglomerato di minerali; il ragazzo sapeva che i sassi erano duri e freddi, in tutto e per tutto identici al terreno sul quale si trovavano. La Pietra, invece, era diversa.

Era viva.

Emanava calore, elettricità e perfidia. Era tutto il male che Jimmy aveva visto nella sua vita, concentrato e raccolto in un unico punto. Era Anne, ubriaca e furente mentre faceva a pezzi Duke con un coltello da macellaio. Erano i suoi compagni di scuola, che ridacchiavano mentre Jimmy entrava in classe il giorno dopo esser stato dimesso dall'ospedale. Era la malattia che aveva consumato il naso dell'anziana signora di New York, quella con il viso coperto di rughe.

Dal lato opposto della cresta, quaranta o cinquanta voci si levarono tutte assieme, in risposta a Sean: «Noi siamo i Bambini».

Jimmy ignorò la scossa bruciante che proveniva dalla Pietra e continuò la sua scalata; l'aria attorno a lui era così carica di energia elettrostatica da rendere difficile la respirazione. Sollevò la testa al di sopra dell'ultima roccia e vide i Bambini.

Avevano indosso i vestiti della festa; camicie candide e calzoni neri i maschi, completini color pastello o bianchi le ragazze. Erano radunati all'interno del piccolo avvallamento sotto la cima della collina. Jimmy si trovava esattamente sopra a Sean, il quale era davanti a un altare, posto di fronte a tutti gli altri. Di fianco a lui c'era Roberta. Rex era legato all'ara sacrificale, a pancia in su, con le zampe dritte verso il cielo; vicino al cane, Jimmy notò una splendente ascia d'acciaio con il manico di legno.

Sean teneva nella mano sinistra un coltello dalla lunga lama arrugginita.

«Un vecchio sacerdote ci ha lasciati», disse, «ora, uno nuovo ci dovrà guidare.»

L'assurdità della situazione bloccò ogni movimento di Jimmy. Ora si trovava molto più vicino alla Pietra; le orecchie gli ronzavano e pulsavano per la carica elettrica che prima gli aveva ustionato la pelle. Scosse il capo, cercando di cancellare il suono.

«Noi siamo i Bambini di Green Hill», risposero tutti a Sean.

La Pietra era sulla sinistra di Jimmy, a pochi centimetri dalla sua testa.

Il ragazzo poteva sentirla mentre si cibava del suo disgusto, della paura e della rabbia di Rex e della cieca, totale adorazione dei Bambini.

Di nuovo, l'invocazione di Sean e l'inevitabile risposta: «Thomas era il nostro capo e ora ci ha abbandonati».

«Noi siamo i Bambini della Pietra.»

L'entità malvagia si ergeva da un altare color nero che era stato intagliato nella roccia del dirupo.

«Io sono Sean e molti di voi mi conoscono da sempre.»

Così dicendo passò il coltello a Roberta, che lo prese con entrambe le mani sollevandolo al di sopra della testa, pronta a squartare Rex.

«Noi obbediremo a te e alla gelida volontà della Pietra nera.»

Il ronzio stava peggiorando; Jimmy fu assalito da vertigini e da capogiri. Era troppo vicino alla Pietra. Percepiva le vibrazioni nella roccia, nell'aria, all'interno del cervello: ogni sensazione era così vivida che il solo pensare gli costava fatica.

Roberta parlò: «Con il sangue di questo essere vivente io consacro il vostro sacerdote», e iniziò a far scendere il coltello verso il basso, dentro la pancia di Rex. La lama brillò al sole.

«No!» urlò Jimmy.

Tutti quanti, Roberta, Sean, i Bambini vicino alla Pietra, che erano almeno una sessantina, alzarono gli occhi verso di lui.

Erano numerosissimi e all'improvviso ognuno di loro parve furioso; volevano ucciderlo.

«Lasciate stare il mio cane!» gridò il ragazzo. Dal tono sembrava una minaccia, ma egli stesso si rese conto che non aveva molte possibilità contro di loro; erano in troppi.

Sean si schiarì la voce, per poi sputare addosso a Rex. Rivolse lo sguardo verso Jimmy. «Voltati e vattene via se ci tieni alla pelle; dimenticati di essere mai stato qui.» Prese l'ascia dall'altare, facendola oscillare in alto e poi in basso, con la parte fatta a martello in avanti. Il lato smussato centrò il cane nella zampa posteriore sinistra con tale violenza da farlo torcere sotto la corda, spostandolo su un fianco. L'utensile fracassò l'arto dell'animale contro la pietra, spappolandone la carne e frantumandone l'osso. Rex lanciò un ululato; il sangue piovve da tutte le parti. «Scordati di aver avuto un cane», disse Sean. «Qui nessuno vuole prendersi la briga di nascondere un corpo umano ma, se proprio saremo costretti a ucciderti, di certo non ci

tireremo indietro.»

Il bambino vibrò un secondo colpo: una goccia colorata di rosso schizzò negli occhi di Jimmy.

«No!» singhiozzò, ma non poteva farci niente.

Era tutta colpa della Pietra, senza dubbio. Quasi delirante per la confusione che aveva in testa, Jimmy sferrò un pugno al lucido masso nero che si trovava di fianco a lui. Percuotendolo, ne saggiò la consistenza; era duro, ma non quanto una roccia, piuttosto come del cuoio congelato.

Il ragazzino colpì la Pietra e, quando lo fece, questa strillò.

Non fu un suono che riuscì a sentire con le sue orecchie; non sembrò neanche qualche strano grido telepatico, quasi uscito da un fumetto o da un racconto di fantascienza.

No, niente di tutto questo.

Jimmy udì la voce rimbombare all'interno del suo cuore; sperimentò un migliaio di atroci agonie, o una vita intera passata all'inferno che in qualche modo si fosse concentrata in un solo momento.

Vide l'urlo dipinto sui volti dei Bambini, unito allo smarrimento, alla sofferenza e alla paura. Dalla parte opposta della conca, uno di loro perse l'equilibrio e piombò a terra.

Roberta lasciò cadere al suolo il coltello, che batté rumorosamente contro le pietre ai suoi piedi.

Rex stava ancora ululando per il dolore.

Jimmy ferì nuovamente la Pietra; un ustionante fuoco elettrico gli attraversò il polso e l'avambraccio, arrivando fino al gomito.

Se Jimmy poteva far male a quel macigno tempestandolo di colpi, che cosa sarebbe successo se l'avesse scalzato fuori dalla sua nicchia, facendolo cadere verso il basso per una trentina dì metri?

Il ragazzo si arrampicò fino allo spunzone di roccia e si incuneò dietro la Pietra. Sentiva male dappertutto, un bruciore così intenso da offuscargli la vista. Si immaginò di prendere fuoco, di trasformarsi in un falò umano, di essere ancora vivo, ma sul punto di venire cotto nel ripiano inferiore di un forno. Avrebbe voluto cadere a terra e lasciarsi morire, ma se avesse ceduto, di Rex sarebbe rimasto solo un po' di sangue gocciolante da un ripiano di pietra e, una volta che avessero finito di uccidere l'animale, avrebbero squartato anche lui.

Sean stava scalando il pendio, diretto verso Jimmy.

Quest'ultimo si chinò e fece leva contro la Pietra. Il macigno dondolò in avanti, quindi rotolò all'indietro, quasi schiacciandogli il piede contro l'a-

renaria levigata del supporto. Il ragazzo si rese conto di questo solo quando sentì il dolore provocatogli dalla Pietra che era così intenso da annebbiare qualsiasi altra sensazione. Jimmy spinse l'enorme sasso con maggior vigore e questo si spostò in avanti, continuando nel suo movimento, ruzzolando giù dalla piattaforma e colpendo le pietre appena al di sotto della sponda. Nella sua corsa, rimbalzò al di sopra di Sean e si infranse sulle rocce che erano sotto i piedi del giovane. Le schegge volarono da ogni parte, per un raggio di parecchi metri.

Sean abbandonò la presa, crollando al suolo come un fuscello. Anche gli altri Bambini caddero a terra svenuti, simili a burattini improvvisamente staccati dai loro fili.

È finita, pensò Jimmy. Gli era sembrato fin troppo semplice; comunque, tutti i ragazzini avevano perso i sensi, nessuno escluso. Non era neanche sicuro che respirassero ancora.

Scese giù lungo la parete a strapiombo, dirigendosi verso il cane. Il lamento di Rex si trasformò in un allegro uggiolìo quando riconobbe il padrone, Jimmy si piegò a raccogliere il coltello che Roberta aveva lasciato cadere, in modo da potere tagliare le corde che avvolgevano l'animale.

Nello stesso istante, vide che i frammenti della Pietra stavano muovendosi, avvicinandosi gli uni agli altri e lentamente, ma con costanza, si rimettevano insieme.

I Bambini cominciarono a svegliarsi.

Jimmy recise i legacci e tirò su Rex, prendendolo in braccio come se fosse stato un neonato.

Un secondo dopo, schizzò via come un lampo.

Il ragazzo era un buon corridore; probabilmente, in circostanze normali, nessun bambino di Green Hill sarebbe stato in grado di stare al passo con lui. Però, trasportando l'animale, era costretto a muoversi molto più lentamente. Rex non era grande per essere un cane, ma pesava pur sempre una decina di chili ed era già un bel carico per un ragazzino di otto anni, per di più lanciato in una folle corsa. Un ulteriore impaccio era rappresentato dalla zampa della bestia, che pendeva mollemente di lato, spostata in modo innaturale rispetto al resto del corpo.

Jimmy riuscì ad arrivare a non più di cinquanta metri da casa prima di essere raggiunto dai suoi inseguitori. Li sentiva dietro di sé; si girò e vide che il più vicino di loro avrebbe potuto quasi toccarlo solo allungando una mano.

Prima di voltarsi di nuovo in avanti, il bambino inciampò con il piede in

una vecchia radice, perdendo l'equilibrio e piombando a testa avanti dentro un cespuglio di more.

Rex volò in aria, cadendo poi dall'altra parte degli arbusti e battendo il fianco sinistro.

Qualcuno spinse la faccia di Jimmy ancora più in giù, dritto verso le spine. Una gli trapassò una narice; un'altra gli mancò l'occhio per un soffio. Poi, lo presero per il collo della maglietta, tirandolo fuori dal cespuglio.

Rex si trovava sul lato opposto e si stava sforzando di capire come aggirare la macchia: zampa rotta o meno, il cane voleva vendere cara la pelle. Comunque, anche se fosse stato perfettamente sano, non avrebbe avuto molte possibilità di vittoria, da solo contro sessanta bambini.

«Corri, Rex. Corri e va' a chiamare papà.»

L'animale smise di spingere contro gli arbusti per un attimo. Esitò, ma non se ne andò. Forse non riusciva a muoversi, ridotto in quelle condizioni. No, non era questo il motivo, Jimmy aveva visto dei cani a cui mancava un arto e potevano correre meglio di lui.

«Dai, Rex!»

Prima che gli premessero di nuovo la faccia contro i rovi, Jimmy vide l'animale girarsi di scatto e partire. Subito dopo, lo presero per le spalle e lo tirarono fuori, strofinandolo contro le spine, per poi buttarlo a terra. Un calcio lo colpì alle costole, costringendolo a rotolare al suolo; aprì gli occhi ma, non appena li mosse, i graffi sulle palpebre cominciarono a bruciargli, e riuscì a vedere solo il cielo.

E i Bambini. Gli stavano talmente addosso che l'unica altra cosa che Jimmy riuscì a vedere fu quel piccolo frammento di volta celeste sopra di lui. Essi sembravano... diversi... E furenti, pieni di rabbia con il desiderio di vendetta che usciva da tutti i pori. In questo erano cambiati, pensò Jimmy. L'ira sulle loro facce era tanto forte e così identica in ognuno di loro che era difficile distinguerli. Non erano semplicemente adirati, era come se tutto l'odio che avevano sul volto provenisse da un unico cuore da loro condiviso.

Per la prima volta durante quella mattina, l'animo di Jimmy fu colto da un senso di paura allo stato puro. Dalle loro espressioni, si capiva che non volevano soltanto ucciderlo.

Niente affatto.

Prima l'avrebbero fatto soffrire, a lungo e con un'esasperante lentezza.

«Dagli un calcio in faccia», disse uno di loro.

Una pesante scarpa colpì Jimmy allo zigomo, appena al di sotto dell'oc-

chio e tutto per lui sprofondò nell'oscurità. E il buio non scomparve, neanche quando si svegliò.

Rex stava male.

Il corpo del cane, a differenza di quello del ragazzo, non attutiva il dolore quando questo cominciava a diventare insopportabile. Ora, l'animale soffriva così tanto da far fatica a ricordarsi di quello che gli era stato detto.

Doveva trovare l'uomo.

Rex pensava di Ben Tompkins in questi termini: lui era un uomo ed era buono. Aveva sentito Ben chiamare Jimmy e aveva cominciato ad associare il ragazzo con quel nome ma fino a un certo punto, in ogni caso.

Jimmy lo aveva guardato dritto negli occhi e gli aveva detto di trovare il padre. Il bambino era in mezzo ai guai e Rex lo sapeva; poteva prevedere gli impicci con una larga dose di anticipo. Se Jimmy era nei pasticci e aveva fatto conto su di lui, allora il compito da svolgere era di importanza vitale.

Rex era dotato di molto buon senso, per essere un animale. Capì che cosa stava capitando e di che cosa ci fosse bisogno. Non lo comprese grazie alle parole e non lo intese a fondo, ma comunque afferrò il concetto.

Il problema era il dolore.

Il male che provava nella parte posteriore del corpo era così straziante da imprigionargli la mente. Gli cacciava via dal cervello ogni altro pensiero, o quasi. E oltre alla sofferenza, c'era anche la paura: per tre volte si era girato a guardare la zampa, e l'aveva vista penzolare dal corpo, molle come un giunco. Messo davanti a un tale spettacolo, il cane temette di morire.

A dieci metri dalla fine dei rovi che crescevano dietro il cortile, l'animale svenne, per la sofferenza e il terrore e anche per il sangue perso. Dopo mezzo minuto tornò in sé e si sforzò di svegliarsi. Si fece strada attraverso gli ultimi tratti del percorso coperti dai cespugli di more, fino all'erba rasata del prato.

Sentì una macchina che entrava nel vialetto d'accesso, e zoppicò in quella direzione.

L'uomo stava aprendo la portiera quando Rex girò attorno all'angolo della casa. Gli disse: «Ciao, bello», o usò delle parole che avevano pressappoco lo stesso significato; poi gli vide la zampa ed emise uno di quei flebili suoni che stavano a indicare una sorpresa improvvisa.

«Oh, mio Dio, povera bestia. Chi diavolo ti ha ridotto così?» L'animale non capì questa frase, ma poi Ben allungò la mano per farlo entrare in

macchina e questo Rex riuscì a comprenderlo.

Il cane cercò di allontanarsi. Era ovvio: il padre di Jimmy capiva che lui stava male e voleva portarlo nello stesso posto del giorno precedente. Ma quando Ben vide quello che Rex stava cercando di fare, si fece ancora più insistente. L'animale non era in grado di opporgli resistenza; venne sollevato di peso e messo sul sedile anteriore.

«Non preoccuparti per Jimmy, bellezza; non ne abbiamo il tempo. Probabilmente è in casa a guardare la televisione; neanche si accorgerà che ce ne siamo andati.»

Per l'ennesima volta, il cane non comprese che cosa Ben stesse dicendo. Però, sapeva che gli era stato dato qualcosa da fare, qualcosa di estremamente importante.

E si rese conto di aver fallito la sua missione.

La tristezza, il dolore e il puzzo della sua stessa morte si abbatterono su di lui. Il suo sangue stava inzuppando il morbido tessuto del sedile; quello rimastogli nelle vene si raggelò per il calo di pressione facendogli perdere i sensi.

Passò molto tempo prima che riuscisse a riaprire gli occhi.

Parte seconda

13

Quando Tim Hanson aveva quattro anni, suo padre lo prese da parte per parlargli.

«Guardami negli occhi, figliolo», disse. Sul volto aveva un'espressione tormentata che Tim aveva già visto almeno una dozzina di volte; era un atteggiamento che non aveva mai capito, che lo preoccupava e lo metteva a disagio. Ora però, pur essendo ancora un bambino, iniziò a comprendere le paure del genitore.

«Sì, papà?» rispose.

«Non fare mai nulla di cui ti potresti vergognare, o che poi vorresti dimenticare.» La sua voce si abbassò di tono. «Perché tutti i tuoi errori ti accompagneranno per il resto della vita.»

Tim non tentò di negare; sapeva benissimo ciò che suo padre voleva dire ed era ancora abbastanza giovane per capire che mentire non serviva a niente.

Si morse il labbro inferiore, ricambiò lo sguardo del genitore e annuì. Il

padre si alzò in piedi.

«Tu commetti delle brutte azioni, figliolo.» Lo disse abbassando gli occhi e sulla sua faccia Tim notò uno strano insieme di amore e di soggezione. «Ne provi vergogna, ma continui a compierle, perché così si comporta la tua gente e perché dopo tutto ne trai anche piacere. Però, più ti diverti in questo modo, più vieni assalito dai rimorsi e da un senso di imbarazzo.»

L'uomo gli diede una pacca sulle spalle e se ne andò fuori dal garage, a tagliare il prato o a fare qualcosa d'altro.

Non aveva dimenticato niente; ancora ricordava tutto quello che ogni altro adulto in città si era scordato. Tim non ne comprese il motivo, ma questo pensiero lo rese molto triste. E c'era anche dell'altro, qualcosa che il ragazzo non riuscì a capire del tutto, ma la sola sensazione lo spaventava e gli fece provare paura verso il padre.

Non fece parola con nessuno di quella chiacchierata. Non riferì neanche all'uomo le cose che veramente lo turbavano, come quando, molto tempo dopo, aveva aiutato Christian a sacrificare il cane. A lui era toccato il compito di legarlo; di fronte al pensiero di fare una cosa del genere, le mani avevano cominciato a tremargli. Così, non era riuscito a stringere bene i nodi e quella bestiaccia si era liberata proprio mentre Christian la stava sventrando. Al bambino piaceva incidere la pelle lentamente, uno strato per volta ed era appena andato oltre l'epidermide quando il cane si era divincolato, scappando via. Da quel momento in poi, aveva infastidito i Bambini per circa sei mesi; alla fine Jimmy Tompkins, quel ragazzino che non apparteneva alla Pietra, aveva preso l'animale con sé.

Nessuno si era più fidato di Tim, dopo che aveva combinato quel pasticcio con la corda.

Aveva ancora adesso degli incubi orribili riguardo a quello che era successo; tutti gli altri Bambini non sembravano essere tormentati dal rimorso, né tanto meno da brutti sogni. Certi notti, immaginava di essere legato all'altare, al posto del cane, mentre Christian gli sezionava lentamente la pancia. Cercava di sciogliere i legacci, ma chiunque avesse annodato la corda, era riuscito a farlo meglio di lui. Si contorceva e si dimenava, sforzandosi di chiudere gli occhi e di non badare al dolore dell'incisione. Poi, veniva chiamato da qualcuno che si trovava vicino ai suoi piedi e quasi d'istinto spostava lo sguardo per vedere di chi si trattasse.

La prima cosa che scorgeva era la pelle della sua pancia sollevata all'indietro, come la gola di un tacchino arrostito per il giorno del Ringraziamento.

Poi, venivano le vene e le arterie pulsanti e gli intestini viscidi, traslucidi, con i pezzi di cibo semidigerito che vi passavano attraverso.

E infine il volto di suo padre, vicino ai suoi piedi.

«Tim», gli chiedeva, «che cosa ti fanno?» Aveva un tono di voce preoccupato, ma titubante.

«Mi stanno sventrando, papà», rispondeva Tim, «per offrirmi in sacrificio alla Pietra.»

Christian gli era ancora di fianco, con un sorriso sulle labbra che lo faceva somigliare a un angioletto.

L'uomo scuoteva la testa e spingeva via Christian con una gomitata, strappandogli di mano il coltello. «Di questi tempi, i Bambini sono proprio degli ignoranti», diceva, «il cuore. Dovete mirare al cuore.»

Davanti agli occhi di Tim, il padre impugnava il coltello e, con la massima attenzione, ne piazzava la punta in mezzo al torace del figlio. E poi spingeva la lama attraverso il diaframma, sotto lo sterno, penetrando nel cuore.

Qui Tim immancabilmente si svegliava, respirando affannosamente, con la sensazione che la carne del suo cuore si fosse stretta attorno a quell'acciaio freddo, fatto di nulla.

Erano le prime ore della sera. Questa volta, si trovava seduto sul divano dello studio; per colpa dell'incubo, aveva sudato come una fontana. La televisione era accesa. Ora che il sogno era svanito, riusciva a ricordarsi di essersi addormentato davanti al televisore; si trattava, più precisamente, del film inserito all'interno del gioco a premi delle tre di pomeriggio.

Era una pellicola con Tyrone Power. Tim non era sicuro quale fosse esattamente; i titoli di testa erano apparsi mentre lui era ancora in cucina, a versarsi un bicchiere di Coca Cola. Tyrone Power gli piaceva molto, a tal punto che si era messo a guardare quel lungometraggio anche se era piuttosto stupido. Forse la presenza dell'attore poteva rendere degno di essere visto anche un film mediocre, ma non era comunque bastata a tenerlo sveglio.

Il padre sarebbe arrivato a casa tra poco. O forse no; a volte si fermava a Tylerville per farsi una birra dopo essere uscito dalla fonderia. Si comportava stranamente anche in quello; per quanto il figlio ne sapesse, era l'unico adulto in tutta Green Hill che beveva.

C'era un ragazzo chiuso in una gabbia di legno, giù in una grotta, vicino a dove avevano messo tutti i frammenti della Pietra dopo averli raccolti.

Tim non sapeva se fosse ancora vivo. Pensava di sì; Roberta diceva che

la Pietra voleva vederlo morire lentamente. Ma i Bambini che l'avevano trasportato si erano un po' divertiti con lui mentre era ancora privo di sensi. Tim aveva fatto finta di niente; una volta, però, aveva alzato lo sguardo e li aveva visti mentre sbattevano la testa di Jimmy contro il muro della galleria. Poi, avendo trovato divertente il suono che faceva il suo cranio quando colpiva la roccia, l'avevano quasi lasciato cadere.

A Tim tutto questo non piaceva per niente. Conosceva la Pietra e la amava come chiunque altro. Assassinare un bambino, però, era un altro paio di maniche. Non era come torturare un cane o squartare un gattino; l'omicidio era una cosa seria. Sarebbero venuti i poliziotti e gli aiutanti dello sceriffo e avrebbero messo qualcuno in prigione; magari tutti loro sarebbero finiti in gattabuia.

E c'era anche di peggio; si trattava dell'espressione negli occhi del ragazzo quando Sean aveva colpito il cane con la parte smussata dell'accetta. Non avrebbe voluto neanche pensarci, ma non aveva scelta: quell'immagine non voleva andarsene dalla sua mente.

Tim si alzò e spense la televisione. Il padre pretendeva di trovare la cena pronta quando faceva ritorno a casa. Ed è meglio che sia un piatto caldo, ripeteva in continuazione. Lo diceva sul serio: una volta che Tim gli aveva preparato dei panini di tonno, si era beccato un sonoro ceffone. Dopo quell'episodio, stava molto attento. Aveva preso l'abitudine di cucinare del cibo in scatola, come del chili o dello stufato, che poteva bollire anche per tutta la notte, se il fornello veniva regolato a una bassa intensità.

C'era una lattina di passato di carne e verdure sull'ultimo ripiano della credenza; Tim salì su una delle sedie e tirò giù la scatola. Al padre piaceva molto quella brodaglia.

Aprì la confezione e ne versò il contenuto in un grande tegame di teflon che usava sempre per riscaldare quel tipo di pietanza.

Mentre accendeva la piastra elettrica, pensò che se i Bambini fossero stati in grado di leggergli nel pensiero, l'avrebbero probabilmente sacrificato al posto di quel Tompkins.

Non era la prima volta che gli veniva in mente una cosa del genere. Però, sapeva che difficilmente sarebbe potuto finire nei pasticci; almeno un centinaio di volte, Tim si era lasciato sfuggire i suoi dubbi, i suoi timori e persino le sue paure in presenza degli amici. Gli altri, comunque, non ci avevano fatto caso, così come tutti gli adulti, tranne suo padre naturalmente, sembravano non accorgersi delle azioni dei Bambini. C'era una parte di Tim che nessuno di Green Hill riusciva a vedere; fatta eccezione per il suo

vecchio, che comunque stava troppo fuori casa per poterci fare qualcosa.

La sua coscienza si celava in questo nascondiglio segreto, lontano da occhi indiscreti.

Il bambino coprì la casseruola, spostò la manopola del fornello sulla tacca che indicava la bassa intensità e andò in camera sua.

Si sdraiò sul letto senza accendere la luce, fissando le stelle fuori dalla finestra. Il cielo era scuro, ma non ancora nero; poteva vedere solo gli astri più brillanti.

Quel ragazzo che era nelle grotte probabilmente stava morendo.

Tim ci pensò su per un momento; avrebbe potuto calarsi fin laggiù e liberarlo.

Non era una buona idea; gli altri Bambini infatti non prestavano troppa attenzione a quello che lui faceva, ma non fino a quel punto.

Una volta Roberta gli aveva proposto di tagliare la zampa di un cane e poi di lasciarlo andare, per vedere se l'animale sarebbe morto dissanguato prima che fossero riusciti a catturarlo di nuovo. Tim, però, non l'aveva nemmeno lasciata finire di parlare e le aveva detto di no. Non ne aveva avuto il coraggio. Certo: lei non si era resa conto che la sola idea lo disgustava a tal punto che se avesse compiuto un atto del genere non sarebbe stato neanche più in grado di guardarsi allo specchio. La ragazzina si limitò a credere che gli mancasse il fegato e lo considerò un codardo.

Thomas lo chiamò proprio così quando Roberta gli riferì l'accaduto. «Tim», disse, «tu sei un fifone cagasotto.»

Comunque, anche se non erano riusciti a percepire i veri pensieri di Tim, da quel momento in poi gli avevano reso la vita più difficile. Gli altri avevano smesso di trattarlo come uno di loro; ora la Pietra lo ignorava ancora più di quanto facesse prima.

A volte, quando stava sveglio di notte, sentiva Thomas ripetere: «Tim, tu sei un fifone cagasotto».

A volte pensava che non sarebbe mai potuto essere nient'altro che quello.

Lo avrebbero probabilmente ucciso se avesse liberato il ragazzo, pur riconoscendo che per una volta si era comportato in modo coraggioso. La Pietra voleva Jimmy Tompkìns; da come Sean parlava, sembrava quasi intenzionata a pareggiare i conti. Probabilmente era proprio così.

Si alzò dal letto per dare un'occhiata alla cena. Doveva assicurarsi che non stesse bruciando tutto; suo padre si arrabbiava molto quando Tim sprecava del cibo. Non appena sollevò il coperchio, vide che il brodo stava

bollendo, ma molto lentamente; non così forte da bruciare.

Tornò al divano sul quale si era addormentato, ricordando per una seconda volta l'espressione di Jimmy quando Sean aveva fracassato la zampa del cane.

Ci stava ancora pensando sopra alle otto e mezza, quando suo padre tornò a casa puzzando terribilmente di birra. Ormai, sapeva che doveva far qualcosa; in caso contrario, non sarebbe più riuscito a essere in pace con se stesso.

Ma per quanto ci pensasse, non gli venne in mente niente.

14

Ben Tompkins aveva i nervi a pezzi.

Poteva ancora sentire l'urlo di Rex dalla veterinaria, mentre i sonniferi che la donna gli aveva dato cominciavano a fare effetto. Da come ululava, sembrava che la povera bestia avesse più paura di addormentarsi che di provare del dolore. Che diavolo stava succedendo dentro la testa di quel cane? Non c'era nessun modo di saperlo, soprattutto dopo che la dottoressa Smith lo aveva talmente riempito di tranquillanti da metterlo fuori gioco per giorni interi. Per il momento, aveva deciso di tenerlo nello studio con lei; voleva sorvegliarlo. A quanto pareva, c'era il rischio del sopraggiungere di un'infezione o di uno stato di choc.

L'automobile puzzava di sangue. Pur con i finestrini aperti e l'aria che entrava a novanta chilometri all'ora, Ben era sicuro di poterne percepire l'odore. Per forza: il sedile ne era zuppo. Anche le mani dell'uomo erano coperte di grumi rossicci, nei punti in cui le aveva usate per adagiare il cane in macchina e trasportarlo nello studio della Smith. Distolse lo sguardo dalla strada, spostandolo sulla sua maglietta, e si rese conto che c'era una grossa macchia appena al di sotto del diaframma. Già che era dalla veterinaria, avrebbe almeno potuto lavarsi le mani.

Rabbrividì: che accidenti gli stava capitando? Tutto gli scappava di mente.

Parcheggiò l'autovettura, azionando il freno a mano. Oggi Jimmy avrebbe dovuto decidere se intendeva rimanere ancora a Green Hill.

Ben sospirò.

Probabilmente, ci sarebbero stati un bel po' di bagagli da fare. Anche se il figlio avesse improvvisamente scelto di fermarsi, era sicuro che avrebbe cambiato idea dopo aver saputo quello che era successo a Rex. Comunque,

indipendentemente dal parere di Jimmy, Ben non voleva stabilirsi in quel posto. Ne aveva avuto abbastanza; non poteva permettere che il bambino crescesse in una simile città.

Avrebbero dovuto restare lì per altri due o tre giorni, comunque, fino a quando il cane non si fosse rimesso abbastanza in forze per poter affrontare il viaggio. Oppure Ben avrebbe potuto dire alla veterinaria di mettere Rex dentro un cestino e spedirlo per via aerea. Questa era una buona idea. Avrebbe chiamato la dottoressa Smith, passando poi il pomeriggio a preparare le valigie e partendo al massimo verso mezzanotte. Lasciando Green Hill così tardi, sarebbe stato costretto a trovare un albergo nel raggio di trecento chilometri, ma il gioco sarebbe valso la candela. La cosa più importante era andarsene.

Innanzitutto, avrebbe dovuto lavar via il sangue dell'animale dal sedile dell'automobile; non pensava di essere in grado di guidare per ore e ore in una macchina che puzzava in quel modo.

Subito dopo, avrebbe telefonato all'agente immobiliare su al Nord, dicendogli di togliere la sua casa dalla lista di quelle disponibili. Non sarebbe stato molto bello ritornare nel New Jersey per scoprire di essere rimasto senza un tetto.

Ben aprì la porta di ingresso.

«Jimmy», gridò, «credo proprio che sia giunto il momento di ficcare tutto dentro i bauli e di levare le tende; a Rex è capitato qualcosa di brutto.»

Nessuno gli rispose. Forse il figlio era uscito a fare quattro passi; ma se si fosse allontanato oltre il cortile, l'uomo pensò, avrebbe lasciato un messaggio. A meno che stesse ancora sonnecchiando. Così tardi? Era difficile. Ma d'altra parte il ragazzo aveva continuato a dormire quando Ben era uscito alle dieci e anche questo era un fatto inusuale. Si chiuse l'uscio alle spalle, dirigendosi verso la stanza di Jimmy.

Il bambino non era a letto, nonostante questo fosse ancora disfatto, con le coltri e le lenzuola in disordine. Strano; generalmente il figlio, dopo aver fatto colazione, riassettava le coperte, anche solo alla bell'e meglio.

Sopra il tappeto c'erano delle macchie scure, probabilmente di sciroppo al cioccolato o di qualcosa del genere; era difficile stabilirlo con esattezza, dato il colore verde mimetico del tessuto.

Ben si girò, avviandosi verso il frigorifero della cucina; lì aveva appeso il messaggio per Jimmy. Probabilmente, se il ragazzo gli aveva lasciato un biglietto, per appenderlo aveva usato lo stesso sistema.

Era a circa metà del soggiorno quando notò la pozza e le striature di

sangue sul pavimento.

Gli balzò il cuore in gola; quasi gli schizzarono gli occhi fuori dalle orbite.

«Jimmy!» La voce dell'uomo era acuta, simile a un urlo. «Jimmy!»

Si voltò, vedendo il vetro rotto della porta di servizio e le impronte insanguinate sulla maniglia.

Questo fu troppo per Ben; per un attimo rimase immobile, con la mente completamente attonita e lo sguardo perso nel vuoto. Gli riuscì solo di pensare a quel fine settimana durante il quale era andato alla conferenza, quando poi Anne era impazzita. Si ricordò di aver telefonato a casa il sabato mattina, giusto per un controllo e di aver pensato, quando nessuno aveva risposto, che sua moglie e suo figlio dovevano essere usciti per la colazione. O magari erano andati in giro a fare compere.

Poi, il dottore lo aveva chiamato la domenica notte, dopo avere appurato come mettersi in contatto con lui: aveva frugato nella borsetta di Anne, trovando il programma del corso di aggiornamento. Ben si era sforzato di credere che il medico gli stesse facendo uno scherzo di cattivo gusto. Dapprima non aveva prestato fede alle parole dell'uomo, negando la possibilità di una cosa del genere; alla fine, però, si era dovuto arrendere di fronte all'evidenza. Aveva percorso i quattrocento chilometri che lo separavano dal New Jersey in poco più di tre ore, arrivando in città e dirigendosi dritto verso l'ospedale, senza neanche passare davanti a casa.

E poi vide di nuovo il sangue di Jimmy sul pavimento e sulla maniglia della porta.

E si mise a urlare.

Quando tutta l'aria gli fu uscita dai polmoni, li riempì di nuovo e ricominciò a gridare. Continuava a immaginarsi il figlio in ospedale, coperto di bende dalla testa ai piedi, con mezza dozzina di bottiglie da un litro che gli versavano il sangue dentro il braccio.

Ben si riprese, rimanendo immobile. Strillare fino a perdere la voce non avrebbe fatto uscire Jimmy da qualsiasi pasticcio in cui si fosse ficcato. Comportandosi in questo modo si sarebbe solo sgolato e magari, in più, sarebbe diventato pure sordo.

Diresse lo sguardo verso l'angolo della stanza, dove due muri incontravano il soffitto e tirò un lungo respiro.

Aveva due possibilità: correre via in cerca di Jimmy o chiamare la polizia perché si mettesse alla ricerca del ragazzo.

Scelse entrambe le soluzioni. Chiunque avesse avuto il coraggio di fare una cosa tanto crudele a un bambino, si sarebbe potuto comportare nello stesso modo con un adulto; se Ben e il figlio fossero spariti, sarebbe passato un bel po' di tempo prima che qualcuno si accorgesse della loro scomparsa.

Sollevò la cornetta del telefono e compose il 911 con mano tremante. Chissà se il numero era valido anche per quella città? Probabilmente sì; la linea dava il segnale di libero.

La centralinista del dipartimento di polizia lo interruppe quasi alla fine della sua esposizione dei fatti, pregandolo di attendere qualche secondo. «Le passo un investigatore, signor Tompkins», gli comunicò, «due agenti stanno già per arrivare da lei.»

Il telefono rimase muto per un attimo e poi si sentì di nuovo un segnale intermittente. Un uomo rispose dopo il secondo squillo.

«Mike Peterson», disse.

All'inizio, pronunciò solo queste parole. Ben quasi non seppe che cosa replicare; aveva già detto tutto quello che sapeva alla donna con la quale aveva conversato poco prima. Le frasi non gli uscivano di bocca, quasi perse in mezzo al panico. I cinque secondi di silenzio, durante i quali cercò di riacquistare la calma perduta, sembrarono un'eternità. «Pronto?» riprese Peterson dall'altra parte. «Posso esserle d'aiuto?»

Ben strabuzzò gli occhi.

«Mio figlio», disse, «è scomparso. Tutta la casa è piena di sangue.»

«Suo... figlio?» La voce del poliziotto era flebile, quasi timorosa. «Dio santo, mi dispiace.» Una pausa. «Ho bisogno di sapere il suo nome e il suo indirizzo. Mi dica tutto quello che sa; arriverò lì il più presto possibile.»

Ben si sentiva arrabbiatissimo, quasi isterico. «Mi chiamo Ben Tompkins; ho preso in affitto la casa del vecchio Henderson su Crag Road a Green Hill. Jimmy era ancora addormentato quando io sono partito di casa alle dieci del mattino. Adesso mi trovo qui, da solo; lui è scomparso. E ora vado a cercarlo; lei faccia quello che vuole, ma io devo ritrovare mio figlio.»

A questo punto, Ben quasi gli sbatté il telefono in faccia; voleva mettersi a gridare, correndo per i boschi e i campi, alla ricerca del bambino. Ma non lo fece subito e quell'esitazione diede la possibilità a Peterson di parlare a sua volta.

«Signor Tompkins, lei deve stare lì fermo ad aspettarmi; per scovare Jimmy, abbiamo bisogno della sua collaborazione. Qualsiasi cosa abbiano

fatto al ragazzo, non esiterebbero a comportarsi nello stesso modo con lei.» L'uomo inspirò profondamente. «Mi dia dieci minuti; la raggiungerò, e insieme troveremo suo figlio.»

Ben stava tremando. Si appoggiò al tavolo della cucina per reggersi in piedi; cercò di snebbiarsi la vista abbassando lo sguardo e si accorse di avere i piedi sopra una grande chiazza del sangue di Jimmy, ormai raggrumato. Il respiro gli uscì a forza dai polmoni; quando raggiunse la gola, si trasformò in un fioco grido involontario.

«Va bene», disse, «aspetterò che lei arrivi. Ma faccia alla svelta, per la miseria; venga il più in fretta possibile.»

Qualcuno bussò alla porta.

«Certo, signor Tompkins. Sarò lì prima di quanto si aspetti.»

Il telefono si ammutolì di colpo.

«Avanti!» gridò Ben. Appese la cornetta e si avviò verso l'uscio. Prima che avesse il tempo di fare tre passi, due agenti di polizia entrarono in soggiorno.

Il più alto dei due lo squadrò, iniziando a chiedergli: «Lei è quello che ci ha chiamati...» Poi vide con la coda dell'occhio il sangue sul pavimento della cucina, proprio dietro a Ben; bofonchiò qualcosa per la sorpresa, interrompendo momentaneamente il discorso. «...Che ci ha chiamati per suo figlio?»

Il padre di Jimmy annuì; il movimento del capo, anche se appena accennato, bastò a farlo barcollare di nuovo.

Dietro richiesta dell'uomo, Ben ripeté le informazioni che aveva appena dato per telefono. Quando ebbe finito, comunicò all'agente che l'investigatore stava per arrivare e gli chiese di rimanere ad aspettarlo; lui, invece, sarebbe andato a dare un'occhiata all'esterno, per vedere se riusciva a scorgere suo figlio.

Il poliziotto, il nome sul distintivo era Myron White, stava in piedi davanti alla porta di servizio, intento a esaminare la maniglia macchiata di sangue. Ben si rese conto che faceva attenzione a non toccarla.

«Forse è meglio che lei non esca, signor Tompkins», disse White, «ci saranno probabilmente delle tracce e potremo seguirle con i cani. Se lei ora si mette a scorrazzare là fuori, il suo odore potrebbe depistarli.»

Ben si sforzò di tirare un respiro lungo e profondo. L'agente aveva ragione; quello che aveva detto era sensato. Anche se Ben provava un bisogno pazzesco di agire, non voleva certo peggiorare la situazione.

«Seymour, va' in macchina e attaccati alla radio. Di' che cosa abbiamo

trovato qui e fai in modo che mandino dei cani e una squadra di ricerca.»

L'uomo fece un cenno con il capo e uscì dalla casa passando attraverso la porta principale. Dopo cinque minuti ritornò scuotendo la testa. White era chinato sul pavimento della cucina, con lo sguardo puntato sulle macchie che coprivano le mattonelle.

«Ci ha già pensato Peterson. Dovrebbe essere qui tra un paio di minuti; tutti gli altri arriveranno una mezz'oretta dopo di lui.»

White annuì, alzando gli occhi verso Ben. «Signor Tompkins, queste sono le orme di un bambino; di suo figlio, probabilmente. Sembra che non si sia neanche accorto di perdere del sangue; la sua andatura pare del tutto discontinua. Ha qualche problema a percepire il dolore? Come può aver fatto a ferirsi senza nemmeno rendersene conto?»

Ben si strofinò gli occhi, cercando di concentrarsi. Dolore... Jimmy?

«Qualche problema? No, non penso. Diciamo che lo sopporta bene. Non è mai stato il tipo dì ragazzino che veniva preso da una crisi isterica se si schiacciava un dito del piede. Ma quando sta male, ne è perfettamente cosciente.»

White scosse il capo.

«Qualcuno è entrato qui e va bene. Quella finestrella sopra la maniglia è stata rotta dall'esterno. Ma sembra che suo figlio se ne sia andato sulle sue gambe.»

Ben rabbrividì. Si sforzò di respirare profondamente per tre volte di seguito. Cominciò a calmarsi un po'. I battiti del cuore rallentarono. Il suo sangue, però, era ancora ricco di quell'adrenalina che non stava usando. Asciugò con la mano il sudore che gli imperlava la fronte.

Forse tutto era a posto, se Jimmy era uscito di casa di sua spontanea volontà.

Dio mio, fa' che sia così.

Magari, se avesse oltrepassato la soglia gridando il nome del bambino, «Jimmy!» lui gli avrebbe risposto. Probabilmente non c'era proprio niente di strano.

«È permesso? C'è nessuno?» una voce arrivò dalla porta principale, che Seymour, il collega di White, doveva aver lasciato aperta. Ben ne riconobbe subito il timbro: era l'investigatore Peterson.

«Siamo qui dietro», rispose, «entri pure.»

Mike Peterson non era alto; era di parecchi centimetri più basso di Ben, che a sua volta raggiungeva appena il metro e settanta. L'uomo, però, era talmente corpulento e con un'ossatura tanto robusta da sembrare massiccio

e da incutere rispetto. Torace e spalle erano così larghi che avrebbero potuto adattarsi a una persona di oltre un metro e novanta. Aveva i capelli marroni e la sua pelle molto chiara e lentigginosa mostrava i postumi di una brutta scottatura.

White riferì quello che finora aveva dedotto esaminando il pavimento e la maniglia della porta; mentre lo ascoltava, l'investigatore controllò tutto. Quando l'agente ebbe finito, Peterson stava già osservando il tavolo della cucina.

«Hai notato questo particolare, non è vero?» chiese. Puntò il dito verso il piatto che conteneva ancora le tortine di Jimmy. Una era quasi caduta sulla tovaglia. Un'altra era stata morsicata. Un'altra ancora non era stata neanche sfiorata. «Il ragazzo è uscito da qui sulle sue gambe, non c'è dubbio. Però, aveva anche una fretta del diavolo.»

15

Jimmy si svegliò in un posto che odorava di terra e di pietra.

I suoi pensieri erano confusi. Nel corso del dormiveglia, il ragazzo aveva immaginato di essere ritornato nel New Jersey, durante l'inverno. Ritenne che in qualche modo il tempo gli fosse diventato nemico, riportandolo a quel fine settimana in cui suo padre se ne era andato via; trascinandolo sino al giorno in cui sua madre era impazzita e aveva cercato in tutti i modi di ucciderlo.

Pensando a questo, gli venne voglia di urlare, di chiedere aiuto a qualcuno, supplicandolo di fermare Anne, dicendogli di fare in modo che la donna lo liberasse.

No, non era nel New Jersey; aveva freddo, ma quello non era un gelo invernale. Era a Green Hill, e.... e...

E cercò di rifugiarsi di nuovo nel sonno; il luogo in cui era rinchiuso non gli piaceva per niente.

Nella sua fantasia, si trovava in una stanza tutta bianca; Rex aveva avvertito Ben, che lo aveva strappato dalle grinfie dei Bambini. Gli ospedali avevano uno strano odore e talvolta erano bui, il puzzo dei loro corridoi poteva ricordare quello della pietra e della terra. Talvolta, quando era mezzo addormentato, capitava che i suoi sensi falsassero un determinato aroma, trasformandolo in un altro.

Però, per quanto desiderasse che le cose stessero così, egli sapeva che non era la verità.

Riusciva a rendersi conto di avere la faccia coperta da una maschera di sangue coagulato. Respirava solo attraverso metà del naso; una delle narici, quella trapassata dalla spina, era bloccata da un tappo di muco rossiccio, mezzo secco.

Gli pulsava la testa. Quando allungò la mano per toccarla, scoprì che la parte sinistra del capo era tutta un enorme bernoccolo gonfio e soffice. Non si trattava esattamente di una commozione cerebrale, ma il suo cranio era gravemente ammaccato; abbondavano ematomi ed escoriazioni, la cui profondità lasciava supporre il pericolo di un'infezione.

Con estrema delicatezza, sollevò le mani e strofinò via le croste che gli sigillavano gli occhi. Per due volte cercò di aprirli, solo per scoprire che non aveva tolto dei grumi induriti che si torcevano contro la pelle, graffiandogli le palpebre.

Si trovava in una grotta. Una specie di fioco bagliore rosso proveniva da un'estremità. C'era abbastanza luce perché Jimmy riuscisse a intravedere delle irregolari pareti rocciose e delle sbarre di legno a pochi centimetri dal suo viso.

Colpì ripetutamente le inferriate, scoprendo che lo chiudevano dal di sopra e da tutti e quattro i lati. Sotto di lui c'era del terriccio pressato; le spranghe ci erano piantate dentro, a una profondità eccessiva per poter essere divelte. In ogni caso, di toglierle adesso non se ne parlava neanche: si sentiva troppo debole persino per provarci.

Chiuse di nuovo gli occhi, cercando di rilassarsi e di assopirsi. Quel posto era veramente orribile e lui non poteva fuggire via; non adesso, almeno. Faceva fatica persino a sedersi; figuriamoci se sarebbe riuscito a sfasciare una gabbia di legno. Stando lì sveglio ad agitarsi avrebbe solo sprecato un mucchio di energie.

Jimmy si era quasi addormentato quando udì dei passi.

(Era sua madre, laggiù in un buio corridoio, da qualche parte, e lo stava venendo a prendere, e lui lo sapeva, lo sapeva...)

Sollevò le palpebre. Un attimo dopo vide una luce vaga e tremolante proiettare dei riflessi giallastri contro lo stesso angolo della grotta da cui proveniva il chiarore rosso.

Jimmy si sforzò di sedersi e di rimanere in attesa. Cercò di schiarirsi le idee e di farsi coraggio, tentando di fare il punto della situazione. La grotta. Green Hill. Estate.

Stavano arrivando a picchiarlo? Gli balzò il cuore in gola; sentì il sangue spingere e premere contro le vene, pulsando all'interno dei lividi e delle

ammaccature. Parte della testa era in pessime condizioni; non appena cercava di alzarsi, veniva assalito da capogiri e da un forte senso di nausea. Comunque, il dolore e l'accelerarsi della circolazione sanguigna lo strapparono al torpore che si era impossessato di lui. Per la prima volta, da quando aveva ripreso i sensi, il suo cervello cercava di funzionare, almeno un po', se non altro.

Rex non doveva avercela fatta a ritornare a casa; i Bambini probabilmente lo avevano raggiunto, così come avevano fatto con Jimmy.

Quasi sicuramente il cane era morto, sventrato e senza una sola goccia di liquido dentro le arterie. Nel giro di qualche ora, forse anche Jimmy sarebbe stato ridotto così; tra l'altro, perché era ancora vivo? Non potevano essere tanto stupidi da pensare di liberarlo dopo averlo conciato in quel modo. Rapire qualcuno era un crimine grave; se fosse riuscito a denunciarli, l'avrebbero pagata cara.

No, non era questo.

Se era sveglio e si trovava lì, voleva dire che i Bambini avevano in serbo per lui qualcosa di speciale; se non l'avevano ucciso, era solo perché stavano perdendo del tempo per escogitare un piano molto complicato.

Quando arrivò alla logica conclusione del ragionamento, gli si torsero le budella: a questo punto e con quello che lo aspettava, sarebbe stato probabilmente meglio morire.

Però, anche se avesse voluto farla finita, non ne avrebbe avuto la possibilità. Gli era sparita la cintura e gli avevano svuotato le tasche, anche se non contenevano niente di più pericoloso di un pettine.

Il bagliore si fece più vicino. Proveniva forse da una sola candela e neanche troppo luminosa; ma Jimmy si era abituato all'oscurità e gli occhi gli fecero male quando fissò il riflesso della fiamma sulla pietra della grotta.

«Jimmy Tompkins?»

Cercò di rispondere, ma gli uscì fuori solo un colpo di tosse. Riconobbe la voce, ricordandosi di averla sentita durante la cena dai Williams; apparteneva a quello strano ragazzo, Tim Hanson.

Jimmy si schiarì la gola, provando un forte dolore al collo.

«Sì?»

Tim Hanson girò attorno all'ultima curva della galleria. In una mano teneva un cero, nell'altra un sacchetto di carta marrone. La luce era troppo intensa; Jimmy serrò le palpebre e spostò lo sguardo verso il lato opposto.

«Ti ho portato la cena», disse il ragazzo; sembrava essere piuttosto scosso e questo modo di comportarsi fece sorridere Jimmy. Era il colmo: lui

stava per essere ucciso e uno dei suoi assassini era nervoso.

Fece un cenno con il capo. Aprì appena gli occhi, cercando di non essere abbagliato da quella luce; comunque, continuò a tenere la testa girata dall'altra parte.

«C'è qualcosa che non va? Puoi benissimo guardarmi in faccia; non sono certo venuto qui per fracassarti il cranio a forza di calci.»

«È la fiamma della candela... è troppo forte; i miei occhi si sono abituati al buio.»

«Oh», disse Tim, «mi dispiace; pensi di riuscire a farcela?»

Jimmy annuì di nuovo. «Sì», rispose. Si girò verso Tim, sollevando un po' di più le ciglia e sbattendole per un paio di volte. «Aspetta solo un attimo.»

«Certo», replicò l'altro, sedendosi davanti alla gabbia. Poi, posò il sacchetto di carta di fronte a sé, mettendoci dietro la candela, in modo che non brillasse direttamente sul volto del prigioniero. Jimmy si stropicciò di nuovo le palpebre, grattando via alcune croste dalle guance e dalle sopracciglia. Ormai la luce non gli dava quasi più fastidio; il dolore che provava era ampiamente tollerabile.

«Va meglio, ora?»

«Sì, almeno gli occhi.»

Tim prese la candela e la spostò davanti a sé; quindi, afferrò il sacchetto di carta marrone e lo porse al bambino. «Questa è la tua cena, ma non cominciare a mangiarla subito. Prima voglio fare quattro chiacchiere con te.»

Jimmy prese il contenitore e lo aprì; dentro c'erano due carote e un panino quasi ridotto in poltiglia. Era ripieno di tonno? Difficile poterlo dire con certezza: le tenebre erano appena rischiarate da un tenue bagliore, che comunque bastava a ferirgli le pupille. L'odore era disgustoso e squisito allo stesso tempo; disgustoso perché il tramezzino puzzava di marcio, squisito perché Jimmy non aveva praticamente mangiato più nulla fin dalla notte precedente. Per quanto però fosse affamato, non era sicuro di poter ingurgitare del cibo. Aveva lo stomaco a pezzi.

Non si ricordava di essere stato colpito in quel punto. Forse lo avevano picchiato mentre era svenuto? Rabbrividì. Chissà cosa gli avevano fatto; non voleva neanche saperlo.

«Aspetta un attimo», disse Tim, «ora non posso parlare.»

«Oh, va bene», rispose Jimmy, «come vuoi tu.»

Tim rimase lì seduto per un lunghissimo tempo, silenzioso e immobile come la terra e le rocce che gli stavano attorno. La candela si sciolse in un

moccolo, iniziando poi a sfrigolare. Prima che si spegnesse, Tim la usò per accenderne una seconda, che aveva appena tirato fuori dalla tasca; erano normali ceri da stagnino. Jimmy si aspettava che buttasse via quella consumata, appoggiando l'altra al suolo; invece, la tenne in mano, esaminando lo stoppino ardente con estrema attenzione.

La vista di Tim che fissava il fuoco in quel modo gli fece rammentare qualcosa. Ma che cosa, esattamente?

Sua madre. Anne aveva la stessa espressione, quando era turbata o arrabbiata, ma abbastanza sobria da tenere a freno la lingua. Aveva il medesimo atteggiamento, mentre fissava la brace ardente della sua sigaretta.

Jimmy quasi si assopì, aspettando che Tim si decidesse ad aprire bocca. Prima, non si era accorto che la testa gli facesse così male. Non aveva motivo di essere tanto sonnacchioso, tra l'altro, essendosi riposato per gran parte del giorno; avrebbe dovuto essere vispo come un grillo, pronto a scattare fuori e ad agire, in qualsiasi modo.

Probabilmente esisteva una risposta a tutto questo: Jimmy avrebbe dovuto essere in ospedale. Non aveva molta esperienza in merito, ma capiva la differenza tra un malanno su cui potevi dormirci sopra e uno per il quale era meglio andare dal dottore.

Alla fine, la prima candela si spense del tutto; Tim piantò la seconda sulla pozza di cera che si era formata.

«Penso che si sia addormentata», disse il bambino, «anzi, ne sono quasi certo.»

Jimmy alzò lo sguardo verso di lui. «Che cosa hai detto? Non ti capisco.»

«La Pietra è tornata nel mondo dei sogni. Non ci può più sentire.»

«Come fai a esserne sicuro?»

L'altro fece spallucce. «Non lo so; se ci fai l'abitudine, puoi coglierne la differenza. È come se fosse sempre dentro la tua testa; a volte, però, capisci che è distratta.» Tim si morse il labbro, spostando gli occhi verso il pavimento di terra della caverna. «Ora è stanca; è stata costretta a ricomporsi, dopo che tu l'hai rotta. Ha fatto anche scomparire ogni odore in modo che i cani dello sceriffo non possano trovarti. È tornata in sé quando io le sono passato vicino, per portarti il pranzo; ma è troppo affaticata per stare sveglia quando non sta succedendo niente di speciale.»

Jimmy si limitò ad annuire. Non sapeva di che cosa stesse parlando Tim, o perché gli raccontasse quelle storie.

«La Pietra ti vuole veder morire; prima, però, dovrai soffrire a lungo e

intensamente. Stanotte ho parlato con Sean, in modo da poter essere il tuo custode e colui che ti porta il cibo e mi ha assicurato che la Pietra ti odia.»

Perché gli stava dicendo tutto ciò? Erano cose piuttosto ovvie. Comunque, non sembrava che il ragazzo stesse cercando di stuzzicarlo; a meno che non fosse veramente poco abile nel farlo.

Lo stomaco e la testa gli pulsarono di nuovo.

Si sentiva male; non a causa delle parole di Tim, ma per la sensazione di gonfiore che provava all'interno del ventre e del capo. Doveva tornare a dormire e riposare abbastanza per guarire da tutte le ferite che gli avevano inferto. Avrebbe voluto che quel ragazzo se ne andasse via. Per non essere scortese, si sforzò di sorridere e annuì di nuovo.

«Allora», disse Tim. Non aggiunse altro. Era nervoso, e madido di sudore; sulla sua fronte, un sottile rivolo brillava alla luce della candela. Jimmy aspettò per cinque minuti che l'altro finisse la frase che aveva iniziato, ma l'attesa fu inutile; alla fine, decise di rompere il silenzio.

«Posso mangiare questa roba?» Diede un'occhiata dentro al sacchetto.

A Tim andò qualcosa di traverso; probabilmente la sua saliva, dal momento che non aveva nient'altro in bocca. Si mise a tossire e, quando riprese fiato, guardò Jimmy; sembrava quasi sul punto di piangere.

«Non mangiarlo, per favore.» Il ragazzo stava singhiozzando. Jimmy era stato rapito e sarebbe stato ucciso e il suo guardiano veniva preso da una crisi di pianto. Gli venne quasi voglia di ridere, di fronte a una situazione tanto assurda, comunque si sforzò di rimanere impassibile.

«Va bene», rispose, «non lo mangerò, se questo può farti piacere. Ma perché? Che cosa ci sarebbe di male?»

Tim crollò all'improvviso, cominciando a parlare tra le lacrime.

«Il panino è avvelenato», mormorò, con la voce soffocata dai singulti. Affondò la testa nelle mani e continuò a piangere, fino a consumare tutte le sue energie. Poi, si rivolse di nuovo al bambino che gli stava di fronte. «Mi uccideranno, perché ho fatto la spia; mi squarteranno con un coltello da cucina, proprio come stavano per fare al tuo cane.»

Per Jimmy, tutto questo non aveva senso. Se Tim voleva proprio aiutarlo, perché non tagliava le corde che tenevano chiusa la gabbia? E se era intenzionato ad ammazzarlo, perché l'aveva avvertito? «Quale motivo avrebbero per avvelenarmi? Potrebbero uccidermi in qualsiasi altro modo e ne esistono dì peggiori.»

Il ragazzo scosse la testa. «Non sarà il veleno a farti morire; non vogliono ancora che tu tiri le cuoia.» Si asciugò gli occhi. «Sean ha frantumato

una bottiglia di vetro con una pietra fino a sminuzzarla e mi ha detto di mettere la polvere dentro il tonno. Se lo mangi, i frammenti acuminati ti apriranno un milione di piccoli buchi nello stomaco e ti dissanguerai lentamente. La Pietra desidera vederti agonizzare. Ne ha bisogno; si deve nutrire della tua sofferenza.»

Jimmy allungò il braccio dentro il sacchetto, tirando fuori il panino. Lo rigirò tra le mani, esaminandolo attentamente.

«Che stronzata. Dove avete visto questo trucchetto del vetro tritato? In televisione, magari?»

Tim sembrò stupefatto. «E tu come fai a saperlo?»

«Lo so e basta. Tra l'altro, non funziona neanche.» Morse il tramezzino, masticandone un boccone. Il vetro scricchiolò sotto i suoi denti, ma non c'era traccia di schegge. «Pensi che avrebbero fatto vedere una cosa del genere in televisione, se fosse stata veramente efficace?»

Tim non gli rispose; era ammutolito.

«Lo sai con che cosa lo fanno il vetro?»

Tim si grattò istintivamente la testa. «Con la sabbia, non è vero?»

«E già. Se tu lo riduci in polvere, ritorna a essere sabbia. La sabbia non ti può uccidere; non se ne mandi giù appena un po', perlomeno.»

«Forse no», disse Tim. «Ma io comunque non lo mangerei, fossi in te.»

Jimmy si strinse nelle spalle. «Non hai niente da bere? Ho bisogno di qualcosa per buttare giù il panino; è piuttosto asciutto. Tra parentesi, hai idea di che ora sia?»

«Di preciso non lo so; mezzanotte passata, credo. Volevo portarti una bibita, ma me ne sono dimenticato. Perché non provi a masticare una carota; se non altro, deve essere abbastanza succosa.»

Non è che l'idea a Jimmy piacesse molto, per quel che ne sapeva quegli ortaggi non contenevano poi così tanta acqua, ma non aveva scelta. Tirò fuori una carota dal sacchetto, cercando di esporla alla luce della candela per poterla guardare bene. Era molliccia e gommosa, come se fosse stata in frigorifero un po' troppo a lungo e non era stata neanche sbucciata o sciacquata. In alcune parti era leggermente coperta di terra. Cercò di pulirla strofinandola contro la manica della maglietta; questo non fu esattamente un colpo di genio, visto che il suo vestito era ancora più sporco della carota.

Le diede un morso e la masticò per bene; così riuscì a mandar giù almeno parte del panino. Quindi deglutì, ingurgitando poi un altro pezzo di tramezzino. Aveva un gusto strano.

«Non sono preoccupato per il vetro», confessò Jimmy, «ma piuttosto per la maionese. Se sta fuori dal frigo più di un'ora, corre il rischio di andare a male; e allora sì che ti può avvelenare.»

Tim annuì con un'espressione assente. «Non avevo previsto che tu la mangiassi.»

Jimmy sbocconcellò lo sfilatino, rimettendolo poi dentro al sacchetto. Era sicuro che quel tonno non avrebbe potuto fargli male. Però, si sentiva ancora lo stomaco ammaccato per le botte che aveva preso quando era svenuto. Se avesse mangiato troppo, avrebbe rischiato di vomitare tutto quanto. Richiuse il sacchetto e lo appoggiò in un angolo della gabbia; proprio dietro di sé.

Spostò lo sguardo verso Tim. «Hai intenzione di farmi uscire da qui?»

Il ragazzo fu preso dal panico; gli occhi gli si spalancarono per il terrore.

La pallida luce rossa che si scorgeva al fondo della galleria divenne abbastanza forte da rischiarare l'oscurità, più brillante della fiamma della candela.

E, all'improvviso, Tim ebbe uno scatto di rabbia.

«L'hai svegliata», sibilò tra i denti. Poi, più forte: «E non è tutto. Domani Sean ti tirerà fuori, legandoti alla parete rocciosa di fronte alla Pietra. Ti picchierà, fino a farti desiderare di essere morto. Ma non ti ucciderà. Non ancora, nemmeno se lo pregherai».

Tim si era alzato in piedi. Prese lo slancio e sferrò un calcio alla sbarra di legno che si trovava di fronte alla faccia di Jimmy; l'impatto fu così forte da far tremare l'intera gabbia. Una delle dita del bambino, troppo vicina all'inferriata, prese in pieno il colpo, torcendosi all'indietro fino a toccare il polso.

«Nemmeno se lo pregherai», ripeté Tim.

Se ne andò, senza voltarsi indietro. Jimmy provò una curiosa sensazione quando lo vide allontanarsi, con la luce della candela che diventava sempre più fioca. In lui avvenne un cambiamento, fu un'esperienza strana, dolorosa e magnifica al tempo stesso. Iniziò con il rancore assieme alla confusione: dov'era finito Tim dopo avergli fatto così male, per di più senza alcun motivo? E perché si era comportato in quel modo?

Quindi, dal profondo del suo essere qualcosa si mosse per venirgli in aiuto.

Non importa, disse all'interno del suo cuore una voce tranquilla e cristallina. Non importa quanto male possano farmi. Non importa neanche se mi uccidono. Era lui a parlare così e non un'altra persona; pur non capendo

come fosse possibile, non dubitò di questo neanche per un istante. Pensò a sua madre, a come le volesse bene nonostante tutte le cattiverie che gli aveva fatto. Si rese conto di avere un corpo separato dallo spirito; qualsiasi ferita gli avessero inferto all'animo, lui sarebbe riuscito a guarirla.

Jimmy sedeva imprigionato, tutto pesto, nel profondo di una grotta che non aveva mai visto dall'esterno. Respirò nella calma della propria convinzione; sentì che il dolore alla testa e alla mano diminuiva e che il cuore diventava così forte da poter affrontare le pene dell'inferno.

16

Alla fine, gli agenti di polizia se ne andarono, dopo aver cercato inutilmente di colmare le loro sacche di reperti, dopo aver riempito le stanze di polvere per impronte e dopo aver riportato i pastori tedeschi nel camioncino sul quale erano arrivati; insomma, tutti si arresero e partirono nella tarda serata. In quel preciso momento, Ben Tompkins si mise a urlare.

Era mezzanotte passata; se la casa più prossima alla sua fosse stata meno distante, i vicini avrebbero potuto persino sentirlo. In questo caso, si sarebbero alzati di scatto nel letto per la preoccupazione, pur essendo chiaro che si trattava di un grido di frustrazione e non di terrore.

Il sangue gli fremeva nelle vene. Per nove ore aveva cercato di essere calmo e di comportarsi di conseguenza, anche se avrebbe voluto correre fino alle colline e rivoltare la terra, pietra per pietra, albero per albero fino a che il mondo non avesse risputato fuori suo figlio.

La sua parte razionale sapeva che l'idea di fare a pezzi tutto quello che lo circondava era assurda, inutile e persino dannosa; ma questa consapevolezza non rendeva il suo bisogno meno pressante o meno reale.

Rimase in piedi davanti alla porta d'ingresso, guardando gli agenti allontanarsi e aspettò che scomparisse l'ultimo fascio di luce delle loro autovetture prima di mettersi a gridare. Poi, chiuse l'uscio dietro di sé e ritornò in cucina.

Doveva darsi da fare. Come alternativa, aveva quella di trovare un ospedale con il pronto soccorso aperto e di convincere un dottore a prescrivergli un sonnifero. Ben non stimava le persone che facevano ricorso ai tranquillanti per risolvere i loro guai; rendersi ciechi e insensibili di fronte ai problemi non era comunque una soluzione.

Innanzitutto, sentiva la necessità di mettere qualcosa sotto i denti. Non aveva avuto né il tempo né la presenza di spirito di mangiare da quando,

tornato a casa, si era accorto che Jimmy era scomparso. Prima di allora, aveva solo fatto colazione: un caffè leggero e un toast imburrato.

Prese un paio di fette di pane dal sacchetto che era sopra il congelatore, aprì il frigorifero e frugò tra i ripiani fino a quando non trovò la confezione di mortadella comprata al supermercato. Ne tirò fuori cinque fette, preparandosi un panino; ci sarebbe stata bene un po' di maionese, ma era troppo affamato per perdere del tempo a spalmarla.

Se ne andò dall'uscita posteriore, portando il tramezzino con sé. Dopo un paio di morsi, rimpianse di non averci aggiunto la salsa; il pane era quasi raffermo, ma questo non costituiva certo un problema tale da farlo tornare indietro.

La luna, quasi piena, brillava in cielo. Dopo un attimo, si abituò alla scarsa luce, riuscendo a orientarsi.

Gli agenti di polizia avevano trovato piuttosto facilmente le tracce di Jimmy, anche se i loro cani non erano stati in grado di riconoscerle dall'odore. Il povero bambino doveva aver perso molto sangue; il suo piede, toccando il terreno, aveva lasciato schizzi da ogni parte. Le impronte portavano verso un angolo del cortile, oltre i rovi e nel profondo del bosco, proseguendo più in alto in direzione di un burrone di arenaria, per poi ritornare verso la casa. Il tragitto terminava con altre macchie color rosso, circa trenta metri prima del punto di partenza.

A giudicare dalle tracce, qualcuno aveva inseguito Jimmy durante l'ultimo tratto del percorso; con ogni probabilità, si trattava addirittura di un gran numero di persone. Ancora una volta, però, l'olfatto dei cani non servì a nulla.

Camminando lentamente, e con infinita attenzione, dal momento che i suoi occhi si stavano ancora abituando all'oscurità e il terreno che aveva sotto i piedi era dissestato, Ben iniziò a farsi strada tra i rovi, seguendo le orme scoperte dai poliziotti. Si era già dimenticato del panino. Qualche metro più in là, i cespugli di more vennero sostituiti dai pini; il tramezzino gli cadde di mano, incuneandosi tra due rocce di arenaria grandi come un melone. Neanche si accorse di averlo perso.

«Jimmy...?» gridò. Un bel po' dopo, sentì riecheggiare la propria voce, in modo impreciso e distorto. Non ci sarebbe dovuta essere un'eco; da quel versante di Green Hill, tutto il terreno circostante era pianeggiante e senza alture, eccezion fatta per la collina che dava il nome alla città. Si intravedeva solo un piccolo pendio che digradava verso un fiume, cinque miglia più a sud. Il fenomeno dell'eco era quindi inspiegabile; non c'era niente che

potesse causarlo. Ben non era un esperto in materia e questa curiosa particolarità non lo colpì a tal punto da costringerlo a fermarsi. Forse si sarebbe comportato in modo diverso, se non fosse stato così preoccupato per suo figlio.

Se ci avesse meditato sopra, se solo ci avesse pensato un attimo, probabilmente si sarebbe messo alla ricerca della strana formazione geologica responsabile di tutto ciò. Una grotta, per esempio.

E di grotte ne avrebbe scoperte a bizzeffe; il sottosuolo di Green Hill era un vero e proprio labirinto. Le entrate erano nascoste, ma neanche troppo bene; i Bambini non avevano mai avuto motivo di temere che qualcuno potesse trovarle.

Raggiunse il punto in cui Jimmy si era girato per seguire il suono degli ululati di Rex. Era troppo buio sotto gli alberi di pino per poter scorgere le tracce di sangue lasciate dal ragazzo. Tuttavia, Ben non aveva più bisogno di vederle. Quel giorno aveva seguito il cammino fatto dal figlio per almeno una dozzina di volte, avanti e indietro, in un primo momento mettendosi quasi carponi, per individuare le chiazze sul terreno roccioso assieme a un paio di agenti. Non gli occorreva molta luce per star dietro alle impronte di Jimmy; probabilmente, avrebbe potuto farlo persino a occhi chiusi.

Quando arrivò al precipizio, a partire dal quale il tragitto ritornava al punto di partenza, si arrampicò sul picco roccioso. Jimmy doveva essersi fermato a riposare per parecchio tempo su un punto vicino alla cima, almeno a giudicare dalla quantità di sangue secco che copriva i sassi.

È colpa mia, pensò Ben. Se io fossi rimasto accanto a mio figlio, niente di tutto questo sarebbe accaduto; mi sono comportato proprio come lo scorso inverno, quando l'ho lasciato da solo con Anne. In quel momento non si rendeva conto che non avrebbe mai potuto seguire Jimmy per tutta la vita. Non gli venne in mente che il ragazzo aveva bisogno di un po' di indipendenza; che vegliando su di lui come un falco lo avrebbe danneggiato più che aiutarlo.

Non lontano dai massi chiazzati di rosso c'era una nicchia; sembrava quasi scolpita nella pietra, ma non si poteva dire con sicurezza. Era levigata e consumata; se era stata fatta dall'uomo e non si trattava solo di un curioso fenomeno geologico o del danno provocato da un fulmine, doveva essere vecchia almeno di un secolo. Ben si arrampicò fino al bordo e ci si sedette sopra con le gambe che penzolavano nel vuoto.

Abbassò lo sguardo, verso le macchie di sangue, spazzando via dalla mente ogni pensiero. Perché Jimmy si era fermato lì? Che cosa aveva col-

pito la sua attenzione? Cercò di mettersi nei panni del figlio. Il bambino era rimasto accovacciato su quelle rocce, fissando... il burrone, per forza; davanti a lui non c'era nient'altro. Forse, in quel punto prima si trovava qualcosa, che adesso era sparito; ora si intravedevano solo dei macigni, o dei frammenti di arenaria appuntiti. Che accidenti poteva essergli passato nel cervello in quel momento?

Ben non lo sapeva: non riusciva a immaginarselo.

Il cane.

Rex doveva essere la chiave di tutto questo. Ben era ritornato a Green Hill e aveva trovato l'animale ridotto a un ammasso sanguinolento che a malapena si reggeva sulle quattro zampe. Però, le tracce che arrivavano fino a quel punto non erano state lasciate dal cane; le orme iniziavano in casa e quelle sui tappeti e sulle mattonelle della cucina appartenevano senza dubbio a Jimmy. Le impronte a tre dita delle zampe di Rex sarebbero state facilmente riconoscibili; di certo, non sarebbero sfuggite a Ben, non con tutte le volte che aveva esaminato il pavimento, cercando di capire che cosa fosse accaduto.

Suo figlio era finito nei guai assieme al cane; era difficile che entrambi fossero stati feriti più o meno nello stesso momento.

Però si erano allontanati da casa ognuno per conto suo.

Jimmy, inoltre, aveva camminato per tutte le stanze, continuando tranquillamente a perdere sangue sul pavimento mentre si preparava la colazione; una colazione, tra l'altro, che il ragazzo aveva abbandonato, dopo averla appena toccata.

Per Ben, questo non aveva senso; tutte le spiegazioni che potevano venirgli in mente erano troppo strane o del tutto improbabili.

Qualche centinaio di metri più in alto, dove la cima della collina creava quasi un orizzonte contro il nero cielo stellato, qualcosa si stava muovendo.

Qualcosa... o qualcuno?

Probabilmente si trattava di un bambino; o forse di un ragazzo, almeno a giudicare dalla sagoma indistinta contro la luce della luna. Chiunque fosse, si stava spostando verso la vetta, lontano da Ben.

All'improvviso, tutto diventò più chiaro.

Jimmy.

Rex.

Jimmy che raccontava di come l'animale fosse finito nel cortile, fuggendo dai... dai bambini.

Quattro bambini.

Ora Jimmy era scomparso, il cane era stato quasi fatto a pezzi e c'erano dei ragazzini che andavano a zonzo nei prati a mezzanotte passata.

Ben balzò giù dal bordo roccioso, dentro il burrone, mettendosi a correre goffamente nel buio, su un terreno a lui non familiare. Cominciò a risalire la china, diretto verso il ragazzo.

Quando arrivò in cima, quasi gli sembrò che i suoi polmoni fossero stati trapassati almeno una mezza dozzina di volte da un coltello liscio e affilato. Aveva un sapore metallico in bocca. Non era certamente in forma; era solito camminare abbastanza da avere un po' di tono muscolare, ma non aveva più fatto una corsa in salita da quando era giovane.

Si spinse su per gli ultimi metri verso il cocuzzolo e lì si fermò cercando di orientarsi. La sagoma del bambino era scomparsa sull'altro versante della collina quando il padre di Jimmy si trovava indietro ancora di centocinquanta metri. Il ragazzo però stava camminando, mentre lui invece si era mosso velocemente, sia pure a fatica. Doveva essere ancora abbastanza vicino da potersi distinguere alla luce della luna, o almeno così Ben sperava...

Laggiù! Sulla sinistra, cinquanta metri più in basso, qualcosa si muoveva vicino agli arbusti cresciuti ad altezza d'uomo; sembravano cespugli di agrifoglio, ma Ben non poteva esserne certo, considerata la distanza e l'oscurità.

«Tu!» gridò. «Stai fermo dove sei. Non fare più neanche un passo!»

Aveva scelto male le parole. Il ragazzo, perché di questo si trattava, ora che era abbastanza vicino da esserne sicuro, scattò all'improvviso, fuggendo via come un coniglio terrorizzato.

L'uomo si gettò all'inseguimento.

Da quella parte del versante, l'erba alta e gli alberi trattenevano gran parte del bagliore della luna; Ben non riusciva quasi a vedere dove mettere i piedi e per due volte rischiò di inciampare. Aveva il fiato corto; anche quando non inciampava, continuava a perdere terreno. Il ragazzo era giovane, con un passo sicuro e soprattutto sapeva come muoversi, nonostante il buio. Ben se ne rese conto, pur essendo lontano da lui. Il bambino non aveva un attimo di esitazione neanche quando il sentiero veniva inghiottito dalle tenebre; per essere in grado di correre anche in mezzo all'oscurità, doveva necessariamente conoscere ogni pietra del percorso, ogni avvallamento, ogni radice scoperta dalla pioggia.

Ben, invece, non aveva neanche idea di dove stesse andando. Quando gi-

rò a sinistra vicino ai cespugli di agrifoglio, le ombre si stagliarono ancora più nette; l'uomo sapeva che, se non avesse agito con cautela, avrebbe rischiato di rompersi il collo. Però non poteva rallentare, sprecando così del tempo prezioso. Di una cosa era certo: quel ragazzo aveva a che fare con la scomparsa di Jimmy. Così, sì buttò in avanti senza indugi, e al diavolo se non riusciva nemmeno a vedere dove si stesse dirigendo.

Dopo tre passi verso destra, calpestò con il piede un pezzo di arenaria. La pietra rotolò leggermente di lato sotto il suo peso. Ben si sbilanciò, perse l'equilibrio, e all'improvviso la sua anca si torse; la spinta dell'accelerazione, invece di portarlo in avanti, lo scagliò col petto contro il terreno roccioso.

Istintivamente, allungò le mani per frenare la caduta e quando ormai era troppo tardi per cambiare posizione si ricordò di come un suo compagno di università si fosse fratturato il braccio comportandosi nello stesso modo. Per un attimo, quando sentì l'impatto che gli si ripercuoteva lungo l'avambraccio, fino al gomito, pensò di esserselo spezzato. In quel momento, gli venne in mente il braccio del suo amico, piegato verso l'interno con un'angolazione innaturale; una scheggia d'osso lunga otto centimetri, bianca e insanguinata, gli aveva trapassato la pelle. Poi, però, il palmo della mano scivolò sulla ghiaia; il corpo si tese in avanti per tutta la sua lunghezza e il torace cozzò contro una grande roccia piatta, assorbendo gran parte del colpo.

Ben si ripulì il viso dalla terra, alzando lo sguardo verso l'alto. Il ragazzo si era voltato per vederlo cadere, ma stava ancora correndo. L'uomo balzò in piedi e si rimise all'inseguimento; si era fatto male, magari anche gravemente, ma ora non aveva tempo di fermarsi e di verificare le sue ferite. Tra il palmo e il polso, la sua mano sembrava bagnata; probabilmente stava sanguinando. Il petto gli bruciava a ogni movimento del braccio.

Più avanti, ora in netto vantaggio, il bambino schivò un ostacolo nascosto dalle tenebre, piombando poi a razzo nel folto bosco che stava alla sua destra.

Un momento dopo, Ben si accorse che il ragazzo aveva evitato due tronchi che bloccavano il cammino; per poterci passare sopra, dovette rallentare notevolmente l'andatura. Quando li superò, voltandosi poi verso destra, si accorse che la selva verso la quale il ragazzo si era diretto era composta da alberi alti e a foglia larga. Era troppo fitta perché la luce della luna potesse penetrarci.

Cristo santo, pensò l'uomo. Non può mettersi a correre lì dentro, neanche

se conosce la strada a memoria.

Ben di certo non sarebbe riuscito a orientarsi in mezzo a quel buio. La sua unica speranza era che il ragazzo si stesse nascondendo; su un albero, magari, o dentro un cespuglio.

Avanzò lentamente, con circospezione e silenziosamente. Trattenne il respiro, rimanendo in ascolto. Percepì un fruscio; proveniva da una zona spostata sulla sua sinistra, parecchi metri più avanti.

«Non voglio farti del male», disse, «si tratta di mio figlio... è scomparso.»

Nessuna risposta. Ora tutto taceva.

«Si chiama Jimmy», continuò Ben, «è sparito questo pomeriggio, non molto lontano da dove ti ho visto per la prima volta.»

Ancora silenzio. Ma Ben forse aveva localizzato il punto da cui era venuto il rumore. Si diresse lentamente in quella direzione, un passo per volta, sfiorando il terreno con i piedi, stando attento a dove si appoggiava.

«Non puoi immaginare quanto sia preoccupato. Accidenti, io voglio bene a mio figlio. Senti, facciamo così: se mi guarderai dritto negli occhi, dicendomi che non sai niente di lui, io me ne andrò, dimenticandomi persino di averti incontrato. Non sono fatti miei se ti piace correre nei prati a mezzanotte passata. È un problema che riguarda te e i tuoi genitori, e non sarò comunque io a fare la spia.»

Un albero, proprio davanti a lui: lo sentì con la mano insanguinata prima di riuscire a vederlo. Si spostò di lato, aggirandolo e continuò a camminare. Ora, però, si era quasi perso; nell'oscurità era difficile orientarsi.

«Dimmi qualcosa, per favore. Non mi interessa neanche sapere chi sei.»

Laggiù, alla sua destra: il rumore di un respiro, lontano tre o quattro metri. Si voltò verso la fonte del suono.

Fece un passo in avanti.

E poi un altro e un altro ancora.

Un fascio di luce lunare, tondo, grande come una padella passava attraverso una breccia del tetto di foglie, illuminando il terreno ai suoi piedi. Se non lo avesse aggirato, il raggio per un attimo lo avrebbe raggiunto direttamente al viso; poi, sarebbe stato costretto a riabituarsi al buio.

Ma che importanza aveva? Era stato lì per cinque minuti e non era riuscito a vedere più in là del suo naso.

Fece un altro passo.

Luce! Più brillante di quanto si aspettasse, tanto da abbagliarlo.

Poi, all'improvviso, qualcuno si mosse neanche due metri più avanti; il

ragazzo gli stava lanciando qualcosa addosso. L'uomo ebbe appena il tempo di irrigidire i muscoli, preparandosi all'impatto, prima che... prima che arrivasse quello che Ben non si sarebbe mai aspettato. Riuscì appena a intravedere un getto di sabbia e di ghiaia messo in risalto dal raggio che lo illuminava in volto; quindi avvertì un forte bruciore e cominciò a sbattere le palpebre per ripulirle dalla terra che gli era stata scagliata in piena faccia.

Riuscì a sentire il bambino che se la dava a gambe. Ormai accecato, mosse ripetutamente le ciglia, con l'unico risultato di far penetrare la sabbia sempre più e, ciononostante, cercò di riprendere l'inseguimento.

Ma fu tutto inutile.

Si sforzò di tenere gli occhi aperti. Pur essendo buio pesto, per correre doveva vederci se non voleva rischiare di perdere l'equilibrio. Però, anche così la situazione non cambiò di molto e l'uomo urtò per tre volte contro gli alberi con tale forza da rimbalzare nella direzione opposta. La luce era scarsissima; non che facesse una grande differenza, visto che Ben non sarebbe comunque riuscito a scorgere il ragazzo. Le lacrime, invece di lavar via la terra, si erano unite a questa, rendendo il tutto ancora più confuso.

«Che Dio ti stramaledica», gridò. Avrebbe voluto continuare a urlare, per liberarsi del senso di frustrazione che lo opprimeva, ma non ooteva sprecare del fiato in questo modo, soprattutto se intendeva muoversi con una certa velocità.

Seguì il rumore dei passi del ragazzo, amplificato dal crepitìo delle foglie, dei ramoscelli e degli aghi di pino sparsi al suolo. Si stava allontanando, sfuggendogli; il fruscio diventava sempre più fioco.

Comunque, Ben non si fermò; il bosco, ora quasi trasformatosi in una foresta, gli si stringeva attorno, più scuro e profondo di prima. Il dolore agli occhi stava nettamente diminuendo; un po' per volta, le lacrime avevano lavato via la sabbia. Malgrado ciò, davanti a sé poteva scorgere solo un nero muro di oscurità. Un sottile senso di terrore si insinuò in una parte remota del suo cervello; quasi fu costretto a chiedersi se fosse diventato veramente cieco e se sarebbe mai stato in grado di riacquistare la vista. Ben cercò di non pensarci, concentrandosi unicamente su suo figlio. Anche così, però, aveva paura e temeva per la sua sorte.

Corse per altri cinque minuti prima di rendersi conto che era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva sentito il ragazzo muoversi tra gli alberi. Ormai, si era completamente smarrito e non aveva la benché minima idea di dove si trovasse. Continuò a procedere frettolosamente, non preoccupandosi di nient'altro.

Questo fu un errore. Quando gli si mozzò il fiato, scoprì di essere nei guai. Jimmy era come svanito nell'aria, Ben si era perso; attorno a lui, solo l'oscurità e la disperazione. L'unico suono che riusciva a udire era il canto di un grillo, lì vicino, nel buio.

Aveva rallentato il passo. Non che avesse deciso di fermarsi, cercava anzi di proseguire con tutte le sue forze. I movimentì erano quelli della corsa, ma estremamente lenti; a volte accelerava un po', ma sempre camminando. Sbatté contro un altro albero e fu costretto a bloccarsi di colpo, rischiando quasi di crollare a terra.

Invece, mise le mani sul tronco, ci si appoggiò e si spinse all'indietro in modo da rimanere in piedi. Stava tremando per la fatica; era quasi sul punto di svenire. Ma chissà che cosa gli sarebbe successo se avesse perso i sensi nel profondo del bosco. Doveva continuare ad andare avanti, anche solo muovendosi lentamente. Prima o poi avrebbe incontrato una strada, o una fattoria abitata, o qualsiasi altra cosa. Sicuro, sarebbe andata così, d'altronde non si trovava nella giungla.

Dopo cento metri la foresta si infittì, per poi sparire quasi del tutto. La luna era calata e si poteva vedere la luce delle stelle. Se quel tenue bagliore gli bastava, tanto da sembrargli particolarmente intenso, voleva dire che si era proprio abituato al buio. In qualche modo era finito sulla statale a due corsie che attraversava Green Hill e si trovava esattamente a metà strada tra questa città e Tylerville, parecchi chilometri lontano da casa.

Almeno, pensò Ben, so dove mi trovo; era già qualcosa. Si voltò, cominciando a seguire la banchina della strada che portava a Green Hill.

Quando arrivò a destinazione, stava ormai albeggiando.

17

Da quando era stato nominato investigatore e aveva cominciato a lavorare all'interno dell'ufficio dello sceriffo, Mike Peterson non si era mai sentito a suo agio. Era stato tirato su dalla televisione, come chiunque altro; per lui, uno sceriffo doveva essere un tipo da film western che faceva fuori i cattivi durante un mezzogiorno di fuoco. Il suo vice invece era uno che se la prendeva comoda, limitandosi a controllare che le pistole fossero sempre cariche. Al massimo, in un momento di estremo coraggio, poteva fare in modo che non venissero colpiti degli innocenti quando infuriava la sparatoria.

La figura dell'investigatore, invece, era completamente diversa. Era

qualcuno che veniva da un'altra epoca, che lavorava nel commissariato di una grande città, a fianco a fianco con migliaia di altri investigatori e con qualche decina di poliziotti semplici. Inoltre, secondo Peterson, aveva una vita strana e pericolosa, a tal punto piena di intrighi e di avventure da potersi ritirare quando era sulla trentina passata, per scrivere un'autobiografia e vivere di rendita sui diritti d'autore. Dopo sarebbero venuti un paio di film; poi, forse, un canale televisivo si sarebbe aggiudicato l'esclusiva del romanzo per produrre una serie di telefilm settimanali.

Essere un vicesceriffo con il grado di investigare lo faceva sentire fuori posto. L'idea stessa, pensava, era troppo sconclusionata per poterne trarre un buon libro; figuriamoci poi per procurargli un contratto cinematografico.

Ma non aveva scelta. Tylerville era casa sua; lo era da sempre, e lo sarebbe stata per sempre. La contea doveva essere difesa, così come qualsiasi altro posto, anche se entro i suoi confini non c'era una città abbastanza grande da giustificare un intero dipartimento di polizia. Così, l'ufficio dello sceriffo, invece di limitarsi a essere una robetta da film costituita da un solo uomo e dal suo assistente, faceva anche le veci di commissariato; perché potesse funzionare, c'era bisogno di poliziotti da pattuglia e di altri agenti con un diverso incarico.

Dal momento che Peterson aveva sempre vissuto da quelle parti, aveva conosciuti i vari vicesceriffi; inoltre, incontrandoli ogni domenica in chiesa, era al corrente di tutte le loro mansioni. Comunque, quell'idea non riusciva a piacergli. Ma il lavoro, nonostante tutto, gli andava a genio; aveva continuato a farlo per dieci anni perché sapeva che la sua presenza era importante. Gli sembrava di far qualcosa di buono per il mondo e non soltanto per se stesso.

Inoltre, non sarebbero state certo le possibilità di un altro lavoro a mancargli. L'intero paese era pieno di occasioni: le industrie, negli ultimi dieci anni, avevano continuato a spostarsi lì dal Nord-Est. Erano sorte cinque nuove fabbriche in quella zona; in seguito all'afflusso di denaro, il settore dell'edilizia era letteralmente impazzito. Le case spuntavano come funghi. Quattro dei migliori amici di Peterson dei tempi del liceo avrebbero potuto andare in pensione dall'oggi al domani, se solo lo avessero desiderato. Ognuno di loro, in varie occasioni, si era offerto di assumerlo, ma Peterson non ne aveva voluto sapere. Gli unici momenti in cui rimpiangeva la sua decisione era quando doveva far quadrare i conti alla fine del mese.

Talvolta, il rimorso lo assaliva anche in altri momenti; come quella mat-

tina, quando Ben Tompkins lo aveva chiamato alle sette e mezzo. L'uomo si era comportato quasi da isterico, e aveva tirato fuori, farneticando, un sacco di idee pazzesche riguardo a quello che pensava fosse accaduto a suo figlio. Credeva fermamente che il ragazzo fosse stato ferito e poi catturato da un gruppo di bambini.

Gesù Cristo, pensò, ti prego, salvami dai genitori che danno fuori di matto.

Le convinzioni di Tompkins erano a dir poco stupide. I bambini di Green Hill erano dei dannati figli di puttana e questo il poliziotto non avrebbe esitato ad ammetterlo davanti a tutti, ma non poteva esistere un ragazzino così cattivo da rapire e torturare un suo coetaneo. Almeno, questo era inammissibile che accadesse nel mondo in cui Peterson viveva. Neanche i bambini di Green Hill erano così crudeli; non secondo lui, nossignore. Certo, di tanto in tanto combinavano qualche pasticcio, e talvolta esageravano, ma mai niente di questo genere, tipo picchiare i ragazzini e trascinarli via.

Però, ciò non toglieva che Ben si fosse rivolto allo sceriffo, pur riferendogli un sacco di assurdità, e le impressioni dell'uomo andavano quindi verificate, anche se era mattina presto, il sole era ancora pallido e Peterson la notte precedente non era rincasato fino alle due. Il caso era nelle sue mani d'altronde, era a lui che quel folle aveva telefonato. Così, si trovò a guidare verso lo studio del veterinario, per recarsi a dare un'occhiata al cane dei Tompkins.

A Peterson sembrava di fare la figura dello stupido; si sarebbe sentito molto meglio se fosse stato assieme alla squadra di ricerca giù a Green Hill. Solo così avrebbero trovato il bambino, ammesso che fosse nei dintorni; quel giorno, a perlustrare la zona c'erano i vicesceriffi di almeno sei contee. Il ragazzo sarebbe saltato fuori, anche se i cani non fossero riusciti a trovarlo.

Quel particolare non riusciva proprio a capirlo. Jimmy aveva disseminato il suo odore per tutta la casa, sanguinando abbastanza da poter essere fiutato a mezzo chilometro di distanza. Gli animali non avevano avuto problemi a seguire la pista fuori dalla porta sul retro e attraverso il cortile. Poi, dopo essere andati avanti per due metri dentro i cespugli di more, avevano perso ogni traccia, anche se c'era una striscia di sangue visibile a occhio nudo. Peterson lo aveva fatto esaminare da quelli della scientifica, giù alla capitale, dove i campioni erano stati portati da un paio di agenti.

Secondo il referto, si trattava dello stesso sangue ritrovato sul pavimento

della cucina.

Umano, senza dubbio, dello stesso gruppo di quello di Jimmy.

Non era logico; il terreno era disseminato di chiazze rosse e i cani non riuscivano a seguirne l'odore. A Peterson tutto questo non piaceva per niente. Che razza di caso gli era capitato tra capo e collo?

Si fermò facendo una curva nel parcheggio davanti allo studio di Robin Smith. Fino a tre anni prima, non c'era stato un veterinario in quella regione; non un medico per piccoli animali, se non altro. Il vecchio dottor Simpson, che viveva dall'altra parte della contea; faceva un giro due volte all'anno per gli allevatori di bestiame; comunque, non stava poi così lontano se ci fosse stato bisogno di lui in altre occasioni. Poi, un paio di anni fa, ti viene giù dal Michigan questa Smith e piazza lo studio nel palazzo lasciato sfitto dal supermercato, ormai diventato troppo grande per una sede così angusta. La donna faceva anche buoni affari, almeno a giudicare dal suo ambulatorio. L'edificio era decorato con mattoncini di due colori diversi e con travi di legno. Se Peterson non avesse saputo che quel posto prima era un grande magazzino, non se lo sarebbe mai immaginato.

Bussò alla porta, per poi ricordarsi che nello studio non c'era una segretaria, ma solo una sala d'aspetto. Se la veterinaria stava lavorando, non sarebbe riuscita a sentirlo, e comunque non c'era alcun motivo di annunciare la sua visita prima di entrare in una sala d'attesa. Una campanella elettrica dal suono penetrante si mise in funzione non appena aprì l'uscio, per fermarsi solo quando lo richiuse dietro di se.

«Dottoressa Smith...» Non gli riuscì di vederla da nessuna parte.

Quando la donna rispose, la sua voce era smorzata, come se provenisse da tre o quattro stanze più in là. «Solo un minuto.»

Ci mise ancor di meno, in effetti, prima di arrivare e di mettersi dietro la scrivania.

«Mike Peterson», disse, «sono felice di vederla. Come va il lavoro di questi tempi? Che posso fare per lei?»

Peterson aggrottò la fronte, cercando però di farsi notare il meno possibile; ma quella donna parlava troppo e troppo in fretta per i suoi gusti. «Le cose non vanno molto bene, a dire la verità», rispose. «A Green Hill è scomparso un bambino. Suo padre mi ha chiamato stamattina raccontandomi una strana storia.» Per la tensione, Peterson si lasciò sfuggire un sospiro. «Mi ha detto che lei potrebbe confermarla, almeno in parte.»

La dottoressa Smith sembrava confusa e anche un po' turbata. Ma non così preoccupata, Peterson pensò, come poi sarebbe stata non appena aves-

se ascoltato quello che era accaduto.

«Farò il possibile per aiutarla», disse. «Quale sarebbe la storia di cui io dovrei essere a conoscenza?»

Questa volta Peterson non sentì il bisogno di nascondere la propria espressione corrucciata, in quanto non aveva niente a che fare con il comportamento della veterinaria; c'entrava invece con quello che avrebbe dovuto dirle. Per raccontarle ciò che era capitato, sarebbe stato costretto a rivangare l'intero corso degli eventi. Il solo pensiero gli fece venire l'acidità di stomaco.

«Jimmy Tompkins è sparito ieri mattina, mentre suo padre stava sbrigando delle commissioni qui a Tylerville», affermò Peterson. Sospirò e dalle labbra gli uscì quasi un lamento. «Quando Ben Tompkins è ritornato a casa, l'ha trovata piena di sangue e il ragazzo era scomparso. Ora lo stiamo cercando e speriamo di riuscire a trovarlo. Finora, però, abbiamo avuto scarsi risultati.»

La donna pareva agitata, quasi sconvolta. «E il cane...»

«Già, questa è la prima cosa che devo chiederle. Il padre di Jimmy mi ha chiamato questa mattina presto, quasi delirando, pieno di teorie e di strane idee: alcune dubbie, altre decisamente strampalate. Ha biascicato qualcosa riguardo a un branco di mocciosi, a un cane e a un ragazzino che si metteva a correre nei boschi a mezzanotte inoltrata.» Peterson si schiarì la voce. «Mi ha detto che l'animale era stato ferito e che ora si trovava qui con lei, aggiungendo che è stata lei la prima a parlargli di quei bambini.»

Ora la dottoressa sembrava furibonda. Era una donna alta, con i capelli scuri e la carnagione chiara; la rabbia rendeva i suoi occhi ancora più belli.

«Il cane non è semplicemente 'ferito'», disse. Aveva le mascelle serrate; le parole passavano a stento tra i denti, sibilando. «Qualcuno lo ha colpito con un martello. La zampa posteriore sinistra è rotta in cinque punti; il ginocchio è così fracassato che non so se sarà più in grado di usarlo, anche in caso di completa guarigione.»

Peterson sbatté le palpebre e deglutì. Mandarla in bestia non era certo stato nelle sue intenzioni; non gli faceva piacere essere odiato dal suo prossimo. La vita era troppo corta per farsi dei nemici, soprattutto in una città così piccola. «Mi scusi, dottoressa; non intendevo offenderla. Se mi dice che qualcuno ha fatto a pezzi quell'animale, non ho motivo di dubitarne.»

Lei increspò le labbra, sbuffando e, per un attimo, Peterson pensò che fosse sul punto di urlargli contro. Poi però sembrò calmarsi. «Venga nel

mio studio», ordinò, «voglio farle vedere il cane e le radiografie che gli ho fatto prima di aprirgli la zampa e di sistemargli l'osso con un chiodo.»

Senza neanche aspettare una risposta, si voltò di scatto, dirigendosi verso l'ambulatorio. Il poliziotto la seguì; non aveva scelta.

Quando la raggiunse, la dottoressa stava già frugando dentro uno schedario pieno di radiografie.

«Ecco qui», disse, «è questa.» Tirò fuori una lastra pinzandola sul pannello luminoso attaccato al muro e accendendo la luce fluorescente. «La esamini attentamente», disse, «si rende conto con che cosa abbiamo a che fare? Si immagina di che razza di persone stiamo parlando?»

Peterson non ne capiva nulla di radiografie. Non sapeva leggerle; delle uniche due che aveva visto in tutta la sua vita, non ci aveva cavato fuori proprio un bel niente.

«Ehm... veramente, dottoressa, io non sono certo un esperto; sarebbe così gentile da fornirmi qualche spiegazione in merito?»

La Smith lo squadrò da capo a piedi; per un momento, sembrò perplessa. Poi, prese una matita da un barattolo sulla scrivania e la puntò verso la lastra. «Qui», disse, «questi frammenti bianchi. Vede come sono più o meno disposti in fila?»

L'uomo annuì.

«Bene, dovrebbero costituire un unico osso. Quello della zampa posteriore, per l'esattezza. Sa quanta forza ci vuole per romperne una?» Fece una pausa, aspettandosi una risposta, ma Peterson la fissava con lo sguardo perso nel vuoto. Non lo sapeva; non ne aveva la più pallida idea. «Glielo dico io: ce ne vuole davvero molta. Le zampe posteriori sono la parte più robusta dell'animale; eccezion fatta per le mascelle, naturalmente. Le ossa devono essere ben solide per sopportare gli sforzi e l'inevitabile usura. Ma la cosa peggiore è il modo in cui la zampa è stata spezzata; sulla parte interna dell'arto, sono evidenti i segni di un martello. Perché questo sia possibile, il cane deve essere stato immobilizzato su un fianco. Probabilmente è stato legato; sul suo ventre ho riscontrato delle abrasioni che sembrano dovute a una corda. E ora mi segua; le farò vedere l'oggetto della nostra discussione.»

Lasciò cadere la matita sulla scrivania, avviandosi verso la porta sul retro senza un attimo di esitazione. Aveva già aperto l'uscio e quasi oltrepassato la soglia, quando Peterson finalmente si rese conto che avrebbe dovuto andarle dietro.

«Viene anche lei?» chiese la donna.

Il poliziotto arrossì. «Oh! Sicuro!» Non aveva smesso di pensare alle parole della dottoressa: imprigionare un cane e farlo a pezzi con un martello gli sembrava un'azione davvero terribile. Se, come Peterson, si era sempre vissuti a Tylerville, quasi ci si abituava a sentire delle storie simili riguardo ai ragazzini di Green Hill. Però, si continuava a pensare che fossero leggende, del genere degli spiriti dei boschi, o dei fantasmi dagli occhi torvi che infestavano le cantine delle vecchie ville diroccate.

Per i bambini era normale avere nell'animo una vena di crudeltà; se non per tutti, almeno per alcuni di loro. Peterson conosceva dei ragazzini che, pur crescendo a Tylerville, facevano delle cattiverie agli animali; però, tra questo e legarli per prenderli a martellate ce ne passava ancora. Si trovò costretto a riconoscere che era peggio che annodare delle lattine alla coda di un cane, o dare fuoco a un gatto. Era frutto di una scelta consapevole, ma in fondo, forse, non era poi tanto più grave.

Ferire un ragazzo con un coltello, o con qualsiasi altro strumento che avesse fatto perdere tanto sangue al figlio di Tompkins, era un altro paio di maniche. Peterson non poteva, o non voleva, ammettere che un moccioso qualunque fosse in grado di compiere un'azione tanto... malvagia.

Forse non era neanche disposto a credere che esistessero dei ragazzini così crudeli. Gli si irrigidirono i muscoli del collo sino a fargli male. Gira e rigira, la verità era una: non voleva trovarsi costretto a pensare che i bambini potessero essere cattivi fino a quel punto.

Quando Robin Smith aprì la porta del canile dove teneva gli animali che avevano bisogno di passare lì la notte, tutte le certezze di Peterson avevano già cominciato a incrinarsi. Non appena scorse il cane, i suoi dubbi si trasformarono in qualcosa di più reale.

Rex dormiva; era solo, all'interno della stanza. Quando il poliziotto lo vide, gli venne quasi voglia di piangere.

«Dio mio», disse, «ma questo non è il botolo del vecchio Henderson? Che diavolo gli è successo?»

La donna si strinse nelle spalle. «Ben e suo figlio l'hanno portato qui per la prima volta qualche giorno fa; il bambino si era imbattuto nei nostri angioletti di Green Hill mentre stavano dando la caccia a questa povera bestia armati di clave. Quando li fece smettere, se la presero con lui, invece che con l'animale. Per fortuna, Jimmy se la cava bene a fare a pugni; solo Dio sa come, riuscì a farli filare via tutti e quattro. Il giorno successivo, io ho visitato il cane.»

Peterson scosse la testa. «È sicura di quello che sta dicendo?»

Lei alzò di nuovo le spalle. «Come posso esserlo? Io non ero lì a vedere. È stato Jimmy a raccontarmi tutta la storia.»

Peterson annuì, voltandosi verso Rex. L'animale era ridotto a un ammasso di croste, di bende e di pelo strappato, dalla testa alla coda. Una delle zampe posteriori era fissata a una stecca di legno con del cerotto color bianco.

«Quasi tutte le ferite sono vecchie», affermò la donna, «la zampa, invece, è stata spezzata ieri; Ben Tompkins non sapeva che suo figlio fosse scomparso quando è arrivato qui con il cane. Quando me l'hanno portato per la prima volta, gran parte delle lacerazioni erano già guarite per conto loro.» La dottoressa aprì la gabbia, allungò la mano e delicatamente rigirò l'animale su un fianco, in modo che Peterson potesse vedergli la pancia. Una precisa fila di punti andava dall'inguine fino allo sterno.

«Qualcuno ha cercato di sventrarlo mentre era ancora vivo?» chiese il poliziotto. Stava cominciando a sentirsi male.

«Ci ha provato, se non altro», rispose lei, «non si tratta di un solo taglio, in effetti. Quando ho medicato la ferita e l'ho suturata, ho visto che non era poi molto profonda. Non appena ho guardato meglio, mi sono resa conto che si trattava di una dozzina di differenti incisioni, in direzioni diverse. Sembrava quasi che qualcuno avesse voluto aprire la pancia dell'animale scuoiandolo un pezzo per volta e che poi non fosse riuscito a terminare il suo lavoro. Non so proprio quale mente malata potrebbe compiere un'azione del genere. Però, sei mesi fa io ho beccato le gemelle Williams, Jan ed Eileen, mentre facevano una cosa simile a un gatto. Lo chieda un po' a Myron; c'era lui dietro la scrivania quando le ho trascinate di peso dentro il suo ufficio.»

Peterson stava per dire che glielo avrebbe domandato, ma poi si accorse che il cane era sul punto di svegliarsi. Allungò la mano per dargli un buffetto sul capo prima di pensare che forse non era una buona idea.

«Ciao, Cicles», disse, «come te la passi?»

La dottoressa accennò un sorriso. «Si chiama Rex, adesso», lo informò.

«Rex? Beh, va già meglio di Cicles.»

La donna non cambiò espressione.

L'animale aprì gli occhi e quello che Peterson ci vide dentro lo accompagnò per il resto della sua vita.

Percepì l'ansia, la disperazione, la frustrazione ma anche il coraggio, unito a una forte determinazione.

Più tardi, quando ci pensò di nuovo, Peterson si chiese con una punta di

meraviglia come fosse riuscito a scorgere tutte quelle cose dentro le pupille di Rex. Come faceva il muso di un animale a essere così espressivo? Forse grazie al pelo? Non lo sapeva e probabilmente non l'avrebbe saputo mai. Magari era uno scherzo della sua immaginazione; comunque fosse, sarebbe stato tormentato per anni interi dal ricordo di quegli occhi.

Rex si alzò su tre zampe, molto lentamente e a fatica. Poi, le palpebre si abbassarono a poco a poco e le gambe gli cedettero.

La veterinaria ebbe un sobbalzo come di sorpresa.

«Tutto bene?» chiese Peterson.

«Credo di sì; non è caduto sulla zampa steccata. E anche se fosse andata così, l'assicella di legno serve da protezione proprio in casi del genere. Mi meraviglia il fatto che si sia svegliato; gli ho somministrato una forte dose di sedativi. Ho dovuto farlo; quella gamba gli fa sicuramente un male tremendo.»

Il poliziotto era agitato. Ho voglia di uscire di qui, pensò; ho bisogno di stare seduto al sole a farmi una bella bevuta, fino a quando tutto non sarà più chiaro. «La ringrazio per il suo aiuto», disse, «ma ora devo rimettermi in marcia. Ci sono varie altre cose che devo controllare questa mattina.»

«Va bene. Se posso esserle ancora utile, me lo faccia sapere.»

Peterson esitò per un attimo. Aveva in mente un'idea, ma quasi gli sembrava troppo stupida per esporla ad alta voce.

«Mi dia un colpo di telefono non appena il cane sarà in grado di camminare. Mi sento un perfetto idiota a dire una frase del genere, ma ritengo che Rex sappia qualcosa di questa faccenda.»

Myron White era a Green Hill e aiutato da tutti gli agenti disponibili, perlustrava boschi e campi in cerca di Jimmy Tompkins. Peterson ci mise quasi un'ora a trovarlo.

White gli raccontò la storia di Jan ed Eileen Williams e del gattino che avevano picchiato e torturato, arrivando quasi ad ammazzarlo. Prima di riportare le bambine dai loro genitori, si era recato fino all'albero di cui Robin Smith gli aveva parlato.

Era tutto vero; era rimasto persino sorpreso che un cucciolo potesse perdere così tanto sangue.

In parte, Peterson si rifiutava ancora di credere che dei ragazzini potessero commettere un'azione del genere. Ciononostante, disse a Myron di prendere un paio di altri poliziotti e di tenere d'occhio i bambini che vivevano nei dintorni e in particolar modo le gemelle Williams.

Quindi tornò al lavoro, cercando di dimenticare ogni cosa. Ma non ci riuscì.

18

Poco dopo che Tim se ne fu andato, Jimmy sentì suo padre che lo chiamava.

Il grido veniva da lontano, o almeno così gli sembrò e riecheggiò per una mezza dozzina di volte contro i muri della grotta e le varie gallerie. Il ragazzo si era già riaddormentato; svegliato dal rumore, aprì gli occhi e si mise a sedere.

Il cuore gli stava battendo all'impazzata. Oh, mio Dio, ti prego.

«Papà!» urlò. «Papà! Sono qui!»

Il bagliore rosso che c'era alla fine della caverna cominciò a risplendere di una brillante luce cremisi; dopo un attimo, diventò più fioco.

Non vi fu alcun rimbombo; sebbene stesse strillando, dalla bocca gli uscì solo un sussurro. C'era qualcosa che non andava nella sua gola?

No, decise; era l'unica parte del suo corpo che fosse ancora in buone condizioni.

Provò con un tono normale di voce: «Papà...?»

Tutto a posto; riuscì a percepire il suono con estrema chiarezza.

«Papà!» ripeté questa volta gridando. «Sono quaggiù, nella grotta!»

Di nuovo, il lucore rosso splendette per un attimo come la luce del sole e dalle labbra di Jimmy venne fuori appena un bisbiglio.

Forse, si trattava di qualche strano scherzo acustico; magari il padre avrebbe potuto sentirlo, anche se lui non era in grado di farlo.

Però, per quanto lo sperasse, sapeva che le cose non stavano così. La luce rossa era magica... e cattiva; assorbiva il suono, un po' come la spugna fa con l'acqua.

Comunque, Jimmy chiamò Ben un'altra dozzina di volte; si sforzò troppo e come risultato un grumo di sangue si staccò dall'ematoma che aveva in testa. Quindi, perse i sensi di colpo, mentre era seduto; non si rese neanche conto di quello che stava accadendo.

Dormì senza sognare fino al mattino successivo.

Jimmy era ancora svenuto quando Tim gli portò la colazione. Non si svegliò se non quando il ragazzo scosse delicatamente le sbarre della gabbia.

«Stai bene?» gli domandò Tim, mentre l'altro apriva gli occhi. «Mi sembri proprio conciato per le feste. Sei sicuro che mangiare quella roba con il vetro dentro non ti abbia fatto male?»

Jimmy batté ripetutamente le palpebre, alla ricerca di un punto d'appoggio per riacquistare l'equilibrio. Il suo carceriere aveva una candela con sé, ma non era accesa; non c'era alcun bisogno di farlo. La luce rossa brillava quasi quanto quella del tramonto.

«No», rispose, «è colpa della mia testa; ho la nausea e i capogiri. Credo che ci sia qualcosa che non va.»

«Vuoi che la prossima volta ti porti dell'aspirina?»

Jimmy si tirò su a sedere. «Dell'aspirina? Non saprei. Dicono che non ti faccia bene prenderla quando stai sanguinando. Credi che questo gonfiore», indicò la testa con un dito, «dipenda dal fatto che ho un'emorragia interna?»

«Non lo so; può darsi. Ma come fai a sapere tutte queste cose? Sei un intelligentone o...?»

Il ragazzo fece spallucce. «E che cosa c'entra adesso l'intelligenza? Non vedi mai in televisione quelle pubblicità che ti mettono in guardia da ogni tipo di pericolo? Io mi ricordo sempre le parti più disgustose. Non è così per tutti?»

«Credo di sì. Ma a me non sono mai servite; se tu riesci a ricordartene, devi avere più sale in zucca di me.» Tim si strofinò il naso e sollevò il sacchetto di carta che aveva davanti alle ginocchia. «Hai fame?»

«In effetti, dovrei sforzarmi di mettere qualcosa sotto i denti; mi hai portato anche da bere?»

«Due lattine di Coca Cola; poi ho una busta di patatine fritte e un panino. Penso che Sean abbia messo il vetro tritato sotto la prima fetta di prosciutto. Promettimi di strofinarlo via; anche se non ti buca lo stomaco, mi dà fastidio essere costretto a guardarti mentre lo mangi.»

Il bambino gli porse il sacchetto e Jimmy lo prese. «Va bene, come vuoi.» Rispetto al giorno precedente, il dolore allo stomaco era molto diminuito. Si sentiva meglio, se escludeva le fitte che gli trapassavano la testa. Era affamato, ma soprattutto aveva sete. Aprì una lattina; era ancora meravigliosamente fresca e ne scolò metà in un unico, lungo sorso.

«Come mai la luce laggiù è così forte?» chiese a Tim mentre apriva il tramezzino, cominciando a togliere il vetro. «E da dove arriva, esattamente?»

«Viene dalla Pietra», rispose l'altro, «e splende quasi sempre così, quan-

do non è esposta ai raggi del sole; forse anche in pieno giorno il bagliore rimane lo stesso, solo che è più difficile accorgersene. Ora brilla in modo particolarmente intenso perché sta lavorando molto. Là fuori è pieno di persone che ti stanno cercando; deve fare in modo che nessuno scopra l'entrata delle grotte, persino se ci si trova proprio davanti. Stanotte sarà molto stanca e incredibilmente affamata; avrà presto bisogno di un altro sacrificio.»

A Jimmy andò di traverso il pezzo dì panino che aveva appena ficcato in bocca. «Un sacrificio?» chiese. «È il mio turno? È per questa notte? Comunque, il mio momento giungerà tra non molto, immagino.»

Tim scosse la testa. «No, scoveranno qualcosa d'altro... o qualcun altro. Sean sostiene che la Pietra ha in serbo una sorpresa speciale per te. Ma i Bambini dovranno sbrigarsi a trovare una soluzione: la Pietra ha fame. Escogitare tutti quegli incantesimi le fa sempre venire appetito. Prima d'ora, non ha mai usato tante energie in una volta sola; non che io sappia, almeno.»

Jimmy ci pensò sopra mentre finiva il panino. Avrebbero sacrificato Rex? Forse il cane era riuscito a scappare perché, se l'avessero catturato, Tim glielo avrebbe detto. Invece, non sembravano nemmeno più pensare all'animale. Jimmy stava per chiedere spiegazioni al ragazzo, ma si fermò; se si erano scordati di Rex, allora era meglio non farglielo neppure venire in mente. Anche se Tim in fondo si comportava da amico ed era chiaro che in lui scrupoli e rimorsi erano ancora vivi, però apparteneva alla Pietra, così come tutti gli altri Bambini, anche se a lui non piaceva far del male alle persone o agli animali. Probabilmente, però, Tim avrebbe ucciso il cane con le sue stesse mani, se solo avesse pensato che questo era l'unico modo per salvare Jimmy.

Jimmy voleva vivere. Il desiderio era così forte che quasi poteva assaporarlo; ma non era disposto a permettere che qualcuno a lui caro morisse per salvarlo. Non aveva intenzione di passare il resto dei suoi giorni con un simile peso sulla coscienza.

Inoltre, non si fidava ancora completamente di Tim. Perché la notte precedente aveva improvvisamente dato fuori di matto, per poi andarsene? E come mai adesso era ancora più amichevole di quanto lo fosse stato in passato? Poteva già immaginare la risposta: doveva essere colpa della Pietra, la cui luce era diventata così brillante poco prima che il ragazzo impazzisse. Però, non essendo sicuro di questa spiegazione, non poteva fare a meno di sentirsi a disagio. «Che cosa ti ha preso la notte scorsa, quando poi sei

schizzato via? Se ben ricordo, dicevi che volevi ammazzarmi.»

Tim abbassò lo sguardo, evitando di fissare Jimmy negli occhi. Quando parlò, lo fece con un tono di colpevolezza nella voce. «Mi dispiace, non dicevo sul serio. Ma, facendomi quella domanda, hai svegliato la Pietra. Sono stato costretto a comportarmi così; lei stava ascoltando i nostri discorsi. Nonostante Sean affermi che la Pietra non può più leggerti nel pensiero, è comunque in grado di udirti mentre parli ad alta voce. Che lo voglia o no, percepisce ogni rumore. Quando brilla e sta all'erta, bisogna tapparsi la bocca.»

«Ora è molto luminosa. Se è sveglia, perché blateri in questo modo?»

Il bambino scosse la testa. «È troppo occupata per prestare attenzione alle nostre parole. Non sentirebbe niente neanche se mi mettessi a urlare proprio di fronte a lei.»

Jimmy aprì la confezione di patatine fritte e iniziò a sgranocchiarle. Dopo un attimo, Tim assunse un'espressione prima disorientata e poi furiosa. Quindi, la luce rossa cominciò a diminuire d'intensità, fino a intravedersi a malapena.

«Mangia tutto», disse Tim, «non vogliamo che tu muoia di fame prima che possiamo ucciderti.» Il suo tono di voce era crudele e ostile.

Che cosa sta succedendo? Jimmy si chiese meravigliato. Che cosa è cambiato in lui? Perché si comporta in questo modo? Si sentì contemporaneamente confuso, sconvolto e tradito, nonostante Tim l'avesse praticamente avvertito che era costretto a fingere.

«Hai avuto una buona idea ieri notte, Tim.» Era la voce di Sean, che proveniva dallo stesso passaggio da cui filtrava il bagliore. «Stamattina la Pietra mi ha raccontato tutto; vuole vedere Jimmy soffrire a tal punto da fargli desiderare di morire. Le piace questa idea; ma dobbiamo stare attenti a quello che facciamo. La Pietra dice che ha visto morire molte persone di dolore. Tagliandolo, non dovremo andare più in là della pelle.»

Sean ora si trovava nella grotta assieme a loro.

«Devo aprire la gabbia e tirarlo fuori? Dove andiamo a squartarlo?»

«Aspetta un attimo. È meglio farlo in due; non possiamo correre il rischio che scappi via. Poi lo porteremo nell'altra caverna, legandolo al muro in modo che la Pietra possa godersi lo spettacolo.»

I capi della corda che tenevano chiusa la gabbia arrivavano fino alla parete rocciosa, dove erano assicurati a uno spunzone di roccia. Raggiunto questo, Sean disfece il nodo; quindi, sciolse i legacci dalle inferriate. La porta si spalancò come un cancello.

Sean guardò Jimmy. «Esci fuori», ordinò, «e fa' quello che ti diciamo, se no sarà peggio per te.»

Il ragazzo scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee, e iniziò a tirarsi su dallo strato di terra pressata che costituiva il pavimento della prigione. Era tutto anchilosato; il solo pensiero di camminare lo faceva star male. Tuttavia, non voleva peggiorare la situazione; si sarebbe alzato più in fretta se le gambe glielo avessero permesso.

«E bravo il nostro bambino», disse Sean mentre l'altro usciva zoppicando. Gli appoggiò una mano sulla schiena, come se gli volesse dare una pacca sulle spalle. «Continua a ubbidire ai miei ordini e tutto andrà bene; siamo d'accordo?»

Il ragazzo annuì o almeno iniziò a farlo. Poi Sean lo spinse da dietro, facendolo volare in terra a testa avanti, con tale violenza che Jimmy strusciò il viso per qualche centimetro prima di fermarsi. Non si fece poi così male; pur non essendo soffice, il suolo era consumato e liscio. Se la cavò con qualche graffio.

Ma ne fu ferito soprattutto nell'orgoglio e questo gli bruciò più di ogni altra cosa. Non importa come possono ridurmi, si disse sforzandosi di pensare a sua madre che gli spegneva la sigaretta sulla palpebra: nonostante tutto, le voleva bene. Non appena si ricordò di quello, si rese conto che Tim e Sean non avrebbero mai potuto fargli veramente del male.

«Adesso alzati», intimò Sean.

Jimmy fece quello che gli veniva detto nel migliore dei modi. La testa gli girava e le gambe lo reggevano a stento; stava barcollando.

«Così va meglio», affermò il ragazzo. Si girò, rivolgendosi all'amico. «È davvero divertente vederlo ballare.»

Tim sorrise; sembrava un serpente dei cartoni animati che aveva appena scovato un topolino addormentato. «Perché non gli ordini di eseguire due passi di danza? Uno spettacolino, solo per noi?»

«No, dobbiamo tornare al lavoro; la Pietra è impaziente di averlo davanti a sé. Scommetto che anche Jimmy smania di incontrarla. Non è vero?»

Sulle prime, il ragazzo non fu neanche certo di dover rispondere. Poi, si decise. «Sicuro», replicò, «se lo dici tu, deve essere così.»

I due Bambini scoppiarono a ridere.

«Hai sentito l'ultima, Tim? Jimmy Tompkins non vede l'ora di incontrare la Pietra! Ah, questa è davvero buona!» Sean spinse di nuovo Jimmy per le spalle, ma questa volta non tanto forte da sbatterlo a terra. «Dai, muoviti; verso quel passaggio, da cui viene la luce.»

Il ragazzo obbedì.

Quando aveva notato il bagliore per la prima volta, aveva pensato che provenisse da un punto situato all'interno della galleria. Non appena cominciò a dirigersi verso questa, si accorse che non era così; la luce si rifletteva sulla roccia partendo da un'altra grotta, cinquanta metri più avanti.

«Continua a camminare», lo incitò Sean. «Segui i raggi luminosi; mi sembri abbastanza intelligente da poterlo fare.»

Jimmy fece un cenno con la testa; il solo movimento gli provocò un capogiro. Svoltò nel cunicolo e lo attraversò, finendo in una nuova caverna. La luce rossa era così brillante che Jimmy faticò ad abituarcisi; inciampò in qualcosa vicino all'entrata, cadendo a terra e sbattendo il torace.

«Se vogliamo che questo ragazzo ci possa servire a qualcosa, prima di ucciderlo dobbiamo insegnargli a camminare», disse Sean, «pare che non riesca a decidersi se preferisce stare in piedi o strisciare sulla pancia. Che cosa c'è, Jimmy Tompkins, sei diventato una specie di verme?»

A quella battuta, i due si sbellicarono dalle risate. Un attimo dopo, Sean camminò verso Jimmy e lo centrò al fianco con un calcio, appena al di sopra dello stomaco.

«Quando ti faccio una domanda, tu devi rispondermi. Allora, sei un verme?»

Il ragazzo era ancora steso al suolo, con lo sguardo rivolto verso il basso.

«No, non lo sono», mormorò.

... non importa niente non importa niente non importa niente...

I Bambini sghignazzarono ancora più forte. Poi si stancarono di canzonarlo e Sean gli sferrò un altro calcio. La violenza del colpo lo trapassò da capo a piedi; per quanto cercasse di ignorarlo, il dolore penetrò in profondità, arrivando fino al cuore.

«Alzati, devi incontrare la Pietra.»

Jimmy la percepì non appena cominciò a sollevarsi da terra. Era magica, potente e malvagia; lo strano bagliore che tremolava sopra di essa... Jimmy l'aveva già visto. Un'estate, quando aveva cinque anni, i suoi genitori l'avevano portato in vacanza in Canada, in una capanna affacciata su un lago. Lo specchio d'acqua era circondato da montagne alte e appuntite, che quando Jimmy era solo sembravano quasi spiarlo. La terza sera che si trovava lì, il bambino era andato a sguazzare con i piedi vicino alla riva, mentre suo padre preparava la cena. Era molto tardi. Ben, quando poteva, preferiva mangiare al tramonto; a luglio, così a nord, il sole calava verso le

nove e mezza. Anne stava leggendo, seduta sulla poltrona con i braccioli in legno levigato. Nessuno dei due aveva prestato molta attenzione al fatto che il figlio fosse uscito; nei paraggi non c'erano rapinatori o vagabondi. Non esistevano neanche strade lungo le quali si potessero acquattare perché, dopo aver abbandonato l'autostrada e prima di arrivare a destinazione, loro stessi avevano dovuto percorrere un tortuoso viottolo sterrato per circa tre chilometri.

Jimmy era a piedi scalzi nell'acqua, con lo sguardo fisso sugli avannotti e sui girini che gli sfrecciavano attorno alle dita e alle caviglie. Aveva camminato per quindici metri lungo la sponda quando di colpo era piombato il silenzio, come se tutti gli esseri viventi in un raggio di molti chilometri avessero trattenuto contemporaneamente il fiato.

Alzò gli occhi verso l'alto. Il cielo, che ormai si stava scurendo, era inondato da un bagliore anormale; dal nulla apparvero onde di luce, cascate, interi sipari.

È la fine del mondo, pensò il bambino. Mamma e papà non lo sanno ancora e io devo avvertirli.

Ritornò di corsa alla capanna per avvisare i suoi genitori ma, quando si trovò a metà strada, ogni cosa era tornata alla normalità.

Per tutta la notte e l'intero giorno successivo aspettò, inutilmente e con i nervi a fior di pelle, che arrivasse la fine del mondo; ma non capitò niente. La sera seguente, sul presto, mentre si trovavano a pesca su una barca a remi, Ben disse al figlio di alzare lo sguardo verso l'alto; Jimmy ubbidì.

Quella strana luce era nuovamente apparsa.

«Il cielo ha preso fuoco», aveva detto il bambino. «Papà, il mondo sta per esplodere?»

L'uomo si era messo a ridere, ma non con l'intento di prendere in giro il ragazzino.

«No, Jimmy, non accadrà niente del genere. È l'aurora boreale; una specie di fulmine, ma molto più grande e molto più esteso. Tale fenomeno si verifica solo a queste latitudini.»

«Oh!» Il bambino si sentiva un po' stupido. «Che bello!»

Ben gli aveva scompigliato i capelli e i due erano ritornati a pescare.

Nell'oscurità, la Pietra emanava un simile bagliore.

Era nera come il buio di mille notti concentrato assieme, e tutto attorno a essa crepitava un alone sanguigno. Fissando quell'aria infuocata, Jimmy pensò di intravedere il cuore della roccia. Poteva assaporarne l'odio, assor-

bendolo e gustandolo attraverso gli occhi. L'astio emanato nell'aria superava ogni immaginazione; era forte e denso, tanto da riuscire a fondersi e a trasformarsi in un rosso fuoco elettrico. Jimmy si chiese se tutto quel rancore, una volta raggiunto il punto di saturazione, avrebbe potuto solidificarsi.

Ma la Pietra nera e la sua fiamma tremolante non erano solo piene di malvagità; erano anche magiche e nascoste alla vista di tutti, come un tesoro che nessuno poteva toccare, ma del quale si tramandava l'esistenza.

Jimmy avrebbe voluto allungare una mano per sfiorare quel fuoco elettrico, per lasciare che danzasse tra le sue dita in modo da poterlo ricordare per sempre. Ma, in base alle sue esperienze precedenti, il bambino sapeva che si sarebbe bruciato. E lì al buio, il macigno nero era sicuramente molto più potente di quanto lo fosse stato al sole.

Inoltre, chissà come Sean lo avrebbe ridotto se solo avesse provato a fare una cosa del genere. Jimmy non aveva la benché minima intenzione di scoprirlo.

«Laggiù c'è una corda, Tim», disse Sean, «legala a quello spunzone di roccia sul muro. Appendici Jimmy Tompkins per i polsi, in modo che la Pietra possa vedermi mentre lo faccio a fette.»

19

Ora stavano sorvegliando anche lei.

Questo la rendeva furibonda, più arrabbiata di quanto si fosse mai sentita. E Roberta aveva provato ben poco nei suoi undici anni di vita al di là della collera e della sete di cattiveria.

Le gemelle si erano comportate da perfette idiote. Quella mattina, una di loro si era accorta che due vicesceriffi le stavano osservando. Gli uomini cercavano di fare finta di niente, ma si erano comunque fatti scoprire.

Allora, come due stupide avevano cominciato a nascondersi di qua e di là, tentando di svignarsela senza farsi notare. La cosa, naturalmente, aveva fatto capire ai poliziotti di essere stati identificati, soprattutto dal momento che le sorelle Williams non sarebbero riuscite a sgattaiolare via davanti agli occhi della propria madre, figuriamoci di fronte a due agenti. E quelle imbecilli si erano tirate dietro tutto il corpo di polizia fino alla casa di Roberta.

Lei ci aveva messo solo un attimo a capire che cosa stesse accadendo; non appena ne fu sicura, se la prese con le due gemelle, maltrattandole per

bene. Le coprì di insulti e diede loro una buona dose di ceffoni. Questo era stato un grosso errore. Aveva urlato tanto forte da farsi sentire a tre case di distanza; di sicuro l'avevano udita gli aiutanti dello sceriffo che facevano finta di cercare Jimmy Tompkins, nel campo vicino alla fattoria degli Anderson. Quando le gemelle se ne erano andate, uno degli agenti era rimasto a sorvegliare Roberta.

La ragazza, seduta nello studio, non prestava la benché minima attenzione al programma trasmesso alla televisione. Più ci rimuginava sopra, più la sua rabbia aumentava. Anche se questo sentimento le dava una certa soddisfazione, quasi un senso di piacere, si sarebbe ugualmente dovuta calmare. Non riusciva a pensare quando il sangue le pulsava così forte nelle orecchie. Era giunto il momento di riflettere sul da farsi con chiarezza, calma e precisione.

Doveva riferire a Sean ciò che stava capitando, la Pietra aveva bisogno di saperlo. Facendo una cosa del genere, però, avrebbe solo peggiorato la situazione: era necessario informare Sean, ma era ancora più importante agire in modo da non destare sospetti.

Ma che cosa avrebbe dovuto fare? I poliziotti come si sarebbero aspettati che si comportasse un bambino? Tutto quello che Roberta sapeva dei ragazzini normali lo aveva appreso dalla televisione. I bambini dei programmi televisivi erano completamente diversi da quelli di Green Hill, gli unici che la ragazza avesse mai conosciuto. Tutti i mocciosi che comparivano sullo schermo erano stupidi come le gemelle. Guardandoli, Roberta diventava irrequieta; non poteva fare a meno di provare il desiderio di dar loro la caccia, così come faceva in primavera con i coniglietti appena nati. Alla loro vista, la ragazza si agitava tutta; non le andava a genio di reagire in quel modo di fronte ai suoi genitori, anche se loro non se ne sarebbero mai accorti.

Che cosa piaceva ai ragazzini come quelli? Non ne aveva la minima idea. Poteva immaginarseli mentre saltavano la corda o giocavano a campana. O a carte, magari, a omino nero o a rubamazzetto. Per Roberta, quei passatempi erano un vero e proprio mistero.

Magari andavano sull'altalena o si divertivano ad arrampicarsi sulla spalliera; a Green Hill non c'era un parco giochi, neanche accanto alla scuola.

Sulla spiaggia, costruivano i castelli di sabbia, lo aveva visto fare in un film. A lei sarebbe piaciuto soprattutto raderli al suolo. Comunque, era inutile stare a pensarci: Green Hill non era vicina al mare.

Non poteva rimanere chiusa in casa: così avrebbe insospettito i poliziot-

ti. Le conveniva comportarsi come se non si fosse neanche resa conto di essere spiata; facendo finta di essere una ragazzina assolutamente normale, immersa in una serie di comunissime occupazioni, durante un qualsiasi giorno d'estate.

Ma come avrebbe dovuto agire?

Roberta stava cominciando a sentirsi a disagio quando alla fine le venne un'idea: la biblioteca. Quelli della televisione ci andavano sempre, oppure si mettevano a leggere giornalini a fumetti. Se glielo avesse chiesto, sua madre l'avrebbe accompagnata fin là; in ogni caso, la donna aveva già in programma di andare a Tylerville per fare compere.

A Roberta venne in mente Jimmy Tompkins mentre si trovava sul sedile anteriore dell'automobile, con lo sguardo fisso verso la madre che guidava in direzione della città vicina. Era tutta colpa di quello lì.

Una macchina della polizia li stava seguendo silenziosamente, così distante che per accorgersene uno avrebbe proprio dovuto saperlo.

Roberta bruciava dal desiderio di mettere le mani su Jimmy, affondandogli le dita nella carne per fargli vedere che cosa pensasse veramente di lui. Quando questa immagine prese corpo nella sua mente, la ragazza abbozzò un sorriso.

Jan ed Eileen stavano proprio spassandosela.

La vita era sempre divertente per loro due. Il mondo era pieno di cose che aspettavano solo di essere ferite, rotte o deturpate. Sulla faccia della terra, secondo le bambine, non esisteva niente di più bello della distruzione o della sofferenza altrui.

In quel preciso momento si trovavano in casa. Qualche attimo prima, Jan aveva scovato una mosca che sbatteva contro i vetri della finestra nel vano tentativo di uscire. Strappare via le ali degli insetti non costituiva più una grande novità; non aveva ancora perso tutta la sua attrattiva, ma era ormai diventato un passatempo un po' troppo scontato e risaputo. E la settimana precedente era stata ricca di giochi inediti e crudeli, a tal punto che quel vecchio tipo di divertimento sembrava ora definitivamente sorpassato.

Ma poi Eileen se ne era uscita fuori con una pensata geniale: si trattava di un rivoluzionario sistema di tortura.

E se noi, propose, invece di tirarle via le ali, la tenessimo ferma e la coprissimo di miele? O magari anche di sciroppo d'acero?

Era un'idea fantastica. Come avrebbe penato quel povero insetto, con le ali troppo appiccicose per poter volare, così appesantito da quel liquido

zuccherino che pure desiderava! In quel loro progetto c'era un'originalità, un'ironia che nessuna delle ragazze seppe definire, ma che le deliziò entrambe.

Catturare la mosca senza farle del male fu un lavoraccio. Alla fine, però, Jan ci riuscì. La sua vista era più acuta di quella della sorella e le sue mani erano molto più veloci. Nessuna delle due era particolarmente sveglia, ma Eileen aveva una maggiore prontezza di spirito. La vera dote naturale della bambina, però, non era l'intelligenza, ma un'immaginazione sbrigliata e capace di ogni follia. Generalmente, usava questo suo dono non appena ne aveva l'occasione; pochi Bambini si divertivano più di Jan ed Eileen.

La mosca ora ronzava in modo discontinuo, sbattendo contro il vetro della finestra. Talora, ci strofinava contro un'ala o la parte alta dell'addome e rimaneva incollata lì per un attimo, sbattendo forsennatamente le ali. Era uno spettacolo buffo, almeno per le gemelle. Ogni volta che accadeva, si mettevano a ridacchiare, continuando anche quando l'insetto riusciva a liberarsi.

«Fammela uccidere», supplicò Jan quando ce la fece a riprendere fiato. «È arrivato il tuo momento, bestiaccia.» Allungò il braccio verso la finestra. «Questo insetto sta cominciando ad annoiarmi, lo voglio proprio far fuori.»

Prima che la sorella potesse fermarla, la sua mano schizzò fulminea verso il vetro, schiacciando la mosca a mezz'aria con il dito indice. Il corpo dell'insetto rimbalzò via dalla finestra, atterrando sul telaio di legno e rimanendo fermo lì.

Eileen colpì sua sorella al torace, così forte da farle quasi perdere l'equilibrio. «Sei una stupida!» gridò. «Non l'hai fatta neanche stancare. Volevo vedere che cosa sarebbe successo quando avesse esaurito tutte le forze.»

Jan puntò i piedi a terra e si girò per affrontare la gemella. Per un momento sembrò quasi sul punto di mollarle un pugno, ma poi si accorse dell'espressione che aveva sul volto. Matta com'era, Eileen non ci pensava due volte ad azzuffarsi, picchiando anche duro. Era pericolosa quando si metteva in testa di far del male... talvolta si lasciava così prendere dalla foga da non riuscire a fermarsi; Jan lo sapeva meglio di chiunque altro.

«Mi dispiace», disse. Non le piaceva fare la figura della fifona, ma non si era molto divertita quella volta in cui Eileen le aveva strappato via tre ciocche di capelli dalla radice. Aveva provato un dolore terribile e sanguinato come una fontana. I muri erano ancora sporchi di chiazze rosse per ricordare a Jan quella lotta. La madre avrebbe dovuto pulirle, ma ogni volta

che le vedeva assumeva un'espressione assente e si dimenticava di quello che stava facendo.

«Quel poliziotto ci sta ancora sorvegliando», affermò Eileen.

«Davvero? Una persona perbene dovrebbe sapere che non si sbircia nelle case degli altri. Lo so perché l'ho visto in un sceneggiato televisivo; è un crimine per il quale ti mandano in prigione.»

Eileen ridacchiò. «Perché non glielo dici? Scommetto che gli piacerebbe saperlo.» Si mise a parlare in falsetto. «Signor sceriffo, la arresteranno se non la smette di spiarci. Perché, da bravo, non va a farsi un giro e ci lascia in pace?»

Jan ignorò la frecciatina. «Piuttosto, facciamogli vedere qualcosa», suggerì. Con gli occhi feroci e iniettati di sangue fissò l'uomo, che continuava a far finta di niente. Dopo un attimo, l'agente cominciò a sembrare a disagio, quasi il suo unico desiderio fosse di distogliere lo sguardo o di trovarsi da un'altra parte. Ma quello era il suo lavoro e doveva continuare a sorvegliare la casa; tutto questo era scritto sulla sua faccia a chiare lettere. Quando il poliziotto sembrò sul punto di scoppiare, Jan recuperò la mosca morente dal telaio della finestra. Quindi, se la ficcò in bocca, masticandola e inghiottendola, mostrando il suo apprezzamento con gesti esagerati. Prima che sua sorella riuscisse a fermarla, aprì la finestra e si rivolse all'uomo, strillando.

«È piuttosto dolce guarnita con lo sciroppo d'acero», urlò, «ed è anche molto croccante!»

Eileen aspettò che Jan avesse finito prima di aprire bocca.

«Bella stupidata, complimenti», disse, «non ti ricordi che Roberta ci ha detto di non comportarci in modo sospetto? E non azzardarti a sostenere che non hai fatto niente di strano; in televisione, hai mai assistito a uno spettacolo del genere?»

«A questo punto, che differenza vuoi che faccia? Tu hai mai visto qualcuno uccidere un insetto coprendolo di zucchero? Ormai ci avevano scoperte e quello sceriffo sapeva già tutto quello che c'era da sapere. E non dirmi che non ti piace divertirti.»

Eileen alzò le spalle. Se Jan avesse insistito, avrebbe finito col darle ragione. «Perché non accendiamo la televisione e ce ne stiamo calme per un po'? Non voglio che Roberta si arrabbi con noi ancora di più.»

Christian Ross stava meditando di uccidere qualcuno.

Sean se ne era accorto il pomeriggio precedente, fissandolo negli occhi.

Per questo gli aveva detto di stare lontano dalle grotte: la Pietra voleva che Jimmy Tompkins restasse vivo ancora a lungo. Se Christian gli si fosse avvicinato, Jimmy sarebbe morto; di questo Sean era sicuro.

Christian si sentiva impotente e non ci era abituato. In genere, quando voleva qualcosa, se la prendeva. Quando aveva intenzione di fare qualcosa, la faceva o ci provava, perlomeno. Era sempre stato così, ma Sean questa volta si era opposto ai suoi progetti. C'era un motivo per cui quel ragazzo poteva comandare tutti gli altri, lui compreso: in effetti, era più grande, più forte, più sveglio e più cattivo di quanto Christian sarebbe mai potuto essere. Una volta, Christian si era preso a botte con Sean e con suo fratello Thomas, quando questo era ancora uno dei Bambini; in un'occasione, si era azzuffato persino con Roberta. Era uscito da tutte le risse malconcio e coperto di sangue; in alcuni momenti, quando ricordava quelle lotte, il giovane si stupiva di essere ancora vivo.

Nonostante lo desiderasse moltissimo, non si sarebbe neanche avvicinato a Jimmy. E dal momento che quel ragazzo era stato il principale motivo di occupazione per tutti i Bambini negli ultimi due giorni, non riusciva a trovare nessuno con il quale combinare qualcosa. Era una bella noia e anche di questo doveva ringraziare Jimmy Tompkins. Decise che se non fosse riuscito a pareggiare i conti con quel moccioso mentre era ancora vivo, se la sarebbe presa con il suo cadavere. L'idea di srotolare le interiora insanguinate di Jimmy lungo mezzo chilometro di boschi lo fece sentire in pace con se stesso.

Doveva uscire di casa; sarebbe impazzito se non l'avesse fatto. Però, non era divertente mettersi a fare cattiverie da solo; gli animali che picchiavi ti si potevano rivoltare contro e se non avevi qualcuno accanto rischiavi di finire nei guai. Christian era un pavido; anche se non l'avrebbe mai ammesso di fronte a nessuno, neanche alla Pietra, la verità era che la prospettiva del dolore lo spaventava. Questo escludeva la possibilità di divertirsi con qualsiasi bestia più grossa di un gattino. Comunque, a saperli cercare, in giro c'erano molti animali altrettanto piccoli. Il ragazzo si infilò gli scarponi e uscì.

Si incamminò verso la foresta di conifere che partiva dal suo cortile, senza una destinazione precisa in mente. Quando passeggiava nei boschi, di solito prendeva il viottolo che portava quasi fino in cima alla collina, per poi girare a destra; questa volta non si preoccupò di procedere lungo lo stesso cammino. Non era poi obbligatorio farlo, dopo tutto. Nei campi bisognava seguire un sentiero: i rovi e l'erba erano così alti che era difficile

aprirsi un varco. Lì, invece, la chioma degli alberi era molto folta, ma a livello del terreno non c'era quasi niente. Aghi di pino. Rami secchi. Qualche roccia coperta di muschio. Delle pigne e di tanto in tanto un piccolo arbusto o una pianticella di larice.

Christian percorse mezzo chilometro prima di pensare a dove era andato a ficcarsi. Quando alzò lo sguardo per controllare in che punto si trovava, scoprì di essere in un luogo che non conosceva.

Questa sì che era un'idea bislacca: perdersi a Green Hill. Ci aveva passato ogni giorno della sua vita; era un po' come smarrirsi nel bel mezzo della notte tra il letto e il bagno, in casa propria. Certo, era qualcosa che uno riusciva a immaginarsi; poteva anche capitare, soprattutto quando si era mezzi addormentati. Ma che fosse possibile o meno, era comunque una seccatura.

Christian si piegò, per raccogliere una manciata di pietruzze che aveva intenzione di lanciare contro il largo fusto di un vecchio pino. Poi si accorse dello scoiattolo e non appena lo vide non seppe resistere alla tentazione.

L'animale si era fermato, restando nascosto nel tronco cavo di una pianta che sembrava essere stata spaccata da un fulmine. Quindi, si accorse di essere osservato; i suoi occhi brillarono di paura, emanando un affascinante bagliore. Venne preso dal panico; sfrecciò attraverso gli aghi di pino, verso quel vecchio albero che Christian aveva notato in precedenza.

Il ragazzo valutò la sua velocità e la sua traiettoria e gli gettò contro uno dei sassi. Nel farlo mise tutta la rabbia, il rancore, il senso d'impotenza e l'odio che provava nei confronti di Jimmy Tompkins; il ciottolo schizzò via dalla sua mano più veloce di un proiettile scagliato da un fionda.

Centrò l'animale in pieno capo, appena sotto l'orecchio. L'impatto frantumò la testa dello scoiattolo; la pelle che gli ricopriva il cranio si lacerò, aprendosi in mille pezzi. Sangue, cervello e nervi oculari schizzarono in ogni direzione, lasciando una specie di vivida macchia sugli aghi di pino per un raggio di mezzo metro.

Christian fu scosso da un tremito di soddisfazione, quasi di sollievo. Aveva bisogno di vedere del sangue; ma non ce n'era ancora abbastanza, nemmeno per idea. La sua iniziale delusione si trasformò in un senso di fame, o di sete.

Assetato di sangue.

Il ragazzo aveva sentito quell'espressione alla televisione. L'aveva persino letta un paio di volte nei fumetti, ma non aveva mai veramente capito di che cosa si trattasse. Quando la usavano, sembrava quasi che parlassero di

una malattia ributtante e strana come la lebbra. Se la parola stava solo a indicare il bisogno di vedere qualcuno soffrire, perché ne avevano una tale considerazione? Il desiderio di far male agli altri era qualcosa di assolutamente normale, tanto quanto far colazione al mattino; tutte le persone sentivano questa voglia, sebbene non lo ammettessero.

Si chiese se quel modo di dire significasse esser presi da una vera e propria sete di sangue, da una certa propensione al vampirismo che ognuno provava, o era in grado di provare, ma che teneva nascosta. Era possibile; o almeno, a Christian sembrò così. La gente normale era assalita da un sacco di sensazioni simili, che poi dissimulava abilmente.

L'unico modo per saperlo, decise, era assaggiare il sangue; provarci non gli avrebbe fatto male. Talvolta la selvaggina poteva essere pericolosa se la mangiavi cruda e lui lo sapeva, ma se era fresca non correvi alcun rischio.

Christian sollevò il corpo flaccido dello scoiattolo dal tappeto di aghi di pino; il sangue gli scendeva con regolarità dalla testa, ridotta a un ammasso molliccio di brandelli vermigli. Il ragazzo aprì la bocca, tenendo l'animale sopra la testa per farsi colare il liquido sulla lingua.

Fu una sensazione estremamente appagante, divertente, talmente magnifica che Christian avrebbe voluto trovare un milione di altri modi per esprimerla. Dopo qualche attimo, il cuore della povera bestia si fermò e il flusso venoso cominciò a diminuire di intensità. Il giovane assunse un'espressione contrariata; prese l'addome dello scoiattolo tra le mani e cominciò a strizzarlo, cercando di far uscire altro sangue. E funzionò, ma sgocciolarono fuori anche la bile, il succo gastrico, il liquido pancreatico e altre amare secrezioni delle quali il ragazzo non conosceva neanche il nome. L'insieme era disgustoso; Christian sputò tutto quanto contro la ruvida corteccia del pino.

«Questa bestiaccia non serve più a niente», disse, prendendo l'animale per la coda e cominciando a sbatterlo ripetutamente contro l'albero, finché la carne non si staccò dalla pelle scivolando a terra.

Il ragazzo non perse tempo a tirare su quella minuscola carcassa. Invece si addentrò nei boschi in cerca di un altro scoiattolo; uno che fosse ancora vivo.

Non si accorse dei due agenti di polizia, che erano stati in giro tutto il giorno, perlustrando quella parte della foresta in cerca di Jimmy Tompkins; lo avevano guardato, stupefatti, mentre aveva ucciso e fatto a pezzi l'animale. Ma Christian non era tipo da prestare granché attenzione agli adulti.

20

Tim legò i polsi di Jimmy con due giri di corda, fissandone l'estremità a un pezzo più lungo. Fatto questo, lo trascinò verso il punto del muro che Sean aveva indicato; fece girare la fune attorno allo spunzone di roccia a mo' di carrucola, sollevandolo da terra e appendendolo per le mani.

Il ragazzo si immaginò di essere un quarto di bue, rimasto a dondolare da qualche parte in una cella frigorifera. Al solo pensiero, si sentì gelido e senza vita e questo non fece che rafforzare la sua orribile sensazione di essere solo un pezzo di carne da macelleria.

Ma era proprio quello che i Bambini desideravano. Ne era sicuro e d'altronde glielo avevano anche detto in faccia: volevano farlo soffrire. Anche se Sean non glielo aveva confessato, Jimmy sapeva che erano intenzionati a distruggere il suo animo, a spezzare ogni sua resistenza; così, quando l'avessero ucciso, lui sarebbe morto soltanto per una seconda volta.

Non che fossero già pronti a sacrificarlo; l'avrebbero fatto presto, magari, ma non subito. Si rese conto che sarebbe stata la sua fine, se fosse rimasto lì appeso con l'idea fissa che tutto era ormai perduto; si sarebbe dato la morte nel modo più crudele possibile e neanche i Bambini o la Pietra avrebbero mai potuto sperare in qualcosa di meglio.

Così Jimmy agì nell'unica maniera che gli era consentita: strinse i denti e cercò di non rassegnarsi. Sulle prime fu abbastanza facile, ma poi notò il coltello. Lo riconobbe subito; era quello che Roberta era stata sul punto di utilizzare per squartare Rex. Lui stesso lo aveva usato per recidere le corde che tenevano l'animale legato all'altare.

«Quando ti taglierò, ti metterai a strillare?» chiese Sean. «Se ci fai attenzione, ogni urlo possiede una sua particolare bellezza. Lo sai che tutti gli animali che ho fatto a pezzi gridavano in modo diverso l'uno dall'altro? I cani ululavano in piccoli latrati, quasi dei belati, come se fossero delle pecore. I gatti hanno un grido lungo e stridulo, così acuto che certe volte non riesci neanche a percepirlo. Però, non è un lamento molto forte; potrebbero anche emettere l'ultimo miagolio della loro vita e probabilmente nessuno sarebbe in grado di udirli, nemmeno da vicino. Lo sai che gli scoiattoli squittiscono, quando li fai a fette? Questo fatto mi ha sempre sorpreso, devo ammettere. Non li ho mai sentiti fare alcun verso se non quando ne ho ucciso uno; sono strilli ancora più sommessi di quelli di un gatto. In più, le grida sono differenti per ogni cane o ogni micio. Scommetto che tu non hai

mai squartato nessun animale in vita tua; non hai idea di cosa ti perdi, a non udire quelle urla.» Diede uno strattone al risvolto dei pantaloni di Jimmy. «Non ho mai sentito strillare un ragazzo prima d'ora; non mentre viene fatto a pezzi. Mi raccomando, metti in piedi un bello spettacolino. Puoi urlare quanto ti pare; la Pietra farà in modo che i poliziotti là fuori non si accorgano di niente.»

Jimmy sbatté le palpebre; non era sicuro di dover rispondere a quelle domande. La cosa migliore da farsi, pensò, era ignorarle; avevano il solo scopo di spaventarlo, di distruggerlo psicologicamente. Ma sapeva che se avesse fatto finta di niente, Sean si sarebbe arrabbiato ancora di più. Chissà quali nefandezze avrebbe potuto compiere quel ragazzo, se si fosse infuriato a tal punto da perdere quella minima dose di autocontrollo che ancora aveva.

«Jimmy Tompkins, ti ho già ricordato altre volte di rispondermi quando ti parlo. E tu, invece, stai lì fermo a pensarci sopra.» Sean afferrò Jimmy all'inguine. Per il dolore, il bambino fu costretto a piegarsi in due, nonostante fosse appeso per i polsi. «Che cos'hai in quella testaccia al posto della materia grigia? Dopo averti ucciso, ti aprirò il cranio e ci darò un'occhiata dentro. Non ho mai visto dei trucioli di legno sostituire un cervello; si tratta davvero di un bel trucchetto. Se avrò l'occasione di capire come sono riusciti a farti una cosa del genere, forse potrò creare altri bambini uguali a te. Sarebbe utile averne un po' a disposizione... a patto che siano pronti a obbedirmi in tutto.»

Jimmy sentì che dalla bocca gli usciva un suono a metà tra un lamento e un piagnucolio. Udiva Sean a malapena; poteva percepire soprattutto le fitte che gli attraversavano il basso ventre. Si stava lasciando andare e se ne rendeva conto. Per quanto cercasse di rimanere calmo e imperturbabile, era sul punto di gettare la spugna. Il dolore e gli insulti gli penetrarono lentamente nel profondo del cuore, riempiendolo di paura. Non importa, si disse, no no no; ma erano soltanto parole dentro la sua testa, senza alcuna efficacia.

Sean ridacchiò. «Sai, Tompkins, non vai poi così male per essere un pezzo di carne.»

A poco a poco, il dolore cominciò a diminuire. Il ragazzino si raddrizzò, rilasciando i muscoli delle gambe e del ventre.

«E bravo il nostro Jimmy. Hai fatto proprio quello che volevo ancor prima che te lo dicessi. Continua così e tutto sarà più facile per entrambi.»

Il Bambino lo afferrò per il risvolto destro dei jeans, dandogli uno strat-

tone; per un attimo, Jimmy pensò che stesse cercando di sfilargli i calzoni. Ma poi Sean alzò il coltello e, calandolo verso il basso, cominciò a strappare il tessuto. Il ragazzo sentì il filo tagliente della lama passargli velocemente sopra la pelle, lacerandola in modo da non fargli provare alcuna sensazione sgradevole; percepì a malapena un po' di solletico. La tela si squarciò facilmente, come l'epidermide di Jimmy; nonostante i pantaloni fossero spessi, il metallo affilato procedeva senza fatica, non impigliandosi e non esitando neanche per un attimo, fino a quando non arrivò alla spessa cucitura del risvolto e anche lì si fermò appena per un secondo.

«Merda», imprecò Sean. «Possiamo scordarci di usare questa gamba. Tim, vieni a dare un'occhiata.» Il ragazzo si spostò di lato e l'altro venne più vicino. Anche Jimmy abbassò lo sguardo, pur con un certo timore. I BAMBINI. Con tutto quello che era capitato dopo, si era quasi scordato delle parole che aveva trovato incise sulla sua gamba la mattina precedente. L'interno dei pantaloni era rigido, impiastricciato di grumi rossicci. Ora la frase si leggeva con difficoltà; il sangue, coagulandosi, si era allargato a macchia d'olio, rendendo le parole poco chiare.

«Mi hai visto fare questo, Tim?»

«No; che cosa c'era scritto?»

Sean sollevò il coltello, passandolo con cura avanti e indietro sulla gamba, raschiando via le croste che si erano formate. Quando volarono i frammenti che già si stavano per staccare, Jimmy non sentì troppo male. Ma quando questi se ne furono andati, i caratteri erano ancora confusi e indistinti, e così Sean cominciò a grattare più forte, togliendo le parti di sangue essiccato che erano ficcate in profondità all'interno delle ferite. Il dolore fu maggiore, ma comunque sempre più sopportabile di quello che Jimmy provava all'inguine e alla testa.

Alla fine, la gamba stava sanguinando di nuovo; il liquido rosso, colando, rendeva difficile la visuale. Sean strusciò la lama lungo l'arto di Jimmy, come se fosse stata un tergivetro: I BAMBINI.

Il sangue continuò a sgorgare dalle incisioni, ma per un attimo le parole furono chiare e leggibili.

«Niente male, eh?» chiese Sean.

Tim si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione. «Come sei riuscito a fare una cosa del genere senza che si svegliasse?»

«Basta che la lama sia ben affilata; in questo modo, non la senti neanche quando ti lacera la carne. Vuoi vedere?» Il suo tono di voce era impaziente; forse voleva solo mettersi in mostra e non intendeva minacciare nessu-

no. Però, spostò il coltello verso il palmo di Tim e fece per tagliarlo.

Il bambino ritrasse la mano. «Va bene, ti credo», affermò.

Sean scrollò le spalle. «Come vuoi.» Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e una striscia di pelle; pulì il metallo dal sangue, e poi prese ad affilarlo. «È un bel casino; ora non possiamo più usare quella gamba per ciò che avevo progettato. La pelle si romperebbe e tutto si risolverebbe in un gran pasticcio.»

Agguantò il risvolto sinistro dei pantaloni di Jimmy e cominciò a tagliarli con velocità e decisione. Non fece nessuna attenzione; il bambino sentì la punta del coltello aprirgli una ferita che andava dalla rotula alla cima del piede. Per ben due volte gli penetrò in profondità, incastrandosi momentaneamente nella tibia.

A lavoro finito, Sean disse: «Togliamo via tutta questa roba e mettiamoci a sgobbare sul serio». Dopo aver raccolto i brandelli di tessuto, recise la gamba dei calzoni appena al di sopra del ginocchio.

«Ehi Tim, non va meglio così? Vieni a dare un'occhiata a quello che sto per fare.»

Tim bofonchiò qualcosa.

Sean alzò lo sguardo verso Jimmy. «Sei pronto a provare un po' di dolore?»

Il bambino scosse la testa; nel petto il cuore gli batteva all'impazzata, pompando il sangue nelle vene troppo in fretta e troppo violentemente.

«Peccato; perché non ne sentirai soltanto un po', ma molto, molto di più.»

Jimmy annuì. Si accorse di avere le gambe slegate, anche se comunque questo dettaglio rivestiva una minima importanza ai fini di un'eventuale fuga; in effetti, se ne era reso conto troppo tardi. In ogni caso, non voleva certo far notare questa dimenticanza; se avesse avuto la possibilità di sfruttare tutto ciò a suo vantaggio, avrebbe dovuto aspettare l'occasione propizia per restituire a Sean pan per focaccia. Il crescente senso di terrore si trasformò di colpo in rabbia: avvicinati ancora un po' con la faccia, brutta mezzasega, pensò, e sarò io a farti provare un po' di dolore.

Sean sfiorò con un dito l'incisione che attraversava l'arto di Jimmy. «Guarda qui, Tim; senza volerlo, mi sono già aperto la strada.» Sollevò la lama verso lo stinco, appena sotto la parte morbida del ginocchio, premendola dentro la ferita. Quindi, la fece scorrere verso il basso, aprendo in due la pelle. Era proprio come Sean aveva detto a Tim. Anche dopo aver sbrindellato i calzoni, il coltello era ancora affilatissimo; quando lo sentì pene-

trare nelle sue carni, Jimmy provò una sensazione lieve e delicata come un tocco di una piuma. Sean si fermò a metà della gamba. «Dannazione», gridò, «vuoi darci un'occhiata, sì o no?» Non aspettò neanche che Tim rispondesse. «Credo di averlo tagliato fino alla tibia mentre gli squarciavo i pantaloni.»

Sean girò il coltello, usando la parte smussata per tenere aperta l'incisione. Volendo esaminarla meglio, si piegò in avanti. «Ora scuoiarlo sarà più difficile», affermò, «non voglio che i muscoli si stacchino dall'osso mentre gli togliamo via la pelle.»

Ora, pensò Jimmy.

Colpì Sean in piena faccia; il suo stinco insanguinato spinse la lama dritto contro la palpebra del ragazzo. Jimmy non si fermò e tese il ginocchio verso l'alto, il più lontano e il più violentemente possibile. L'urto fracassò il naso del giovane, conficcandogli il coltello di piatto nella guancia e nella fronte. Quando la gamba fu sollevata al massimo, Jimmy sferrò un calcio con il piede; col tallone colpì Sean in pieno petto. Il ragazzo volò all'indietro, cadendo sopra la Pietra. Il coltello sbatacchiò rumorosamente sul suolo della grotta.

Sean si coprì gli occhi con le mani e imprecò almeno una mezza dozzina di volte. Era sporco di sangue; parte di questo colava dalle ferite sul sopracciglio e sulla guancia, parte veniva dalla gamba di Jimmy.

«Pezzo di stronzo fottuto», biascicò, «ora ti ammazzo.»

E il ragazzino pensò: bene, fammi fuori adesso. Così dovrò morire una volta sola.

Sean si avviò con le mani tese verso la gola del prigioniero, quasi avesse intenzione di strozzarlo. Era sul punto di farlo, quando all'improvviso la Pietra cominciò a brillare come il sole e Tim fece per mettersi tra i due bambini.

«Sean», disse, «ricordati della Pietra. Se fai una cosa del genere...» Dalla voce, sembrava spaventato; forse temeva che l'amico lo assassinasse al posto dell'altro.

Sean afferrò Tim per la maglietta e lo gettò contro Jimmy. Poi, ritornò sui propri passi, voltandosi indietro.

Rimase lì fermo a fissare la Pietra, continuando a bofonchiare frasi sconnesse per qualche minuto; durante quel brevissimo periodo di tempo, che però ai suoi occhi sembrò durare quasi un'ora, Jimmy fu nuovamente assalito dalla paura. Tim lo fulminò con lo sguardo e scosse la testa; pareva molto arrabbiato, tanto da essere disposto a ucciderlo con le sue stesse

mani.

Probabilmente, pensava che quel moccioso avesse commesso un'azione veramente stupida. Magari era anche così, ma Jimmy non capì come avrebbe fatto a peggiorare le cose. In ogni caso, Sean si sarebbe sfogato su di lui, per poi lasciarlo vivo e in preda a dolori atroci; al peggio, lo avrebbe ucciso, se gli fosse scappata la mano. E quel pensiero aveva ormai cessato di spaventarlo.

Sean smise di borbottare, si schiarì la gola e sputò rabbiosamente sul pavimento della caverna. Oltrepassò la Pietra, arrivando fino a dove il coltello era caduto e lo raccolse; era sporco di terra e di sangue. Si tolse la maglietta e la usò per pulire la lama, utilizzandone poi la parte che non aveva sporcato per togliersi la maggior parte del sangue dalla faccia. Ci riuscì, ma non del tutto; le ferite sulla fronte e sulla guancia erano ancora aperte e da entrambe uscivano rivoli di liquido vermiglio. Aveva anche un sottilissimo taglio sulla palpebra, una scalfittura così superficiale che Jimmy l'avrebbe potuta scambiare per un graffio se non avesse saputo che era stata causata dal coltello.

«Tienigli le gambe ferme, Tim», ordinò Sean. «Se mi dà un altro calcio, sventro anche te.»

Il ragazzo annuì. Afferrò le caviglie di Jimmy, si accovacciò e le tirò verso il basso facendo forza con tutto il suo peso. Il bambino sentì la corda attorno ai polsi stringersi e tendersi, bloccandogli la circolazione del sangue nelle mani. Chiuse gli occhi e cercò di non pensare a quello che gli stava accadendo, o a cosa stessero per fargli; tanto, non sarebbe servito a niente.

«Non ti posso ancora ammazzare, Tompkins. Ma ti farò male. Molto male.»

Jimmy non aprì bocca; se avesse risposto, si sarebbe arreso ancora di più alla paura. Sentì la punta del coltello che indugiava sul suo stinco, proprio dove Sean l'aveva appoggiata prima di beccarsi il calcio in faccia; avanzava a tentoni, lacerando lentamente la carne. Per un attimo, Sean si fermò, tracciando poi un semicerchio attorno alla parte anteriore della gamba, appena sotto il ginocchio. Quindi, praticò un'incisione identica, un po' più in basso, fino a intersecare la precedente.

Non appena Jimmy comprese il motivo del taglio incrociato che il ragazzo aveva fatto, cominciò a capire che cosa avesse in mente. No! pensò. No! Non sapeva, però, se quelle parole erano dirette a Sean o a se stesso.

In effetti, era sul punto di cedere; era sempre più spaventato, terrorizzato

e il cuore stava cominciando a crollare sotto il peso di tutta quella paura.

«E questo era il meno, Jimmy Tompkins. Ora arriva la parte più divertente.»

Jimmy sentì la mano del ragazzo infilarsi dentro la ferita, scavando sotto l'epidermide con le unghie. Quindi Sean si fermò, tenendo la pelle tra il pollice e le altre dita, come se fosse stata un pezzo di cotenna di maiale. Per Jimmy, quella mano rappresentava quasi il centro dell'universo, mentre penetrava all'interno della carne, rimanendo in attesa.

Il suo stomaco era un groviglio dì nodi. Per quanto cercasse di non provare nulla, sforzandosi di allontanare la mente da ciò che gli stava capitando, si rendeva conto che la sensazione delle dita di Sean dentro il suo corpo era troppo profonda per poter essere ignorata.

«Sei pronto, Jimmy Tompkins? Credo che tu stia per sperimentare qualcosa di totalmente nuovo.» Il ragazzo buttò fuori un lungo sospiro di soddisfazione. «Tienilo ben stretto, Tim; tra un po' si dimenerà come un matto.»

Quindi Sean strinse ancora più forte il lembo di cute e cominciò a tirarlo, staccandolo dal muscolo della gamba. Il rumore ricordava quello di una chiusura velcro che veniva scostata; ma era un suono più cupo e più grave. A Jimmy quasi schizzarono gli occhi fuori dalle orbite; diresse lo sguardo verso il basso e... Di fronte a una simile vista, il bambino si arrese, in modo totale e incondizionato, perdendosi nelle profonde tenebre del suo dolore e della sua paura.

Si svegliò un attimo più tardi, quando Sean gli gettò in faccia un secchio d'acqua.

«Jimmy Tompkins», disse il ragazzo, «credi veramente di potermi sfuggire mettendoti a dormire? È difficile pensare che persino uno come te possa essere tanto stupido.» Prese il coltello da dove l'aveva lasciato, vicino alla Pietra. «Afferragli di nuovo le gambe, Tim.»

Jimmy chiuse gli occhi con forza, proprio mentre Tim faceva quanto gli era stato ordinato. Il dolore superava ogni immaginazione e Jimmy ne era sconvolto. Però, oltre al male, c'era anche dell'altro: qualcosa che aveva sempre saputo ma che per qualche motivo si era scordato.

Cercò di rammentarselo, ma prima che riuscisse a farlo le dita di Sean gli erano di nuovo penetrate all'interno della pelle, strappandogliela via.

Altra acqua, che scorreva sopra le sue palpebre.

«Devi imparare, Jimmy, che io mi accorgo quando tu svieni sul più bello; se pensi il contrario, ti sbagli. Tanto, è inutile: non ti lascerò dormire.»

Poi la voce di Tim, chiara e distinta anche se Jimmy vedeva tutto sfocato: «Sean...? Ti ricordi che cosa hai detto prima, riguardo al fatto che troppo dolore potrebbe persino ucciderlo?»

«Sì; e allora?»

«Guardalo lì, appeso al muro; mi sembra ridotto da fare schifo.»

Sean rimase zitto per parecchio tempo prima di rispondere.

«Forse hai ragione; in effetti, ha un aspetto orribile. Se lo lasciassimo morire, la Pietra ne sarebbe indispettita. Inoltre, che gusto c'è a torturarlo se continua a svenirci sotto le mani?»

Jimmy sentì che stava di nuovo perdendo i sensi e in quel momento riuscì a ricordare la cosa che prima gli era sfuggita: era Anne, che da piccolo lo teneva stretto tra le sue morbide braccia. La odiava, ne era spaventato; ma soprattutto le voleva bene, pensò il bambino. In quel momento, una lacerante sensazione di dolore lo avvolse più di quanto le braccia di sua madre avrebbero mai potuto fare.

Jimmy si risvegliò in preda al panico; gli occhi erano velati da una cortina ondeggiante di color rosso scuro. Il danno complessivo che il suo corpo aveva subito non era così grave da ucciderlo, ma il male che provava era tutto un altro discorso; era talmente forte che la sua mente cercava di cancellarlo. Poteva rappresentare persino un pericolo, anche se cercava di tenerlo a bada. Inoltre, l'infezione che aveva in testa sembrava piuttosto grave; probabilmente, lo avrebbe stroncato nel giro di pochi giorni, ammesso che fosse riuscito a sopravvivere così a lungo.

Adesso, però, era ancora vivo, indipendentemente da come si sentisse. Era rimasto se stesso; soltanto uccidendolo sarebbero riusciti a carpirgli il cuore e la mente e comunque così sarebbe morto una volta sola. Sapendo tutto ciò, i Bambini non potevano permettere che lui recuperasse le forze, combattendo il dolore che lo tormentava.

Quella consapevolezza gli dava il coraggio di continuare, anche se fisicamente si sentiva distrutto, tanto da desiderare di farla finita.

Era disteso al suolo, con le mani ancora strettamente legate in alto; tutto il corpo al di sotto della cintola era come insensibile. Tim e Sean erano piegati sopra di lui, immersi in una discussione. Il primo sembrava disgustato di se stesso e quasi impazzito dalla paura; il secondo era arrabbiato e... soddisfatto.

Sean tirò fuori dalla tasca un rotolo di nastro adesivo color marrone e lo passò all'amico.

«Passaglielo tutto attorno alla gamba, in modo che non muoia dissanguato prima che la Pietra ci ordini di ucciderlo. Io, intanto, vado a lavarmi nel torrente che attraversa l'altra grotta.»

Tim annuì; era ancora agitato e intimorito, ma l'altro non parve neanche notarlo. «Sarebbe meglio disinfettargli la ferita, prima di incerottarlo. Se no, c'è il rischio che gli venga un'infezione.»

«Merda», imprecò Sean. Si schiarì la gola, sputando una massa di catarro grande come una moneta sulla carne viva dello stinco di Jimmy. «Non me ne frega un cazzo se quel taglio marcisce; di sicuro la cancrena non lo ucciderà prima di noi.» Se ne andò passando attraverso la galleria, senza aspettare l'eventuale reazione del compagno.

Quando fu scomparso, Tim scosse la testa. «Cristo santo, Jimmy, mi dispiace. Ma se avessi cercato di fermarlo, ci avrebbe ucciso entrambi, senza neanche stare a pensarci sopra. Non ho mai visto la Pietra così affamata prima d'ora; come suo cibo, desidera soltanto te. Non avresti dovuto spingerla nel burrone; non è abituata a essere ferita.» Si tolse la maglietta e la utilizzò per pulire il taglio di Jimmy, o almeno ci provò. «Anche se fossimo riusciti a scappare, io non gli sarei comunque sfuggito. Mio padre, infatti, non ha intenzione di traslocare; probabilmente resterò a Green Hill per il resto della mia vita. Se i Bambini si mettono in testa di cercarmi, sanno perfettamente dove scovarmi.»

Jimmy borbottò qualcosa; non gli era neanche rimasta la forza per rispondere. Riuscì soltanto a sollevare il capo quel tanto che gli bastava per vedere come Sean gli avesse ridotto la gamba. In alcune zone lo strato sottile di muscolo che copriva lo stinco si era staccato, scoprendo l'osso. Con estrema attenzione, Tim stava mettendo a posto i brandelli di pelle, incollandoli assieme con il nastro adesivo.

Jimmy si rilassò, lasciando cadere la testa all'indietro sul pavimento roccioso della grotta. Se avesse continuato a esaminare quello che gli avevano fatto sarebbe stato preso da conati di vomito, nonostante la sua debolezza. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era di stare ancora peggio di quanto già si sentisse.

Dopo un po', si accorse che Tim stava srotolando una lunga striscia di nastro, per poi passargliela intorno alla gamba, chiudendo la ferita.

«Hai finito, Tim?» Era la voce di Sean. Il ragazzo si trovava lì, nella grotta; Jimmy non l'aveva neanche sentito arrivare.

«Quasi. Solo un secondo.» Tim tagliò la tela gommata, attaccandone un'estremità alla cima del piede del bambino. «Ecco qui; fatto.»

«Bene.» Sean attraversò la caverna, fermandosi davanti a Jimmy. Ora il suo viso era ridotto in condizioni pietose; tutta la guancia e il sopracciglio erano scorticati.

Anche Tim se ne accorse. «Che cosa è capitato alla tua faccia?» chiese, «sei caduto?»

Il ragazzo sorrise. «Niente affatto; me la sono strofinata un po' di volte sulla sabbia mentre ero giù al torrente, in modo da ridurmela così. Fuori è pieno di poliziotti e non posso di certo andare in giro con un taglio di coltello sul volto.» Sputò in terra. «E neanche tu devi farti vedere così coperto di sangue. Vai a pulirti al ruscello; metterò io Jimmy Tompkins nella gabbia.»

Jimmy sentì Tim raccogliere la maglietta e andarsene. Sean si piegò e si caricò il bambino sulla schiena, sollevandolo bruscamente. Le parti di Jimmy che erano ancora sensibili furono assalite dal dolore quando la scapola di Sean schiacciò uno degli ematomi vicini alle costole; inoltre, il movimento improvviso gli fece girare la testa, già gonfia per il bernoccolo.

«Prima hai sentito parecchio male, Jimmy?» chiese Sean. «Abbiamo fatto un bel lavoro, non trovi? Chissà cosa combineremo domani; magari ti spelleremo un pezzo dell'altra gamba, o forse di una delle cosce.» Ridacchiò. «Non preoccuparti, vedrai che ci inventeremo qualcosa di divertente.»

Erano arrivati nella grotta dove si trovava la gabbia; lì era quasi buio. Il bambino udì Sean aprire la porta con la mano libera; quindi, il suo corpo cominciò a spostarsi verso il basso, mentre veniva gettato dentro.

Sbatté la testa e la schiena contro le sbarre della parete di fondo. L'impatto gli procurò un altro bernoccolo, ma soprattutto gli squarciò quello che aveva già sul capo; il sangue cominciò a colargli sulla nuca.

Sean probabilmente se ne accorse, perché mentre chiudeva la gabbia iniziò a sghignazzare, continuando anche quando se ne andò. A Jimmy, rimasto solo, quasi venne voglia di ridacchiare tra sé e sé, ma per ragioni del tutto differenti. Non era contento per il sangue che gli scendeva dal capo, o perché era prigioniero in una grotta, o per il dolore che provava alla gamba e che il cervello cercava di attenuare.

Niente affatto.

Aveva un vero motivo per essere felice, oltre alla forza che aveva trovato nel profondo del proprio animo. Quando aveva sbattuto la testa contro le

inferriate, le aveva sentite traballare all'interno degli incavi in cui erano piantate. Se erano fissate così male, con un piccolo sforzo si sarebbero potute togliere del tutto.

E poi sarebbe uscito fuori dalla prigione.

Fuori dalla caverna.

Fuori da quella città.

Prima di svenire, l'ultimo pensiero fu rivolto al suo lettuccio caldo e pulito, che si trovava nella casa del New Jersey dalla quale lui e suo padre se ne erano andati.

21

Ben parlò troppo quando chiamò l'ufficio dello sceriffo. Era esausto e magari aveva anche qualche linea di febbre. Avrebbe dovuto aspettare un attimo e pensarci sopra prima di fare quella telefonata, ma non gli venne neanche in mente di comportarsi così.

Si sedette in cucina e compose il numero che Peterson gli aveva lasciato. Disse all'uomo esattamente quello che gli frullava per la testa, gli riferì di come aveva inseguito il ragazzo attraverso i campi e i boschi appena illuminati dalla luna, gli parlò dei quattro bambini che avevano attaccato Jimmy e il cane, gli raccontò dì quando era tornato a casa e aveva trovato Rex praticamente fatto a pezzi. Aggiunse anche altri particolari; poi collegò tutti i fatti, tracciando il quadro di una perfetta congiura che anche a lui, in quel momento, sembrò ridicola.

Peterson ascoltò pazientemente tutto quanto, innervosendosi solo verso la fine del racconto. Però non fu mai scortese, anche se di sicuro pensava che Ben fosse completamente matto. Forse lo considerò alla stregua di un qualsiasi altro genitore, quasi uscito di senno per la paura, la fatica e il senso di colpa. Quando Ben tacque, il poliziotto gli consigliò di mettersi a letto, assicurandogli che lo avrebbe richiamato nel tardo pomeriggio o verso sera.

La pazienza dell'uomo e la sua gentilezza avevano reso ogni cosa più difficile per Ben. Quando riagganciò, gli ritornò la voglia di mettersi a urlare; si sentiva stupido e inutile.

E anche peggio era il senso di colpa, che stava sempre in agguato e non gli dava pace. La parte più sensata di lui gli diceva che aveva fatto del suo meglio e che continuava a farlo. Ma lui era pur sempre il padre di Jimmy; se era andato storto qualcosa, e qui entrava in gioco il rimorso, era pur

sempre colpa sua.

Aveva già sbagliato a non divorziare da Anne la prima volta che le aveva visto mettere le mani su suo figlio... d'altronde, amava troppo sua moglie per poter pensare di lasciarla; e anche questo era stato un errore.

Suo figlio era scomparso, probabilmente era stato rapito e l'unica cosa che Ben sapeva fare era crogiolarsi nel suo senso di colpa e immaginarsi delle congiure che sembravano uscite da un fumetto.

Decise che nel giro di un minuto si sarebbe alzato in piedi e avrebbe fatto qualcosa di pratico, di ragionevole, di definitivo. Si sarebbe calmato e con pazienza e una buona dose di razionalità avrebbe meditato sul da farsi. Non avrebbe più agito come in preda a un delirio.

Tirò un lungo respiro e chiuse gli occhi, attendendo che i battiti del cuore rallentassero abbastanza da permettergli di pensare. Aspettò che l'ansia si placasse; per poter riflettere con tranquillità, bisognava comportarsi di conseguenza. Ben lo sapeva e d'altronde era una cosa ovvia.

Con quel pensiero in mente, l'uomo cadde addormentato, seduto al tavolo della cucina. Verso l'una del pomeriggio, si rigirò nel sonno e piombò a testa in avanti sul tappeto. Non si svegliò, anche se l'impatto gli procurò un bernoccolo. L'odore del sangue di Jimmy sul pavimento trasformò i suoi sogni in incubi.

Si destò circa alle quattro del pomeriggio, quando lo chiamò Mike Peterson, come promesso. Quando il telefono squillò, lui era perso nei sogni, permeati dal lezzo del sangue; il trillo dell'apparecchio si perse nell'incubo. Quando alla fine riuscì ad allungare la mano e ad afferrare la cornetta, anche questa azione gli sembrò far parte di un'illusione. O forse era il sogno a essere fin troppo reale.

Quando Peterson sentì Ben rispondere, gli disse qualcosa di Jimmy, o che stava cercando Jimmy, o che qualcuno aveva rapito Jimmy. In ogni modo, quelle parole vennero assorbite completamente all'interno dell'incubo, senza lasciare la benché minima traccia. Ben ringraziò l'uomo e lo salutò, tornando a dormire con il ricevitore ancora in mano. Molto più tardi, quando si risvegliò definitivamente, ebbe dei problemi a ricordare la telefonata. Se la sarebbe potuta anche dimenticare del tutto, se non fosse stato per la cornetta caduta sul pavimento a pochi centimetri dalla sua testa.

Vedendo il telefono per terra, cercò di rammentare la conversazione con il poliziotto. Dopo qualche minuto ci riuscì, almeno in parte; gli ritornarono in mente solo alcune delle parole di Peterson. Però, se l'uomo gli avesse detto qualcosa di importante, Ben se ne sarebbe reso conto, pur essendo

perso nel mondo dei sogni. Per convincersi di questo fece un grande sforzo.

Si sedette. Con una mano si massaggiò la fronte e si sfregò gli occhi, in modo da svegliarsi completamente; con l'altra mise a posto il ricevitore sulla forcella. Poi, girò il braccio e diede un'occhiata all'orologio. Era di nuovo mezzanotte passata, quasi l'una. Aveva trascorso un intero giorno dormendo e non aveva certo del tempo da buttare via. Neanche Jimmy ne aveva, tra l'altro.

Si alzò, barcollò verso il bancone della cucina, cercò a tentoni il bollitore fino a quando lo trovò e lo riempì d'acqua per prepararsi un caffè istantaneo. E adesso, in nome di Dio, che cosa doveva fare? Se fosse rimasto seduto lì, in attesa che i poliziotti scovassero suo figlio, sarebbe di certo impazzito. E se non lo avessero trovato? Il solo pensiero lo fece rabbrividire. Era pur sempre un'ipotesi e il crampo che provò allo stomaco lo avvertì che era persino possibile. Doveva agire, in qualsiasi modo; altrimenti non sarebbe più riuscito a vivere in pace con se stesso, neanche se gli aiutanti dello sceriffo avessero fatto saltare fuori Jimmy.

Ma ecco ripresentarsi la stessa domanda: che fare?

Si trattava di un quesìto al quale era difficile rispondere. Tutte le soluzioni più ovvie non avevano alcun senso. Nessuna di quelle che poteva immaginarsi aveva la possibilità di essere messa in pratica. Ben sapeva che i bambini lì attorno, alcuni di loro, perlomeno, avevano qualcosa a che fare con la scomparsa di suo figlio. Ma quali erano i colpevoli? Anche ammettendo che tutti c'entrassero in qualche modo, non si poteva scegliere a casaccio un bambino che giocava tranquillo nel suo cortile, prenderlo per l'orecchio e sbatacchiarlo fino a fargli confessare la verità. Ben pensò che non aveva il diritto di comportarsi così con un ragazzino per quanto cattivo fosse; a meno, naturalmente, che non volesse finire dritto in prigione. E se poi si fosse sbagliato? Era già grave malmenare un bambino che ritenevi responsabile del rapimento di tuo figlio o che probabilmente sapeva qualcosa in merito. Ma l'uomo non avrebbe più avuto il coraggio di guardarsi allo specchio se avesse scoperto di aver picchiato un innocente; ma, d'altronde, non poteva nemmeno rimanere lì con le mani in mano.

Però, nessuno gli vietava di tendere un tranello ai bambini. Avrebbe potuto dire che era perfettamente a conoscenza di quanto avevano fatto e che d'altronde anche loro sapevano benissimo, se solo ci avessero pensato su per un attimo, quale sarebbe stata la sua reazione se non avessero tirato fuori Jimmy. Se avesse parlato in quel modo a un ragazzino che non c'en-

trava niente con la scomparsa del figlio, probabilmente avrebbe fatto la figura del pazzo. E allora? Non è che a Ben importasse molto di essere considerato tale. Forse, i poliziotti l'avrebbero arrestato se avessero saputo che andava in giro a chiedere delle cose del genere ai bambini, ma non avrebbero potuto tenerlo in galera a lungo. Era il tipo di scemata che quasi ti aspettavi uscisse dalla bocca di un padre sconvolto; nel peggiore dei casi, avrebbe dovuto scusarsi formalmente davanti a un giudice, ammettendo il proprio torto. Era sempre meglio che starsene lì a far niente; se poi Ben aveva ragione, tutto questo sarebbe perfino servito a qualcosa.

Il bollitore emise un fischio rauco. Ben spense la piastra elettrica, prese un grande tazza e un cucchiaio dallo scolapiatti e aprì il vasetto dei «cristalli di caffè liofilizzati a secco» che era già sul bancone. Se ne servì un'abbondante dose; quando versò l'acqua e assaggiò la bevanda dopo averla mescolata, si accorse che era eccessivamente amara e acidula, con un sapore forte e sgradevole. Comunque contribuì a svegliarlo e questo era proprio quello di cui aveva bisogno.

Tuttavia, il suo progetto comportava un altro rischio. Se avesse avuto ragione e se per qualche strana circostanza fossero stati proprio i bambini ad aver rapito Jimmy, il far credere di essere a conoscenza delle loro azioni e del motivo per cui le avevano compiute li avrebbe potuti mettere in agitazione. E questo sarebbe stato un grosso guaio per Jimmy, da qualsiasi parte si trovasse.

La situazione sarebbe solo potuta peggiorare.

Ma se avevano rapito il ragazzo, non l'avevano fatto a scopo di ricatto, o Ben avrebbe già avuto loro notizie. E questo voleva anche dire che probabilmente non avevano la minima intenzione di lasciarlo libero e che avevano stabilito di ucciderlo. E magari l'avevano già fatto.

No. Non avevano assassinato suo figlio. Non ancora. Non potevano aver commesso un atto del genere; Ben lo sarebbe venuto a sapere. Se lo sarebbe sentito, ne era sicuro.

E sapeva anche che per quanto pericoloso fosse spaventare i rapitori di suo figlio, lo avrebbe dovuto fare egualmente; era più dannoso rimanere con le mani in mano. Quel mattino, decise che avrebbe affrontato uno dei ragazzi che vivevano in paese, e che gli avrebbe detto che era al corrente di che cosa avevano combinato. Poi avrebbe ripetuto la stessa cosa a un altro e poi a un altro ancora, per essere certo che il messaggio venisse ascoltato dalle persone giuste.

Passò il resto della notte rifacendo i bagagli. Avrebbe tirato fuori Jimmy

dai pasticci in cui era incappato. E una volta che fosse stato libero, loro due se ne sarebbero andati da Green Hill così veloci da bruciare l'asfalto sotto le ruote.

22

Quando quel mattino, un po' dopo le nove e mezzo, Robin Smith cercò di contattare Peterson, lui già si trovava a Green Hill e stava parlando con Myron White. Anche se non poté richiamare la veterinaria attraverso la radio della polizia, lo sceriffo ricevette il suo messaggio solo un paio di minuti dopo che lei l'aveva lasciato e ci impiegò un secondo a scovare un telefono: l'apparecchio si trovava in casa dei Tompkins. Peterson e White erano rimasti fermi a parlare dentro l'automobile, parcheggiata all'interno del vialetto d'accesso dei Tompkins.

Ben stava ancora preparando i bagagli. In un primo momento, Peterson aveva pensato che questo fosse un modo di agire un po' sospetto e ne aveva chiesta la ragione all'uomo. Ben gli aveva risposto che aveva in mente di andarsene da Green Hill il più velocemente possibile, non appena avessero ritrovato suo figlio. Di solito una spiegazione del genere non avrebbe fatto svanire i dubbi del poliziotto: per natura non si fidava troppo delle persone. Forse perché, almeno in una certa misura, un tale comportamento faceva parte del suo lavoro.

Ma c'era stata un'espressione negli occhi di Tompkins mentre elencava le sue motivazioni, un misto di paura, preoccupazione e buon senso. Vedere un adulto ridotto in quelle condizioni colpì il poliziotto alla bocca dello stomaco; con una simile sensazione addosso, era veramente difficile essere diffidenti.

Gli parve che Tompkins lo udisse a malapena quando gli chiese il permesso di usare il telefono, il verso che fece sembrò a Peterson più simile a un sì che a un no, e così, senza stare troppo a pensarci su, chiamò la veterinaria.

La donna rispose al quinto squillo, il poliziotto stava quasi per riattaccare, controllare il numero e riprovare, quando sentì che il ricevitore dall'altro capo del filo veniva finalmente alzato.

«Pronto, qui è Robin Smith», disse lei.

«Parla Mike Peterson», replicò l'altro, «la chiamo in seguito al suo messaggio.»

«Mike, mi fa piacere sentirla; sono felice che mi abbia contattato così in

fretta. Le volevo parlare di Rex; mi aveva detto di avvertirla non appena fosse stato in grado di reggersi in piedi.»

Si fermò per un attimo, a riprendere fiato. «A dire il vero non si è ancora rimesso del tutto, ma se non altro è sveglio. Non so che cosa gli sia saltato in mente la notte scorsa: ha cercato di fuggire via scavando un buco attraverso il pavimento metallico della sua gabbia. Se avesse continuato ancora un po', si sarebbe scorticato le zampe fino a farsele sanguinare. Si è consumato le unghie ed è già tanto, se si considera che il fondo della cuccia è troppo levigato per poter causare qualsiasi abrasione.»

Il poliziotto ci pensò sopra per un attimo; tornò con la mente all'espressione che il cane aveva avuto sul muso quando si era svegliato, mentre Peterson si trovava nel canile. Forse, pensò, quella sua iniziale impressione non era poi così folle; c'era la possibilità che Rex sapesse veramente qualcosa riguardo alla scomparsa di Jimmy. Magari, quello che brillava negli occhi dell'animale era il bisogno di comunicare a qualcuno questa sua conoscenza.

L'idea era così stupida che Peterson si sentì a disagio soltanto per averla concepita; non credeva di essere pronto a esprimerla, ad alta voce. Poteva tentare di metterla in pratica, comunque, anche se tutti i suoi colleghi avrebbero pensato che era diventato pazzo. Se sono fortunato, disse tra sé e sé, nessuno mi vedrà mentre lo faccio.

«Ah», disse Peterson, «così l'animale è in grado di camminare. Ne è sicura?» Aspettò un attimo che la veterinaria rispondesse; sperava che gli dicesse che il cane non era ridotto a pezzi e che una passeggiatina non gli avrebbe fatto male. Invece, Robin Smith tacque. «Posso essere lì tra un'ora all'incirca. È troppo presto per lei?»

La donna attese a lungo prima di aprire bocca.

«No, va bene», affermò alla fine. «Questo cane si ridurrebbe peggio cercando di uscire dal canile piuttosto che andando a fare un giro, anche lungo. Magari scoppia soltanto dalla voglia di tornare dai Tompkins, ma non penso che sia questo il motivo del suo modo di agire. Ho già visto dei cani struggersi di dolore per la nostalgia di casa, ma si comportano in modo totalmente diverso.»

«Allora, che cosa crede che abbia?» Al poliziotto il quesito quasi sfuggì dalle labbra; una parte di lui non voleva neanche immaginare la risposta. Tuttavia, preso com'era dal discorso, non riuscì a frenarsi. Inoltre, il suo lavoro consisteva nel porre domande e Peterson non era il tipo d'uomo che si sentiva bene con se stesso quando non faceva il suo dovere.

La veterinaria sospirò, spazientita. «E lei che ne pensa? Perché vuole portarte il cane a 'fare una passeggiata'? Le dico che idea mi sono fatta: Rex ha visto quello che è capitato a Jimmy e sente il bisogno di agire di conseguenza. Le chiedo solo un favore: non lo porti vicino a chi l'ha già colpito con il martello. Non credo che avrei il coraggio di rappezzarlo ancora un'altra volta.»

Peterson trasalì. «Farò del mio meglio per evitarlo, dottoressa.» Come faceva a esserne sicuro? Non sapeva chi avesse picchiato il cane. In caso contrario, non si sarebbe invischiato in questa impresa disperata e un po' idiota. Comunque, non avrebbe mai perso di vista Rex; con un po' di fortuna, sarebbe potuto bastare. In ogni modo, anche a essere scalognati, i rischi non erano poi molti; chiunque faccia a pezzi un cane o rapisca un ragazzino è difficile che abbia il coraggio di prendersela con un adulto.

«Ci vediamo tra un'ora, va bene?» disse la veterinaria. «Mi troverà qui.»

«D'accordo; a tra poco.»

Robin Smith non lo salutò prima di interrompere la comunicazione.

Mentre si avviava verso la porta, Peterson comunicò a Tompkins che sarebbe tornato nel giro di un paio d'ore, ma l'uomo sembrò accorgersi a malapena che l'altro avesse aperto bocca. Il poliziotto sospirò e scosse la testa, Ben stava impazzendo. Peterson avrebbe incaricato qualcuno di sorvegliarlo; Tompkins rappresentava un pericolo non tanto per il prossimo, quanto per se stesso. Un uomo a un passo dalla follia poteva essere una vittima piuttosto invitante, quasi come un ragazzino o un piccolo cane.

Myron White lo stava ancora aspettando in macchina e Peterson provò un certo sollievo a vedere di nuovo il collega. White, almeno, sapeva come tenere in piedi una conversazione; a differenza di Tompkins, che stava cominciando a dar fuori di matto, o della veterinaria, che era scontrosa anche quando le cose andavano per il verso giusto.

«Mi sono ficcato in un'impresa disperata, Myron», affermò, «è meglio che ti lasci tornare al lavoro.»

White scrollò le spalle. «Come vuole; però restavano ancora un paio di particolari che volevo farle sapere. Pur non essendo urgenti, erano comunque informazioni di cui preferirei che fosse a conoscenza.»

«Beh, ecco cosa faremo: ritornerò da te circa alle quattro, ti offrirò una tazza di caffè e tu mi dirai tutto quanto. Ti sta bene?»

«Certo.» White aprì la portiera della macchina.

«Oltre a quello che già mi hai detto, non è che tra due ore tirerai fuori qualche altra cosa?»

«No.» Scese dall'automobile, chiudendo lo sportello e parlò attraverso il finestrino aperto. «Le ho già riferito il peggio.»

Ciò che White gli aveva raccontato quella mattina era piuttosto grave, più di quanto Peterson si sarebbe aspettato.

Avviò l'automobile e uscì a marcia indietro dal vialetto. Due minuti dopo stava percorrendo la strada per Tylerville.

I bambini di Green Hill erano di una malvagità non inferiore alla loro fama.

No, non era vero. Erano peggio.

Molto peggio.

White non aveva soltanto incaricato un paio di vicesceriffi di sorvegliare le gemelle Williams. Si era spinto un po' più in là e aveva detto a tutti i poliziotti che perlustravano Green Hill di informarlo subito se avessero visto dei bambini comportarsi stranamente.

Non era stato difficile: ogni ragazzino che si erano presi la briga di sorvegliare per più di un paio di minuti si era rivelato... completamente folle. Questa era l'unica parola per definire un atteggiamento del genere.

Le gemelle Williams si erano messe davanti alla finestra del loro soggiorno, torturando le mosche che ronzavano contro i vetri, per poi mangiarsele.

Prima che questo succedesse, le due sorelle si erano accorte che White e gli altri agenti le stavano osservando; molto maldestramente, avevano cercato di sgattaiolare via per avvertire Roberta Anderson. Quella si era messa a urlare, coprendole di insulti e probabilmente le aveva anche malmenate ben bene, a sentire White. Ma dopo si era comportata normalmente, almeno secondo le apparenze. Aveva passato il resto della mattina a casa, guardando la televisione, per quanto White ne sapesse. Nel primo pomeriggio aveva accompagnato la madre a Tylerville; la signora Anderson aveva lasciato la figlia in biblioteca ed era andata dalla parte opposta della strada a far spese.

Anche lì, Roberta non aveva fatto niente di strano. Dopo un po' White era entrato e aveva cominciato a chiacchierare a bassa voce con la bibliotecaria, più per far passare il tempo che per una necessità effettiva; la bambina, infatti, si era seduta a leggere sul divano davanti alla vetrata e quindi il poliziotto avrebbe potuto sorvegliarla dalla macchina senza alcun problema.

Per caso, l'argomento della conversazione si era spostato su Green Hill e poi da lì a Roberta. E qui la bibliotecaria, mezza divertita e mezza sgomen-

ta, aveva confessato a White che cosa la ragazzina stesse leggendo.

Roberta aveva preso due volumi dagli scaffali e White poteva vedere che li stava sfogliando con immenso gusto. Quando seppe dove indirizzare lo sguardo, riuscì persino a leggerne i titoli stampati sulla copertina: *Anatomia* di Gray e *L'ascesa e la caduta del Terzo Reich.*

Un genere di lettura a dir poco bizzarro per una bambina di nove anni. Il poliziotto non volle neanche pensare che tipo di ragazzina potesse trovare affascinante un libro di anatomia, o perché ne fosse così attratta. Ma d'altronde, White era sempre stato un po' schifiltoso. Quando aveva dieci anni, suo zio gli aveva regalato una scatola di montaggio dell'*Uomo a raggi X*. L'involucro esterno, fatto a forma di corpo umano, era di materiale trasparente; c'erano anche piccoli organi di plastica che si dovevano dipingere del giusto colore e poi mettere nella corretta posizione all'interno del manichino. White a malapena aveva avuto il coraggio di aprire la confezione, ma non la forza di montare il modellino.

Circa alla stessa ora, due agenti, che erano stati prestati da un'altra contea all'ufficio dello sceriffo, erano impegnati a cercare Jimmy Tompkins; avevano notato un ragazzo che se ne andava a zonzo per i boschi. White aveva pensato, dalla descrizione che gli era stata fornita, che si trattasse di Christian Ross; in ogni caso, quel giovane si era comportato come un folle, arrivando persino a uccidere un animale. Gli agenti non avevano fatto altro che rimanere fermi dove si trovavano, in silenzio; non avevano cercato di nascondersi, ma nemmeno di mettersi troppo in vista.

Il ragazzo non si era accorto di loro; era passato a pochi metri di distanza dai poliziotti, così preso dalla rabbia che aveva in corpo da non vederli neanche. Si era poi fermato qualche passo più avanti, aveva visto uno scoiattolo e aveva raccolto da terra una manciata di pietre. Ne aveva lanciata una contro l'animale, così violentemente da mozzargli la testa. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Il giovane aveva fissato per un minuto o due il piccolo corpo grigio... e poi l'aveva afferrato, bevendone il sangue che gocciolava dal collo spezzato.

Peterson si era sentito male quando White gli aveva raccontato tutto ciò. C'era poi un'altra storia, che, grazie a Dio, non era neanche lontanamente così macabra.

White era tornato a Green Hill in prima serata e aveva incaricato un altro vicesceriffo dì sorvegliare Roberta Anderson. La ragazza si era accorta più volte della presenza del poliziotto, il quale aveva deciso che era venuto il momento di tenersi in disparte per un po'. Era andato a farsi un giro, cer-

cando di schiarirsi le idee prima di controllare se qualcun altro avesse notato alcunché di strano.

Aveva vagabondato giù per la collina, attraverso un paio di roveti di more e un campo pieno di erba altissima. Non aveva prestato molta attenzione a dove stesse andando; non è che volesse andare in un posto preciso, ma intendeva piuttosto allontanarsi il più possibile da Roberta Anderson, in modo da non doverci nemmeno pensare.

White non era sicuro del luogo in cui si trovava quando vide Sean Brady e Tim Hanson; il primo dei due bambini aveva un brutto graffio che gli copriva la metà sinistra della faccia. Questo particolare, naturalmente, colpì l'attenzione del poliziotto.

«Ehi, voi, ragazzi», gridò non appena fu abbastanza vicino, «voglio parlarvi un attimo.»

I due cercarono di far finta di niente; secondo White, avevano la coscienza sporca. Ma comunque obbedirono all'uomo; d'altra parte, non avrebbero potuto comportarsi diversamente. Era pieno giorno, l'agente li aveva visti e conosceva i loro nomi; quindi, avrebbe saputo dove trovarli. Il poliziotto aspettò che arrivassero, rimanendo nel mezzo di una macchia di cespugli in un campo che per il resto era coperto da erba alta.

«Tu, Sean Brady», disse quando lo avevano raggiunto, «che cosa ti sei fatto all'occhio?» Ora che i bambini erano meno lontani e li poteva vedere meglio, White si accorse che avevano i vestiti e i capelli umidi, come se poche ore prima avessero fatto un bagno con tutti gli abiti addosso. «E come mai siete fradici? Vi dovete ancora asciugare da un temporale del quale qui attorno nessuno si è accorto?»

Fu Sean Brady a parlare. «Eravamo giù al torrente a caccia di girini», affermò, «io sono caduto e mi sono graffiato l'occhio. Più precisamente, non ho visto una pietra e ci sono scivolato sopra, sono caduto nell'acqua e mi sono grattato la faccia sulla sabbia.»

White non credette al ragazzo, neanche per un minuto. Ma che ci poteva fare? Non era in grado di smentire o di mettere in dubbio quella storia. Ci sarebbe voluto un coltello molto lungo per tagliare l'occhio di Sean da una parte all'altra. Nessuno dei ragazzi aveva un'arma simile nelle tasche; White non gliele fece vuotare, ma era sicuro che si sarebbe accorto di un eventuale rigonfiamento. Peterson fu d'accordo con lui.

Il poliziotto dovette lasciar andare i bambini; poi, passò una buona mezz'ora a ispezionare il punto in cui li aveva visti per la prima volta. Ma non trovò niente di interessante.

Prima di arrivare dalla veterinaria, Peterson si fermò in un grande magazzino per comprare un collare e un guinzaglio. Aveva vissuto abbastanza in mezzo ai cani per sapere che Rex avrebbe potuto distanziarlo anche se zoppicava; l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era una bestiaccia che gli scappasse via dalle mani. Voleva che l'animale lo portasse dovunque sentiva il bisogno di andare e non aveva intenzione di ficcarsi nei pasticci non riuscendo più a raggiungerlo.

La donna alla cassa era un'amica di sua madre fin dai tempi in cui questa frequentava la chiesa. Conosceva Peterson da quando era nato.

«Vuoi prenderti un altro cane; Mikey?»

Peterson odiava quel nomignolo; l'ultima volta che un suo coetaneo l'aveva chiamato cosi al liceo, s'era ritrovato con il naso quasi rotto.

Ma uno era obbligato ad accettare cose del genere dalle vecchiette gentili; non è che lo facessero con cattiveria. Peterson le sorrise e scosse la testa. «Affari di polizia, signora Hawkins. Una brutta storia; non penso che lei ne voglia veramente essere a conoscenza.»

L'anziana donna sospirò, guardandolo con affetto materno. «Voi sceriffi siete tutti uguali, Mikey. Te lo dico io.» Poi tacque; mise il resto sul bancone, fissò Peterson per un altro attimo e passò a battere sul registratore di cassa gli acquisti della donna che si trovava in coda dietro di lui.

Quando ritornò in macchina, il poliziotto gettò sul sedile anteriore la borsa che conteneva il guinzaglio e la catenella d'acciaio che serviva come collare; quindi si mise al volante, avviando il motore. Spostò l'automobile in diagonale attraverso l'area di parcheggio; non c'era molto traffico e non si preoccupò di rispettare le strisce e le frecce dipinte sull'asfalto.

La clinica veterinaria di Robin Smith si trovava ad appena tre isolati di distanza. Peterson ci arrivò in un attimo; il viaggio era stato così breve che l'uomo non ebbe neanche il tempo di abituarsi a stare in macchina. Tirò fuori i suoi acquisti dal sacchetto, lasciandolo sul sedile quando uscì dalla vettura. Mentre entrava nello studio, si rese conto che quella sua ultima azione era stata inutile: invece del guinzaglio e del collare avrebbe potuto anche avere in mano uno sbatacchiante sacchetto di carta e si sarebbe comunque sentito stupido.

La Smith fece capolino dall'ambulatorio non appena lui aprì la porta.

«Ah, è lei», affermò, «meno male; credo che questo animale impazzirà se non lo faccio subito uscire di qui.» Rise. «Anzi, probabilmente è già ammattito.»

Peterson sentì che le labbra gli si irrigidivano in una smorfia involontaria. Annuì. «Se lei è pronta a darmi il cane, io sono qui per prenderlo.»

«Bene», rispose, «benone.» Sembrava turbata. «Vedo che ha portato un collare e un guinzaglio. È stato previdente; io non avevo neanche pensato che poteva averne bisogno.» Si avviò in direzione del canile. «Mi segua.»

L'uomo obbedì. «Mi pareva che potessero essermi utili», affermò, «da quanto lei mi ha detto per telefono, sembra che Rex abbia voglia di mettersi a correre, magari anche di superarmi; non sapevo se sarei riuscito a stargli dietro senza tenerlo al guinzaglio.»

La veterinaria aprì la porta del canile. Contemporaneamente il poliziotto sentì il rumore degli artigli del cane mentre raschiavano contro il fondo della gabbia. Il suono si fermò un istante dopo che venne aperto l'uscio.

L'animale fissò Peterson non appena questi comparve sulla soglia; sul muso aveva un'espressione disperata e incredibilmente triste. Dovendo affrontare di nuovo quello sguardo, all'uomo venne un nodo alla gola. Abbassò gli occhi verso il pavimento. Fu costretto a farlo; non poteva sopportare che quella povera bestia lo guardasse in quel modo.

«Va tutto bene, Rex», disse Robin Smith, «Mike Peterson ti porterà a cercare il tuo Jimmy. D'accordo, bello?» Sollevò il chiavistello che teneva chiusa la gabbia. Il cane si rannicchiò, come se si stesse preparando a balzare fuori; ma lei lo bloccò mettendogli una mano sulla schiena. «No, Rex.» Si girò verso Peterson. «È meglio che gli mettiamo il collare adesso, o potremmo anche non essere più in grado di farlo. Come se la cava con gli animali? Vuole pensarci lei, o preferisce che sia io a...»

«Posso sbrigarmela da solo», disse Peterson, «non è un problema; ho passato metà della mia vita con un cane.»

La dottoressa si tirò appena da parte, in modo che Peterson riuscisse a raggiungere Rex, ma rimase abbastanza vicina per poter continuare a tenere una mano sul dorso dell'animale.

«Va bene, bello. Sei pronto? Su, non guardarmi in quel modo. So come ti senti; anche a me non piacciono i collari. Mettila così: sei fortunato. Tu almeno non devi abbottonartelo. Io sono obbligato a farlo con il mio ogni mattina e ti assicuro che non è per niente divertente.» Cominciò a infilargli il collare a strozzo, facendoglielo scivolare oltre il muso, sopra le orecchie, attorno al collo. «Non è poi così male, vero Rex? Sembri molto più elegante con questo addosso.» Si voltò verso la veterinaria. «Crede che dovrei mettergli anche il guinzaglio, già che ci sono?»

La donna annuì. «Lo faccia adesso. Ci penserò io a tirarlo fuori da lì non

appena lei avrà finito.»

Peterson gli agganciò il guinzaglio prima che la Smith finisse di parlare.

La dottoressa si piegò in avanti e allungò entrambe le mani. Con estrema attenzione, era difficile trovare una parte del cane che non fosse bendata o coperta di sangue raggrumato, sollevò l'animale fuori dalla gabbia, tenendolo per il torace. Lo appoggiò sul pavimento del canile in modo così delicato che a Rex ci volle un attimo per capire che doveva stare in piedi.

«Quando ha finito, è meglio che lo riporti a Ben Tompkins», disse Robin Smith. «Il cane ha bisogno di riposo e mi sembra che qui si stia solo affaticando; quando sarà a casa probabilmente starà meglio.»

Rex era già irrequieto. Peterson non si sarebbe mai aspettato che una bestia in quelle condizioni potesse avere tanta forza; quando il cane diede un primo strattone, quasi trascinò il poliziotto via con sé. L'uomo tirò energicamente la catena, in modo da non ferire l'animale, ma quel tanto che bastava per mettergli in testa chi fosse il padrone. Era necessario: se il cane avesse continuato a comportarsi così, probabilmente si sarebbe fatto del male. Comunque, anche se bisognava stabilire chi era che comandava, Peterson si sentì colpevole. Non gli piaceva tormentare gli esseri viventi, animali o persone che fossero. Il suo cane, infatti, era stato terribilmente viziato.

Quando se ne andò, Robin Smith gli augurò buona fortuna. Non che questo potesse servire a molto.

Peterson parcheggiò la volante della polizia nel viale dei Tompkins, appena dietro all'automobile di Ben, ma non entrò in casa. Si alzò dal sedile, fece il giro della macchina e dovette sbrigarsi ad afferrare il guinzaglio prima che il cane si precipitasse fuori.

«Su, bello», disse, «dobbiamo cooperare; altrimenti, come possiamo trovare il tuo Jimmy? A giudicare dalle condizioni della tua zampa, non sembra che da solo tu te la sia cavata granché bene l'ultima volta.»

Rex guardò Peterson di sottecchi e mugolò; comunque, sembrò calmarsi un po'.

Il cane, arrancando su tre zampe, portò Peterson verso il cortile. Dopo aver girato intorno alla casa, si incamminò lungo il sentiero tra i rovi già battuto dai poliziotti, lì dove avevano trovato le macchie del sangue di Jimmy. Rex avanzava sicuro, non fermandosi ad annusare il terreno come fanno i cani quando seguono una pista; facendo appello a tutte le sue forze, camminò speditamente e senza esitazione, come se procedesse lungo un

viottolo conosciuto da una vita.

Dopo essersi inoltrato nel bosco per una dozzina di metri, l'animale abbandonò la traccia di sangue e si spostò verso il punto in cui Jimmy era sparito. Peterson sorrise; fin qui, almeno, aveva visto giusto.

Quando raggiunsero la fine del sentiero, Rex si fermò per un attimo, come confuso. Spostò lo sguardo dal terreno a Peterson e poi gli ringhiò.

«Che cosa c'è, bello? Di certo io non ne so più di te.»

Il cane continuò a fissarlo ancora per qualche secondo; alla fine però sembrò rendersi conto che, se non avesse preso lui l'iniziativa, il poliziotto non si sarebbe mosso. Annusò un po' il terreno e all'uomo quasi parve che Rex fosse riuscito a individuare una pista. Ma non appena formulò questo pensiero, l'animale sbuffò con impazienza e ringhiò di nuovo.

Poi, per un lungo periodo, il cane restò fermo a guardare i boschi e i campi che erano attorno a lui. A Peterson quasi sembrò che Rex stesse studiando un rompicapo, prima di mettersi seduto per impegnarsi a risolverlo.

Alla fine, l'animale riprese a camminare, con un'andatura più lenta ma altrettanto decisa. Condusse il poliziotto verso la cima della collina, non seguendo alcuna traccia o sentiero, ma muovendosi il più possibile in linea retta attraverso i prati e le macchie di arbusti. In tal modo sarebbero passati lontano dal canaletto roccioso dove Peterson sapeva che Jimmy si era fermato.

Il cane si bloccò non lontano dalla sommità del colle, di fronte a una lastra di arenaria così a picco da sembrare quasi perpendicolare al terreno. L'enorme roccia era sepolta per metà nella collina; se ne vedeva soltanto un lato, coperto da cespugli e da un ammasso di rampicanti.

Per due volte Rex tentò di arrampicarcisi, e per due altre provò a saltarci direttamente sopra.

Era inutile. Forse il cane, in condizioni normali, avrebbe potuto scalare una parete così ripida, cosa che peraltro non sembrava possibile a Peterson, anche se la vegetazione era abbastanza folta e aggrovigliata da poter offrire un certo appiglio. Ora come ora, però, non ci sarebbe riuscito di certo, ostacolato com'era dalle zampe posteriori steccate.

«Che cosa ti sei messo in testa di fare, Rex? Vuoi scavalcare quella roccia con un salto?»

Il cane stava ancora cercando di aggrapparsi ai rampicanti. Ma ormai aveva perso la maggior parte delle forze e i suoi tentativi erano sempre più destinati al fallimento. Una delle zampe anteriori gli rimase presa in una pianta d'edera; quando alla fine riuscì a liberarsi, gli venne a mancare un

appiglio e cadde a terra sul sedere.

Peterson spostò lo sguardo dall'animale verso lo strato di pietra. Che cosa ci vedeva Rex di così speciale? Era soltanto una roccia. I rampicanti e i cespugli non erano altro che un insieme di fusti e di foglie. Il poliziotto scavalcò il cane in modo da poter esaminare l'arenaria più da vicino. C'erano forse delle fessure non visibili a occhio nudo?

No, niente di tutto questo.

Allungò la mano che aveva libera dal guinzaglio e cominciò a colpire la roccia da una parte all'altra. Tutto quello che riuscì a sentire fu una pietra ruvida e sabbiosa.

Forse c'era qualcosa al di sopra della rupe? Doveva essere così. Però, Peterson non aveva la forza di arrampicarsi su per quaranta metri di ripidissima arenaria e lo stesso discorso valeva per il cane. Ma avrebbe potuto aggirare la parete risalendo la china per qualche metro, arrivando poi in cima senza ulteriori problemi.

Rex non voleva saperne di seguirlo, anche se Peterson cercò di tirarlo per il guinzaglio, per smuoverlo dalla base della lastra di pietra. L'uomo fece spallucce e lasciò libero il cane; tanto, non sarebbe riuscito ad andare da nessuna parte. A meno che nel frattempo avesse sviluppato la singolare capacità di attraversare la roccia.

Il poliziotto ci impiegò solo mezzo minuto ad aggirare il blocco di arenaria. Ma anche così era stato tempo sprecato; qualsiasi cosa il cane vedesse, non era più percepibile dall'alto di quanto lo fosse stata dal basso. Rimanendo fermo sull'erba coperta di sabbia che cresceva sopra i massi, Peterson si trovò davanti a tutto quello che aveva già notato prima: arbusti, rampicanti e arenaria. Vide anche il cane, che fissava con aria trasognata la roccia immobile, quasi fosse stata un'innamorata persa da tempo.

Proprio in quel momento Rex balzò contro la parete per un'ultima volta, con tutta la forza e la decisione che aveva. Riuscì ad arrivare un po' più in alto del solito, ma fu comunque tutto inutile. Picchiò il muso contro la pietra e cadde svenuto al suolo.

Peterson si precipitò alla base del dirupo. Il cane non era morto, stava ancora respirando. Per un attimo pensò di riportarlo dalla veterinaria; ma mentre lo stava trasportando verso la macchina, l'animale cominciò a emettere una serie di flebili ululati, con un tono cupo e triste, quasi lamentandosi.

Quando il poliziotto lo sentì, gli si spezzò il cuore. Ma per ragioni che non capì del tutto, fu sicuro che il danno subito dal cane sarebbe guarito da

solo, così, invece di ricondurre Rex a Tylerville, lo lasciò nella casa dei Tompkins.

23

Ben partì di casa un po' dopo che Peterson finì di fare una telefonata.

Aveva già qualche rimorso per quello che avrebbe fatto: anche se i bambini di quella città erano davvero malvagi, c'era qualcosa di folle nell'idea di recarsi da un ragazzino cercando di intimidirlo con discorsi astrusi.

Stava impazzendo? Era sul punto di diventare folle quanto quei bambini? Non ne era sicuro, ma era pur sempre una possibilità.

Tuttavia, non aveva un altro piano e nel profondo del cuore era certo che se non avesse fatto qualcosa suo figlio sarebbe morto.

A patto che già non lo fosse.

Così decise di andare a fare quattro passi, seguendo un sentiero che iniziava una dozzina di metri giù dalla strada e che faceva il giro di Green Hill. Non aveva in mente una destinazione precisa. Non aveva nemmeno idea della propria direzione; se non fosse stato pieno giorno e non avesse avuto la collina come punto di riferimento, probabilmente si sarebbe perso.

I primi Bambini nei quali Ben venne a imbattersi furono le gemelle Williams. Cercò di ricordarsi i loro nomi; probabilmente, erano Jan ed Eileen, o forse Judith ed Elaine, o qualcosa del genere. Le aveva viste quando era andato a cena dai loro genitori e chiunque gliele avesse presentate aveva pronunciato i loro nomi così in fretta che ora era difficile ricordarseli.

Ben non le vide se non quando si trovò a pochi metri di distanza da loro. Non appena svoltò lungo il viottolo, di colpo scomparvero gli arbusti di alloro che c'erano alla sua sinistra e le ragazze spuntarono all'improvviso, cominciando a fissarlo. Erano in mezzo ai boschi, non troppo distanti dal sentiero, intente a sollevare i sassi e a tastare i vermi e gli altri insetti che vivevano lì sotto. Un centinaio di metri più in alto, c'era uno di quei poliziotti che sembravano essere dappertutto.

Fissarono Ben in modo ostile con uno sguardo grifagno, a tal punto da fargli venire un capogiro. Pensò che se lo sarebbe dovuto aspettare; se i bambini di Green Hill erano cattivi come si immaginava, allora era logico che si comportassero in quel modo. Abbandonò il sentiero e si diresse verso di loro, nonostante il disagio che sentiva dentro di sé.

«Che cosa vuoi?» gli chiese una delle due. La voce era un sussurro stridulo, appena udibile. L'altra spostò lo sguardo in alto, verso l'agente. Ben

si girò per vedere che cosa stesse osservando. Solo allora si rese conto che l'uomo stava sorvegliando le ragazze; anche Ben, adesso, era all'interno del suo campo visivo.

Ma non poteva permettere che fosse questo a fermarlo.

«Voglio fare quattro chiacchiere con voi», affermò Ben.

Si inginocchiò a terra, in modo da poter fissare entrambe direttamente negli occhi e parlò a bassa voce. «Sono perfettamente a conoscenza di ciò che avete fatto a mio figlio», disse, «e sapete benissimo quale sarà la mia reazione. Accidenti, se lo sapete! Basta che ci pensiate sopra per un attimo.»

Le ragazze sbarrarono gli occhi per il terrore. Quella più vicina a Ben si voltò di scatto verso la sorella, quasi per chiederle che cosa fare, ma questa aveva ancora lo sguardo rivolto verso il poliziotto.

Ben si alzò e se ne andò via senza dar loro la possibilità di rispondergli.

Ci mise un'ora prima di incontrare un altro bambino. Ormai si era completamente perso, nonostante fosse pieno giorno. Tutto quello che sapeva era che si trovava su un sentiero sabbioso, tra dei pini, non abbastanza folti per poter formare un bosco. Era alle pendici della collina, dalla parte opposta rispetto a dove si trovava la casa in affitto. Parallelo al sentiero, lontano pochi metri, si apriva un burrone; sul fondo di questo, scorreva un ruscello profondo qualche centimetro.

Scorse il ragazzo, che risaliva la china dalla parte opposta del crepaccio, a circa trenta metri di distanza. Ben lo riconobbe, rammentandosi anche il suo nome. Si chiamava Tim Hanson; durante la cena dai Williams, si era presentato a Jimmy proferendo delle frasi sconnesse. Comunque, non aveva avuto un atteggiamento scortese o cattivo. Anche se non si fosse comportato in modo tanto bizzarro, Ben probabilmente si sarebbe ricordato di lui ugualmente: era stato l'unico bambino in tutta la stanza, tolto Jimmy, a non avere un'espressione perfida stampata sul volto.

«Tim Hanson!» gridò Ben, più forte del dovuto. «Ho bisogno di parlarti!»

Il ragazzo si voltò, accorgendosi della presenza dell'uomo. Sembrava spaventato; per un attimo Ben pensò che sarebbe scappato via.

«Vuoi rispondermi, Tim, o devo rivolgermi direttamente a tuo padre?»

Il giovane si insaccò nelle spalle, abbandonando le braccia lungo i fianchi. I suoi occhi erano privi di espressione. A Ben sembrò debole e terrorizzato, come un topo di campagna che si è reso conto di essere destinato a diventare il pasto di un gufo.

Era uno dei ragazzi che avevano rapito suo figlio? In caso contrario, perché diavolo sembrava così colpevole?

Tim passò attraverso il ruscello per raggiungere Ben.

«Sì, signore», disse. Visto che l'uomo non aveva alcuna reazione, il ragazzo aggiunse: «Che cosa vuole dirmi, signor Tompkins?»

Le parole che avrebbe avuto intenzione di usare gli si bloccarono in gola. Come posso compiere un'azione del genere? Gli adulti non vanno in giro a mettere paura ai bambini. Mi sembra quasi di essere un pedofilo. Io sono un insegnante, dannazione, non un pervertito.

Ma quando cercò di rispondere: «Niente, non importa» e di lasciare andare il ragazzo, la sua coscienza glielo impedì. Tim doveva essere coinvolto nella scomparsa del figlio e almeno questo fatto era ovvio e indiscutibile, chiaro come la luce del sole che li circondava. Se non avesse trattenuto il bambino, chissà che cosa sarebbe capitato a Jimmy.

«Mio figlio», biascicò. La sua voce era quasi ridotta a un singhiozzo. «Io so che cosa gli è successo. Hai idea di come mi comporterò se lui non ritornerà?»

Tim rimase a bocca aperta, emettendo un flebile suono simile a un urlo. All'improvviso si allontanò da Ben, mettendosi a correre verso la cima della collina. Dopo un attimo era già scomparso dietro un alto cespuglio di agrifoglio.

Ben perse quasi la ragione. Si piegò sulle ginocchia e piombò al suolo e i singhiozzi si trasformarono in una disastrosa e profonda crisi di pianto.

Ben avrebbe desiderato rannicchiarsi in un cantuccio e morire; se fosse venuto qualcuno e si fosse offerto di ucciderlo, lui l'avrebbe ringraziato. Non intendeva diventare una specie di orco cattivo che importunava i bambini e se lo fosse stato non avrebbe nemmeno potuto continuare a vivere. Si ripromise di non suscitare mai più un tale terrore negli occhi di un ragazzo.

Dopo un po' la sua mente si fece vuota e come insensibile e i singhiozzi diminuirono vìa via d'intensità finché Ben ritornò a respirare normalmente. Dopo un lungo periodo di tempo, percepì una vocina che sembrò provenire dal suo cervello.

Ti stai comportando da egoista, disse quella voce. Ti puoi veramente definire un padre quando ti preoccupi più della tua pace interiore che della vita di tuo figlio?

Allora, Ben si costrinse ad alzarsi e a proseguire nel cammino; tuttavia, il suo cuore era inerte e gelido, sepolto in qualche posto freddo e buio si-

tuato a milioni di chilometri di distanza. Non si rese neanche conto del tempo che passava, non si accorse di niente tranne che del terreno che aveva sotto i piedi. Forse oltrepassò parecchie volte dei bambini mentre camminava, o forse no; quando alla fine cominciò a ritornare in sé, verso le quattro, onestamente non avrebbe saputo dirlo.

Se non altro, riconobbe il luogo dove si trovava. Come avrebbe potuto non farlo? Era ritornato sul versante della collina di fronte a Tylerville, ad appena duecento metri dalla traccia di sangue che Jimmy si era lasciato dietro; la casa, più o meno, era alla stessa distanza.

E lì, seduto sopra un macigno di arenaria, a meno di una dozzina di metri da Ben, c'era Thomas Brady. In una mano aveva un coltello da esploratore dall'aria innocua e nell'altra un pezzo di legno scolorito, color grigio, che stava intagliando. Era ancora difficile intuire quale figura stesse incidendo; per il momento, sembrava il modello appena sbozzato di una canoa, ma probabilmente si sarebbe trasformato in qualche cosa di diverso.

L'uomo si ricordava molto bene di Thomas; era il ragazzo con cui Jimmy aveva fatto amicizia dopo aver finito di cenare dai Williams.

Ben si sentì costretto a farlo, dal momento che la vita di suo figlio dipendeva da lui; fissò il giovane negli occhi, continuando ad avvicinarsi fino a essergli abbastanza vicino da toccarlo.

Thomas aveva un espressione ingenua, innocente.

Tuttavia, come poteva essere sicuro che lo fosse veramente, soltanto guardandolo in faccia? I migliori bugiardi sembrano sempre degli angioletti: Ben era stato un insegnante di scuola elementare abbastanza a lungo per saperlo. Strinse i denti e si sforzò di parlare, anche se stava tremando, era paonazzo in volto e accaldato fino al punto di sudare.

«Io lo so...» disse. E qui si fermò, rendendosi conto che l'espressione di Thomas da stupita si stava trasformando in allarmata. Il ragazzo era preoccupato per Ben; non ne era spaventato. Per un lungo momento, in preda a un conflitto interiore, l'uomo non riuscì a proferir verbo; le parole gli rimasero bloccate in gola, dissolvendosi lentamente, come neve al sole.

Poi la tensione e il dolore avvolsero Ben in una vampata di calore; un'arteria cerebrale si restrinse e l'uomo cadde a terra svenuto.

Quando il padre di Jimmy tornò in sé, Thomas Brady stava correndo attraverso la macchia di cespugli verso di lui. Una dozzina di metri dietro al ragazzo c'era un vicesceriffo; Myron White, probabilmente. Entrambi sembravano preoccupatissimi, quasi spaventati.

«Signor Tompkins!» gridò il poliziotto, «sta bene?»

Ben sentì le parole e in qualche recesso della sua mente riuscì a capirle. Tuttavia, la parte di lui che avrebbe dovuto reagire era completamente avulsa dal mondo circostante. Non rispose a Myron White; non avrebbe potuto farlo, neanche se ci avesse provato.

Poi i due arrivarono davanti a lui. White si inginocchiò e lo fissò negli occhi; Ben riuscì solo a sbattere le palpebre.

«Ben Tompkins?...» domandò il poliziotto, a bassa voce. «Dannazione, Thomas, penso che dobbiamo portarlo in ospedale.»

Ben si rammentò dell'ora successiva solo a tratti. I suoi ricordi erano simili a un lungometraggio proiettato attraverso una lente sfuocata: White che chiedeva aiuto per mezzo della radio che portava sul fianco; altri poliziotti e poi i portantini dell'ambulanza; il soffitto bianco dell'autolettiga mentre veniva trasportato in ospedale. Poi, il pronto soccorso dove centinaia di persone indaffaratissime correvano precipitosamente in ogni direzione, facendo le cose più diverse. Infine, il dottore, che gli fece un'iniezione nel braccio: l'arteria che andava alla mano si ghiacciò e da lì il gelo si diffuse fino al cuore.

Ben piombò in un sonno profondo, fortunatamente privo di incubi.

Quando si svegliò, scoprì che tutto era cambiato, ma in peggio.

24

Quando si sentì chiamare dal padre di Jimmy, Tim Hanson stava vagabondando dalle parti del torrente, cercando ancora di seminare quel poliziotto che sembrava così deciso a seguirlo. La voce dell'uomo lo raggelò; il cuore gli si trasformò in un blocco di ghiaccio, privo di vita e duro come una roccia.

Forse mi vuole uccidere, pensò. Magari è a conoscenza di ciò che Sean ha fatto a Jimmy, mentre io me ne stavo zitto a guardare, dandogli poi persino una mano.

Devo scappare via.

Si girò e fissò il signor Tompkins. Non c'era modo di distanziarlo; Tim non avrebbe potuto battere neanche il suo vecchio nella corsa e il padre di Jimmy era in condizioni fisiche di gran lunga migliori. Inoltre, che cosa avrebbe pensato il poliziotto se avesse visto Tim che girava i tacchi e fuggiva via da quell'uomo? Aveva già abbastanza problemi a cercare un posto dove nascondersi e non c'era motivo di ficcarsi ulteriormente nei guai.

Non mi può ammazzare davanti agli occhi del vicesceriffo. Anche se sa tutto, non mi può fare fuori adesso.

Il signor Tompkins lo chiamò. «Vuoi parlare con me, Tim Hanson, o devo rivolgermi direttamente a tuo padre?»

No. Non mio padre. Lui gliela avrebbe fatta passare brutta. Per piacere, non mio padre.

Così Tim deglutì con risolutezza, rabbrividì e si girò per affrontare Ben Tompkins. L'uomo aveva un'espressione folle sul volto; sembrava che il dolore e la disperazione avessero ribollito lentamente per ore e ore in una vasca piena del sangue del figlio.

Magari farebbe solo bene a uccidermi, pensò Tim. Un'idea simile era triste, ma pur sempre vera. Forse io dovrei realmente morire, se sono riuscito a rimanere impassibile mentre Sean torturava Jimmy.

Il bambino attraversò il ruscello, percorrendo i pochi metri che lo separavano da Ben.

Ma, non appena gli fu vicino, il padre di Jimmy non sembrò più in grado di parlare. Pareva così infelice che Tim quasi provò pena per lui, pur sapendo che prima o poi quell'uomo l'avrebbe ammazzato.

«Sì, signore», disse il ragazzino, cercando di sollecitare Ben. Quando non ottenne alcun risultato, gli chiese: «Che cosa voleva dirmi, signor Tompkins?» Anche questo non funzionò e così a Tim non rimase che aspettare.

Alla fine, il padre di Jimmy si decise ad aprir bocca; la sua voce era rotta dal pianto. «Io so che cosa è capitato a mio figlio», singhiozzò. «Hai idea di ciò che sarò costretto a fare se non tornerà indietro?»

Sa tutto! Tutto quanto! Mi prenderà, mi legherà all'altare, mi ucciderà. Mi sventrerà e tirerà fuori i miei intestini un pezzo per volta.

E quando avrà finito, mi strapperà il cuore e se lo mangerà. Proprio come Sean farà con Jimmy. In un batter d'occhio, un tempo che però gli sembrò interminabile, il ragazzino si immaginò la sua morte. Si vide spolpato fino all'osso, con le carni fumanti per il sangue che gli ribolliva nelle vene. No!

Tim si dimenticò di suo padre, del vicesceriffo e del signor Tompkins; senza dire una parola, si mise a correre come un pazzo.

Non badò neanche a dove stesse andando; ancor prima di rendersene conto, si trovò davanti al groviglio di vegetazione che copriva l'ingresso della grotta.

Era un bel guaio. Se il poliziotto fosse stato ancora dietro di lui... Ma

non appena si voltò, il ragazzino notò che non c'era nessuno in vista. Aveva fatto perdere le proprie tracce.

Tim si aggrappò ai rampicanti che nascondevano a malapena l'entrata della caverna; per raggiungerla, dovette arrampicarsi sulla parete di arenaria, fino a un'altezza di circa due metri dal suolo. Dopo un attimo, era già dentro l'antro e cominciò ad avanzare con passi incerti. Ora era al sicuro; grazie al potere della Pietra, solo i Bambini riuscivano a vedere l'ingresso della grotta.

Jimmy Tompkins si trovava dentro la sua gabbia, ancora privo di sensi. Era così immobile da non sembrare neanche vivo; così, Tim gli si avvicinò, mettendogli due dita sotto il naso per controllare se respirava ancora. Un flebile soffio gli usciva dalle narici, anche se a occhio nudo era impossibile rendersene conto.

Tim diede un'occhiata ai sacchetto dentro il quale ieri aveva portato il cibo e si accorse che Jimmy non aveva mangiato più nulla fin dal pomeriggio precedente, dopo che Sean lo aveva torturato.

Molto probabilmente, quel ragazzino aveva pisolato tutto il giorno.

Devo far subito qualcosa.

Se ne andò dal luogo in cui era rinchiuso il bambino, dirigendosi verso la Pietra, che era addormentata come Jimmy, fino ad arrivare all'antro attraversato dal ruscello. Nonostante tutte le grotte fossero silenziose, il fievole sciabordìo dell'acqua quasi rendeva quella caverna ancora più silenziosa delle altre. Tim si accovacciò sul pavimento di arenaria, tenendo la testa appoggiata alle ginocchia.

Rimase in quella posizione per almeno un paio d'ore, pensieroso e preoccupato.

Si sentiva come preso in trappola, senza una possibile via d'uscita. Sean e la Pietra avrebbero ucciso Jimmy molto presto. Tim poteva sentire avvicinarsi quel momento. Chiudendo gli occhi, riusciva persino a vederlo, ormai concretizzato e come coperto dalla nera cappa della morte.

Quel poliziotto gli era sempre stato addosso. Questo fatto spaventava Tim quasi più del bagliore omicida che brillava negli occhi di Sean: non voleva essere schiaffato in prigione a vita. Questa era la pena che spettava ai rapitori e ai compiici di un torturatore, anche se lui aveva cercato solo di fare in modo che la situazione non peggiorasse e non aveva mai smesso di pensare a un modo per liberare Jimmy Tompkins.

E ora, anche suo padre iniziava a rendersi conto che stava succedendo qualcosa di serio e che la Pietra stava perdendo la padronanza delle proprie

azioni. Tim non volle neanche riflettere sulle possibili conseguenze di una simile situazione; d'altronde, non avrebbe potuto farci niente.

Dopo un po', si assopì. Si svegliò parecchio più tardi, non appena udì Sean parlare con la Pietra, quasi sussurrando. Quando ritornò il silenzio, il ragazzino si alzò, per andare a vedere che cosa stesse accadendo.

Sean sembrava molto preoccupato; alzò lo sguardo verso l'alto non appena sentì arrivare l'amico.

«Non sapevo fossi qui», affermò, con un tono arrabbiato.

«Scusami se non ti ho avvertito, ma stavo dormendo.» Tim fece un cenno con la testa in direzione del macigno color nero. «Ti ha detto che cosa dobbiamo fare?»

L'altro bambino ci mise qualche minuto prima di rispondere. «Secondo la Pietra, non c'è motivo di preoccuparsi. Se sarà il caso, li uccideremo tutti.»

Era un ragionamento assurdo. «Ma non continueranno a mandarne altri? Se faremo fuori i poliziotti, ci invieranno contro i soldati della Guardia nazionale. Li ho visti una volta in televisione e mi sembra che abbiano la pelle dura.»

«Li ammazzeremo lo stesso. Non abbiamo scelta.»

Tim scrollò le spalle. Dopo un po', riprese a parlare. «Un poliziotto mi ha seguito per tutto il giorno.»

Sean stava fissando la Pietra con aria distratta, ma quando sentì ciò che l'amico aveva detto alzò lo sguardo verso di lui. Sul volto, aveva un'espressione a metà tra la preoccupazione e la paura. Forse si trattava di disagio o di rassegnazione; era difficile poterlo stabilire, solo fissandolo negli occhi.

«Davvero?» chiese Sean. «E da due giorni che stanno dietro a Jan ed Eileen; me lo hanno riferito questa mattina stessa. Oggi, qualcuno ha iniziato a seguire anche me; era lo stesso poliziotto che ieri pomeriggio ci ha fatto tutte quelle domande. Lo avrei ancora alle costole se Thomas non fosse sbucato come un razzo dall'altro versante della collina, chiamandolo a squarciagola. Non ho la minima idea di che cosa stesse capitando, ma ho approfittato dell'occasione per svignarmela.» «Anch'io sono fuggito via come un fulmine, facendo perdere le mie tracce. Quei vicesceriffi non sono granché come corridori.»

Sean sputò per terra. «Stupido! Che cosa credi di aver fatto? Se ti metti a scappare alla sola vista dei poliziotti, li renderai ancora più sospettosi. Ficcatelo bene nella zucca. Inoltre, non sai che sono collegati via radio? Dici

di averli seminati e probabilmente hai ragione, visto che fuori dalla caverna non c'è anima viva. Comunque, non azzardarti mai più a fare una cosa del genere; d'ora in poi, ti sorveglieranno con maggiore attenzione.»

Tim scosse la testa. «Mi dispiace. Ma che cosa c'entra la radio?»

«Hai presente i telefilm polizieschi, quelli con inseguimenti e sparatorie? Se un agente perde di vista i malviventi che sta tallonando, afferra la radio dell'automobile e comunica al collega che lo precede la direzione dei fuggitivi. E così riescono a prenderti in trappola, proprio come un animale in una tagliuola.»

Tim ci rifletté sopra un attimo; più ci pensava e più si spaventava. Come avrebbe fatto a uscire di casa per dar da mangiare a Jimmy Tompkins, con attorno tutti gli agenti di polizia che lo tenevano d'occhio? Magari avrebbe potuto sgattaiolare fuori dalla propria abitazione nelle prime ore del mattino, in modo da eludere il loro controllo. O forse, il compito di rifocillare il prigioniero sarebbe toccato a qualcun altro. La sola idea lo fece star male, ma non ebbe il coraggio di darlo a vedere. Se non fosse stato lui a occuparsi di Jimmy fin dall'inizio, quel ragazzino ormai sarebbe morto; in fatto di punizioni, quasi tutti i Bambini tendevano a esagerare.

«Non volevo fuggir via da quel poliziotto. Stavo solo girovagando, facendo finta di niente, quando poi il padre di Jimmy mi ha chiamato. Tra l'altro, mi ha anche spaventato a morte.» Sean sputò di nuovo. Ora era davvero arrabbiato, al punto da sembrare persino pericoloso. «Che cosa ti ha detto? Forse che sapeva tutto e che avrebbe agito di conseguenza?»

Tim ebbe la sensazione che il mondo gli stesse crollando addosso. Anche Sean mi sta alle costole? Oppure uno degli altri Bambini? «E tu come fai a esserne a conoscenza?» Non riuscì a nascondere il tono di paura della sua voce.

«Le gemelle Anderson mi hanno riferito qualcosa di simile. Si sono preoccupate e mi hanno chiamato.»

No, grazie a Dio, non mi sta seguendo. Tim si appoggiò al muro, cercando di calmarsi. In caso contrario, si sarebbe tradito.

«Credi che quell'uomo dica sul serio? Comunque, prima o poi qualcuno ci scoprirà. Ci sono troppi poliziotti in giro e si stanno avvicinando al nostro nascondiglio.»

Sean spostò lo sguardo verso la Pietra, per poi dirigerlo di nuovo su Tim. «Non preoccuparti; se ficcheranno il becco nei nostri affari, noi li uccideremo. Se quel Tompkins solo prova a giocarci un brutto tiro, ammazzeremo anche lui. A pensarci bene, magari dovremmo farlo presto. A che

serve aspettare?» Sorrise, con un'espressione famelica negli occhi. «Jimmy è sveglio?» Tim scosse la testa. «Bene, allora andiamo a dargli il buongiorno e a divertirci un po'.»

Mentre camminavano verso la grotta dove si trovava il loro prigioniero, Sean accese una candela.

«Ehi, Jimmy», gridò il ragazzo, «sei pronto a giocare con noi? Se perderai di nuovo i sensi, questa volta non ci penseremo due volte prima di svegliarti.»

Il bambino non rispose; quando si avvicinarono alla gabbia, videro che era ancora svenuto.

Solo in quel momento, grazie alla fievole luce del cero, Tim si accorse che Jimmy era fradicio di sudore. Pareva anche avere la febbre; il colorito era di un rosa acceso e gli occhi erano segnati da profonde borse bluastre.

Sean appoggiò al suolo la candela in modo che rimanesse dritta; poi, scosse la gabbia e urlò il nome di Jimmy. Nonostante tutto, il bambino non si svegliò. Quando Sean si accorse di non aver ottenuto alcun risultato, imprecò e slegò la corda che teneva chiuse le inferriate. Ci mise un po' a disfare il nodo: le mani gli tremavano e la rabbia gli annebbiava la vista. Quindi, a lavoro finito, aprì la porta della prigione e trascinò fuori il ragazzino tenendolo per le stringhe delle scarpe.

«Ehi, Jimmy Tompkins», disse, «non possiamo divertirci con te, se rimani lì fermo come un blocco di marmo.» Afferrò il ragazzo per la maglietta e cominciò a sbatterlo su e giù contro il pavimento per terra. «E allora? In queste condizioni non servi proprio a un cazzo!»

Il bambino continuò a tacere; secondo Tim, era ancora svenuto.

Sean alzò lo sguardo; il suo viso era attraversato da una espressione di puro disgusto. «Tim, fammi un favore; prendi il secchio dalla grotta qui vicino e riempilo d'acqua al torrente.»

«Va bene», rispose il ragazzo, «farò in un lampo.»

«Mettici pure tutto il tempo che vuoi.»

In effetti, Tim se la prese comoda; lo disgustava l'idea di essere costretto a partecipare alla tortura di Jimmy. D'altronde, non aveva altra scelta; se si fosse rifiutato, Sean lo avrebbe fatto a pezzi. Quindi, dopo averlo ridotto a un ammasso sanguinolento, se la sarebbe sbrigata da solo; era capace di farlo, senza dubbio. Se poi Tim avesse solo provato a fermare l'amico, allora sarebbe stato malmenato anche di più. In un secondo tempo, Sean gli avrebbe chiesto perché si era messo a difendere Jimmy Tompkins; se Tim non gli avesse risposto, e alla svelta, Sean avrebbe continuato a picchiarlo,

fino a fargli sputare il rospo.

Subito dopo aver ottenuto la sua confessione, lo avrebbe ucciso. Probabilmente, però, Tim sarebbe solo riuscito a biascicare qualche parola, con un tono di voce pressoché impercettibile.

Quando il ragazzo tornò con il secchio pieno d'acqua, Sean era chinato vicino a Jimmy; gli stava bisbigliando qualcosa all'orecchio, tra una risatina e l'altra. Alzò lo sguardo non appena Tim entrò nella grotta; sul suo volto era stampato il solito ghigno, che sempre faceva la sua comparsa quando Sean aveva in mente di far del male a qualcuno. «Non riesco a svegliarlo», disse, «mi sembra che abbia un po' di febbre e forse si è già beccato un'infezione. Magari morirà ancor prima di riaprire gli occhi.» Quel sorrisetto malefico sparì di colpo dal suo viso. «Merda. La Pietra si incazzerà da matti se lo torturiamo mentre è ancora svenuto. Dammi subito quel secchio.»

Di colpo, il ragazzino era montato su tutte le furie. Tim ebbe quasi paura che Sean cominciasse a picchiarlo, così, tanto per fare. Gli passò il recipiente, talmente in fretta che ne uscì fuori quasi metà dell'acqua, spandendosi sul pavimento della grotta. «Sta' attento, stupido. Scommetto che è tutta colpa tua: sei tu ad aver fasciato Jimmy. Gli hai riempito la ferita di terra, già che c'eri?» Tim scosse la testa. «Porca miseria. Forse non avrei dovuto sputarci sopra. Che Dio ti stramaledica, Jimmy Tompkins.» Versò il liquido sulla faccia del prigioniero. «Non vuoi proprio saperne di svegliarti, eh? Beh, vediamo se questo funziona.» Sean tirò indietro il piede destro, come se stesse per calciare un pallone; però, il colpo era diretto alla testa di Jimmy. Un solo pensiero attraversò la mente di Tim: o mio Dio ora lo uccide, o mio Dio.

Poi, proprio in quel preciso istante, mentre la gamba di Sean era pronta a muoversi e Tim veniva preso dal panico, il silenzio venne rotto da Rex che abbaiava fuori dalla caverna. Entrambi i ragazzi riconobbero immediatamente quell'ululato; il cane aveva dato noia ai Bambini per mesi interi.

Sean appoggiò a terra il piede che teneva sollevato in aria, precipitandosi verso il punto da cui proveniva quel suono. La reazione di Tim fu più lenta e meno istintiva; quando udì il ringhiare di Rex, sbatté gli occhi per un paio di volte, fu preso da un attimo di esitazione e... e proprio grazie a tale indugio, notò un particolare di cui Sean ormai non poteva più accorgersi: per una frazione di secondo, l'occhio di Jimmy si aprì. È tutta una finta, pensò il ragazzo, Jimmy Tompkins non è per niente svenuto. E, per di più, Sean lo ha tirato fuori dalla gabbia senza legarlo.

Tim si chinò in avanti, bisbigliando una serie di parole dentro l'orecchio del bambino. «Prima a sinistra, poi a destra. Quindi in basso e da lì scappa via nuotando.» Seguendo queste istruzioni, Jimmy sarebbe fuggito dalla caverna attraversando il ruscello e nessuno se ne sarebbe reso conto. Da quella parte, la roccia era così spessa che talvolta neanche la Pietra riusciva a sentirti. Tim trotterellò via per raggiungere il compagno, senza dare a Jimmy il tempo di reagire. Se non si fosse sbrigato, Sean avrebbe potuto nutrire dei sospetti sul suo conto.

Rex si trovava fuori dell'entrata principale della caverna, e con lui c'era il vicesceriffo che dirigeva le operazioni di polizia. Tanto il cane quanto l'uomo avevano lo sguardo puntato verso la grotta, ma l'uomo non riusciva a scorgere nient'altro che una ripida parete di pietra coperta da rampicanti. Dal canto suo l'animale non aveva la forza di saltare fino all'apertura. Gli era d'ostacolo la zampa steccata, ma forse non ce l'avrebbe fatta neanche in condizioni normali. Tim provò a immaginarsi la fatica che la Pietra stava inevitabilmente sopportando, mentre si sforzava di celare l'ingresso della grotta agli occhi del poliziotto. Intanto, l'uomo infilò la mano dentro il varco, per poi scuotere la testa come se per l'ennesima volta avesse toccato una comunissima parete di roccia. Per un attimo, il vicesceriffo fissò Tim dritto in volto e il ragazzo venne preso dal panico, pensando erroneamente che l'illusione creata dalla Pietra fosse svanita.

Però, Rex non venne ingannato da quel sortilegio; quasi tutti i cani ne erano immuni, almeno in parte. Infatti, quando i Bambini avevano rapito Jimmy, la Pietra aveva dovuto faticare parecchio per riuscire a cancellare ogni tipo di odore: quello dello stesso Jimmy, del cane e dei vari ragazzini. Comunque, Rex in un certo senso era speciale; su di lui, i poteri di quella malvagia entità non avevano il minimo effetto.

Sean scatarrò, sputando un grumo di saliva sul bordo della grotta. «Questa bestiaccia deve morire», affermò. L'aveva già detto in altre occasioni, ripetendolo per mesi interi, fin da quando l'animale gli era scappato via dalle mani per la prima volta. Quando ci pensava, Tim non poteva fare a meno di meravigliarsi che quel cane fosse ancora vivo; forse era una creatura stregata, un po' come la Pietra. Doveva essere così; non c'erano altre spiegazioni.

Tim emise un borbottìo di approvazione. «Pensi che riusciranno a entrare?»

«Non lo so proprio. Però, se lo faranno, troveranno pane per i loro denti», rispose Sean, sollevando in alto il coltello usato per i sacrifici. Il giorno

precedente, la sua affilatissima lama era stata utilizzata per spellare la gamba di Jimmy. «Se quel poliziotto si avvicina ancora un po', lo faccio fuori assieme al cane.»

Tim si sentì torcere le budella. Se Sean avesse cercato di uccidere l'uomo proprio davanti ai suoi occhi, non avrebbe saputo come reagire; forse, sarebbe rimasto immobile, come impietrito.

In ogni caso, non ci fu bisogno del suo intervento. Dopo qualche minuto, il vicesceriffo si allontanò dall'imboccatura della grotta, probabilmente per osservare la parete rocciosa da un altro punto di vista e potersi così spiegare il comportamento del cane. Tempo un paio di secondi e Rex balzò verso l'apertura.

Probabilmente, ce l'avrebbe anche fatta a entrare; ma non appena sporse il muso all'interno della caverna, Sean gli sferrò un calcio in mezzo ai denti con la punta della scarpa. In seguito all'impatto, l'animale svenne, ruzzolando giù. Il poliziotto arrivò di corsa; comunque, non doveva essersi accorto di quanto era accaduto, perché si limitò a raccogliere il cane da terra e a trasportarlo verso la casa dei Tompkins.

Quando i due bambini fecero ritorno, Jimmy era già scappato dalla grotta. La Pietra, messa al corrente dell'accaduto, si infuriò con Sean a tal punto da distruggergli la mente e spezzargli l'anima.

25

Alla fine, Jimmy fu svegliato dai sussurri di Sean.

«Dai, Tompkins; non vuoi venire a giocare con noi?» Una goccia dello sputo di Sean gli cadde sulla guancia; dopo essere scivolata lungo la faccia, si raccolse nella piega dell'orecchio. «Sai, mi sembri uno di quei bambini schifosamente perfetti che ci sono dentro i libri di prima elementare; allora, Tompkins, sei stronzo come loro?»

Prima di continuare, Sean aspettò per un attimo che l'altro rispondesse. Jimmy era ritornato completamente in sé, pur essendo ancora intontito. Cercò di aprire gli occhi, ma non ci riuscì: stava male e senza nessuna cura probabilmente sarebbe morto. Si sentiva già stanco al solo pensiero di muovere un sopracciglio.

«Tu e quei ragazzini dei libri, Jimmy, siete sempre così gentili con tutti e con tutto. Non vi viene mai voglia di spaccare quello che vi sta attorno? Perché non tormentate le persone, a meno che non ci siate veramente costretti? Non sapete che è divertente udire il grido di una creaturina pelosa,

sul punto di morire?»

Le palpebre di Jimmy erano ancora abbassate, ma il bambino poteva rendersi conto che le immagini intorno a lui si stavano lentamente mettendo a fuoco. Sarebbe riuscito ad alzarsi, se l'avesse voluto. Però, per quale motivo Sean tentava di svegliarlo? Di sicuro non aveva intenzione di dargli la colazione. No, probabilmente voleva torturarlo di nuovo con il coltello. Il bambino pensò che per lui sarebbe stato meglio tornare a dormire. Sean intendeva soprattutto farlo soffrire; perché questo fosse possibile, Jimmy avrebbe dovuto essere ben desto.

«Bisogna divertirsi, Tompkins; se no, che razza di vita è? I ragazzini sono portati a distruggere ogni cosa, mentre le bambine, per natura, fanno patire a tutti gli esseri viventi le pene dell'inferno.» Un altro po' di saliva cadde sul viso di Jimmy; la grossa goccia che si era raccolta vicino all'orecchio cominciò a spandersi tra i capelli.

Jimmy sentì un rumore di passi dirigersi verso la caverna; stava arrivando un altro dei Bambini. Sean spostò il capo, per parlare al nuovo venuto. «Non riesco a svegliarlo», disse, «mi sembra che abbia un po' di febbre e forse si è già beccato un'infezione. Magari tirerà le cuoia ancor prima di riaprire gli occhi.» Aveva un tono di voce rabbioso. «Merda La Pietra si incazzerà da matti se lo torturiamo mentre è ancora svenuto. Dammi subito quel secchio con l'acqua.»

Acqua?

Sean si alzò e Jimmy riuscì a udire il suono di un liquido che sbatacchiava all'interno di un contenitore, uscendone in gran parte.

Vogliono bagnarmi, per farmi riprendere i sensi. Devo stare calmo, fingendo di essere morto. È meglio che non mi muova, se ci tengo a non finire nei guai.

«Sta' attento, stupido» disse Sean. Jimmy non riuscì a capire completamente il senso di quelle parole, probabilmente avevano qualcosa a che fare con l'acqua che aveva sentito rovesciarsi a terra. «Scommetto che è tutta colpa tua; sei tu ad averlo fasciato. Gli hai riempito la ferita di terra, già che c'eri?» Sta parlando a Tim; deve essere per forza così. Infatti, era stato proprio lui a incerottargli la gamba. Il ricordo era indistinto, ma se fosse stato qualcun altro a medicarlo, Jimmy se lo sarebbe ricordato. Comunque, la presenza di Tim non era un fatto di per se stesso positivo. Quel ragazzo, che normalmente era gentile, in compagnia di Sean diventava pericoloso, quasi quanto gli altri Bambini.

«Porca miseria», imprecò Sean. «Forse non avrei dovuto sputarci sopra.

Che Dio ti stramaledica, Tompkins.» Jimmy sentì una grande quantità d'acqua raggiungergli il volto; erano almeno cinque litri, o forse anche di più. Gli si ficcò dentro il naso, infilandosi su per le narici; ciononostante, riuscì a non tossire e a non starnutire. «Non vuoi proprio saperne di svegliarti, eh? Beh, vediamo se questo funziona.»

Sean si allontanò dal bambino disteso a terra, indietreggiando di qualche metro. Quindi, si spostò nuovamente in avanti; non appena Jimmy udì il rumore dei suoi passi, ritornò con la memoria a quando ancora giocava a calcio nel New Jersey con la squadra dei principianti. Quello che ora aveva dentro le orecchie era esattamente il suono della rincorsa di un giocatore, prima di segnare una rete da metà campo.

Sta per colpirmi sulla testa, facendo finta che sia un pallone. Arrivando da quella direzione, mi centrerà la zona che è già ammaccata.

Beh, se non altro perderò di nuovo i sensi.

Oppure morirò, con il cranio in frantumi.

Ma poi, proprio mentre stava aspettando l'impatto della scarpa di Sean contro il capo, sentì un cane che abbaiava. Sean perse ogni interesse per ciò che stava facendo; corse via lungo la galleria, ancor prima che Jimmy riuscisse a riconoscere quell'ululato.

E Rex! È qui, dentro la grotta! Mi ha trovato!

Davanti a una simile possibilità di fuga, Jimmy si agitò a tal punto da dimenticare la sua messa in scena; aprì istintivamente l'occhio sinistro, cercando di vedere che cosa stesse accadendo. In ogni caso, non ci sarebbe riuscito: a giudicare dai latrati, l'animale sembrava essere molto lontano.

Jimmy scorse solo Tim, che lo fissava dritto in volto.

Il bambino fu preso dal panico; abbassò di colpo la palpebra sinistra, continuando a fingere di essere svenuto e sperando che l'altro ragazzino non si fosse accorto di niente. Ma ormai era troppo tardi: Tim aveva già visto tutto. Infatti, si chinò fino ad accostare la bocca all'orecchio di Jimmy e gli sussurrò una serie di parole. «Prima a sinistra, poi a destra. Quindi in basso e da lì scappa via nuotando.» Detto questo, si allontanò velocemente dalla grotta, così come aveva fatto Sean.

Jimmy sentì il flusso sanguigno riempirsi di adrenalina. Tim gli aveva dato delle precise istruzioni. Vuole che io fugga. Magari non potrebbe sopportare di vedermi morire. Si sente obbligato a... A meno che non si trattasse di uno scherzo malvagio, studiato per far nascere ih lui un filo di speranza e renderlo così una vittima ideale. Era un'idea pazzesca. Il ragazzino conosceva anche il termine per indicare un comportamento del

genere: paranoia. Però, viste le circostanze, anche i pensieri più assurdi andavano considerati.

Provandoci, comunque, non avrebbe perso niente; rimanendo con le mani in mano, la situazione sarebbe soltanto peggiorata. Aprì gli occhi, cercando di mettere a fuoco l'ambiente circostante.

Era quasi fuori dalla gabbia. Un paio di metri più avanti, notò una candela piantata a terra, con la fiamma che già iniziava a sfrigolare. Tentò di sedersi; nonostante l'apparente vigore conferitogli dall'adrenalina, l'intera caverna cominciò a roteargli vorticosamente attorno. A dispetto dei suoi sforzi, il capogiro continuò e Jimmy decise quindi di non farci caso. Fu in grado di alzarsi, di attraversare la grotta e di arrivare fino alla candela; non senza difficoltà, dal momento che riusciva a malapena a distinguere il pavimento dal soffitto.

Prima a sinistra. Poi a destra. Quindi in basso, e da lì scappa via nuotando.

Quando giunse all'imboccatura della galleria, si rese conto che il senso di vertigine era leggermente diminuito; forse, però, ci si stava solo abituando. In ogni caso, con un po' di concentrazione, ce la faceva a camminare. Prima di avventurarsi all'interno del passaggio, abbassò lo sguardo verso la candela. Non avrebbe rischiato portandola con sé? Magari Sean sarebbe stato in grado di scorgere il bagliore. Tuttavia, Jimmy si sentiva troppo stordito per riuscire a camminare al buio; senza un minimo di luce, sarebbe certamente caduto, facendo un baccano del diavolo. Così Sean si sarebbe accorto della sua presenza.

Afferrò il cero, proseguendo nel percorso e girando a sinistra.

Tutto continuava a ruotargli attorno: il suolo dissestato del cunicolo si trasformò in un insieme di baratri senza fondo e di improvvise discese. Anche se aiutato dalla fiamma della candela, inciampò parecchie volte, andando a sbattere contro i muri di pietra. In un'occasione, urtò una roccia con la parte gonfia del capo e provò un dolore talmente enorme che fu costretto a mordersi la lingua per impedirsi di urlare.

Perché cammino così in fretta? pensò il ragazzino, quando il male che lo attanagliava finalmente scomparve, rendendogli possibile continuare per la propria strada. Rex mi ha trovato e probabilmente si è portato dietro un bel po' di persone: questo potrebbe spiegare la preoccupazione di Sean.

Jimmy si immaginò di essere il protagonista di un filmetto da quattro soldi, pronto a cadere nelle grinfie del cattivo proprio quando i buoni erano sul punto di salvarlo. Non si sarebbe neanche stupito di una simile conclu-

sione, considerata la jella che da qualche giorno lo stava perseguitando.

Forse dovrei tornare dentro la gabbia, fingendo di essere ancora svenuto e rimanendo lì in attesa dei soccorsi.

Tuttavia, riflettendoci un attimo, il ragazzino capì che se la sarebbe dovuta cavare da solo. I poteri magici della Pietra riuscivano a nascondere ogni cosa; come quando avevano attutito gli strilli di Jimmy, trasformandoli in sussurri. Anche ammettendo che Rex si trovasse davanti all'entrata della caverna, accompagnato da un esercito di sceriffi, tutto questo non sarebbe comunque servito a niente. Avrebbero potuto cercare un ingresso per ore intere, senza rendersi conto di averlo di fronte.

Prima a sinistra. Poi a destra. Quindi in basso e da lì scappa via nuotando.

Nella direzione indicata da Tim, c'era un cunicolo più piccolo e Jimmy riuscì a starci dentro in piedi a malapena. Quando ne uscì, quasi gli parve che quella galleria avesse serpeggiato su e giù, a destra e a sinistra, per almeno mezzo chilometro. Probabilmente, la distanza era minore; il bambino soffriva di capogiri e in tali condizioni persino il tratto che separava il bagno dalla sua camera da letto gli sarebbe sembrato lungo un centinaio di metri.

Lo stretto passaggio sboccò in un'enorme caverna, troppo grande per essere illuminata dalla luce della candela. Alla destra del ragazzino e alle sue spalle, la grotta era in salita, mentre davanti a lui digradava verso un torrente; pur non essendo in grado di vederlo, Jimmy ne percepì il rumore. Il bambino scavalcò il bordo del cunicolo, puntando verso il corso d'acqua.

Era così piccolo che quasi lo oltrepassò senza accorgersene, individuandolo solo grazie a un lieve sciabordio. Più che un ruscello, era un rigagnolo largo una spanna.

E adesso come faccio a nuotarci dentro?

Non ne aveva la minima idea. Fino a quel momento, le indicazioni di Tim si erano rivelate esatte, almeno apparentemente. Inoltre, se Jimmy avesse deciso di scegliere un'altra strada, sicuramente si sarebbe perso.

Si addentrò quindi nelle viscere della montagna, seguendo il fiumiciattolo. Questo aumentò a mano a mano di dimensioni, alimentato da alcuni affluenti sotterranei; dopo duecento metri, unitosi a un altro ruscello, raggiunse una profondità di una trentina di centimetri e una larghezza di almeno un metro. Dopo un altro po', giunse a formare un piccolo specchio d'acqua; sull'angolo opposto, si notava un fioco bagliore. Al bambino quel fenomeno sembrò assurdo: come poteva filtrare la luce del giorno dal fon-

do di un lago? In ogni caso, se si trattava dell'unica via d'uscita, per arrivarci non gli restava che mettersi a nuotare.

Jimmy scese all'interno di quella pozza. Non appena fu immerso fino alle ginocchia, spense la candela, ma non la gettò via; non aveva intenzione di lasciare delle tracce dietro di sé. L'acqua era ghiacciata, quasi quanto quella dell'oceano durante i mesi invernali; il ragazzino strinse i denti, si fece coraggio e continuò ad andare avanti. Vicino al riflesso luminoso, il lago era più profondo; Jimmy si fermò rimanendo in punta di piedi, con la massa di liquido che gli arrivava all'altezza dell'ombelico. Il gelo lo serrava all'inguine e a una delle gambe, là dove la pelle era tenuta assieme dal nastro adesivo. Respirò per tre volte, a lungo e profondamente, e quindi si lasciò andare, nuotando sott'acqua verso la luce del sole. Tuttavia, il freddo gli attanagliò il collo e le braccia, facendogli uscire l'aria dai polmoni a viva forza.

Cominciò a boccheggiare, ancor prima di riemergere con il capo; così, giunto in superficie, dalla gola gli uscì tutto il liquido che aveva bevuto. Gli parve di averne inghiottiti almeno due litri. Quando finì di tossire, si rese conto che il gelo gli stava penetrando nelle ossa. Doveva sbrigarsi. Era già ridotto in pessime condizioni; se non si fosse mosso da lì, l'infezione che aveva in testa sarebbe sicuramente peggiorata.

Respirò per altre tre volte, e si tuffò verso la sorgente luminosa. L'acqua era sempre ghiacciata, ma ormai Jimmy era pronto ad affrontare il freddo.

Riuscì a malapena a passare attraverso la breccia che si apriva sul fondo del lago, facendo attenzione a non urtare la testa; considerata la situazione in cui si trovava, non si poteva certo permettere di svenire. Occupato com'era a proteggersi il capo, sbatté per due volte con la gamba incerottata contro il fondale sabbioso. La bassa temperatura non riuscì ad alleviare il terribile dolore che Jimmy provò in quell'istante.

Alla fine, uscì dalla grotta: il bagliore del sole ferì i suoi occhi abituati all'oscurità. In effetti, fu costretto a chiuderli ancor prima di raggiungere la superficie, ma la luminosità rossastra che filtrava attraverso le palpebre era comunque troppo forte. Non appena riemerse con la testa, riempì i polmoni d'aria. La testa gli girava molto di meno; in caso contrario, non sarebbe riuscito a trovare la direzione giusta, per di più con gli occhi chiusi.

Ce la farò. Fuggirò via di qui e poi ritornerò con papà nel New Jersey. Tutto andrà finalmente per il verso giusto.

Jimmy si rilassò completamente; non gli era più riuscito di farlo fin da quando si era svegliato e si era accorto che Rex era scomparso. Ormai era

libero e lo aspettava un magnifico futuro.

Sollevò appena le palpebre, in modo da non essere direttamente colpito dalla luce del sole. L'acqua era profonda tanto quanto prima; quindi, il lago si estendeva da entrambe le partì della roccia. Dalla massa di liquido aveva origine un ruscello, che scorreva lungo un versante della collina.

Devo tornare a casa, trovare Rex e papà, per poi fare i bagagli e partire da Green Hill.

Ma da che parte è il villino?

Era una buona domanda, di cui Jimmy non conosceva la risposta.

Tra non molto, i Bambini si sarebbero lanciati al suo inseguimento. Non poteva restare lì allo scoperto, mentre meditava su che strada scegliere. Non avrebbe risolto niente, nemmeno mettendosi a girovagare tra i boschi, mezzo curvo e con un'andatura incerta; così facendo, prima o poi l'avrebbero scovato.

A pochi metri da lui, c'era una folta macchia di arbusti; Jimmy uscì dall'acqua, dirigendosi verso quel punto. Così, almeno, sarebbe stato un po' meno visibile e avrebbe potuto riflettere con maggiore tranquillità.

Non appena si sedette in mezzo alle piante, gli venne in mente di salire fino in cima alla collina: da lì, sarebbe quasi sicuramente riuscito a scorgere la casa. Comunque, non si mosse subito, ma si guardò intorno alla ricerca di qualche particolare che potesse risultargli familiare. Se avesse trovato un punto di riferimento, sarebbe stato inutile inerpicarsi su per la parete rocciosa.

Comunque, non notò nulla di interessante; probabilmente, era ancora parecchio lontano dal villino. Prese quindi coraggio, si alzò in piedi e... e un rametto secco, isolato dal resto degli arbusti, si piantò in una delle croste che gli coprivano la parte infiammata della testa. Il taglio si riaprì e dalla ferita schizzò fuori la poltiglia filamentosa che si era raccolta sotto lo strato di pelle. Tutto il pus uscì di colpo; Jimmy svenne, prima di poter provare il minimo dolore.

Per quasi due ore il bambino rimase privo di sensi, disteso in mezzo ai cespugli.

26

Quando la Pietra la chiamò, Roberta era a casa e stava guardando la televisione. Il vecchio orologio elettrico posto sopra l'apparecchio segnava le quattro meno un quarto. La ragazzina percepì con estrema chiarezza quella

voce adirata, quasi fosse provenuta da pochi metri di distanza.

Vieni subito alla grotta.

Roberta si spaventò. Deve essere arrabbiata, pensò. Nonostante si nutrisse della sofferenza di Jimmy Tompkins, la Pietra era ancora affaticata. Il solo comunicare a una lunga distanza rappresentava un notevole sforzo; probabilmente, quell'entità era troppo furiosa per stare a preoccuparsi di un eccessivo dispendio di energie.

Va bene, le rispose con il pensiero, sto arrivando. La Pietra era molto legata alla bambina e riusciva a penetrare nella sua mente ogni volta che lo desiderava.

Roberta si alzò dal divano e spense la televisione. «Mamma», gridò, «vado a fare quattro passi.» Dalla cucina, arrivò la risposta della donna. «Va bene, cara, ma fai in modo di tornare per cena. Gli hamburger dovrebbero essere pronti per le sei e mezza.»

Uscendo, la ragazzina cominciò a ridacchiare tra sé e sé; l'idea della madre che si infuriava fino a dimenticarsi persino chi era la metteva sempre di buon umore. Di sicuro, non ce l'avrebbe fatta ad essere a casa per l'ora che la madre le aveva detto. In tal caso, la signora Anderson si sarebbe arrabbiata a morte, per poi dimenticarsi tutto quanto. La madre di Roberta era fiera dei propri manicaretti e non le andavano a genio i ritardi della figlia; d'altra parte, il suo comportamento era simile a quello degli altri adulti di Green Hill, o forse persino un po' più strano. Quando si infuriava, i pensieri le sfuggivano di mente, così come le uova da una padella di teflon; talvolta, si bloccava persino nel bel mezzo di una frase.

Non appena Roberta fu in cortile, si guardò attorno per individuare il poliziotto incaricato di sorvegliarla. Probabilmente, avrebbe dovuto escogitare un modo per seminarlo; al momento, però, non le venne nessuna idea. Comunque, non si sarebbe potuta dirigere verso la caverna con un agente alle costole.

A localizzarlo ci mise molto più del previsto; per un attimo, quasi temette che quell'uomo col tempo avesse imparato a nascondersi bene. Finalmente, riuscì a scorgerlo; si trovava lungo la strada, a una distanza di cinquanta metri, fermo davanti a una radiomobile. Stava chiacchierando con un collega. Ma è logico, pensò la ragazzina, si stanno dando il cambio; proprio come ieri pomeriggio, verso le quattro.

Inoltre, meraviglia delle meraviglie, nessuno dei due sembrava averla adocchiata. Così, Roberta cominciò a incamminarsi verso la grotta, molto lentamente e facendo finta di niente. Ebbe la tentazione di mettersi a corre-

re, ma in tal modo avrebbe rischiato di attirare l'attenzione dei poliziotti. Non ne valeva la pena; inoltre, non c'era modo di sapere quanti altri agenti fossero acquattati lungo il sentiero che portava alle caverne. Se l'avessero vista passare veloce come un fulmine, se ne sarebbero sicuramente accorti.

Lungo il cammino, comunque, la ragazzina non notò anima viva; probabilmente tutti i poliziotti si stavano avvicendando nei turni di guardia. In ogni caso, non puntò direttamente verso la sua destinazione, mettendoci così mezz'ora a coprire una distanza che avrebbe potuto percorrere in meno di quindici minuti. Prima di entrare dentro la caverna, attese un altro po', giusto per sincerarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi.

All'interno della grotta, regnavano il buio e il silenzio. Frugò nella piccola nicchia di roccia che si trovava sulla sinistra vicino all'ingresso, ne estrasse una candela e l'accese. Non riuscì a percepire alcun suono se non quando fu a qualche metro dall'antro che conteneva la Pietra; in quel momento, udì distintamente Tim Hanson che biascicava delle frasi sconnesse.

«Ti prego», sussurrava il ragazzo, «non farmi del male.» Come sempre, la Pietra non lo degnava della minima attenzione; sembrava disprezzarlo quasi più di Roberta.

Devi sbrigarti, disse quella nera entità alla ragazzina, che si stava avvicinando. Tompkins è scappato, per colpa di Sean Brady. Quello stupido non farà mai più una cosa del genere. «Sean è morto?» Roberta non riuscì a nascondere un tono di paura nella sua voce. In tali situazioni, era pericoloso dimostrarsi terrorizzati: la Pietra poteva agitarsi, arrivando a colpire chiunque, persino uno dei suoi servitori.

L'ho svuotato.

E in quell'istante, la bambina vide Sean. Era disteso sul suolo della caverna, così immobile da sembrare morto. Però, stava respirando; aveva anche gli occhi spalancati, privi di ogni espressione. Pareva un pezzo di carne. Roberta rabbrividì, non perché provasse pena per il ragazzo, tale sentimento infatti le era sconosciuto, ma in quanto sapeva benissimo che anche lei avrebbe fatto la stessa fine, se solo avesse commesso un errore.

«Fallo andare via», disse, «mi dà fastidio, ridotto in simili condizioni.»

Tu hai paura. La bambina si accorse che la Pietra stava sghignazzando, con un tono perfido; anche se non si trattava esattamente di una risata, era qualcosa di molto simile.

In ogni caso, quell'essere esaudì la richiesta della ragazzina: Sean si alzò di scatto, con lo sguardo vacuo e uscì dalla caverna.

La Pietra deve aver bisogno di me, rifletté Roberta, prima di rendersi

conto che i suoi pensieri sarebbero stati sicuramente ascoltati.

Sì, ho bisogno di te. Voglio che catturi Jimmy. Non devi lasciartelo scappare. La Pietra non pareva tanto preoccupata; più che altro, desiderava follemente quel ragazzino.

«Va bene», rispose la bambina, «lo prenderò.» Era un po' stufa di quella situazione; tra Jimmy Tompkins, i poliziotti, e l'obbligo di stare sempre all'erta, risultava difficile riuscire a divertirsi. Inoltre, se ì Bambini fossero stati scoperti, avrebbero potuto scordarsi di giochi e sollazzi per un bel pezzo.

Era necessario che qualcuno l'aiutasse; non poteva certo perlustrare tutta Green Hill da sola. Tim era disteso in fondo alla caverna, proprio nel punto in cui prima si trovava Sean. Ma quell'Hanson era un buono a nulla, non possedeva un briciolo di fegato e aveva paura persino della propria ombra. Non puoi servirti di Tim.

«Già», rispose la ragazzina, «ho bisogno di Christian, delle gemelle e di tutti gli altri.» Stanno arrivando.

Roberta annuì, e si diresse verso l'entrata principale per attendere gli amici. Una volta arrivata all'imboccatura della caverna, vide che le sorelle Williams si stavano già arrampicando sulla parete di roccia. Non aveva il tempo di rimanere lì ferma ad aspettarle. Dopo essersi assicurata che in giro non ci fosse nessuno, scese giù dalla scarpata per andare incontro alle due bambine. Queste non sembrarono particolarmente sorprese di vederla.

«Mi serve il vostro aiuto», disse la ragazzina. «Sean...» biascicò Jan, quasi interrompendola; Roberta le avrebbe mollato un ceffone, se non fosse stata così di fretta. «Lo so, è morto, nonostante continui a camminare. La Pietra lo ha ucciso.»

Dopo aver udito una simile notizia, le gemelle non ebbero più il coraggio di aprire bocca.

«Jimmy Tompkins è riuscito a squagliarsela; dobbiamo trovarlo. Jan, tu rimani ad aspettare gli altri dentro la grotta. Non appena arrivano, mandali a cercare Jimmy. Accertati che vadano almeno in due; quel moccioso potrebbe avere ancora la forza di menare le mani. Inoltre, fa' in modo che non seguano tutti la stessa direzione. Va bene?» La bambina annuì.

«Eileen, tu vieni con me. Voglio controllare la casa di Tompkins; penso che punterà proprio lì. Magari ci è già arrivato. Non so a che ora sia uscito dalla caverna e non ho idea di che strada abbia preso.»

Le sorelle continuarono a rimanere zitte; era una scelta intelligente, considerato il caratterino di Roberta. In ogni caso, le obbedirono: Eileen la se-

guì, mentre Jan entrò nella caverna.

Le due ragazzine ci misero pochi minuti a percorrere la strada che portava al villino di Jimmy; lungo il sentiero non incontrarono nessuno e quando giunsero a destinazione si accorsero che le porte dell'abitazione erano aperte. Comunque, Roberta non si sarebbe fatta fermare neanche da un esercito di sceriffi: avrebbe trovato il modo di superarli, aggirarli, o di sgattaiolare tra le loro fila.

Doveva scovare Jimmy a tutti i costi, riportandolo nella grotta; su questo non aveva dubbi.

Se avesse fallito, la Pietra l'avrebbe ridotta nelle stesse condizioni di Sean e la ragazzina non voleva certo andare incontro a un simile destino.

Però, quando arrivarono alla casa di Tompkins, si accorsero che al suo interno non c'era anima viva.

Roberta spalancò la porta di servizio con uno strattone. Prima di entrare, si voltò verso Eileen.

«Fai piano», sussurrò, «se Jimmy si nasconde qui dentro, è meglio che non ci senta arrivare. Così, potremo prenderlo in trappola più facilmente.»

L'altra ragazzina annuì. «Va bene», rispose. Lo disse con un tono di voce non abbastanza basso e a Roberta venne di nuovo voglia di mollarle un ceffone. Ma non ne aveva il tempo, e poi uno schiaffo sarebbe stato troppo rumoroso. Comunque, la bambina promise a se stessa che, una volta risolti tutti i problemi con Jimmy Tompkins, avrebbe dato a entrambe le gemelle una bella ripassata. Al solo pensiero del loro sangue si mise a sorridere, sentendosi in pace con il mondo.

Nel soggiorno le luci erano spente e i deboli raggi del sole che filtravano dalle tende rischiaravano a malapena l'ambiente circostante; secondo Roberta, in tali condizioni era impossibile ispezionare una stanza. Inoltre, dappertutto regnava una quiete assoluta. Se all'interno del villino c'era qualcuno, probabilmente stava dormendo. La bambina fece per accendere una lampada, ma poi ci ripensò. Se gli occupanti della casa erano immersi nel sonno, allora sarebbe stato un errore svegliarli. Non era ancora giunto il momento opportuno per farlo.

A destra della cucina, si trovava una grande camera da letto, buia e silenziosa quanto il soggiorno. Dalla parte opposta, c'era una stanza da letto più piccola, dalla quale proveniva un flebile suono: forse un respiro, anche se risultava difficile dirlo, tanto era sommesso. Roberta si guardò attorno, cercando di individuare la fonte di quel rumore... era Rex. L'animale prese la bambina alla sprovvista, balzò fuori dall'armadio, scoprendo i denti e

ringhiando. La luce del tramonto gli si rifletteva negli occhi, trasformandoli in inquietanti lanterne color rosso sangue.

Vuole sgozzarmi a furia di morsi, pensò la ragazzina.

Poi, quasi a darle ragione, il cane spiccò un salto in direzione del suo collo; sembrava quasi essersi dimenticato di avere una zampa steccata e fasciata.

Tuttavia, Roberta era troppo brutale e crudele per lasciarsi intimidire da un simile attacco; invece di abbassarsi o di rotolare di lato, si fece avanti, sferrando un calcio a Rex prima che avesse la possibilità di completare il balzo. Lo centrò con la punta della sua solida scarpa nera; istintivamente, il cane lanciò un guaito, piombando con il dorso contro il pavimento. Rimase immobile sul tappeto, privo di sensi e per un attimo Roberta ebbe la tentazione di continuare a colpirlo, fracassandogli il cranio e uccidendolo una volta per tutte.

Tuttavia, la ragazzina esitò; per troppo tempo quel cane schifoso era stato una seccatura. Ammazzandolo adesso, mentre era ancora svenuto, gli avrebbe fatto un favore. Si meritava una fine peggiore.

Inoltre, era da parecchio che Roberta non aveva più avuto l'occasione di divertirsi con un animale. Sentiva il bisogno di una creatura da far soffrire, senza doverla dividere con la Pietra o gli altri Bambini.

E ora che era lei la sacerdotessa, avrebbe potuto tenere quel cane tutto per sé, nonostante una preda simile fosse ambita dai suoi compagni.

Non si sarebbe lasciata sfuggire un bottino così prezioso.

«Eileen», disse, «prendi una federa, mettici dentro quell'animale e trasportalo fino alla grotta. Chiudilo nella gabbia che prima ospitava Jimmy Tompkins. E non toccarlo neanche con un dito. Appartiene a me; prova solo a maltrattarlo e io ti riserverò lo stesso trattamento. Hai capito bene?»

Senza aprir bocca, Eileen fece per togliere la federa dal cuscino di Jimmy.

Roberta la prese da dietro per i capelli, quasi sollevandola da terra. Poi, la piegò contro la spalla, stringendo con la mano le vene del collo. Le diede ancora qualche strattone e un paio di ciocche vennero via con tanto di radice. «Quando ti faccio una domanda, tu devi rispondermi. Riesci a ficcartelo nella zucca?»

Eileen aveva gli occhi sbarrati per il terrore. Una voce tremante le uscì dalle labbra: «Sì, ho capito».

Roberta mollò la presa e la ragazzina si allontanò lentamente da lei, con fare guardingo; era avvilita, al punto da sembrare un cucciolo con la coda

tra le zampe.

Roberta sorrise. Se non altro, pensò, ora sono sicura che non sfiorerà neanche quel cane, lasciandolo tutto per me.

«Dài, sbrigati. Ricordati: devi trascinare l'animale fino alla caverna, evitando i poliziotti. Dopo, tu e tua sorella aiuterete gli altri a cercare Jimmy. Tutto chiaro?»

La bambina uscì dalla stanza, senza dare a Eileen il tempo di replicare. Poi, se ne andò dalla casa dei Tompkins e dopo venticinque minuti già si trovava dalla parte opposta della collina, intenta a perlustrare le rive del torrente. Roberta pensava che a nessuno dei Bambini sarebbe venuto in mente di recarsi in quella zona, anche se uno dei modi migliori per fuggire dalla grotta era proprio seguire il corso del ruscello.

Il ragionamento della ragazzina si rivelò corretto; infatti, fu la sola ad avvicinarsi a Jimmy, per ben tre volte. Però, non considerò la possibilità che il bambino avesse perso i sensi; se l'avesse fatto, sarebbe riuscita a trovarlo, disteso tra i cespugli.

Così, quando Jimmy ritornò in sé, circa un'ora più tardi, Roberta era ormai a mezzo chilometro di distanza.

27

Jimmy si svegliò verso le sei. Il sole stava tramontando in una luce arancione. L'aria era tiepida e pulita e il bagliore del crepuscolo arricchiva di sgargianti sfumature il colore degli alberi e dell'erba. Tutto in quel momento era così splendido, che il bambino non ricordò subito l'incubo in cui stava vivendo.

Poi, ogni cosa gli ritornò in mente di colpo: giaceva in una pozza di sangue a causa della profonda ferita al capo; l'infezione era però debellata e, nonostante prima fosse svenuto, ora si sentiva nettamente meglio.

Devo tornare a casa e trovare papà.

Ma la faccenda non era così semplice: si trovava in un luogo a lui completamente sconosciuto.

A poco a poco, si rammentò dell'idea che aveva avuto prima di perdere i sensi. Il danno che aveva subito alla testa doveva essere molto grave: il cervello non voleva saperne di funzionare.

Stavo per arrampicarmi in cima alla collina, in modo da riuscire a localizzare il villino da lassù.

Il ragazzino respirò profondamente, si strofinò gli occhi e si alzò in pie-

di; questa volta, fece attenzione a non urtare alcun rametto. Prima di uscire dai cespugli, si guardò attorno, alla ricerca dei Bambini. In giro non c'era anima viva.

L'assenza dei suoi inseguitori lo rassicurò; probabilmente Jimmy non ce l'avrebbe fatta a correre, nemmeno se ci fosse stato costretto. L'infezione si era ormai estesa all'intero organismo. Di sicuro aveva la febbre e si sentiva indolenzito, anche nei punti in cui non era stato picchiato. Pur camminando lentamente, continuava a barcollare; quando iniziò a salire verso la collina, rischiò di inciampare per almeno una mezza dozzina di volte. Da quel versante, l'erba copriva il terreno, che non era molto accidentato. Il ragazzino non volle neanche immaginarsi la fatica che avrebbe fatto a scalare una scarpata rocciosa, come quella vicino alla sua abitazione.

A venti metri dalla vetta, vide il fiore. Era nero, duro come il diamante; i petali, il fusto e le foglie erano dello stesso colore e della medesima consistenza. Sembrava una scultura di onice o di ossidiana, o forse era fatto di vetro soffiato. Pareva quasi scolpito nel materiale di cui era composta la Pietra. Naturalmente, non era un vero fiore; Jimmy sapeva che le piante potevano essere verdi, marroni, persino gialle o rosse, ma non nere. Inoltre, non erano certo così rigide; ne esistevano di ruvide, di viscide, di vellutate. Alcune avevano persino le foglie coperte da una sostanza cerosa; il vetro e il tessuto vegetale, però, erano due elementi incompatibili.

Ma se era una pianta finta, che cosa ci faceva nel bel mezzo di un prato, vicino alla cima della collina? Jimmy si fermò, chinandosi per poterla esaminare meglio. Ancor prima di rendersene conto, allungò una mano e cercò di strapparla dal suolo. Al tatto, era davvero dura e per un attimo al bambino sembrò anche pesante. Poi, il gambo si spezzò; la sua mano sì sollevò di colpo, tenendo stretto il fiore.

In quel preciso istante, si rese conto che la pianta aveva anche delle radici: sottili, folte e pelose, in alcuni punti sporche di un terriccio color rosso. Nel prato rimase un buco, lì dove Jimmy aveva colto il fiore.

È una pianta, dopo tutto. Ma come diavolo...?

Osservandolo meglio, il ragazzo si accorse che il gambo era rotto e penzolava da un esile filamento situato al di sopra della base coperta di foglie. Strano: quando il fiore era venuto via dal terreno, si era spezzato più in basso. Istintivamente, cercò di troncare la fibra che collegava le due parti del sottile fusto, ma non ci riuscì, tanto era dura. Per farlo, avrebbe dovuto andarci sopra con i piedi.

Fece scorrere un dito lungo lo stelo, giungendo fino ai petali. Questi era-

no serrati gli uni contro gli altri, come in una rosa. Al centro, notò dei piccoli pistilli di vetro nero. Non era una rosa, comunque e neanche un suo ibrido, giunto forse da un altro pianeta; le spine mancavano completamente e le foglioline erano simili a quelle del soffione.

Jimmy afferrò entrambe le parti del gambo, torcendole e tirandole con tutta la sua forza; dopo un attimo, il filamento che le univa si spezzò con un suono metallico. Si infilò il fiore nella tasca dei pantaloni, piantandone le radici e la base nella terra; sapeva che in questo modo alcune erbacce, una volta divelte, riuscivano ad attecchire nuovamente. Tanto valeva provarci, anche se forse non sarebbe servito a niente.

Jimmy inspirò profondamente e all'improvviso si rese conto di aver perso del tempo prezioso. Devo rimettermi in marcia. Spero che nessuno dei Bambini mi abbia visto...

Secondo il ragazzino, quella pianta era simile alla Pietra e al pendente di Anne, pur essendone allo stesso tempo profondamente diversa. Il ciondolo era un frammento della roccia nera, che aveva messo radice ed era cresciuto all'interno dell'animo della madre. Il fiore, invece, sembrava essere nato da un seme strano e misterioso come la Pietra, ma meno malvagia di questa. Se avessi un po' di buon senso, Jimmy pensò, mi toglierei di tasca questa pianta, gettandola a terra. Tuttavia, non riuscì a farlo.

Diede un'occhiata in giro, rendendosi conto che non c'era anima viva. Si accorse della presenza di qualcuno solo quando arrivò in cima alla collina, localizzando così la casa. Ma ormai, i Bambini lo avevano già adocchiato.

Udì un rumore indistinto provenire da molto lontano e subito scorse due ragazzini precipitarsi verso di lui. Forse erano le gemelle Williams, ma, considerata la distanza, non poteva esserne sicuro. Il villino si trovava a circa trecento metri; nonostante avesse un certo vantaggio sulle bambine, non ce l'avrebbe fatta ad arrivare prima di loro se non si fosse messo a correre. Jimmy decise di muoversi, anche se si sentiva male ed era stanco e indolenzito; la sua vita dipendeva dal buon funzionamento delle sue gambe.

Cercò di non agitarsi; grazie alla calma, era già riuscito a sopravvivere alle torture di Sean. Poi, partì a razzo, ignorando il dolore e il senso di vertigine. Pur incespicando ogni tanto in una roccia o in un ciuffo d'erba, si mantenne in equilibrio, non sprecando nemmeno troppo fiato.

Un paio di volte cadde ed ebbe paura anche di guardare se per caso si era ferito; in ogni caso, non ne avrebbe avuto neanche il tempo. Comunque, in entrambe le occasioni si rialzò, ricominciando subito a correre.

A cento metri dal villino, si voltò per controllare la posizione dei Bambini. Si sentiva bruciare la gola e i polmoni; per la stanchezza, la sua velocità era diminuita.

Le gemelle erano ancora lontane da lui, ma a loro si erano uniti altri ragazzini; il più vicino di questi era distante da Jimmy appena cinquanta metri.

Pensò alla madre. Avrebbe voluto vederla, per dirle che le voleva bene: se fosse morto, tutto questo non sarebbe stato possibile. Con questa idea in testa, si sforzò di aumentare il ritmo di corsa. Ci riuscì, ma lo sforzo gli fece girare la testa; la vista gli si offuscò e il mondo prese a roteargli attorno vorticosamente.

Sto per svenire di nuovo.

Cercò di tenere gli occhi aperti, riempiendosi i polmoni d'aria fino a farli scoppiare: non perse i sensi, ma i contorni delle cose continuarono a essere indistinti. Inoltre, il respiro si fece affannoso e dopo altri venti metri la gola cominciò a bruciargli, quasi qualcuno gliel'avesse scorticata con delle unghie appuntite. Addirittura, gli sembrò che gli si fossero spezzate le corde vocali; avrebbe voluto tossire per ore intere, ma in questo caso sarebbe stato costretto a rallentare, con l'assoluta certezza di non essere più in grado di ripartire. Forse sarebbe persino crollato a terra.

Nonostante tutto, continuò a correre; quando raggiunse l'entrata della casa, era quasi convinto di essere già morto e che la sua fuga fosse soltanto un sogno. In ogni modo, non doveva arrendersi; altrimenti, sarebbe stata veramente la fine.

Per fortuna, la porta era spalancata. Si precipitò all'interno del villino, chiudendo violentemente l'uscio dietro di sé senza nemmeno voltarsi. Non sbagliò a comportarsi così; Christian, che gli era ormai vicinissimo, non ebbe il tempo di fermarsi e andò a sbattere contro la porta.

Sentito il rumore del colpo, Jimmy si rese conto di quanto era accaduto e si girò per chiudere la serratura prima che il bambino potesse tornare in sé.

«Papà!» urlò.

All'improvviso si accorse che Christian, tolto il cartone che copriva la finestrella rotta dai Bambini, stava allungando una mano per sollevare il chiavistello.

«Papà!» ripeté, sempre gridando. Nessuna risposta. Ben non si trovava lì. Jimmy era solo, circondato dai ragazzini che cercavano di penetrare in casa per rapirlo di nuovo.

Afferrò il polso di Christian, sollevandolo e dandogli un forte strattone.

Poi, lo strofinò con forza sopra i pezzi di vetro che spuntavano dall'intelaiatura della finestra. Le schegge si conficcarono nel braccio del ragazzo tagliandolo dalla mano fino al gomito. Probabilmente venne recisa un'arteria o una delle vene più importanti e all'improvviso fiotti di sangue schizzarono dappertutto: sulla porta, sullo zerbino, sulla maglietta di Jimmy, già macchiata di rosso.

Christian urlò, tirando indietro il braccio. Nel farlo, lo strisciò nuovamente contro i frammenti di vetro, aprendosi altre ferite ancora più profonde. Jimmy mollò la presa e sentì il ragazzo che ruzzolava giù verso il cortile, continuando a strillare.

La porta principale. Scommetto che è aperta, così come lo era questa. Attraversò in un lampo il soggiorno e l'atrio. Aveva visto giusto: l'uscio era appena socchiuso. Lo sbatté, tirando il chiavistello, senza neanche vedere se dall'altro lato ci fossero dei Bambini.

Grazie a Dio, quella porta era fatta di legno spesso e solido; per sfondarla, avrebbero dovuto usare come minimo un maglio. Il ragazzino non stette certo a preoccuparsi per un'eventualità tanto remota.

Piuttosto, esistevano altri modi per entrare in una casa come quella, soprattutto se non si aveva paura di essere visti o di fare un po' di fracasso; non appena Jimmy lo ebbe pensato, udì un rumore proveniente dalla parte opposta del villino e più esattamente dalla camera da letto di Ben.

Stanno aprendo una finestra.

Non si precipitò subito in quella direzione. Per esperienza diretta, sapeva che ci voleva sempre più tempo del previsto per entrare da una finestra; inoltre, in caso di attacco, difficilmente si riusciva a reagire.

Jimmy si diresse verso l'origine del suono, ma prima prese una scopa dall'armadietto della cucina.

Quando arrivò dentro la stanza, si accorse che Jan Williams era già in casa. Afferrò la scopa con entrambe le mani come fosse stata una picca e, facendosi coraggio, cercò di centrare la ragazzina. Ma, proprio mentre stava per piombarle addosso, si bloccò di colpo. Quando capì il motivo di tale riluttanza, gli venne voglia di ridere.

Non bisogna colpire le bambine, in particolar modo con oggetti pesanti che potrebbero ferirle. Ben gli aveva insegnato questa regola molti anni prima e ora Jimmy se la ricordava a malapena.

Comunque, il ragazzo sapeva distinguere il bene dal male e anche in simili circostanze si rendeva perfettamente conto che non bisognava far soffrire gli altri esseri viventi. Ma a volte ci si era costretti; l'unica altra scelta

era morire in silenzio.

Così, anche se non gli andava a genio di comportarsi in tal modo, si scagliò contro Jan, usando il manico della scopa a mo' di lancia. La colpì in mezzo al petto; il bastone di legno scivolò sulle costole, arrivando fino alla gola e piantandosi sotto il mento. Per l'impatto, la bocca le si chiuse di colpo, imprigionandole tra i denti il labbro, la lingua o forse la parte interna della guancia. Un sangue color rosso vivo schizzò fuori, colandole sul mento e sul collo. Se avesse potuto, probabilmente si sarebbe messa a urlare, ma Jimmy continuò a muovere il manico della scopa avanti e indietro, impedendole di aprire le mascelle. Così, Jan si limitò a emettere un lungo e sguaiato grugnito attraverso il naso.

Nonostante tutto, la ragazzina riprese a scavalcare il davanzale. O almeno, cercò di farlo. Quando Jimmy si accorse che non era intenzionata a indietreggiare, per un attimo tirò indietro il bastone di legno, per poi conficcarglielo dritto nel diaframma. Il fiato le sfuggì dalle labbra; un attimo dopo, perse l'equilibrio, ruzzolando nel prato.

Jimmy lasciò cadere a terra la scopa e sprangò la finestra. I Bambini avrebbero sempre potuto rompere il vetro, ma poi se la sarebbero dovuta vedere con le schegge rimaste attaccate all'intelaiatura. Probabilmente, ci avrebbero rinunciato.

Inspirò a fondo. Ce la farò. Devo solo tenerli a bada, aspettando che qualcuno venga ad aiutarmi. Prima o poi papà ritornerà.

Uscì dalla stanza e fece il giro della casa per chiudere tutte le finestre. Fuori regnava un silenzio inquietante.

Di colpo, gli venne un'idea: il telefono! Mi basta chiamare la polizia: gli agenti arriveranno subito qui a salvarmi.

Attraversò il soggiorno e sollevò la cornetta dall'apparecchio attaccato al muro. All'esterno, era ricominciato il solito baccano: ciononostante, ancor prima di avvicinare il ricevitore all'orecchio, Jimmy riuscì a udirne il segnale intermittente.

Tra un po' tutto sarà finito.

Il bambino compose il 911 premendo i tasti dell'apparecchio.

Dopo due squilli, fu una donna a rispondergli.

«Buongiorno. Posso esserle d'aiuto?»

Quella voce gli sembrò strana, un po' troppo professionale, inadatta a una donna poliziotto. Se non altro, però, la linea era risultata subito libera; talvolta, rimaneva occupata per ore intere.

Jimmy cercò di calmarsi, di schiarirsi le idee e di parlare in modo non

troppo confuso.

«Mi chiamo Jimmy Tompkins», esordì, «chiamo da Green Hill: i Bambini sono qui fuori e vogliono rapirmi.» Non aveva idea del suo nuovo indirizzo; ma ormai mancava da parecchi giorni ed era sicuro che i poliziotti sapessero dove abitava.

«Arriviamo subito, Tompkins. Non muoverti da lì.» La donna aveva un tono cortese e gioviale; pareva quasi essere una sua vecchia amica.

«Va bene; ma sbrigatevi, per favore. Ho tanta paura.»

«Saremo lì in un lampo», concluse, prima di troncare la comunicazione; in sottofondo, rimase solo un brusìo indistinto.

Ora, pensò il bambino, non mi resta che aspettare. Si accasciò sul divano del soggiorno, cercando di calmarsi. Tuttavia, era così agitato che avrebbe fatto fatica persino a rimanere fermo in piedi. Non riusciva a stare seduto, ma che altro avrebbe potuto fare?

Col passare del tempo, un terribile sospetto incominciò ad affacciarsi alla sua mente.

Dopo venticinque minuti di attesa, senza che nulla di particolare fosse successo, Jimmy sentì odore di fumo. Si rese immediatamente conto di ciò che stava capitando.

Dio mio, hanno dato fuoco alla casa. Perché la polizia non è ancora arrivata?

Si alzò dalla poltrona e compose nuovamente il 911. Il telefono restò muto. Hanno tagliato i fili.

Il ragazzino ci impiegò un attimo a individuare il punto da cui proveniva quell'odore di bruciato: i Bambini avevano acceso un falò davanti alla porta di servizio e il fumo penetrava nell'abitazione attraverso la finestrella priva di vetro.

Devo andare a prendere dell'acqua per spegnere il fuoco.

Si recò in cucina e tirò fuori dall'armadietto sotto il lavabo la bacinella di plastica che suo padre usava per lavare i piatti e la riempì d'acqua. Fu un'operazione piuttosto lunga; a un certo punto Jimmy perse la pazienza e, senza chiudere il rubinetto, afferrò la tinozza colma per metà e la trascinò verso l'entrata.

Devo versare l'acqua attraverso la finestra rotta; se apro la porta, il fuoco si estenderà a tutta la casa.

Dal buco nella porta, stavano già facendo capolino alcune fiamme; il ragazzino inclinò la vaschetta e ne rovesciò il contenuto. Tutto ciò servì a qualcosa; il fuoco diminuì e Jimmy udì il rumore dell'acqua che evaporava

sui carboni ardenti. Si precipitò verso il lavabo, colmando nuovamente la bacinella ma, quando fece ritorno, le lingue di fuoco erano cresciute in altezza, riacquistando le dimensioni originali.

L'incendio sta avanzando troppo velocemente.

Era vero: a causa dell'enorme calore, la vernice che copriva la parte interna dell'uscio stava cominciando a screpolarsi.

Non devo arrendermi. Forse, riuscendo ad attenuare l'intensità delle fiamme, potrò resistere fino all'arrivo della polizia. E allora i Bambini saranno costretti a farmi uscire.

Così, versò la bacinella piena d'acqua giù dalla finestrella e corse in cucina a colmarla di nuovo. Ma era una battaglia persa in partenza, ancor più di quanto già si rendesse conto. Quando cercò di avvicinarsi alla porta con la tinozza, non ci riuscì: l'incendio si era esteso all'interno della casa. Le fiamme divampavano attorno alla porta e alle pareti, mentre il fumo si ispessiva, sollevato verso l'alto dal calore. Tra un paio di minuti non sarà più possibile respirare qui dentro, a meno di strisciare sul pavimento.

Jimmy gettò l'acqua là dove il fuoco ardeva più violento, sperando che questo potesse servire a qualcosa. In realtà, non ottenne l'effetto desiderato: le fiamme tremolarono per un po' e il fumo si unì al vapore, diventando ancora più denso. Gli occhi cominciarono a bruciargli e si riempirono di lacrime; il ragazzino sbatté le palpebre, peggiorando solo la situazione.

Devo allontanarmi da qui mentre sono ancora in grado di farlo. Sarà meglio che trovi una maglietta o uno straccio da mettermi davanti alla bocca, in modo da poter respirare.

Si mise carponi, dirigendosi verso l'armadio della sua camera da letto. Ma la stanza era avvolta dall'incendio, ancor più che l'entrata; riuscì ad arrivare solo fino all'uscio, prima di essere costretto a fermarsi.

Devono aver gettato attraverso la finestra un tizzone ardente, o qualcosa di simile. Scommetto che il letto e le lenzuola stanno già prendendo fuoco.

Se i Bambini scagliavano delle torce all'interno delle stanze, restare in casa diventava pericoloso. A meno di spostarsi vicino alla porta principale; lì vicino, infatti, non c'era alcuna finestra. Lì avrebbe potuto aspettare che l'incendio arrivasse fino a lui, per poi uscire solo quando ci fosse stato obbligato.

Tuttavia, le fiamme guizzavano da tutte le partì; non appena Jimmy si appiattì contro lo spesso legno dell'uscio, il muro di fianco a lui cominciò a bruciare.

In quel preciso momento, pensò che i poliziotti non ce l'avrebbero fatta a

salvarlo in tempo; forse, non sarebbero neanche arrivati. E lì fuori era pieno di Bambini, che gli avrebbero fatto patire le pene dell'inferno prima di ucciderlo.

Potrei morire qui, consumato dal fuoco; tanto, i ragazzini mi riserverebbero sicuramente un trattamento peggiore.

Ci pensò su per un attimo e decise di rimanere in casa. Ma quando le fiamme cominciarono a lambirgli le gambe, il suo istinto di conservazione prese il sopravvento: cosi, spalancò la porta e strisciò lentamente fuori. Lo spostamento d'aria alimentò l'incendio; gli si bruciarono i vestiti e parte dei capelli.

Ebbe appena il tempo di uscire dall'uscio e subito due Bambini gli furono addosso. Dopo averlo afferrato per le braccia, lo trascinarono attraverso il prato fino a Roberta.

La ragazzina aveva un'espressione feroce e crudele; per un momento, Jimmy pensò che l'avrebbe ucciso seduta stante. Ma non lo fece: si limitò a sputargli in faccia e a sorridergli.

«Se fossi morto nell'incendio, la tua fine sarebbe stata molto meno dolorosa», disse, con un ghigno perfido sulle labbra, «però, sono contenta che tu sia ancora vivo.» Roberta ridacchiò e fece per andarsene.

Prima che potesse fare tre passi, Jimmy la fermò. «Aspetta!» la bambina si voltò, fissandolo in volto, quasi meravigliata che l'altro avesse avuto il coraggio di parlare. «Se mi ammazzi, finirai nei guai. Prima o poi la polizia verrà a cercarti e di sicuro ti troverà. Non vuoi che questo succeda, vero? Se mi lasci andare, mio padre e io fuggiremo da qui ad una tale velocità da bruciare il terreno sotto i nostri piedi. Non faremo parola con nessuno dell'accaduto e non torneremo mai più a Green Hill: te lo prometto. Non ti pare che questa sia una soluzione migliore per entrambi?»

Aveva sperato che la ragazzina lo guardasse pensierosa, considerando la proposta. In realtà, le cose non andarono esattamente così. All'improvviso, Roberta si arrabbiò, quasi fosse stata minacciata; poi, si trasformò in una furia scatenata. Non appena Jimmy finì di parlare, la bambina gli diede un primo calcio all'inguine, a cui subito fecero seguito altri. Il ragazzo era ancora in sé quando l'impatto dei colpi lo fece volar via dalle braccia dei Bambini che lo stavano tenendo fermo; poco dopo, però, perse i sensi.

Roberta quasi lo ammazzò di botte, ma non riuscì a uccidere il suo cuore.

La bambina si accorse che Jimmy era svenuto, e che ormai non poteva provare più alcun dolore. Ciononostante, la collera le impedì di fermarsi:

continuò a colpirlo per altri dieci minuti, fino a quando la rabbia non le sbollì del tutto.

Ormai il ragazzo era in gravissime condizioni: non c'era più una sola parte del suo corpo che fosse sana. Aveva un'emorragia interna, lenta ma costante; soltanto un chirurgo avrebbe potuto fermarla.

Roberta si rendeva conto a malapena che il bambino stava perdendo sangue e rischiava di morire. Se si fosse presa la briga di fare qualche calcolo, probabilmente avrebbe azzardato che quel moccioso poteva tirare avanti per altre dodici ore. E si sarebbe sbagliata.

Nello stato in cui era, Jimmy sarebbe morto molto prima, a meno di essere trasportato d'urgenza in sala operatoria.

Comunque, tutto ciò a Roberta non interessava. Il ragazzino, in ogni caso, non avrebbe tirato le cuoia prima del sacrificio di quella notte. E questa era l'unica cosa importante.

Quando Sadie Johnson appoggiò la cornetta del telefono sulla forcella, dalle labbra socchiuse le sfuggì un flebile sospiro. Sapeva perfettamente di non essere tagliata per quel tipo di lavoro. Non le piaceva perdersi le puntate di *General Hospital* o degli altri sceneggiati televisivi; non si sarebbe dovuta lasciare convincere da sua cugina Madeline a lavorare a mezza giornata per l'ufficio dello sceriffo, anche se si trattava solo di un'occupazione momentanea. Ultimamente, poi, tutti i poliziotti sembravano agitati; erano sempre impegnati a perlustrare i boschi, probabilmente dalle parti di Green Hill, anche se di questo la donna non era sicura.

All'inizio, Sadie si era entusiasmata all'idea di fare la telefonista per pochi giorni; inoltre, un po' di soldi in più non le facevano certo male. Ora però, assalita dalla noia, si trovava a rimpiangere il suo tran tran quotidiano. Le rare volte che il telefono squillava, si trattava sempre della solita vecchietta con un gatto in cima a un albero, o di qualcuno che si lamentava per il chiasso che proveniva dal bar di Pete; oppure, chi chiamava era un ragazzino in vena di scherzi.

Proprio come quello che aveva appena telefonato. Ormai la storia la conosceva a memoria: un bambino prendeva il telefono, faceva il numero della polizia e cominciava a farneticare, dicendo che il babau era fuori dalla porta di casa sua e che stava cercando di entrare. Probabilmente, quel ragazzo aveva chiuso la madre fuori dall'uscio e ora lei era pronta a dargli una bella ripassata; dopo uno scherzetto del genere, la donna poteva anche essere simile a un babau. Sì, pensò Sadìe, le cose devono essere andate

proprio così.

Ciononostante, fece il suo dovere, trascrivendo il messaggio e portandolo fino alla ricetrasmittente; lo mise sotto una dozzina di fogli, pieni di notizie di gatti in pericolo, di rumori molesti e di scherzi telefonici.

Quaranta minuti dopo, l'addetto alle comunicazioni radio lesse la segnalazione della chiamata di Jimmy e gli occhi quasi gli schizzarono fuori dalle orbite. Ma ormai era troppo tardi.

28

Quando vide Jimmy Tompkins correre attraverso la macchia di arbusti, Thomas era intento a scolpire un pezzo di legno, dal quale non sapeva ancora che cosa sarebbe saltato fuori. Era ritornato alla sua occupazione dopo aver aiutato il poliziotto a caricare il signor Tompkins sull'ambulanza.

Se qualcuno avesse chiesto al ragazzo perché si fosse messo a incidere quella corteccia, lui non avrebbe saputo che cosa rispondergli. Non era un maniaco della scultura e ne sapeva veramente poco. Ma quel mattino, sul presto, aveva trovato per terra un bastone ricavato da un vecchio ramo di pino, e aveva sentito il bisogno di intagliarlo; tra l'altro, non era ancora riuscito a smettere di farlo.

Rispetto alla maggioranza degli adolescenti di Green Hill, che una volta cresciuti dimenticavano tutto quello che riguardava la Pietra, Thomas aveva idee più chiare e volontà più tenace. D'altronde, riusciva a richiamare alla memoria l'immagine di Jimmy Tompkins che gli sveniva davanti, senza che tutto gli si oscurasse immediatamente. Comunque, il ragazzo era ancora abbastanza confuso da non riconoscere, nel bastone che aveva trovato, la clava di cui era solito fare uso per picchiare gli animali. Ma un simile comportamento risaliva ai tempi in cui faceva parte dei Bambini.

Ancor prima di vedere Jimmy, il giovane sentì il rumore dei suoi passi affrettati; il ragazzino stava ansimando come un mantice, correndo verso un punto non ben definito situato alle spalle di Thomas.

Ma Jimmy non è scomparso?

Non ne era sicuro; un'idea del genere era troppo brutta e venne subito cancellata dalla sua mente. Quando ci rifletté sopra, pensò che forse Jimmy era andato a fare una passeggiata, arrivando fino al lago tra le colline e mettendosi a pescare. Magari si era scordato di avvertire suo padre; d'accordo, aveva sbagliato, però era normale che i figli fossero una fonte di preoccupazione per i genitori. Non c'era bisogno di stare a crucciarsi su

una cosa del genere; tanto, tutti ne sarebbero usciti fuori sani e salvi...

Tali furono i pensieri di Thomas, anche se la sua prima reazione era stata completamente differente.

Ebbe la tentazione di chiamare l'amico, per chiedergli come fosse andata la pesca; ormai Jimmy aveva oltrepassato l'albero al quale Thomas era appoggiato e solo da una lunga distanza, voltandosi, sarebbe stato in grado di scorgere il ragazzo. Il bambino probabilmente aveva una gran fretta e di certo non si era dimostrato molto socievole; ma un simile atteggiamento, secondo il giovane, era tipico della gente che abitava a Nord. Bisognava perdonare queste persone, comportandosi molto gentilmente con loro in modo che riuscissero a essere maggiormente espansivi.

Thomas stava per urlare il nome di Jimmy, anche se ormai il ragazzino era lontano almeno una sessantina di metri, quando poi udì un gran fracasso dietro di sé. Si voltò, facendo capolino dal tronco dell'albero, e vide una trentina di Bambini, proprio così, con l'iniziale maiuscola, anche se non sapeva spiegarsene il motivo, che si precipitavano verso Jimmy, sollevando nell'aria nuvole di polvere.

Questa poi è davvero bella, pensò Thomas. Stanno forse giocando a una versione di nascondino all'incontrano, nella quale un solo bambino si deve acquattare da qualche parte mentre tutti gli altri sono obbligati a cercarlo?

Il giovane continuò a meditarci sopra e intanto i ragazzini gli passarono davanti; poi, scesero giù per la collina e attraversarono la macchia di rovi, fermandosi davanti alla casa che i Tompkins avevano preso in affitto.

In quel momento, Thomas si rese conto che qualcosa non andava per il verso giusto. Quello non era un gioco, non poteva esserlo. Vide Jimmy slanciarsi nell'interno dell'abitazione, sbattendo la porta in faccia a Christian, il quale cercò di entrare ugualmente. Un momento dopo, il ragazzo si mise a urlare, divincolandosi violentemente come se qualcuno dall'interno del villino lo stesse tenendo per il braccio. Poi, quando riuscì a liberarsi, ruzzolò lungo il prato, spruzzando sangue da tutte le parti; Thomas notò che l'erba era attraversata da una striscia color rosso vivo.

In quel preciso istante, il giovane si ricordò tutto quanto, la sua mente finalmente risultava libera da ogni influenza esterna e l'anima era tornata a essere pura e candida, come al momento della nascita.

Dio mio!

La sua vita gli passò velocemente davanti agli occhi, tutta intera e non solo quella parte di essa che la Pietra non era riuscita a portare via. Thomas sapeva che una cosa simile capitava alle persone in agonia e per un attimo

pensò quasi di essere morto.

No. Sono rinato.

Guardò con espressione assente Jan che cercava di entrare nella casa di Jimmy, per poi venirne cacciata fuori, perdendo sangue quasi quanto Christian. Non si rese neanche conto che i Bambini stavano ergendo un falò davanti alla porta d'ingresso.

Thomas era intento a passare in rassegna la sua intera esistenza, ricordandone ogni particolare spiacevole e provando un forte senso di vergogna.

Dopo venti minuti, si riprese dallo choc, giusto in tempo per accorgersi dell'incendio che avvolgeva l'abitazione dei Tompkins.

Hanno rapito Jimmy, che poi deve essere fuggito, riuscendo a ritornare a casa. E ora vogliono bruciarlo vivo, o affumicarlo a tal punto da costringerlo a uscire.

Devo avvertire qualcuno; la villa sta prendendo fuoco alla svelta.

Per giorni interi lì attorno era stato pieno di poliziotti, i quali, almeno a giudicare dai risultati, non avevano cavato un ragno dal buco. Dove diavolo si erano andati a ficcare, proprio adesso che c'era bisogno dì loro?

Probabilmente si trovavano sull'altro versante della collina; in caso contrario, avrebbero già avvistato l'incendio. Tra l'altro, la brezza spinge il fumo in una direzione opposta alla loro.

Thomas si accorse che la giornata era molto ventosa, nonostante il cielo fosse sereno. È colpa della Pietra. In genere, però, quella malvagia entità non era in grado di muovere le cose, fossero esse pesanti o leggere e impalpabili come l'aria. Ma, sforzandosi al massimo delle sue possibilità, ci potrebbe riuscire. Soprattutto se si fosse concentrata soltanto su quello, tralasciando tutto il resto. Forse proprio per questo motivo io sono sfuggito al suo controllo.

Un simile pensiero colpì il ragazzo nel profondo dell'animo, colmandolo di infinita tristezza. Quando riuscirà a riacciuffarmi, io ritornerò come prima.

Ora aveva un altro valido motivo per sbrigarsi. Per quanto tempo ancora la Pietra avrebbe fatto soffiare quel vento? Non sarebbe riuscita a continuare così per sempre, pur dovendo tenere lontani i poliziotti in modo da proteggere i Bambini. E, una volta finito l'incantesimo, non ci avrebbe messo molto a rendersi conto che Thomas le era sfuggito e a ghermirlo di nuovo con i suoi artigli. Probabilmente, le sarebbero bastati cinque minuti; forse dieci, o al massimo venti. D'altronde, la Pietra era ben lungi dall'esse-

re onnipotente e non sarebbe stata in grado di perlustrare l'intera città di Green Hill in un battibaleno. Ma tutti gli abitanti del luogo appartenevano a quella creatura; ci avrebbe impiegato poco più di un attimo ad accorgersi che qualcuno mancava all'appello.

Thomas sapeva che avrebbe vissuto come un vero essere umano ancora per mezz'ora. Il ragazzo utilizzò il tempo che gli restava non per se stesso, ma per cercare di salvare la vita di Jimmy Tompkins.

Un simile gesto gli fece onore.

Il giovane voltò le spalle ai Bambini e alla casa avvolta dalle fiamme, correndo a perdifiato verso l'altro versante della collina. Nonostante corresse veloce, ci impiegò una ventina di minuti prima di raggiungere i poliziotti. Gli ci volle così tanto perché erano tutti raccolti in un unico punto, proprio dove non si sarebbe mai aspettato di trovarli.

Erano radunati fuori dalla sua abitazione.

Comunque, non si chiese neanche che cosa gli agenti ci facessero lì con la sua famiglia: una tale riflessione, forse un po' egoista, non poteva trovare posto nella sua mente, soprattutto quando la vita di qualcuno era in pericolo.

Circa dodici poliziotti erano raggruppati all'interno del cortile, disposti di spalle rispetto a Thomas.

«Jimmy Tompkins!» urlò il ragazzo, avvicinandosi a un vicesceriffo fino quasi a toccarlo. «E... voi dovete...»

Gli agenti, accortisi di lui solo in quel momento, si fecero da parte. E Thomas si trovò davanti agli occhi il peggior spettacolo della sua intera esistenza.

Dapprima vide sua madre, che aveva avuto sempre un'espressione felice. Ora, invece, aveva il volto segnato dal dolore e gli occhi arrossati dalle lacrime.

Poi, notò suo fratello Sean: il suo sguardo era vacuo e si stava sbavando addosso. Quasi sembrava morto, ma respirava.

A Thomas salì il sangue alle orecchie. Di colpo, il vento cessò e il ragazzo venne preso da un capogiro.

La Pietra penetrò dentro la sua mente; prima che riuscisse a impossessarsi nuovamente di lui, il giovane sentì odore di fumo.

Poi, tutto cambiò: Thomas si rese solo conto che davanti a lui c'erano molte persone che si comportavano stranamente e che suo fratello Sean aveva il viso attraversato da una smorfia ridicola.

Secondo Peterson c'era qualcosa che non funzionava, al di là degli inspiegabili avvenimenti che erano sotto gli occhi di tutti. Tra questi, la misteriosa trasformazione di Sean, di colpo diventato una specie di mentecatto buono solo a sbavarsi addosso; oppure l'arrivo improvviso di suo fratello Thomas, dapprima esagitato e urlante, poi completamente apatico.

Poteva ancora andargli bene che le persone si comportassero in maniera inusuale; se non altro, un simile atteggiamento lo portava a essere sospettoso, facendogli provare delle sensazioni reali e concrete. Tuttavia, aveva bene in mente l'espressione che era comparsa sul volto di Thomas mentre fissava il fratello. Aveva notato una sorta di metamorfosi dello spirito; non riuscì a definire un simile cambiamento in nessun altro modo, anche se si rendeva conto che il termine da lui utilizzato era piuttosto ridicolo. Sembrava quasi essere uscito dalla bocca del parroco, magari nel corso di un sermone domenicale particolarmente violento.

Un altro mistero era quel bizzarro venticello che aveva smesso di soffiare all'improvviso, non appena gli sguardi dei due fratelli si erano incontrati. Di solito il poliziotto non era superstizioso; ciononostante, il solo pensare a quella strana brezza bastava a fargli rizzare i capelli in testa.

«Perché mi fissate così?» chiese Thomas, ormai per l'ennesima volta di fila; Peterson stava cominciando a perdere la pazienza.

All'uomo dava anche fastidio che ogni agente del turno serale avesse approfittato di tutta quella confusione per prendersi un momento di pausa. I poliziotti bighellonavano di qua e di là, con un ghigno imbecille stampato sul volto, mentre altrove stava magari accadendo qualcosa di estremamente importante. La sorte era solita giocare dei brutti tiri quando uno perdeva tempo.

Così, Peterson rimproverò il poliziotto che aveva più a portata di mano. «Seymour, fatti subito sparire quel sorrisetto idiota dalla faccia. Perché diavolo non sei in giro a sorvegliare le strade? La pacchia è finita ed è arrivato il momento di rimettersi al lavoro.»

L'uomo fece un cenno agli altri agenti, la maggior parte dei quali sembrava essersi divertita per la strigliata che il loro collega aveva ricevuto. «E lo stesso vale per voi; non avete nessun motivo di rimanere qui.»

Inizialmente ci fu un borbottio diffuso, ma poi tutti i poliziotti cominciarono ad allontanarsi, con l'eccezione dello stesso Peterson e di Myron White, che non si arrendevano di fronte alla fatica e continuavano a tener duro fin dal turno del mattino.

Peterson si accovacciò a terra, in modo da riuscire a fissare Thomas drit-

to negli occhi. «Bene, figliolo, mi puoi dire che diavolo andavi strillando a proposito di Jimmy Tompkins?»

Il ragazzo sbatté le palpebre, stringendosi nelle spalle. «Io avrei fatto una cosa del genere? Ne è proprio sicuro? Non vedo Jimmy da quando ho cenato assieme a lui un po' di giorni fa.»

Il poliziotto sospirò sconsolato, strofinandosi gli occhi con la punta delle dita. «Certo che ne sono sicuro, Thomas; non cercare di prendermi in giro. Chiedilo pure a tua madre, o a Myron White: tu ti sei precipitato qui come un fulmine, gridando a squarciagola il nome di Jimmy. Su questo, non ci sono dubbi e spero che tu sarai d'accordo con me. Ma allora, perché mi stai raccontando una fesseria via l'altra?»

Thomas abbozzò un sorriso condiscendente, quasi ritenesse gli adulti una categoria di persone alla quale ogni tanto bisognava darla vinta. «Se lei dice che mi sono comportato così, non vedo perché non dovrei crederle. Però, onestamente, io non ricordo nulla di tutto questo.»

Peterson avrebbe voluto mettersi a piangere. Accidenti, se era stanco. E di fronte a sé aveva questo bambino, carino e gentile, che praticamente gli dava del pazzo. Si voltò verso White. «Myron, tu mi vedi già pronto per il manicomio? Ti prego, dimmi di no.»

Il poliziotto borbottò qualcosa, scuotendo la testa.

«Mi scusi, agente», disse la signora Brady, «ma anch'io non rammento nulla dell'accaduto.»

Dalle labbra dell'uomo sfuggì un lamento; poi, si rivolse a White. «Myron, io getto la spugna. E da questa mattina che sono in piedi e non ce la faccio più. Penso che ci troviamo in un vicolo cieco; comunque, tanto vale fare un altro tentativo. Per favore, porta questi due alla centrale e spremili a dovere.»

White annuì. «D'accordo.» Peterson non avrebbe voluto affidare a Myron un altro incarico: quell'uomo sembrava stanco almeno quanto lui. Però, si sentiva frustrato, sfinito e irritato; se non si fosse allontanato alla svelta da quella gabbia di matti, avrebbe rischiato di perdere la pazienza.

«Grazie, Myron.» White annuì di nuovo; stava già parlando alla radio. Peterson salutò Thomas e la donna con un cenno del capo, e, ignorando Sean, ritornò alla sua automobile. Accidenti, come avrebbe desiderato che tutta questa faccenda si risolvesse alla svelta. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua: confuso, un po' spaventato e del tutto insicuro. Forse era solo stanchezza; da parecchi giorni dormiva molto male. Però, sapeva anche di trovarsi decisamente fuori dal suo elemento naturale. In materia di rapi-

menti e di bambini ammattiti, la sua ignoranza era totale. Un poliziotto di paese, quale era lui, al massimo si vedeva costretto a tener testa ai bulli del luogo quando bevevano come spugne e poi si scatenavano. Talvolta ci potevano essere degli episodi violenti, soprattutto quando qualcuno si azzardava ad allungare le mani sulla fidanzata o sulla moglie di un altro; però, Peterson riusciva a fronteggiare simili situazioni, anche se in genere non si divertiva a farlo.

Quando uno di quei bulletti non si calmava, allora lo si poteva minacciare con uno sfollagente, non era un'idea che al vicesceriffo andasse particolarmente a genio, ma talvolta ci si era obbligati. Nel peggiore dei casi, se a un poliziotto scappava la mano, il teppistello se la cavava con un paio di punti prima di essere sbattuto in cella.

Ma, considerate le attuali circostanze, Peterson non sapeva più come raccapezzarsi. Il maggiore indiziato era quel bambino tutto sorrisi e moine, Thomas Brady. Magari teneva nascosto qualcosa, ma come si faceva a tirarglielo fuori? A forza di colpi di manganello? La sola idea fece star male il poliziotto. Se quello era l'unico modo per trovare Jimmy, allora, per quanto lo riguardava, il ragazzino sarebbe potuto rimanere dove si trovava. Per nessuna ragione avrebbe preso a botte un bambino, indipendentemente da quanto fosse necessario.

Peterson stava ancora cercando di venire a capo di quella faccenda quando accese la ricetrasmittente più che altro per abitudine, udendo così il messaggio di Jimmy: il ragazzo aveva telefonato dalla propria abitazione, chiedendo aiuto. Dalla chiamata erano ormai passati quarantacinque minuti.

«Dannazione», esclamò il poliziotto. Peterson avviò il motore e spinse l'acceleratore a tavoletta; ci impiegò un attimo ad arrivare nel vialetto dei Tompkins.

Lì attorno tutto era distrutto, fatta eccezione per la macchina di Ben. All'interno del cortile, due agenti tentavano di mettersi in contatto con i vigili del fuoco. Se Peterson avesse acceso la radio mentre si stava dirigendo verso il villino, avrebbe ricevuto notìzia dell'incendio ancor prima di vederlo.

L'uomo ebbe un groppo alla gola. Strinse i denti, cercando di calmarsi.

Ormai, si era già all'imbrunire e si riusciva a distinguere unicamente il bagliore sprigionato dalle fiamme. Peterson scese dall'automobile, puntando verso i poliziotti.

«Avete idea di come si sia sviluppato?»

Uno dei due si strinse nelle spalle; l'altro scosse la testa.

Se ci fosse stata un po' più di luce, gli agenti sarebbero riusciti a vedere gli schizzi di sangue che attraversavano il prato. Invece, se ne accorsero solo la mattina successiva, quando ormai era troppo tardi.

Peterson rimase a Green Hill per altri venti minuti, fissando il villino mentre questo si riduceva in cenere, poi, ritornò a casa. Una volta giunto a destinazione, l'uomo cadde addormentato di colpo. Il sonno fu agitato e pieno di incubi.

29

I bambini gettarono nella gabbia Jimmy Tompkins, o almeno quello che era rimasto di lui; Tim, tutto tremante, era ancora seduto sul pavimento della caverna dove stava la Pietra. Il ragazzo era rimasto immobile, scosso solo dai brividi, fin da quando la mente di Sean era stata distrutta. I Bambini gli passarono davanti, ignorandolo; dopo cinque minuti quattro di loro ritornarono nella grotta e sollevarono il macigno nero dal suo piedistallo, non degnando Tim di uno sguardo neanche in questa occasione. Il ragazzino sapeva perfettamente dove stavano portando la Pietra: l'avrebbero collocata all'interno della fossa in mezzo ai prati. Quella notte ci sarebbe stata una cerimonia, con tanto di sacrificio.

Dopo un po', Tim riuscì a calmarsi; poi, trovò la forza di alzarsi e di uscire dalla grotta.

Ho aiutato Jimmy Tompkins a scappare, ma i Bambini l'hanno riacciuffato. Ormai, non posso più farci niente.

Era vero. Tra l'altro, il ragazzino doveva ringraziare la sua buona stella per essere ancora vivo.

Ho fatto tutto quel che potevo; forse, non avrei nemmeno dovuto rischiare così tanto.

Rivolgersi alla polizia non sarebbe stata certo una buona idea. Se gli agenti gli avessero dato retta - talvolta, proprio nel momento del bisogno, gli adulti mancavano di buon senso - l'avrebbero schiaffato in galera. Tim non era intenzionato a fare una simile fine, né ora, né mai. Una volta, aveva visto un programma televisivo ambientato in una prigione e si era spaventato a morte.

Papà. Lui sa che c'è qualcosa di strano nell'aria ed è a conoscenza dell'esistenza dei Bambini. Papà può aiutarmi; anzi, deve farlo.

Con le mani che gli tremavano, il ragazzo scese fino alle pendici della

collina, dirigendosi verso casa. Suo padre lo terrorizzava, quasi quanto i Bambini. Quando l'uomo beveva, cosa che accadeva puntualmente dopo una giornata di lavoro, diventava persino pericoloso.

Dio mio, fa' che papà non sia sbronzo, per piacere.

Naturalmente, la sua preghiera non venne esaudita.

Nel cuore di Bob Hanson due sentimenti contrastanti si davano battaglia, senza riuscire a trionfare l'uno sull'altro.

Prima di tutto, esisteva l'amore per la sua città e la sua gente; l'uomo aveva vissuto a Green Hill per tutta la vita, e fin dall'inizio ci si era affezionato. Andava fiero di abitare in quel luogo.

Però, era anche tormentato da un senso di vergogna. Si ricordava ancora quando era uno dei Bambini; non poteva cancellare dalla memoria tutte le cattiverie, le crudeltà, la sete di sangue. Questi pensieri bastavano a farlo star male.

Non c'era modo di riconciliare le due parti del suo animo che erano in lotta. L'uomo riusciva a trovare la pace soltanto attaccandosi alla bottiglia e talvolta, nonostante l'ubriachezza, il dolore e il rammarico prendevano comunque il sopravvento. Aveva passato anni cercando di trovare una via d'uscita, ma ormai aveva capito che non sarebbe riuscito a cancellare il suo passato, così come non avrebbe potuto dimenticare le persone e le cose che amava, anche se se ne vergognava.

Ormai, non gli restava che vivere la sua vita fino in fondo, sperando che l'aldilà gli riservasse qualcosa di meglio.

Da quando si era arreso davanti all'evidenza della sua triste condizione, Bob aveva preso a bere ancora di più. Infatti, quando Tim entrò in casa quella notte il padre era già ubriaco fradicio.

Non appena aprì la porta, il bambino sentì l'odore del whisky. Guai in vista, pensò. Al padre piacevano i liquori ad alta gradazione, nonostante gli facessero venire il mal di stomaco e talvolta anche l'emicrania. Quando era sbronzo, in genere l'uomo si limitava a borbottare frasi sconnesse; in certe occasioni, però, poteva diventare pericoloso, soprattutto quando qualcosa non gli girava per il verso giusto.

«Papà?»

Per tutta risposta, il ragazzino sentì un lamento provenire dal soggiorno. Si morse il labbro, chiudendosi la porta alle spalle. La televisione era accesa, ma a volume così basso che in un primo momento Tim non se ne era

neanche reso conto. Il padre era stravaccato sulla sua poltrona preferita, con gli occhi puntati sul bicchiere di whisky. Quando il figlio entrò, l'uomo alzò lo sguardo verso di lui. In volto, non aveva un'espressione cattiva o arrabbiata. Piuttosto, pareva molto preoccupato.

«Come te la passi, Timmie? Che mi dici di Jimmy Tompkins?» biascicò il padre. Era indubbiamente ubriaco, ma aveva la sbornia allegra: così il bambino era solito definire un simile comportamento. Però, sembrava anche serio.

«Sto bene, papà; sono solo un po' spaventato.» Il cuore gli batteva all'impazzata; le parole gli si bloccavano in gola. In tutta la sua vita, non aveva mai parlato a nessuno della Pietra. Neanche a suo padre, il quale invece si era confidato con lui su questo argomento.

L'uomo tossì e tracannò un sorso di whisky. «Hai intenzione di raccontarmi che cosa sta capitando qui attorno? Pensi che ti possa dare una mano? Se vuoi, puoi anche stare zitto: la decisione deve essere soltanto tua.»

«Non riesco più a tenermi tutto dentro. Devo parlare con qualcuno e mi piacerebbe farlo con te.»

Il padre aggrottò la fronte. «In ogni caso, non avresti altra scelta. Tutti gli abitanti di questa città si sono dimenticati di ogni cosa. I miei ricordi, invece, non sono svaniti. Nessuna persona di più di tredici anni potrebbe ascoltarti. Prova a interrogare qualcuno sui Bambini e vedrai come strabuzzerà gli occhi, scordandosi perfino quello che ha fatto nelle ultime quattro ore. Non servirebbe a niente parlare con della gente del genere.»

Quasi senza accorgersene, Tim si stava nuovamente mordendo il labbro inferiore. Durante il discorso del padre, strinse i denti sempre di più, finché non sentì il sapore del sangue. Non appena si rese conto di ciò che stava facendo, smise di tormentarsi la bocca. Il gusto era così terribile che gli venne voglia di sputare, ma non avrebbe potuto farlo lì in soggiorno e non era nemmeno il momento opportuno per andarsene.

Non dirglielo, sussurrò a Tim una vocina dal profondo della coscienza. Non era la Pietra a parlare. Un simile pensiero era nato dalla sua paura, forse neanche ingiustificato. Se glielo dirai, finirai davvero male. Ma non poteva stare zitto, così come prima non aveva potuto sputare sul tappeto.

«Jimmy Tompkins ha colpito la Pietra», affermò il bambino.

No!

«Poi, la Pietra ci ha costretti a catturarlo. Era così arrabbiata che non si è presa la briga di darci degli ordini, ma ci ha mosso semplicemente di qua e di là come se fossimo dei burattini.»

Il padre tacque. Aveva un'espressione severa sul volto.

«Stanotte sacrificheranno Jimmy nella conca in mezzo ai campi. Io l'avevo liberato, ma i Bambini sono riusciti a riacciuffarlo. E ora...»

L'uomo impallidì e gli occhi quasi gli schizzarono fuori dalle orbite; sembrava un cattivo attore che mimava un infarto. «Che cosa dici di aver fatto?»

No!

Il padre era rosso di rabbia. Tim si spaventò a morte. «Ho cercato di aiutarlo, papà. Non potevo lasciare che lo uccidessero. Tu una volta mi hai detto che io non avrei mai dovuto commettere azioni che... che...»

A quella frase, l'uomo andò letteralmente in bestia. «Ti ho avvertito di non fare cose di cui poi ti saresti potuto pentire», urlò, «non ti ho mai consigliato di tradire i tuoi amici. Che razza di creatura spregevole stai diventando?»

No!

Tim rimase zitto. Era paralizzato dal terrore e aveva voglia di piangere.

«Rispondimi, dannazione!»

Il bambino aveva già visto l'uomo in preda a simili scatti d'ira. L'unica soluzione era chiedergli scusa; un rimedio che però non funzionava sempre. «Mi dispiace, papà. Ti assicuro che ero in buona fede. Ti prego, non picchiarmi.»

Gli occhi del padre erano pieni di rabbia e grandi come capocchie di spillo. «Merda», disse, tracannando il resto del whisky, «ragazzo mio, tu hai dei conti in sospeso con i Bambini. Ti trascinerò io stesso fino al luogo del sacrificio, per assicurarmi che tu faccia il tuo dovere.» L'uomo sbatté il bicchiere sul bordo del tavolino; poi si alzò, borbottando frasi minacciose nei confronti del figlio.

Tim sentì i battiti del proprio cuore rimbombargli all'interno delle orecchie. Il padre avrebbe spifferato tutto quanto ai Bambini. «No, papà, ti prego, non farlo. D'ora in poi sarò buono, te lo giuro. Lascia che sia io a dirglielo.» Se vuota il sacco, loro mi uccideranno. Gli daranno retta e mi faranno a pezzi. «Mi ammazzeranno, papà. Oh, per favore...»

Non ebbe il tempo di finire la frase. L'uomo lo colpì sulle labbra con il dorso della mano, centrandolo in pieno con le nocche. Per l'impatto, la bocca di Tim si riempì di sangue, e un paio di denti quasi si staccarono.

«Se ti uccideranno», affermò il padre, «vorrà dire che te lo sarai meritato.»

Come ultima via di salvezza, al ragazzino non restava che fuggire il più

velocemente possibile e non tornare mai più. Tra questo pensiero e la scelta di metterlo in pratica passò meno di un attimo; eppure, Tim sapeva che si trattava di una decisione che avrebbe cambiato per sempre il corso della sua vita.

Appena un secondo dopo, il bambino stava già scappando. Era arrivato a metà della stanza quando suo padre lo fermò, prima che potesse raggiungere la porta di casa.

«Non provarci nemmeno, stronzetto. Chi cazzo ti credi di essere per riuscire a sfuggirmi? Rispondimi, dannazione!»

Tim si mise a urlare come un pazzo; dopo un po', l'uomo si stufò di sentirlo e gli mise una mano sulla bocca.

Il bambino cominciò a divincolarsi, ma il padre lo colpì di nuovo e lo sollevò per un orecchio, quasi strappandoglielo dalla testa; per provare meno dolore, il figlio si alzò in punta di piedi.

«E adesso seguimi», ordinò il padre, «se mi combini qualche altra cretinata, ti stacco l'orecchio dal cranio.»

Tim cercò di rispondere che gli avrebbe ubbidito, ma dalla bocca gli uscì solo un borbottìo indistinto.

Il padre afferrò la bottiglia di whisky e aprì la porta, trascinando il figlio per l'orecchio. Condusse Tim attraverso i boschi che si trovavano sull'altro versante della collina, portandolo fino al luogo del sacrificio e non mollandolo neanche per un attimo. Fu una mossa sensata, anche se crudele; avendone l'occasione, il bambino sarebbe sicuramente scappato.

Quando Tim e suo padre arrivarono a destinazione, trovarono molte sorprese ad attenderli.

A Roberta quasi schizzarono gli occhi fuori dalle orbite quando vide giungere Bob Hanson con dietro il figlio Tim. L'uomo non sembrò accorgersi dello spavento della bambina; la minacciò, senza neanche rendersene conto e questo fu un errore.

«Dovreste fare più attenzione», affermò Bob, lasciando andare Tim e gettandolo al centro della radura; il ragazzino evitò a malapena di scivolare all'interno della conca. «Non è molto intelligente da parte vostra permettere che mio figlio vi pugnali alle spalle.»

Dietro Roberta, la Pietra brillò di un'accecante luce rossa. Sta vivendo tutto quanto attraverso gli occhi della bambina, pensò Tim. È arrabbiata. Si sente in pericolo, forse ancor più di Roberta. Bisognava star attenti a quella ragazzina: era cattiva e crudele, ma anche molto sveglia. Senza di lei, la

Pietra non avrebbe avuto occasione di accorgersi che quell'uomo era differente rispetto agli altri genitori. Se fosse stata in grado di rendersi conto di questo da sola, le cose sarebbero cambiate già da parecchio tempo.

Tuttavia, il padre di Tim non prestò attenzione a ciò che gli stava accadendo intorno; forse era troppo ubriaco o aveva addirittura perso la ragione. «Tenete d'occhio mio figlio, d'ora in poi: è lui che ha fatto scappare Jimmy Tompkins. Se non state attenti, chissà che altro vi potrà combinare.»

Roberta serrò i denti ed emise un sibilo, fissando l'uomo dritto in volto. «Chi diavolo sei? Quanto ne sai di questa faccenda?»

Alla Pietra non piacciono le sorprese. Scommetto che non le va a genio che un adulto si ricordi ancora tutto quanto.

«Beh, sono qui, no? La mia memoria funziona ancora benissimo. In viso ho un'espressione normale, non cretina e un po' confusa.» Il padre di Tim bevve un lungo sorso di whisky direttamente dalla bottiglia e fece per andarsene.

Ma, anche se non lo sapeva, non ne aveva più la possibilità. I Bambini lo stringevano da ogni parte; uno di loro aveva addirittura cercato di bloccarlo prima che l'uomo potesse accorgersi di quanto stava accadendo. Però, non appena se ne rese conto, Bob Hanson diede loro del filo da torcere; ne colpì due con la bottiglia, spaccandola poi contro la testa di Eileen Williams. Con i cocci, riuscì a ferirne almeno una dozzina; ma, alla fine, cinque Bambini riuscirono ad atterrarlo, prendendolo alle spalle.

Tim approfittò della situazione, cercando di svignarsela. Aveva ormai raggiunto il limitare del bosco quando Roberta saltò fuori all'improvviso, afferrandolo per il collo.

«Non avere così fretta di andartene», sussurrò la ragazzina, sorridendo, «questa notte, il sacrificio inizierà prima di quanto previsto. Assieme a tuo padre, tu sarai il nostro ospite d'onore.»

Al centro della radura, Bob Hanson cominciò a gridare mentre i Bambini lo legavano sopra la fossa.

30

L'effetto del sedativo svanì verso le otto.

O meglio: qualche minuto dopo quell'ora, l'iniezione che il dottore aveva fatto a Ben perse di efficacia, tanto da permettere all'uomo di svegliarsi.

Jimmy! pensò, aprendo gli occhi e fissando le violente luci al neon della

stanzetta del pronto soccorso dove avevano messo la sua barella.

Può anche darsi che il suo istinto paterno gli facesse capire che il figlio era in pericolo, senza che nessuno glielo avesse detto. Oppure, l'uomo era solo stanco e con i nervi a pezzi, ossessionato dall'idea del rapimento del bambino. In ogni caso, entrambe le possibilità sortirono lo stesso effetto.

Jimmy è nei guai, ne sono sicuro. Devo uscire da qui. Ma dove diavolo mi trovo? Ben riusciva a rammentarsi di aver parlato a Thomas e aveva qualche confuso ricordo degli avvenimenti successivi: i poliziotti, i portantini, la corsa in ambulanza fino all'ospedale, l'iniezione che il dottore gli aveva fatto e poi il buio totale. Sono nella camera di un pronto soccorso, probabilmente a Tylerville; a Green Hill di certo non esistono strutture ospedaliere adeguate. Come accidenti faccio a ritornare a casa senza una macchina?

Nel corridoio passò un'infermiera; era una donna piccola, con i capelli neri tagliati corti.

«Mi scusi», disse Ben, «ha idea di come potrei uscire di qui? Dovrei raggiungere mio figlio il più presto possibile.»

La donna si fermò, fissandolo con aria di sufficienza. «Il medico che si stava occupando di lei è uscito per cena», rispose, «comunque, credo che vorrà darle ancora un'occhiata, e probabilmente le farà passare la notte in ospedale.»

Ben aggrottò la fronte, scuotendo la testa. Gli ronzavano le orecchie, quasi sicuramente per effetto del sedativo. «Senta, si tratta di una faccenda piuttosto urgente e non posso perdere altro tempo. Non può proprio darmi una mano?»

«Va bene», replicò l'infermiera, «vedrò che cosa si può fare, ma non ci conti troppo.» Poi, prima che l'uomo potesse aprire bocca, si voltò, avviandosi verso il banco delle accettazioni.

Ben pazientò solo cinque minuti, che a lui sembrarono eterni; poi si sollevò dalla barella e sbirciò fuori dalla stanzetta, scorgendo due infermiere che chiacchieravano del più e del meno con un paio di inservienti.

Devo muovermi. Devo fare qualcosa. Se no, rischio di mettermi a urlare. Ma come sarebbe riuscito ad andarsene da lì e ad arrivare fino a Green Hill? Devo affrontare un problema per volta. Potrebbe essere anche peggio; se non altro, ho ancora addosso i miei vestiti.

Ben non volle neanche pensare a come avrebbe potuto risolvere la situazione se l'avessero già trasferito in una camera d'ospedale, infagottandolo in uno di quei camicioni aperti sul dietro. Così conciato, non avrebbe avuto

nessuna possibilità di fuga. Invece, in condizioni normali, riuscì a comportarsi in modo disinvolto: percorse nel corridoio, dando le spalle alle infermiere e procedendo alla cieca uscì dall'ospedale. La sua aria di apparente naturalezza evidentemente funzionò, dal momento che nessuna delle persone da lui incontrate si azzardò a chiedergli il motivo della sua presenza.

Non appena sbucò nel calore dell'umida notte, rimase indeciso sul da farsi. Si trovava a trenta metri dall'ingresso illuminato del pronto soccorso e ogni cosa vicino a lui era inghiottita dalle tenebre. Ormai, aveva quasi preso la decisione di fare l'autostop quando vide l'automobile della polizia. Alzando lo sguardo, si accorse che l'agente a cui apparteneva la macchina si stava dirigendo verso l'ingresso dell'ospedale. Scommetto che è venuto per me. Questa faccenda non mi piace affatto. Ben sapeva che un simile atteggiamento era degno di un paranoico; comunque, non riuscì a ignorare quella coincidenza.

Sbirciò dentro la vettura, per vedere se conteneva qualcosa di interessante. Sopra il cruscotto non c'era niente, e neanche sui sedili.

Ma la portiera era aperta e le chiavi nel cruscotto.

Accidenti, mi sto comportando come un ladro. Aprì lo sportello, rimanendo lì fermo a riflettere per un paio di secondi. Poi salì in macchina e avviò il motore. Oddio, l'ho fatto!

Uscì dal parcheggio in retromarcia, schizzando via sulla statale. Una volta individuata la strada che doveva percorrere, ci impiegò solo dieci minuti ad arrivare a Green Hill.

Quando si fermò nel vialetto di quella che era stata la sua casa, i poliziotti e i vigili del fuoco se ne erano già andati. Ma le braci dell'incendio stavano ancora scoppiettando. Le travi di legno carbonizzato, bagnate dall'acqua delle pompe, facevano salire al cielo volute di fumo.

Rex tornò in sé parecchie ore dopo che i Bambini avevano gettato Jimmy nella gabbia assieme a lui. Tuttavia, nonostante fosse svenuto, riuscì a percepire la vicinanza del bambino e questo rese piacevole i suoi sogni.

Il cane, non appena rinvenne, sentì un odore del quale prima non si era accorto.

Era il puzzo del sangue di Jimmy.

L'animale prese a strofinare il muso contro il collo del ragazzo, appoggiandovi il naso per capire dal calore del corpo se era ancora vivo.

Jimmy respirava appena e i battiti del cuore sembravano lontani e indi-

stinti; comunque, non era morto. Di questo Rex era certo.

La sua sicurezza derivava da una sorta di potere magico che il cane aveva in sé. Tale incantesimo gli dava la possibilità di scrutare a fondo l'animo delle persone; forse si trattava di una dote piuttosto comune, che però in Rex era particolarmente sviluppata.

Grazie a questa acuta sensibilità, l'animale capì anche un'altra cosa: il bambino si stava lentamente spegnendo e non sarebbe sopravvissuto fino al giorno successivo.

E Rex non poteva farci niente.

Non gli restava che lamentarsi.

Così, il cane alzò il muso, ululando tutto il suo dolore a una luna che non riusciva neanche a vedere.

Dalla radura coperta di sangue, là dove la vittima del sacrificio giaceva legata e morente, la Pietra aveva esercitato un sortilegio, avvolgendo la grotta nel più assoluto silenzio; in tal modo, se Jimmy si fosse messo a urlare, nessuno l'avrebbe sentito.

Ma l'arte magica dell'immonda creatura non aveva il minimo potere su di Rex.

E il latrato del cane riecheggiò per tutta Green Hill.

Il primo a udirlo fu un poliziotto, che non ci prestò nessuna attenzione.

Ma Ben Tompkins, che stava scavando tra le macerie fumanti della casa alla ricerca di una qualsiasi traccia del figlio, riconobbe immediatamente l'ululato, comprendendone subito il significato.

Partì di scatto, veloce come un lampo, seguendo quel suono. Ci impiegò cinque minuti a raggiungere la parete di roccia dietro la quale si nascondeva l'entrata della caverna. Il lamento del cane proveniva dalle viscere della montagna.

Se solo fosse stato più calmo, l'uomo non avrebbe tentato di balzare attraverso una lastra di pietra. Avrebbe pensato a un'eco e forse si sarebbe messo a cercarne la fonte. Ma era pieno di fiducia e di tenacia, certo ormai che avrebbe trovato il figlio.

Senza un attimo di esitazione, si gettò verso lo strato di arenaria, attraversandolo di netto. L'illusione creata dalla Pietra non svanì di colpo: a Ben sembrò di essersi schiantato contro la roccia, spaccandosi entrambe le braccia. Ma, non appena fu dentro la grotta, questa sensazione scomparve.

Rex non era lontano e stava ancora ululando. L'uomo tirò fuori di tasca l'accendino che portava sempre con sé fin da quando aveva cominciato a

uscire con Anne; non era mai stato un gran fumatore, ma sapeva che alla moglie faceva piacere farsi accendere la sigaretta. Nonostante la donna non fosse più con lui, non era riuscito ad abbandonare quell'oggetto.

Ben sì sollevò da terra e si addentrò nella caverna alla luce tremolante della fiamma. Quella galleria si divideva in numerose ramificazioni, ma l'uomo non sbagliò strada, guidato dal latrato del cane.

«Rex?...»

Non appena l'animale si sentì chiamare dal padrone, il suo lamento diventò ancora più triste; a Ben salì un groppo in gola.

«Va tutto bene, bellezza. Sto arrivando.»

Infatti, gli bastò fare ancora un passo per raggiungere la grotta dove erano imprigionati Jimmy e Rex.

Quando l'uomo scorse il figlio iniziò a piangere, in parte per la gioia di averlo ritrovato e in parte per il dolore di vederlo ridotto in quelle condizioni.

«Mio Dio, che cosa ti hanno fatto?» La sua voce era rauca per lo sforzo di trattenere i singhiozzi. Dapprima cercò di slegare le corde che tenevano chiuse le inferriate; poi, una volta persa la pazienza, divelse le sbarre da terra, sollevando la gabbia e scagliandola con tutta la sua forza dalla parte opposta della caverna. Quindi, prese l'accendino che aveva posato al suolo e alla sua luce esaminò più attentamente Jimmy.

Dal naso del bambino gocciolava del sangue e il suo corpo era ricoperto di lividi e di ferite. Devo portarlo subito in un ospedale, ma lontano da questa città.

Con il braccio che aveva libero, Ben sollevò delicatamente il figlio, come se fosse stato un neonato. In condizioni normali, non avrebbe potuto sopportare un simile sforzo; ma ora, con tutta l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, si sarebbe sentito in grado di caricarsi il mondo sulle spalle.

L'uomo uscì dalla grotta. Solo quando arrivò a metà della galleria si ricordò di Rex. Si voltò per chiamarlo, ma vide che il cane stava già arrancando dietro di lui.

Devo andarmene da Green Hill al più presto.

Ma sapeva di non potersela cavare tanto facilmente. In primo luogo, avrebbe dovuto sbrigare una serie di faccende: portare Jimmy in ospedale, informare la polizia dell'accaduto, avvertire il comitato scolastico di cancellare il suo nome dalla lista degli insegnanti.

Quando giunse all'imboccatura della caverna, Ben spiccò un salto, sempre stringendo il bambino al petto; le sue ginocchia si piegarono, ma non

cedettero. Posò Jimmy a terra, per aiutare Rex a uscire dalla grotta. Ma non ce ne fu bisogno: il cane balzò in avanti, piombando al suolo. L'uomo riuscì ad afferrarlo per metà, alleviando così la sua caduta.

Verso le otto e mezzo, quando suonò il telefono, Peterson era ancora addormentato e in preda agli incubi.

Al terzo squillo, il poliziotto riuscì a svegliarsi e a sollevare la cornetta.

«Pronto?»

«Mike? Sono Charlie, dalla centrale.» Charlie era di turno nell'ufficio dello sceriffo. «Ben Tompkins è scappato dall'ospedale e si è pure fregato la macchina di Seymour. Non so a quando risalga la sua fuga. Seymour era andato al pronto soccorso per informare l'uomo dell'incendio della casa e ci ha impiegato un po' di tempo prima di accorgersi della sua scomparsa e del furto dell'automobile.»

«Cazzo. Tompkins ha avuto il coraggio di rubare una macchina della polizia collegando i fili dell'accensione?»

«Non proprio. Seymour aveva lasciato le chiavi sul cruscotto.»

Peterson si sfregò gli occhi con le dita. «È meglio che quel cretino cominci già a cercarsi un nuovo lavoro.» Tenendo la cornetta tra la testa e la spalla, cominciò a vestirsi. «Fammi un favore, Charlie. Non diffondere questo messaggio per radio, lascia che me la sbrighi da solo. Ben Tompkins non è un ladro; è semplicemente impazzito per la scomparsa del figlio. Probabilmente, è andato dritto a casa sua. Quell'uomo ha solo bisogno di una bella ramanzina, non di una fedina penale sporca.»

«Come vuoi, Mike; sapevo che l'avresti pensata così. Per questo, prima di prendere qualsiasi iniziativa, ho ritenuto opportuno darti un colpo di telefono.»

«Grazie. Ti chiamerò non appena avrò risolto questa faccenda, in modo che tu possa mandare qualcuno a prendere la macchina.»

Quando Ben arrivò a una dozzina di metri dalla sua automobile, scorse quattro bambini che si precipitavano verso di lui, lanciando terribili grida. Il più robusto di loro impugnava un coltello, tenendolo alto sopra la testa come se fosse un giavellotto.

Ben rabbrividì, nonostante i ragazzini fossero troppo lontani per costituire un pericolo. Raggiunse di corsa la macchina, aprì la portiera posteriore e sistemò Jimmy sul sedile, in gran fretta ma con estrema attenzione. Fece salire Rex di fianco a sé; probabilmente, anche se si fosse messo dietro, l'animale avrebbe fatto attenzione a non toccare le ferite del bambino, ma

sarebbe stato stupido correre degli inutili rischi.

Il motore della vettura girò a vuoto per tre volte prima di partire con un rombo deciso. Ben innestò la marcia, tagliando per il prato in modo da evitare l'automobile della polizia che aveva rubato. Dopo appena trenta secondi già si trovava sulla statale e stava svoltando in direzione di Tylerville. Tirò un sospiro di sollievo e la tensione e la paura svanirono.

In un primo momento, l'uomo non aveva pensato di puntare verso quella destinazione. Tuttavia, Jimmy aveva bisogno di un dottore e l'ospedale più vicino di cui Ben fosse a conoscenza era proprio quello di Tylerville.

Una simile scelta, pur se sensata, si rivelò un errore.

Sulla corsia opposta alla sua, notò dei fari venirgli incontro, ma non ci prestò molta attenzione. Ormai, tutto sarebbe andato per il verso giusto. I fatti si erano certamente svolti come lui aveva sempre sospettato: erano stati i bambini di Green Hill a rapire suo figlio. E quei ragazzini erano troppo giovani per guidare; al massimo, avrebbero potuto tallonarlo pedalando sulle loro biciclette.

Il suo sbaglio fu di credere che i Bambini sarebbero riusciti ad acciuffarlo soltanto inseguendolo.

Quando Ben vide il primo dei Bambini, ormai era troppo tardi per tornare indietro; l'uomo ebbe appena il tempo di fermarsi.

Erano schierati in mezzo alla strada, bloccando entrambe le corsie e persino le banchine. Se fosse andato più lentamente, Ben sarebbe riuscito a fare un'inversione di marcia; purtroppo, per la fretta di portare Jimmy in ospedale, aveva spinto il motore al massimo dei giri.

Sto per investirli. Sono degli assassini, non dei bambini normali. Guarda come hanno ridotto mio figlio.

Spinse a tavoletta il pedale dell'acceleratore, non staccando gli occhi dalla strada.

Sto per ucciderli.

L'automobile che Ben aveva scorto in distanza si stava dirigendo verso i Bambini dalla direzione opposta. Quando non si fecero da parte, una luce blu intermittente cominciò a lampeggiare sul tetto della vettura.

E una macchina della polizia. I ragazzini rimasero immobili.

Per un istante, Ben si immaginò i loro corpi stritolati dalle ruote e fatti a pezzi dalla griglia del radiatore.

Poi, vide il veicolo fermarsi e allora fu assalito da una serie di pensieri. Andrà tutto bene, ora c'è un poliziotto, Cristo santissimo con tanto di pisto-

la. Non ho motivo di ammazzare questi ragazzini, per quanto cattivi possano essere.

E così frenò di colpo.

Ma in realtà avrebbe dovuto tirare dritto, facendo fuori quei mocciosi. Se ne accorse troppo tardi, quando ormai l'automobile si era bloccata ad appena un metro dal più vicino dei Bambini. Il padre di Jimmy riconobbe l'agente: era Mike Peterson. L'uomo non riuscì neanche a sparare un colpo: i ragazzini gli si buttarono addosso come delle belve feroci. Ben innestò la retromarcia, cercando di tornare indietro, ma i Bambini si accalcarono intorno alla macchina, prendendo a pugni il parabrezza e allungando le mani attraverso il finestrino aperto. Uno di loro si calò dal tetto, arrivando addosso a Ben e spegnendo il motore.

Dopo un po', l'intera vicenda giunse alla sua logica conclusione. L'uomo vendette cara la pelle, ma venne sopraffatto dal numero dei suoi avversari. Quando vinse la sua naturale riluttanza e cominciò a colpire i Bambini, ormai questi l'avevano già immobilizzato al suolo; poi trasportarono i loro prigionieri in mezzo ai boschi ammantati dalle tenebre, arrivando fino a una radura dove brillava un falò.

Parte terza

31

Mentre Ben lo stava portando via dalla caverna, Jimmy fece un sogno.

Quando il padre lo sollevò dal pavimento della gabbia, il bambino quasi si svegliò. Però, il sangue ormai gli aveva riempito lo stomaco, uscendogli anche dal naso ed era troppo debole per essere cosciente. Invece, riuscì a sfuggire al baratro cupo e buio in cui piombano gli agonizzanti e iniziò a sognare.

Nella sua mente prese forma il fiore color nero che aveva trovato quel pomeriggio vicino alla cima della collina e che si era messo in tasca dopo averlo colto. Si ricordò di quella pianta che era simile alla Pietra, pur essendone profondamente diversa.

Nella sua immaginazione, ne afferrò lo stelo con entrambe le mani; non c'erano spine e non si fece male.

Il fiore cominciò ad aprirsi, ad aumentare di dimensioni, quasi fosse stato un bocciolo.

Poi, subì un'altra metamorfosi, ancora più strana della prima; lo stame e i

pistilli appassirono, risucchiati all'interno del calice. La pianta si rivoltò come un guanto e la pellicola verde che rivestiva la parte centrale iniziò a inspessirsi. Il tessuto nero e traslucido si trasformò nella pelle di una donna, mentre l'ovario aumentò di volume fino a diventare il volto di Anne, scolpito nel fragile vetro.

Di colpo, Jimmy lasciò andare il fiore e in preda al panico si allontanò da quella visione. In lui riaffiorarono i ricordi di quel fine settimana in cui la madre era impazzita.

La pianta non cadde, ma come per magia rimase sospesa a mezz'aria.

La donna stava piangendo lacrime di sangue; sul viso aveva un'espressione carica di rimpianto e di imbarazzo. Jimmy la fissò, partecipando alla sua sofferenza: Anne sembrava voler morire, ma probabilmente qualcuno glielo impediva.

Si rammentò di essersi sentito felice quando la donna aveva cercato di uccidersi. Abbassò gli occhi, vergognandosi di un tale pensiero. Ora, mentre giaceva agonizzante tra le braccia del padre, Jimmy si rendeva conto che non c'era nulla di sbagliato nel desiderio da lui provato. Errate, piuttosto, si erano rivelate le ragioni alla base di una simile speranza. Forse Anne avrebbe dovuto farla finita, considerato il peso che aveva sulla coscienza, ma Jimmy aveva pregato che la donna morisse solo e unicamente perché in quel momento ne era terrorizzato.

Non aveva pensato che a se stesso, comportandosi da perfetto egoista; un atteggiamento del genere non gli faceva certo onore. Sua madre era una parte di lui: aveva la possibilità di escluderla per sempre dalla sua vita, ma non il diritto di volerne la morte.

Quando il bambino riuscì ad alzare gli occhi, si accorse che il fiore aveva subito un'ulteriore trasformazione: ora la figura di Anne era completa, cesellata nel vetro color ebano.

«Ti voglio bene, Jimmy», disse la donna, «perdonami per quello che ti ho fatto e cerca di diventare un bravo ometto.» Poi, si voltò e se ne andò, prima che il figlio riuscisse a calmare la sua emozione tanto da poterle rispondere; sentiva il bisogno dì parlare con lei. In genere, Jimmy poteva modellare i sogni a suo piacimento, ma questa volta non andò così. La madre continuò ad allontanarsi, apparentemente non desiderosa di starlo a sentire.

Almeno in parte, il ragazzo era sicuro che durante quell'incubo fosse cambiato qualcosa e probabilmente non per il meglio.

«Mamma!» urlò. «Mamma, torna qui!» Ma ormai Anne era sparita in u-

n'impalpabile nebbiolina.

Il fiore, tornato alla sua forma originaria, stava svanendo lentamente, inghiottito dalla foschia che copriva il suolo.

Jimmy si piegò, allungando una mano per cercare di afferrare la pianta, la toccò, la raccolse... e di colpo, all'interno della sua mente penetrò un'entità soprannaturale, potente e maligna, che lo costrinse a svegliarsi.

32

Mentre lo stavano scuoiando, Bob Hanson non smise di urlare per un solo minuto. La Pietra non si prese neanche la briga di cancellare il suono delle sue grida; l'altare del sacrificio era troppo distante da Green Hill perché qualcuno potesse sentirlo. In tutto questo c'era un'ironia che Tim non riuscì ad apprezzare, non cogliendone le sfumature: quando aveva trascinato il figlio fino alla radura, il padre si era dimostrato così deciso, così pieno di fiducia e di un larvato senso di giustizia, da non rendersi nemmeno conto di ciò che stava accadendo, neanche quando lo legarono sopra la fossa, in modo da poterlo torturare senza troppa fatica. L'uomo intuì il destino che lo attendeva non appena Roberta cominciò a staccargli la pelle del braccio con l'aiuto del coltello.

Alla ragazzina piaceva scuoiare le persone.

Con Bob Hanson ce la mise proprio tutta, privandolo dell'epidermide molto lentamente, stando attenta a coprire la carne viva con abbondanti strati di lardo, in modo che l'adulto non morisse subito dissanguato. Il padre di Tim strillò a lungo e dopo un po' pregò Roberta di ucciderlo. La bambina non lo ascoltò nemmeno; si limitò a sorridere, godendo dei suoi lamenti, felice come un gatto che si crogiola al sole cocente.

L'uomo perse moltissimo sangue, nonostante le precauzioni che la ragazza aveva preso e continuò a strillare per parecchi minuti. Tim scoppiò in lacrime; però, sapendo di essere lui la prossima vittima, avrebbe fatto meglio a commiserare se stesso.

Quando Bob finalmente morì, i Bambini si occuparono di Tim. Ebbero appena il tempo di praticargli qualche incisione prima che l'urlo di Ben risuonasse all'interno dei boschi. Un attimo dopo, altri Bambini arrivarono alla radura, trascinando i due Tompkins, Rex e un poliziotto. Era più importante torturare quella gente piuttosto che Tim; così, appesero il ragazzo sopra la fossa, vicino al padre ormai scuoiato, lasciandolo lì a penzolare in attesa del suo destino.

Mike Peterson vide svanire di colpo il suo universo, con tutti i suoi principi e le sue leggi, non appena si accorse dell'esercito di bambini che bloccava la strada. Il poliziotto si stava dirigendo verso Green Hill, per risolvere la questione dell'automobile rubata. Sapeva che non ci sarebbero stati problemi. Ben Tompkins era sicuramente una brava persona, forse negli ultimi tempi aveva un po' perso la testa ma, considerate le circostanze, non bisognava meravigliarsene. Anzi, in un caso del genere un comportamento normale sarebbe stato persino sospetto.

L'uomo aveva solo bisogno di una bella strigliata.

Dopo la ramanzina, Peterson gli avrebbe trovato un posto dove passare la notte; si sentiva obbligato a farlo, se voleva continuare a vivere in pace con se stesso. Ben era rimasto senza casa e lui doveva aiutarlo.

Il poliziotto emise un sospiro, poi scorse i ragazzini sulla strada. Non gli permettevano di passare, bloccando anche l'automobile che stava procedendo sulla corsia opposta.

Che diavolo?...

Premette il pulsante che era fissato sul cruscotto, azionando la luce intermittente installata sul tetto del veicolo. Non ottenne alcun risultato: i bambini rimasero immobili.

Poi, l'uomo vide lame d'acciaio risplendere ai raggi dei fanali.

Oh, mio Dio, hanno dei coltelli. Quelli che ne erano sprovvisti, stringevano in mano dei bastoni o delle mazze.

Cristo santissimo!

Peterson frenò di colpo. Dopo un acuto stridore, i pneumatici scivolarono sull'asfalto e la macchina sbandò, fermandosi ad angolo retto rispetto alla linea di mezzeria.

Dalla parte opposta della strada, i ragazzini riuscirono a bloccare l'altra macchina e a salirci dentro, saltando addosso al guidatore, Ben Tompkins, come tante piccole cavallette. Un altro gruppo di mocciosi stava trascinando via dal sedile posteriore un bambino, forse Jimmy, e un cane, Rex.

Negli ultimi giorni, in un paio di occasioni Peterson si era sentito disposto a scommettere la testa che i bambini di Green Hill fossero coinvolti nel rapimento di Jimmy. Talvolta, però, questa sua sicurezza era venuta meno. In ogni caso, al di là di tutti i suoi sospetti, si rese conto che c'era qualcosa di strano e di preoccupante nel modo in cui quei ragazzini si stavano comportando. Parevano quasi... il poliziotto cercò un termine appropriato. Una massa di psicopatici? Peterson ne aveva viste di cotte e di crude, ma non

aveva mai assistito a uno spettacolo del genere, neanche quando i teppisti di Tylerville facevano a pezzi un bar.

Non appena l'uomo uscì dalla macchina, i bambini si precipitarono verso di lui. Il manganello non sarebbe servito a nulla, nemmeno come deterrente: erano in troppi, per di più armati fino ai denti. Così, estrasse la pistola, tirando indietro il grilletto e puntandola verso il più robusto di loro.

A Peterson venne in mente di attaccarsi alla radio per chiedere rinforzi. Ma, per la miseria, con quei mocciosetti sarebbe riuscito a sbrigarsela da solo. Potevano anche essere muniti di clave e coltelli, ma lui aveva comunque un pistola.

«Fermi dove siete», intimò, «buttate a terra tutta quella roba che avete in mano.»

Ma i bambini non gli obbedirono; non sembrava neanche che l'avessero sentito.

Non mi resta che mettermi a sparare.

Esplose un colpo appena al di sopra della testa del ragazzo che teneva sotto mira. Quando si accorse di non aver ottenuto alcun effetto, colpì con un proiettile l'asfalto sotto i piedi del bambino.

I ragazzi continuarono ad avanzare, implacabili come macchine da guerra.

Peterson puntò l'arma verso il torace del giovane, sforzandosi di premere il grilletto. Ma non ci riuscì. Come si può sparare a un bambino, per quanto violento e folle possa essere?

Ma proprio quel ragazzino aveva in mano un coltello e sembrava pronto a uccidere il poliziotto.

Poi, si buttarono sopra di lui, togliendogli di mano la pistola prima che Peterson avesse la prontezza di reagire adeguatamente. Quando se ne pentì, era ormai troppo tardi e i ragazzini lo stavano già trascinando via, verso i boschi.

Un paio di bambini, di età maggiore rispetto gli altri, salirono sulle macchine per spostarle dalla strada. Sembravano comunque troppo giovani per avere la patente di guida. Peterson si sorprese a preoccuparsi di un simile particolare ma, se non altro, lui sapeva come trattare i mocciosi che fregavano l'auto dei genitori per andare a farsi un giro. Nel terribile momento che stava vivendo, sentiva disperatamente il bisogno di aggrapparsi a qualcosa di familiare.

I bambini che portavano i Tompkins lo precedevano di una dozzina di metri. Davanti a lui, il poliziotto riuscì solo a distinguere la luce di un falò.

Nonostante l'oscurità, capì di trovarsi in una radura; in caso contrario, il fuoco si sarebbe esteso agli alberi circostanti.

Ben Tompkins si accorse di quanto lo aspettava qualche minuto prima di Peterson e si mise a urlare.

Il grido fece raggelare il sangue nelle vene del poliziotto, dandogli però anche il coraggio di riprendere a lottare. Non ce la fece a liberarsi, ma divincolandosi assunse una posizione innaturale; quando venne portato nel prato, riuscì a scorgere solo l'erba che cresceva sul terreno. Poi, mentre ancora si stava muovendo forsennatamente, venne gettato all'interno della fossa.

Ruzzolando giù, urtò per due volte contro le pareti della conca, atterrando infine sullo stomaco. Nonostante l'impatto gli avesse mozzato il respiro, Peterson si alzò subito in piedi. A qualche metro di distanza, vide Ben Tompkins che giaceva supino, con gli occhi sbarrati per il terrore rivolti verso il cielo e la bocca aperta a emettere un urlo ormai muto. Vicino all'uomo, erano distesi Jimmy e Rex, entrambi svenuti.

Diede un'occhiata attorno, per vedere se esisteva qualche possibilità di uscire da lì, trascinandosi dietro i suoi compagni di sventura. Le pareti della fossa erano molto ripide e alte circa tre metri. Per tentare la fuga, avrebbe dovuto passare almeno due ore a scavarsi degli appigli nello strato di terra pressata. Dalla parte opposta a lui, la pendenza del muro era minore, ma in cima a questo brillava un fuoco, le cui braci rotolavano fin giù nella conca.

Quelle fiamme avvolgevano qualcosa: una sorta di sasso, nero e... vivo. A prima vista, sembrava quasi un comunissimo macigno.

Ma Peterson si accorse subito che non si trattava di una roccia qualsiasi. Da quando Jimmy era stato rapito, l'uomo si era reso conto che un manto di crudeltà aveva coperto Green Hill. Davanti ai suoi occhi aveva ora la sorgente di tanta malvagità: la Pietra.

Un liquido caldo gli gocciolò sulla guancia.

La roccia nera era circondata da un alone rossastro di pura elettricità statica, così vivido da offuscare le fiamme circostanti. Per un momento, quell'aureola sembrò solidificarsi fino a formare un viso, che ghignò verso il poliziotto con espressione famelica; una volta, Peterson aveva visto la stessa smorfia sul muso di un gatto, mentre si preparava a uccidere il topo da lui catturato. Poi, il volto di colpo sparì, inghiottito dal fuoco.

Una seconda goccia colpì di striscio la guancia dell'uomo, cadendo poi al suolo con un sottile rumore di pioggia. Abbassò lo sguardo, rendendosi

conto che senza accorgersene era andato a ficcare i piedi dentro una pozzanghera, piena di una sostanza troppo fluida per sembrare fango ed eccessivamente densa per essere acqua. Si piegò in avanti, per darci un'occhiata più attenta.

Era sangue fresco. Dall'alto, un'altra goccia colpì la pozza.

Non voglio alzare gli occhi. Non ho intenzione di sapere da dove provenga questa pioggia rossa.

Tuttavia, per avere ancora qualche speranza di salvezza, Peterson sapeva che avrebbe dovuto tener duro, non comportandosi da vigliacco; altrimenti, avrebbe fatto la fine di Ben Tompkins, immobile a terra in preda allo shock o di suo figlio, ormai più morto che vivo.

Così, si decise a sollevare lo sguardo.

Vide un uomo, o almeno ciò che ne rimaneva, appeso per i polsi al robusto ramo di un albero. Non c'era modo di identificarlo; neanche un abile impresario di pompe funebri avrebbe potuto ricostruirne le fattezze.

Quell'uomo era stato scuoiato vivo.

Oltre alla pelle, non gli era stato tolto granché. Gli intestini gli penzolavano dalla pancia squarciata, mentre altri organi dondolavano al di fuori delle loro sedi. Comunque, chiunque avesse fatto un lavoro del genere, era stato attento a non tagliar via gli attributi che differenziano l'uomo dalla donna.

Il sangue aveva cominciato a coagularsi, ricoprendo di spesse croste la carne; moscerini e tafani si cibavano dei miseri resti. La bocca del cadavere, priva di labbra e di guance, era spalancata in un urlo muto ed eterno.

A qualche metro da quello sconosciuto era appeso Tim Hanson. Le braccia e le gambe del ragazzo erano attraversate da profonde incisioni; stava perdendo parecchio sangue, ma era ancora vivo, anche se non per molto.

A Peterson sembrò che tutto il mondo stesse per crollargli addosso. Si sentì improvvisamente privo di ogni forza di volontà; alla vista del cadavere scuoiato e del bambino agonizzante, gli cedettero le ginocchia e il cuore gli si riempì di paura.

Aveva ormai perso ogni speranza; sapeva di dover morire ed era sicuro che la stessa sorte sarebbe toccata alle persone che erano con lui.

Però, proprio quando ormai aveva gettato la spugna, gli tornò un po' di coraggio. Pur non potendo lottare contro la Pietra e i Bambini, trovò la forza per maledirli.

Si girò verso la roccia nera, il cui alone brillava più vivido delle fiamme

in cui era avvolta e iniziò a parlarle.

«Che cosa diavolo sei? Una specie di brutta malattia? O forse un parassita, una sorta di sanguisuga, capace di infettare soltanto gli animi dei ragazzini?» Fece un gesto con la mano in direzione di Tim e del padre. «E questi due?» chiese, «sono forse quelli che non sei riuscita a contaminare? E allora, avevano troppa spina dorsale per i tuoi gusti?» Il bagliore emanato dalla Pietra aumentò d'intensità, dando nuovamente origine a un volto fatto di luce. «Non vali un cazzo. Non sentirti così importante solo perché puoi mandare a puttane la mente di un bambino. Sei una vigliacca: non hai neanche avuto il coraggio di scuoiare quell'uomo, ma lo hai fatto fare ai tuoi schiavi.»

Il fuoco elettrico che cingeva la Pietra si solidificò, formando l'immagine di una donna che uscì fuori dalle braci ardenti. Fissò Peterson con occhi così crudeli e pieni d'odio che l'uomo quasi si sentì fatto a pezzi. Ma non distolse lo sguardo dall'apparizione.

«Non sei nemmeno degna di pulirmi le scarpe», affermò, «ti credi furba solo perché riesci a controllare i cervelli dei bambini.»

La donna fatta di fuoco urlò il nome di Peterson, avviandosi verso di lui. Quando raggiunse l'orlo della fossa, continuò ad avanzare come se niente fosse, camminando nell'aria.

«Tu non vali niente!»

Al poliziotto sembrò che quell'apparizione assomigliasse vagamente a Jimmy.

«Ti sbagli», disse la donna. Le sue labbra si mossero, ma Peterson non percepì la sua voce attraverso le orecchie. Quel suono risuonò all'interno del suo cranio, quasi fosse stato un pensiero da lui stesso formulato. «Ti sbagli e le tue parole ti hanno già condannato a morire come quell'uomo il cui sangue ti sta piovendo sulla faccia.»

Ben Tompkins, ancora disteso al suolo, notò la figura fiammeggiante e a tale vista sembrò riprendere le forze. Si girò di lato, mettendosi a sedere.

Ormai quello spettro era vicino a Peterson, quasi a portata di mano. Quando immerse il piede nella pozzanghera colma di sangue, questa prese fuoco, sprigionando fiamme così intense che il poliziotto fu costretto a coprirsi gli occhi.

«Prima di ucciderti, ti svelerò il mistero della mia esistenza. Io rappresento tutto il male e l'odio del mondo. Sono responsabile di ogni rancore che cresce all'interno dell'animo umano, di ogni orrore che qui mette radice. Posso sfruttare qualsiasi debolezza; nessuno è immune dal mio potere.

Persino un bambino come questo ha in sé tanta cattiveria da augurarsi la morte della madre.»

Poi, Peterson vide Jimmy che sbadigliava e si stiracchiava, mettendosi seduto. Quasi per magia, tra le mani del ragazzo comparve la pistola del poliziotto, quella che gli era stata sottratta dai bambini, e...

Quando alzò di nuovo lo sguardo, l'uomo vide che la donna stringeva un coltello e che stava precipitandosi verso Jimmy, urlando il nome del ragazzino.

Ben Tompkins riuscì a sollevarsi da terra e a gettarsi contro quella malefica apparizione, cercando di porsi tra lei e suo figlio. Però, urtò contro una sorta di muro invisibile che circondava la donna, crollando al suolo privo di sensi.

33

Jimmy si svegliò in un posto stranissimo: era confuso, e non riusciva neanche a capire dove si trovava.

La madre era a pochi passi da lui e stava strillando il suo nome. Ora era avvolta dalle fiamme, mentre nel sogno precedente, prima di scomparire, sembrava scolpita nella pietra; nell'ossidiana, forse, o nell'onice.

Adesso, Anne stringeva in mano il coltello da cucina, identico a quello con cui aveva fatto a pezzi Duke, ma senza tracce di sangue.

Negli occhi aveva un'espressione crudele.

Stava per ucciderlo.

Quell'idea lo fece quasi ridere. Come avrebbe potuto ammazzarlo? Era sicuro che ci avesse già pensato Roberta; anche se Jimmy era svenuto mentre la ragazzina lo picchiava, si era comunque accorto che non avrebbe potuto resistere a un simile trattamento. Ormai, si sentiva in pace con il mondo e si era rassegnato all'idea della sua fine; in fondo, l'aveva quasi desiderata.

«Mamma?»

Tutto ciò che gli stava attorno era praticamente immobile, come avvolto in una foschia. I movimenti della madre erano rallentati, quasi la donna stesse correndo nell'acqua, o persino in un liquido ancora più denso.

Jimmy strabuzzò gli occhi. Si sentiva confuso, ma non aveva paura, certo di essere già morto. Le ghiandole surrenali, ormai, non potevano più pompare adrenalina dentro le vene.

Per i defunti, esiste solo un senso d'angoscia diffuso a livello spirituale,

ammantato da un velo di tristezza, ma completamente privo di terrore: quest'ultimo è riservato ai vivi.

Fu tale atmosfera di pace a convincere Jimmy della propria morte. Se solo ne avesse avuto il tempo, si sarebbe reso conto della verità: le ghiandole erano troppo malridotte per riuscire **a** espletare la loro funzione. Sarebbero guarite solo dopo un lungo periodo di riposo.

Al bambino quasi parve di essere capitato all'inferno, dove, come punizione, sarebbe stato condannato a venire ucciso da Anne fino alla fine dei tempi.

Ora, la donna gli era ancora più vicina.

In quel preciso momento, Jimmy si rese conto di impugnare una pistola. Forse non si trovava all'inferno, ma in una sorta di bizzarro paradiso dove i beati avevano la possibilità di vendicarsi dei torti subiti. Se non altro, avrebbe avuto l'occasione di restituire alla madre pan per focaccia.

Magari, era proprio così. Ma al bambino quella storia non piaceva per niente.

Ciononostante, sollevò la pistola e prese la mira, allineando la tacca scavata sulla canna con il punto dove si trovava tra gli occhi adirati della madre.

Mi sta per uccidere, ma adesso anch'io posso farla fuori.

Ci rifletté sopra un attimo, mentre la donna faceva un altro passo. Concluse di non volerla vedere morta, soprattutto se doveva essere lui ad ammazzarla. Non avrebbe potuto comportarsi in questo modo, neanche se lo avessero minacciato di rinchiuderlo all'inferno per l'eternità.

Voleva bene ad Anne, anche se era pazza e cattiva e anche se non sapeva se sarebbe potuto tornare a vivere con lei.

Jimmy abbassò l'arma, posandola a terra vicino ai piedi. In quel momento, la sua mano sfiorò il fiore di vetro che sporgeva dalla tasca.

Lo tirò fuori, esaminandolo attentamente; quando sollevò lo sguardo, si accorse che ormai la madre era davanti a lui e stava calando il coltello verso il suo collo.

Ma il bambino non era terrorizzato, anche se avrebbe dovuto esserlo. Le porse il fiore.

«Ti voglio bene, mamma.» La donna mosse la lama verso il basso, sfiorando la pianta con la mano ed esplodendo di colpo in una miriade di raggi di luce.

La Pietra emise un urlo, contorcendosi all'interno del falò. Si infranse in mille pezzi e morì; le schegge, ora incapaci di assorbire il calore circostan-

te, iniziarono a bruciare, emanando un bagliore più intenso della luce del sole.

Mentre quella creatura si consumava, l'emozione improvvisa della sua fine sconvolse le menti dei Bambini. Alcuni svennero. Roberta e Christian, che erano i più vicini alla Pietra, rimasero come inebetiti e furono avvolti dalle fiamme, bruciando come tizzoni infernali.

Svanì anche l'incantesimo che costringeva Jimmy a restare sveglio e il ragazzo riuscì a rifugiarsi nel sonno, riprendendo conoscenza solo dopo dieci giorni d'ospedale.

34

La storia non è finita qui; resta ancora qualcosa da raccontare.

Quando i boschi di Green Hill cominciarono a bruciare, Mike Peterson riuscì a trascinare fuori dalla fossa i due Tompkins e Rex, portandoli fino ai margini della strada. Poi, si gettò nuovamente tra le fiamme, cercando di salvare il maggior numero possibile di Bambini; nonostante i suoi sforzi, molti perirono nell'incendio.

La morte della Pietra intaccò profondamente le menti dei suoi schiavi. I pochi sopravvissuti rimasero in stato confusionale per parecchie settimane, ma alla fine si ripresero.

Un giorno non lontano, avranno la possibilità di crescere seguendo le leggi del proprio cuore; forse non diventeranno completamente buoni, ma neanche necessariamente malvagi.

Gli adulti si ricordarono improvvisamente del loro passato, e a tutt'oggi molti di loro continuano ad avere un gran peso sulla coscienza. Alcuni, però, sono così perfidi da sentire nostalgia per la Pietra; magari cercheranno anche di farla tornare in vita, ma non ci riusciranno. L'influenza malefica di quella roccia nera è ormai scomparsa per sempre da Green Hill.

Mike Peterson pensò a lungo di cambiare lavoro e di mettersi a vendere case. Però non lo fece mai. All'inizio della primavera, cominciò a uscire regolarmente con Robin Smith. I due stanno ancora insieme.

Quando Tim Hanson fu dimesso dall'ospedale, gli vennero trovati dei nuovi genitori, lontano da Green Hill. Ora è felice, e frequenta la scuola con ottimi risultati.

Sean si sta riprendendo; nonostante la sua mente fosse stata distrutta, il principio vitale non era stato intaccato. Thomas e sua madre lo coprirono di attenzioni, arrivando fino al punto di cambiargli i pannolini. Un giorno,

il ragazzo potrà guarire del tutto e probabilmente il suo passato sarà per lui sempre un mistero.

Quando Jimmy finalmente uscì dall'ospedale, ritornò nel New Jersey con Rex e Ben. Durante il viaggio verso casa, il bambino prese una decisione: avrebbe fatto visita a sua madre, lì dove era rinchiusa, portandole in dono un fiore.

Un fiore come mai se ne erano visti al mondo.

FINE